

The background of the entire cover is a dark, textured aerial photograph of a city, showing a dense network of streets and building footprints. The texture is grainy and somewhat abstract, with the city layout appearing as a complex web of lines and shapes.

Urbanistica

13



**gamma
vetture**

FIAT

FIAT 1900



FIAT 1400

DIESEL
* * BENZINA



FIAT 1900
"GRANLUCE"



FIAT 8V

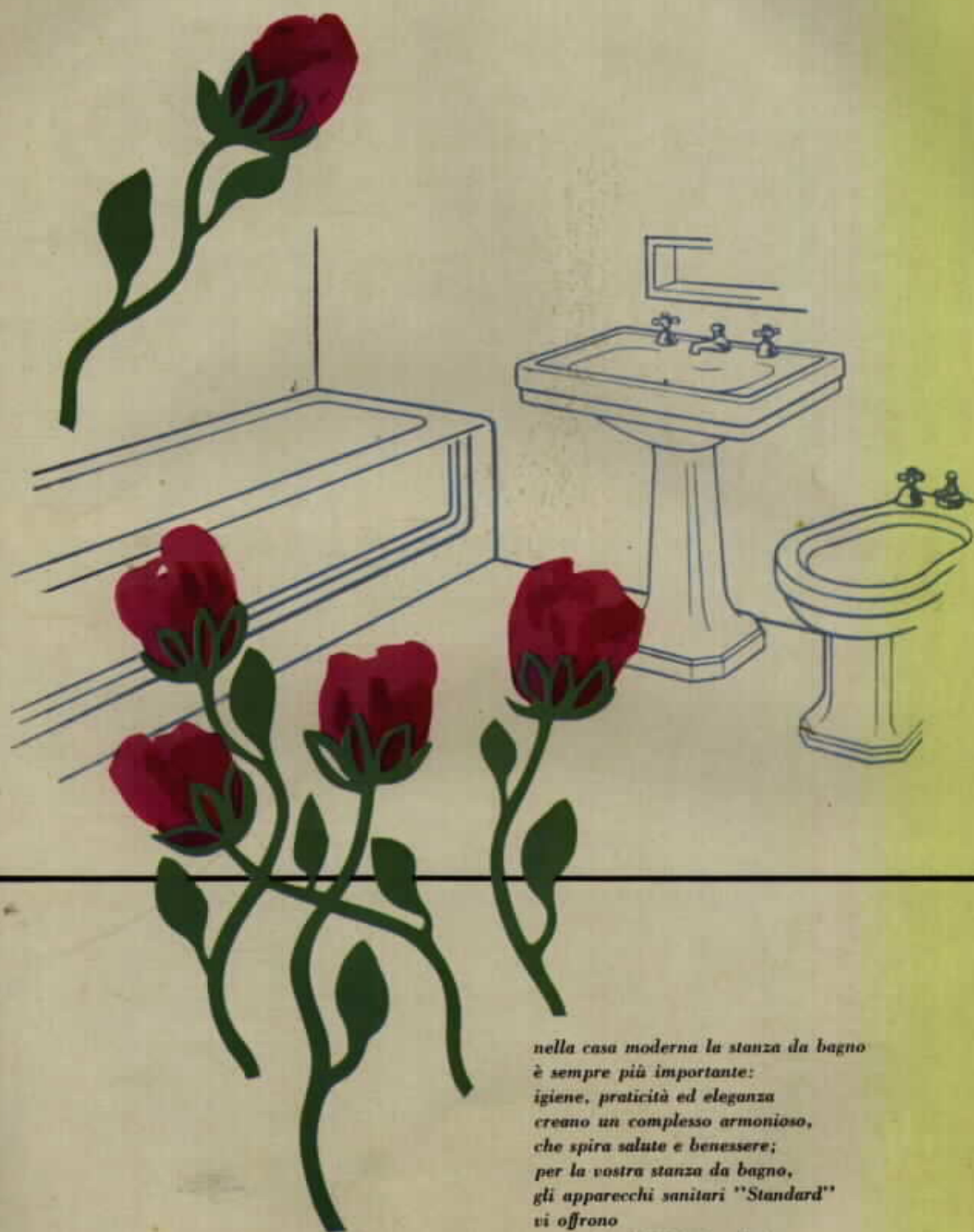
FIAT 500/C
BELVEDERE



FIAT 500/C
TRASFORMABILE

FIAT "LA NUOVA 1100"





nella casa moderna la stanza da bagno
è sempre più importante:
igiene, praticità ed eleganza
creano un complesso armonioso,
che spira salute e benessere;
per la vostra stanza da bagno,
gli apparecchi sanitari "Standard"
vi offrono
una scelta di delicati colori
e di eleganti forme,
vi garantiscono
una elevata e costante qualità;
benchè prodotti in finissima Vitreous China
(porcellana vetrificata),
gli apparecchi Standard
non costano più di quelli comuni.

IDEAL-Standard

Via Ampère, 102 - Milano



Soprattutto « Le finestre nella notte »,
P. GAVAZZA, anni 13, classe II, Scuola
Avviamento Professionale « G. F. Re »,
Insegnante Prof. Vally Grassi -
Condove (Torino).



*A destra: a San Vito n.
Firmino Chiodi, anni 12, classe IV,
Scuola Elementare. Insegnante Carlo
Piantoni - Grottammurella (Terni).*



Sotto « La mia casa ».
Iga Giannelli, anni 10, Classe III,
Scuola Elementare. Insegnante Carlo
Piantoni - Grottamurella (Terni).

Per gentile concessione della Bo-Fim di Torino.



Sopra: «Le finestre nella notte»,
P. Cavazza, anni 13, classe II, Scuola
Avviamento Professionale «G. F. Re»,
Insegnante Prof. Vally Grassi -
Condove (Torino).

A destra: «San Vito»,
Firmino Chiodi, anni 12, classe IV,
Scuola Elementare, Insegnante Carlo
Piantoni - Grottamurella (Terni).

Sotto: «La mia casa»,
Iga Giannelli, anni 10, Classe III,
Scuola Elementare, Insegnante Carlo
Piantoni - Grottamurella (Terni).



di questo mondo, che è un mondo
di gente, di gente che vive, che
lavora, che si muove, che si
cambia, che si rinnova.

Il tempo, il tempo, il tempo
che passa, che passa, che passa,
che passa, che passa, che passa,
che passa, che passa, che passa.

Il tempo, il tempo, il tempo
che passa, che passa, che passa,
che passa, che passa, che passa,
che passa, che passa, che passa.

Per gentile concessione della Bo-Fim di Torino.

**nell'industria
nell'edilizia**

manifatture martiny

Rappresentanze

Ancora
Bari
Bologna
Bolzano
Brescia
Cagliari
Firenze
Genova
La Spezia
Livorno
Milano
Napoli
Palermo
Roma
Trieste
Venezia

**isolazioni del freddo
isolazioni del caldo
isolazioni dei rumori
isolazioni antivibranti
isolazioni antincendio**

**Sede Centrale: Torino - via Pietro Micca 4
Stabilimento: Venaria (Torino)**

coperture impermeabili

che non richiedono manutenzione con: **PRODOTTI "GAMMA"**

RUBEROID

Marchio internazionale num. 113761

"Il classico fra i manti bituminosi"



VETROASFALTO

Resistenza - Plasticità - Imputrescibilità

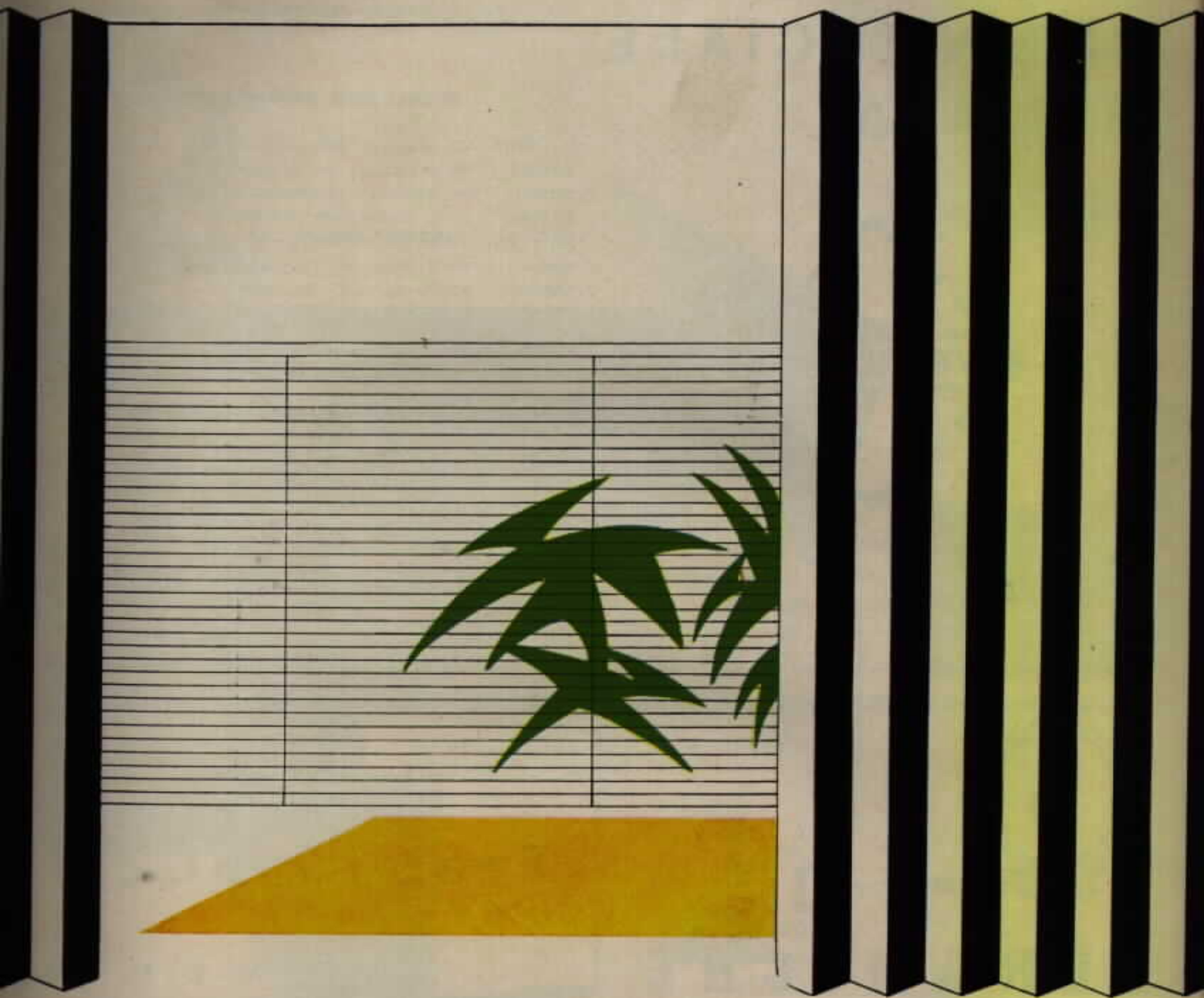
"Quanto di meglio può offrire la tecnica moderna"

2 Specialità esclusive della Soc. p. Az. Prodotti Tecnici "GAMMA"

Sede: MILANO - Via Revere, 9 - tel. 490.028-490.291

Filiali: R O M A - Via S. Basilio, 19 - tel. 480.145

TRIESTE - Via Roma, 18 - tel. 24.585



Elegante soluzione decorativa di importanti problemi tecnici. La porta a scomparsa "Modernfold" consente la razionale soluzione di innumerevoli problemi costruttivi e di arredamento.

Il tono di un ambiente dipende dalla luce e dal colore. La tenda alla veneziana "Kirsch" con lamelle a "S" regola la diffusione della luce e, coi suoi colori, dona armonia alla vostra casa.



stabilimenti riuniti arch. e. monti - cantieri milanesi milano - via monte di pietà 1 - telefoni: 860.941/2/3/4

concessionari delle tende "Kirsch" e delle porte "Modernfold" per l'Italia - agenzia di torino: ing. loris garda - via sacchi 26 - tel. 59.315

SIDERURGICA COMMERCIALE ITALIANA



MANDATARIA DELLA
ILVA - TERNI - S.I.A.C. - DALMINE
MORTEO - A.T.U.B.

più FERROTAIE - SIDERURGICA COMMERCIALE - COMMERCIALE FERRO E METALLI
SOCIETÀ PER AZIONI - CAPITALE SOCIALE L. 1.000.000.000
Sede Legale e Direzione Generale - **MILANO** - Via Orefici 1 - Tel. 802.821/870.500

FILIALI CON DEPOSITI

BOLOGNA: Via Giuseppe Massarenti, 64 - Tel. 41.715
FIRENZE: Via Cavour, 31 - Tel. 27.292
MILANO: Via Orefici, 1 - Tel. 802.821
NAPOLI: Corso Garibaldi, 390 - Tel. 53.934
PALERMO: Via Piccola Teatro S. Cecilia, 15 - Tel. 19.193
ROMA: Via Barberini, 50 - Tel. 480.662
TORINO: Via Coazze, 15/B - Tel. 70.488
VENEZIA: Fondamenta dell'Osmarin, 4970 - Tel. 23.695

AGENZIE E DEPOSITI

ANCONA	CASALE MONF.	MESSINA
BARI	CATANIA	PADOVA
BOLZANO	GENOVA	SAVONA
BRESCIA	LATINA	TRAPANI
BUSTO ARSIZIO	LIVORNO	TRIESTE
CAGLIARI	MARGHERA	

MAGAZZINI CENTRALIZZATI

Novi Ligure

S. Giovanni Valdarno



CERAMICHE MARCA CORONA

SOCIETÀ PER AZIONI
FONDATA NEL 1870

PIASTRELLE SMALTATE
ORIGINALI DI SASSUOLO
PER RIVESTIMENTI IGIENICI

Sede e Direzione Generale: **MILANO**
VIA PRIVATA VASTO N. 1 - TELEFONO 66.426
Stabilimento (**SASSUOLO MODENA**)



Fratelli BUZZI

Società per Azioni

C E M E N T I

Corso Giovane Italia, 9 - Tel. 43 - CASALE MONFERRATO

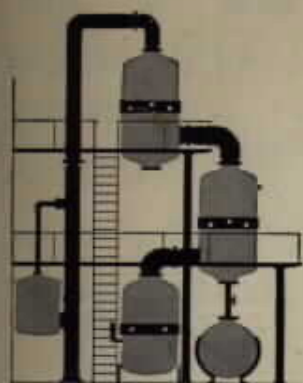
Cementi Portland normali e ad
alta resistenza

Cementi pozzolanici e d'alto forno

Agglomeranti cementizi

Calce eminentemente idraulica
macinata

Stabilimenti in Casale Monferrato e Trino Vercellese
Filiale in TORINO: Via Pietro Micca, 17 - Telefono 45.961



DISTILLATORI

AUTOBOTTE



SERBATOI

TUBAZIONI



FELTRI FLESSIBILI FC



MURI PERIMETRALI



SOTTOTETTI



TERRAZZI

vetroflex
fibra di vetro



TL

la lampada Fluorescente di qualità



Le lampade fluorescenti "TL" PHILIPS assicurano il miglior rendimento e la più gradita tonalità di luce, nella colorazione idonea per qualunque applicazione: P. 55 a luce diurna, P. 33 a luce bianca, P. 29 a tinta calda.

Per creare ambienti accoglienti adottate la colorazione P. 29, la nuova simpatica luce della lampada fluorescente "TL" PHILIPS, che non ha eguali.



ANGOLO DI SALOTTO

Tavolino da the di PLASTIRIV-MEL. I piani sono costituiti da acquarelli melaminizzati

Il tavolino da the rappresentato nella fotografia, costituisce un apporto nuovo all'arte dell'arredamento e della decorazione, suscettibile dei più vasti sviluppi.

I piani di questo tavolino sono costituiti da acquarelli i quali, con un trattamento alla melamina, hanno conservato perfettamente le loro caratteristiche di colore ed hanno acquisito la durata, la resistenza, la brillantezza e le altre proprietà del PLASTIRIV-MEL.

Tali piani sono lavabili, insensibili all'azione di agenti chimici, resistono alla sigaretta, non si alterano per effetto del sole, hanno una elevata durezza superficiale, non si rigano, non si scheggiano, ecc.

L'applicazione che abbiamo illustrato può suggerire agli arredatori le più originali soluzioni di particolari problemi decorativi su pareti di abitazioni private, bar, alberghi, ritrovi eleganti, ecc.

Per maggiori informazioni tecniche estetiche e sui sistemi di applicazione del PLASTIRIV-MEL rivolgersi a:

RIV - OFFICINE DI VILLAR PEROSA - S. p. A.
SEZIONE MATERIE PLASTICHE • VIA LA LOGGIA 24 - TORINO



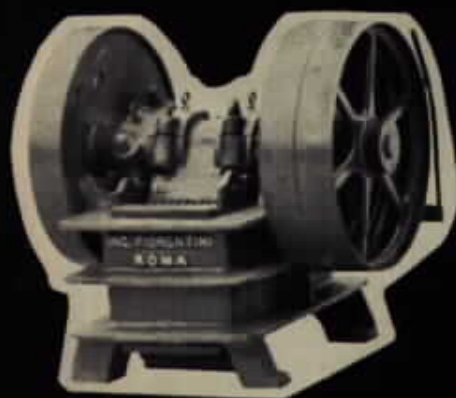
CARATTERISTICHE E PROPRIETÀ

peso specifico: 1,42 - peso al mq (spessore 1,5 mm): 2,14 Kg - peso al mq (spessore 2 mm): 2,84 Kg - resistenza a trazione: 1300 Kg/cm² - resistenza a flessione: 1500 Kg/cm² - resistenza a compressione: 3200 Kg/cm² - resistenza all'urto: 40 Kg/cm² - durezza Rokwell: HRF 65 - assorbimento d'acqua dopo 24 ore: 0,5-1% - effetto di luce solare diretta: praticamente nullo - resistenza agli agenti chimici: immersione per 24 ore in alcool, latte, caffè, olio, aceto, ammoniaca, saponi, detergenti: nessun effetto - evaporazione dalla superficie di alcool, benzina, toluolo, etere, formaldeide, cloroformio, iodio: nessun effetto - Acidi deboli: nessun effetto - Alkali deboli: nessun effetto.



ESCAVATORI

FIORENTINI



IMPIANTI MECCANICI PER CANTIERI

S. P. A. **ING. F. FIORENTINI & C.**
ROMA - VIA LEONIDA BISSOLATI, 76

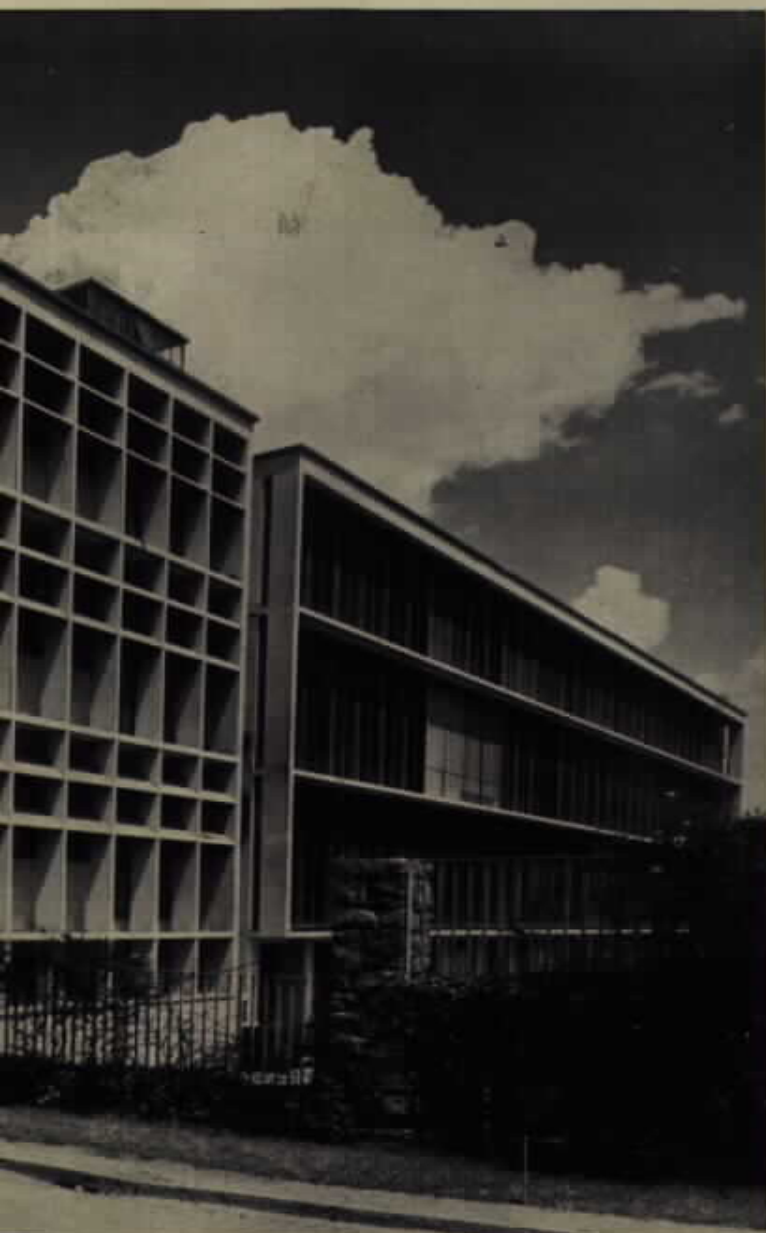


San Giorgio

Società industriale per azioni

Genova





tende di alluminio "Malugani"

OFFICINE "Le tende alla Veneziana" Malugani
MALUGANI non sono soltanto utili e pratiche, esse
MILANO (5102) sono belle"

CASA FONDATA NEL 1892

VIALE LUNIGIANA, 10 - TEL. 690.077 - 696.534 - TELEG. MALUGANFERRO - MILANO

TENDE ALLA VENEZIANA DI ALLUMINIO
CON CASSONETTO METALLICO BREVETTATO

FINESTRE DI FERRO E DI ALLUMINIO
(LEGA ANTICORODAL)

*Applicazioni per circa m² 2000
negli stabilimenti Olivetti a Ivrea*

A sinistra: Un'ala a sud degli stabilimenti.

Sotto: Una sala di dimostrazione dei prodotti.



PALAZZO DALMINE - MILANO

OPERE VETRARIE:

Luigi Fontana & C. s.p.a. - Milano

Virgilio Tornamenti - Milano

Via - Milano

SERRAMENTI:

Fratelli Greppi - Milano



**Cristalli
planimetrici
decoro nell'edilizia**

**FABBRICA SANA
SAINT-GOBAIN**
Milano



Via Larga, 11
Tel. 80.32.57



sedile

C.M.

in materia
plastica
brevettato

igienico
indeformabile
incombustibile
impermeabile

carrara & matta

via ormea 86 - torino



STUDIO TESTA



S. A. FONDERIE OFFICINE VANCHIGLIA
TORINO - VIA BUNIVA 23-28 - TELEFONI 82.357 - 82.358

SAFOV

dal 1860

ASCENSORI E MONTACARICHI
ARGANI PER EDILIZIA

RAPPRESENTANTI E AGENZIE:

ITALIA

Bergamo - Bologna - Cagliari
Catania - Catanzaro - Cremona
Fermo - Firenze - Genova - Milano
Napoli - Palermo - Pavia - Roma
Trieste

ESTERO

Cairo (Egitto)
Casablanca (Marocco)

pompe - presse idrauliche - impianti idraulici alta
pressione - timonerie meccaniche e idrauliche con
comando a mano - riduttori elicoidali - fusioni in
ghisa comune e speciale sino a dieci tonnellate
profilati e trafilati in alluminio e sue leghe

TUBI SENZA SALDATURA
TUBI ELSAL



ROSSELLI
strutture tubi acciaio s.r.l.

PONTEGGI PER EDILIZIA

MILANO - VIA ANNUNCIATA, 27 - TELEFONO 42.5

Agente di TORINO - R. MAURI - Via Roma, 366 - Telefono 44.2

Agente di ROMA - E. SANTJUST - Via della Vite 13 - Telefono 67.4



SCAFFALI PER MAGAZZINI





CURTISA

Serrande avvolgibili aggan-
ciate in tutti gli spessori da
5 a 20 decimi di mm. In
cinque diverse sagome di
elementi. - Con manovra a
mano, a manovella, ed elet-
tromeccanica. Qualsiasi
applicazione e dimensione.

Richiedere catalogo 3-C

BOLOGNA



CURTISA

• DEKORA" serranda orna-
mentale brevettata nei princi-
pali stati. Serranda avvolgibile
ad elementi aggan-
ciati ricavati
da nastro di acciaio. Moltep-
lici motivi ornamentali. Rigida,
estetica. Dispositivi di manovre
come nelle serrande aggan-
ciate.

Richiedere catalogo 5-G

BOLOGNA

CURTISA

Serrande avvolgibili a maglia
in tondo trafilato da mm. 8,
10 e 12. Nodi nervati. In qua-
tro diverse sagome: Ovale,
Mosso, Losanga e Roma.
Chiusura di sicurezza. Tipi
speciali per finestre. Tutte
le manovre e dimensioni.

Richiedere catalogo 5-F

BOLOGNA



CURTISA

Cancelletti estensibili nelle
diverse applicazioni. Ad in-
castro, ribaltabili, incernie-
rati. In profilati di ferro e
metallo ad «U» e mezzo-
tondo. Sagomati diversi.
In tutte le dimensioni. Di
nostra speciale lavorazione.

Richiedere catalogo 4-E

BOLOGNA

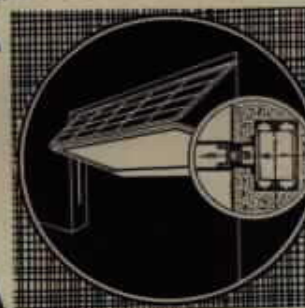


CURTISA

• ARMONIUM" porta ver-
ticale brevettata nei princi-
pali stati. Ad elementi ag-
gan-
ciati ricavati da nastro di
acciaio. Automatismo della
raccolta degli elementi, ad
una partita o a due, con
occultamento laterale.

Richiedere catalogo 3-E

BOLOGNA



CURTISA

• ELEVADOR" porta metat-
lica a bilico, bilanciata e con-
trappeata. Scorrevole su guide
in profilati speciali normali e
lamellari. A totale o parziale
ribaltamento. Manovra a mano
e elettromeccanica. Particolar-
mente adatta per autorimesse.

Richiedere tavole 21-22

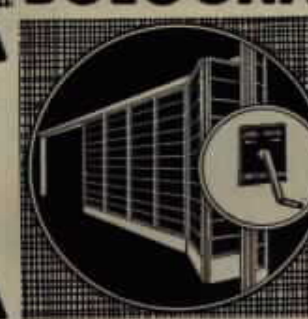
BOLOGNA

CURTISA

• AURIGA" chiusura a telai
snodati in profilati razionali e
lamellari. Scorrevoli e sospesi
nella guida superiore con ap-
posito carrello a doppio snodo
su cuscinetti a sfere. Applica-
zione di pannelli in lamiera, a
vetri, in strisce aggan-
ciate.

Richiedere tavole 23-24

BOLOGNA

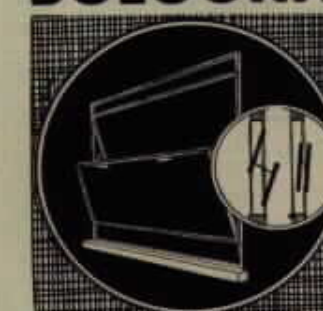


CURTISA

Infissi metallici per porte,
finestre, vetrato. Costruiti
con profilati speciali a
doppia battentatura in ferro,
metallo e leghe leggere.
Lavorazione particolare.
Tenuta perfetta. Luce, aria,
praticità, incombustibilità.

Rich. tavole 1-2-3-4-5-6

BOLOGNA

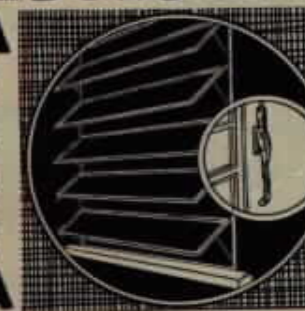


CURTISA

• SURSOR" infisso a sal-
scenti autobilanciato bre-
vettato nei principali stati.
Costruito con profilati a
doppia battentatura in ferro,
alluminio e qualsiasi altro
metallo. Economico esteti-
co, agevole nella manovra.

Richiedere catalogo 9-A

BOLOGNA



CURTISA

Infissi metallici a persiana
in profilati razionali, in allu-
minio o qualsiasi altro metallo.
A più ante apribili in batteria
collegate fra loro, ed indipen-
denti. Possibilità di inseri-
mento di parti fisse. Tutte
le dimensioni e manovre.

Richiedere tavole 1-2-3-4

BOLOGNA

CURTISA

Infissi metallici a vasistas
semplici od a batterie multiple.
Collegamento perfetto ed esat-
tamente equilibrato. Con azio-
namento a mano diretto, a
cariglione, a manovella ed
elettromeccanico. Vaste
possibilità di applicazione.

Richiedere tavole 1-2-3-4

BOLOGNA



CURTISA

SEDE E STABILIMENTO
B O L O G N A
VIA C. RANZANI N. 16
TELEFONI 33.855-33.856

UFFICI IN:

ROMA VIA DI PIETRA 82-A

TELEFONO 681.121

MILANO VIA G. FARA 4

TELEF. 65.915

BOLOGNA



**MODERNI APPARECCHI
DI ILLUMINAZIONE**

SIEMENS SOCIETÀ PER AZIONI

Via Fabio Filzi 29 - **MILANO** - Tel. 69.92 (13 linee)

UFFICI

FIRENZE GENOVA PADOVA ROMA TORINO TRIESTE
Piazza Stazione 1 Via D'Annunzio 1 Via Verdi 6 Piazza Mignanelli 5 Via Mercantini 5 Via Trento 15

ITINERA

TORINO



tutti i lavori per la strada moderna

dal movimento di terra alle pavi-
mentazioni speciali in conglome-
rato di bitume e di cemento.



Via Dei Mille, 9 - Torino
Telefoni 553.950 - 553.953



*C'è pur sempre qualche cosa d'imitabile:
la superiorità della creazione originale e
la tecnica di una seria organizzazione!*

SERRAMENTI

sculponia

CASTEGGIO (Pavia)

MEMENTO :

Art. n. 473 C.P.P. ... è punito con la reclusione fino a tre anni e con la multa fino a ventimila lire... chi contraffà o altera brevetti, disegni o modelli industriali.

Art. n. 2598 C.P.C. ... compie atti di concorrenza sleale chiunque imita servilmente i prodotti di un concorrente ...



Un solo rubinetto per qualsiasi applicazione.
Miscelazione perfetta. Incassato ma non murato.
Manovra facile ed intuitiva. Nessuna molla.
Nessun rinvio. Nessun congegno a rapida usura.
Illimitate possibilità artistiche, cromatiche, orna-
mentali. Dopo anni d'uso sostituzione in tre minuti.

CINQUE ANNI DI GARANZIA

La robinetteria di oggi e di domani

IGIENICA • PRATICA • ELEGANTE

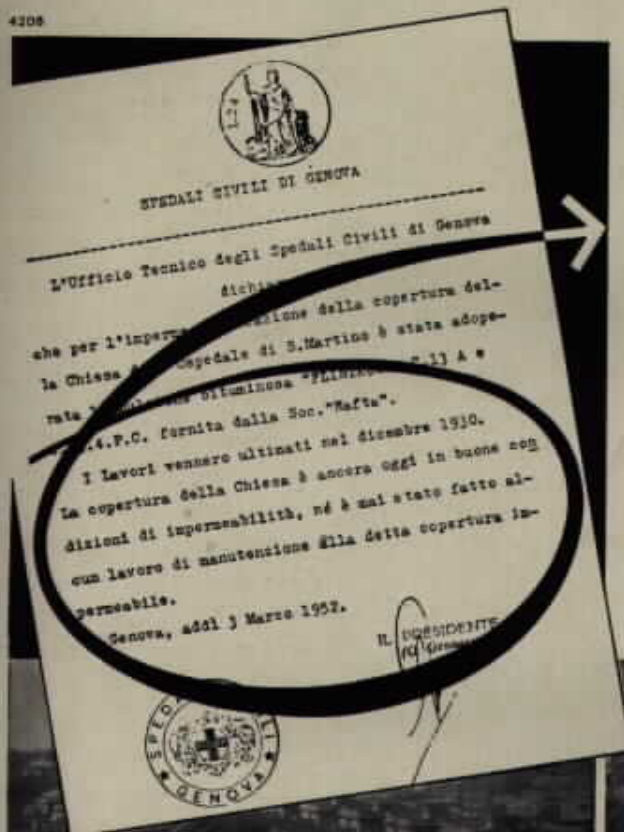
Telegrammi: Mamorobinet Milano

MILANO - Via Bellarmino n. 1 - Telef.: 390.752 - 390.753

MAMOLI
ROBINETTERIE
P 4

ecco la prova che **FLINTKOTE sfida il tempo!**

4308



Dopo 22 anni dalla sua impermeabilizzazione con **FLINTKOTE**, la copertura della Chiesa di San Martino a Genova è ancora oggi in perfette condizioni di impermeabilità pur non avendo subito alcun lavoro di manutenzione.

Ecco quindi uno dei tanti esempi che provano come l'emulsione bituminosa **FLINTKOTE** resista per decenni a tutte le intemperie, e sia effettivamente il materiale ideale per impermeabilizzare e per isolare. Potete fidarvi del **FLINTKOTE**: adottatelo nelle vostre costruzioni!

Chiedete informazioni e opuscoli alla Filiale o Agenzia Shell della Vostra zona, e valetevi del Servizio Tecnico Shell.



1930 1952

FLINTKOTE è un prodotto

SHELL ITALIANA s.p.a. - GENOVA - piazza della Vittoria - tel. 55.241





MATERIALI IN AMIANTO - CEMENTO
TUBI PER CONDOTTE FORZATE
di acqua, aria, gas, per condotte irrigue,
per fognature edilizie e stradali, per fumo
e ventilazione

LASTRE PER COPERTURE
ondulate e piane

LASTRE PIANE NORMALI E FLESSIBILI
per soffittature e rivestimenti.

MATERIALI VARI

impresa comm. Gennaro Esposito

lavori manovalanza varia

pulizia vetture FF. SS., Circumvesuviana

locali pubblici, uffici,

padiglioni e piazzali, mostra d'oltremare

NAPOLI - Via Milano n. 83-84 - tel. 52.977

TERMONOVA

Ing. G. R. De Cardenas

essiccazione

aspirazione

riscaldamento

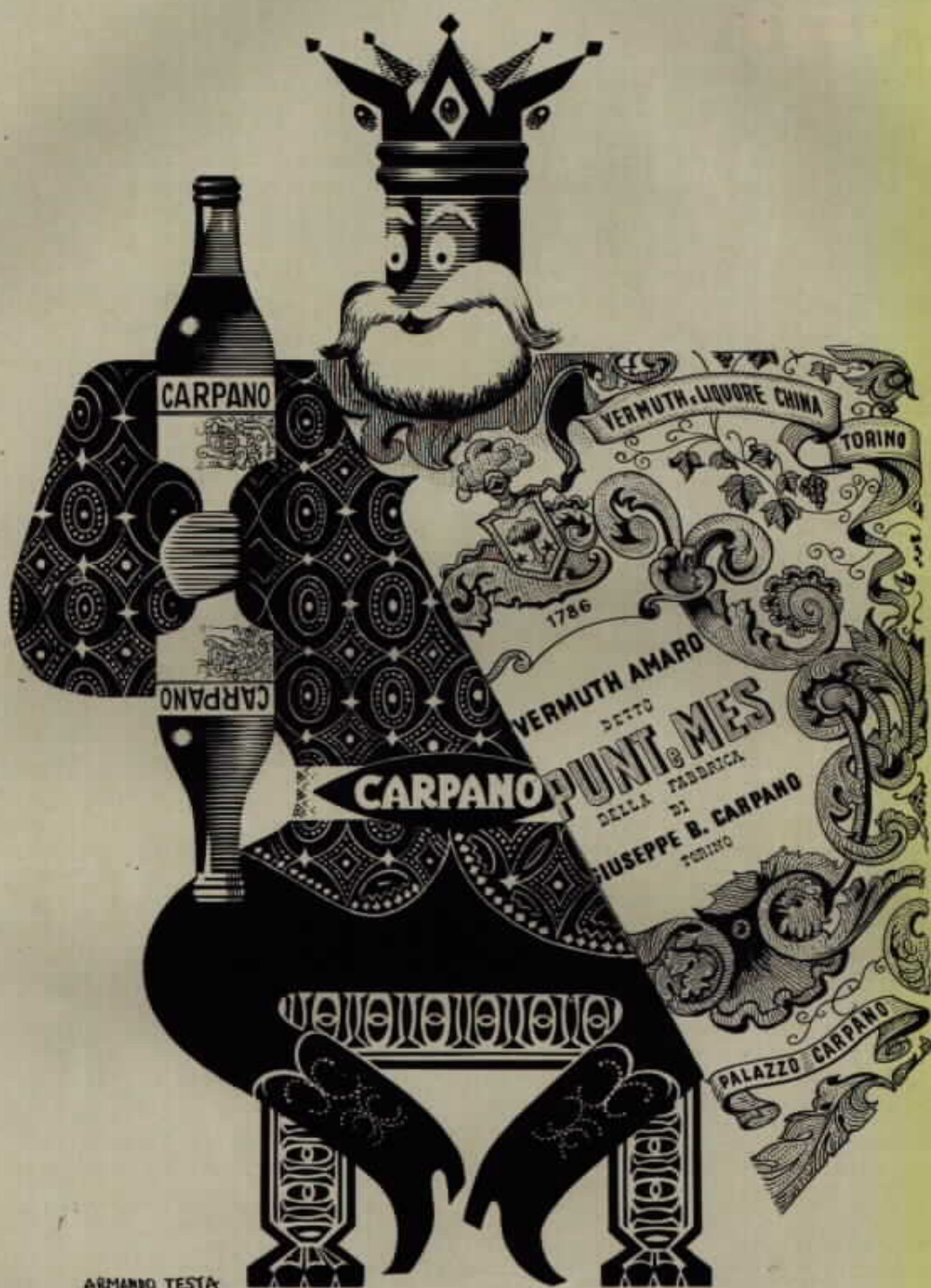
condizionamento

ventilazione

refrigerazione



Viale Monza, 272 - Telefoni n. 286.444 - 445 - Milano



CARPANO

VERMUTH **RE** DAL 1786



linoleum

**il pavimento
per tutti
gli ambienti**

Società del Linoleum s.p.a. Milano

QUARZITE DI SANFRONT

.....la bella pietra per l'edilizia moderna

PAVIMENTI RIVESTIMENTI



Strada di un parco privato a Milano

Ufficio centrale vendite "Quarzite di Sanfront", Milano - Via G. Paelini 76 - Tel. 296.606

macchine
e
impianti

per costruzioni



Loro e Parisini

s. p. a.

Milano via Mozart 1

telef. 701556 - 57 - 58

Roma via Vittorio Veneto 100
Napoli via A. Diaz II

UFFICI E FILIALI:

Ancona - Bari - Bologna - Cagliari - Catania
Firenze - Genova - Napoli - Padova - Palermo
Perugia - Reggio Calabria - Roma - Torino - Trieste

PONTEGGI TUBOLARI DALMINE - INNOCENTI

PROGETTAZIONE - VENDITA - NOLEGGIO - MONTAGGIO

MILANO - Via Brera, 19 - Tel. 88.58

TUBI DI ACCIAIO SENZA SALDATURA PER TUTTE LE APPLICAZIONI

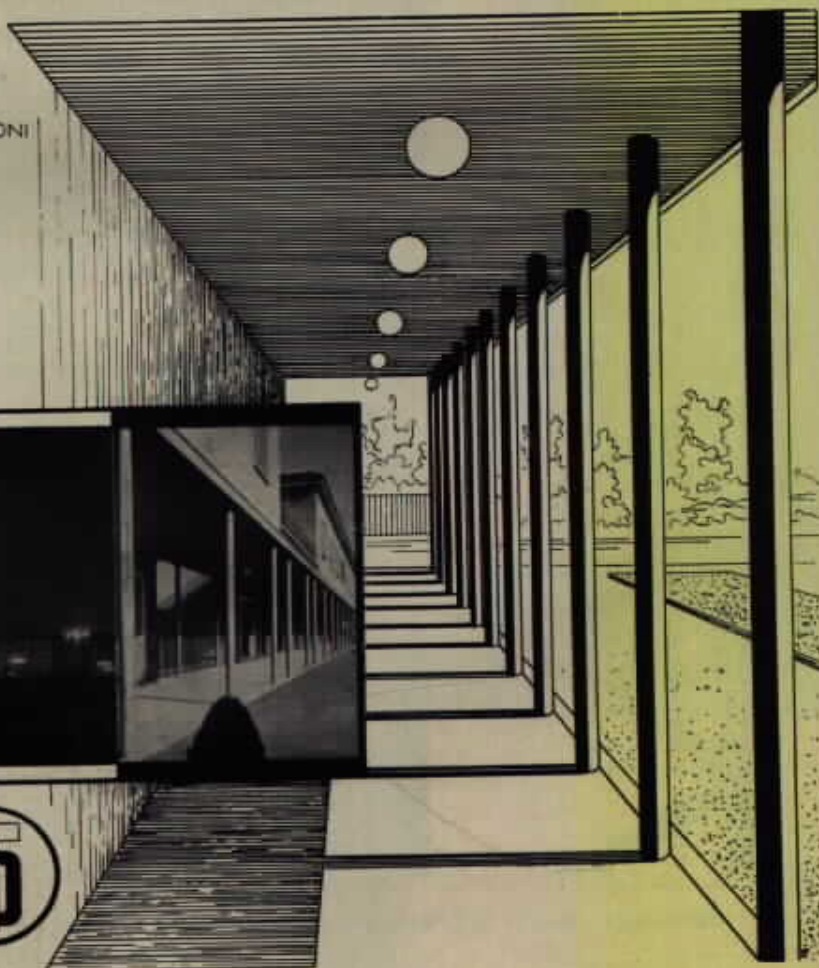
per l'edilizia

COLONNE TUBOLARI LISCE
E RASTREME - PALI PORTA
LAMPADE E CANDELABRI A
STELO TUBOLARE - TUBI A
SEZIONE TONDA O SAGO-
MATA PER SERRAMENTI
CANCELLATE PARAPETTI
CORRIMANI ECC.



DALMINE

SEDE E DIREZIONE GENERALE
MILANO - VIA BRERA N. 19
TELEFONO 8858



Aeromeccanica Ascoli S.p.A.

VIALE FILIPPETTI, 37

TELEF. 57.66.53/4/5

5.24.22/58 MILANO

Per la lotta contro i rumori

che minacciano il rendimento e l'esattezza del vostro lavoro

I CONDIZIONATORI AUTONOMI

permettono di tenere anche in estate le finestre chiuse ed offrono

la possibilità di creare locali isolati acusticamente.



i nostri condizionatori autonomi assicurano l'eterna primavera

Bologna - Firenze

Genova - Napoli

Roma - Torino

Trieste - Verona

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO



DIREZIONE GENERALE

ROMA

DIPENDENZE IN TUTTA ITALIA

FILIALE A MADRID

UFFICI DI RAPPRESENTANZA: NEW YORK - LONDRA - PARIGI - FRANCOFORTE s/M

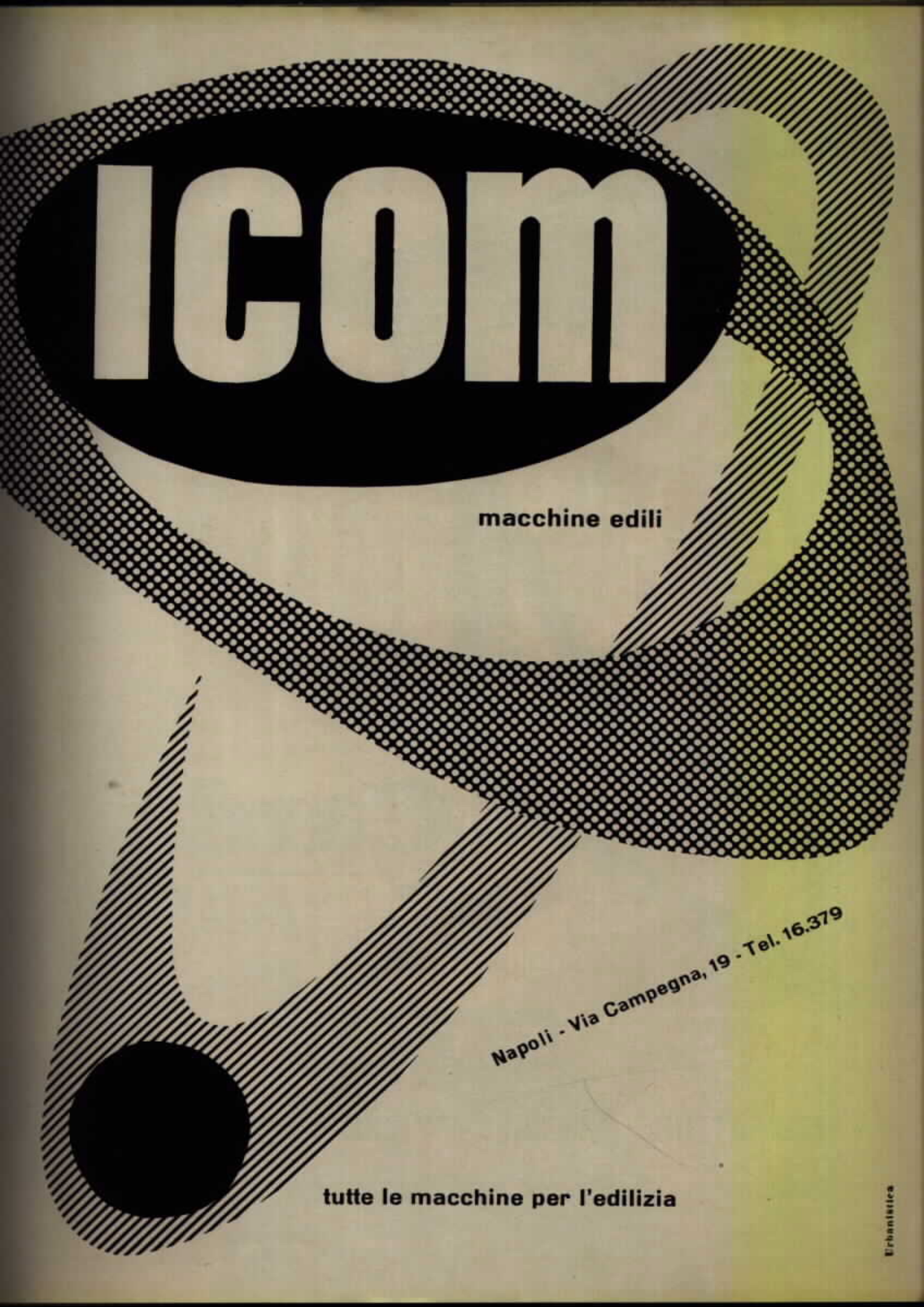
Marelli

MACCHINE ELETTRICHE, POMPE E VENTILATORI DI OGNI TIPO E POTENZA
PER QUALSIASI APPLICAZIONE



Filobus a tre assi, con equipaggiamento ad accelerazione e frenatura elettrica automatica variabile.

ERCOLE MARELLI & C. - S.p.A. - MILANO



Icom

macchine edili

Napoli - Via Campegna, 19 - Tel. 16.379

tutte le macchine per l'edilizia



Carda

FINESTRA

MARCA REGISTRATA



SOCIETÀ PER AZIONI ITALIANA
MANIFATTURE GRIESSER

COMO - CAMERLATA

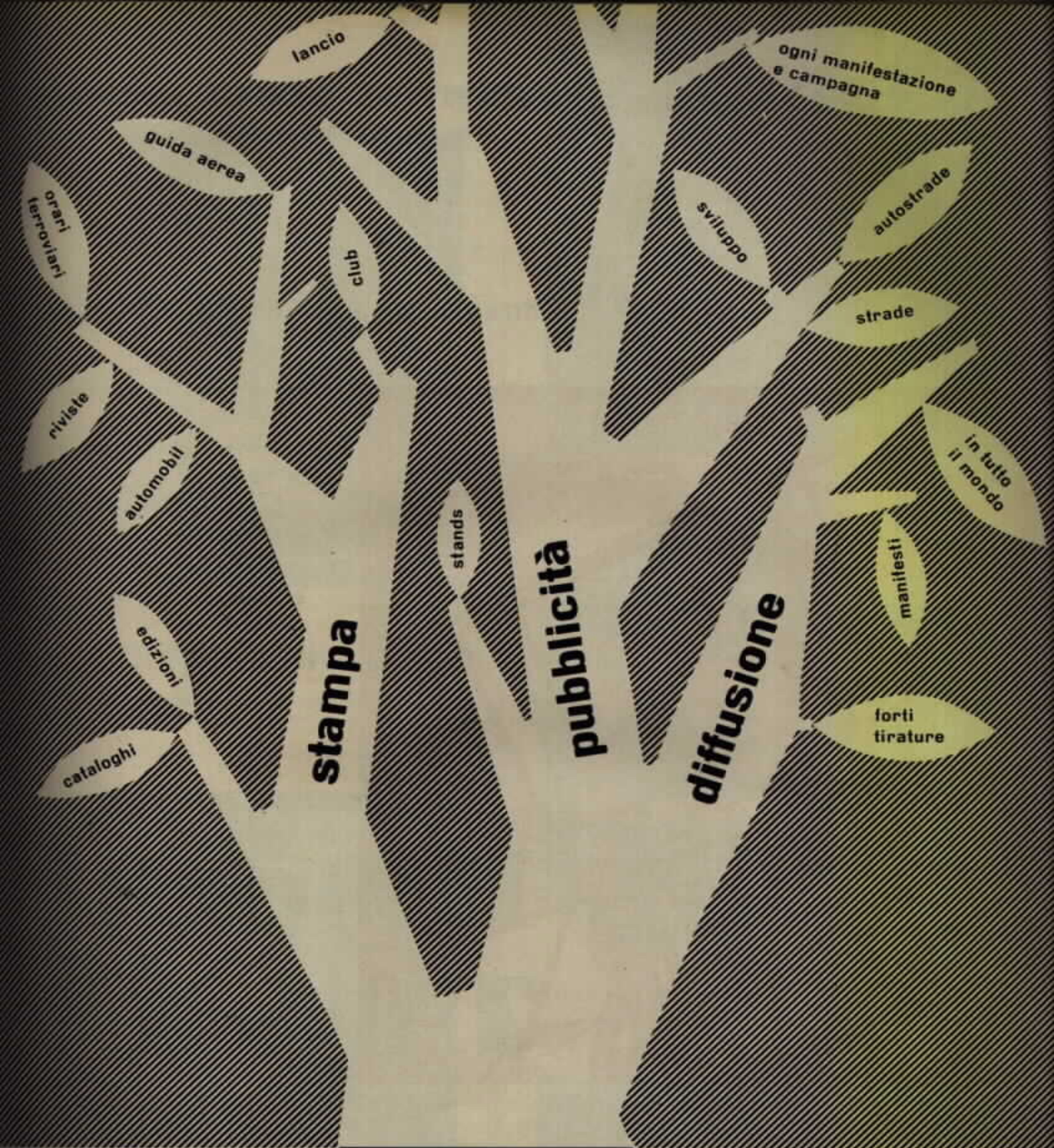
SEDE E STABILIMENTO: TELEFONO 1077 - 1096

Succursali

MILANO - VIA DANTE, 4 - TELEFONO 802.828
ROMA - PIAZZA MIGNANELLI, 3 - TELEFONO 85.100

Rappresentanti

BOLOGNA - Sig. Comm. CARLO A. BRONZI Tel. 28.621
GENOVA - Sigg. FODESTÀ & FOSSA Tel. 581.110



stampa

pubblicità

diffusione

Amministrazione
e Direzione Generale
Torino, via S. Teresa 3
tel. 40.833 - 45.048

Indirizzo telegrafico:
Pozzo TF 550.225 Torino

Casella Postale n. 585
c.c. Post. 2/235

**Fratelli Pozzo
Salvati
Gros Monti & C.**

Poligrafiche Riunite S. p. A.
Torino
organizzazione pubblicitaria

Stabilimenti:
Moncalieri (Borgo Aje)
tel. 550.225 - 550.297
Foligno - via del Cassero 11
tel. 28.37

Concessionari in esclusiva
della Mostra d'Oltremare e
del Lavoro Italiano nel Mondo

LEONE TOGNI FU GIACOMO & FIGLI BRESCIA

Strutture prefabbricate metalliche per



Impianti idro-sanitari, riscaldamento

Costruzioni civili, chioschi, volte, ecc.

Carpenteria metallica in leghe leggere e ferro

Realizzate in migliaia di esemplari in Italia ed all'Estero con brevetti e modelli propri.

Blocchi TOGNI

BRESCIA

Uffici:

CORSO MAGENTA, 27

Officina e Magazzini:

VIA PINACANE, 32

TELEFONI: 16.03 - 13.74

Agenzie a **MILANO - ROMA - BOLOGNA**
GENOVA - TORINO - PADOVA





a Torino, Milano, Genova, Padova ecc. i più importanti grattacieli sono riscaldati con

TERMOCONVETTORI A.T.I.S.A.

A.T.I.S.A. - AEROTERMICA ITALIANA SOCIETÀ ANONIMA
P.le CADORNA, 18 - MILANO - TELEFONO 874.502-893.230



particolare in fase di finitura
cinema-teatro Cristallo Milano

Vitrosa

isolanti termici ed acustici
per edilizia e industria

Vetrocoke

Vetrocoke - Direzione Generale Torino
corso Vitt. Emanuele 8 telef. 80.094-5-6-7
stabilimenti Porto Marghera Venezia





apparecchi di sollevamento



DEFRIES-TITANO

MILANO - VIALE MONZA, 14



HICO

*maneggevolezza e leggerezza
adattabilità a qualsiasi luce
mano d'opera non specializzata
grande capacità di portata
nessun carico sul solaio sottostante*

SHI

Via Santa Marta, 19 A
Telef. 80.43.85 - 89.97.95
M I L A N O

URBANISTICA

Rivista Trimestrale
dell'Istituto Nazionale di Urbanistica
N. 13 - 1953 - Anno XXIII

Direttore
Comitato direttivo

Giovanni Astengo

Domenico Andriello, Piero Bottani, Edoardo Carbonara, Pasquale Carbonara, Luigi Cosenza, Salvatore Cosu, Luigi Dodi, Eugenio Fuselli, Adalberto Libera, Armando Melis De Villa, Giovanni Michelucci, Alberto Morano, Severio Muratori, Adriana Olivetti, Ludovico Quaroni, Giuseppe Samonà, Virgilio Vallot, Giuseppe Vaccaro

Redazione

Gian Franco Fasana
Maria Vernetto

Redattori regionali

Piemonte: Nello Romanin, Ariadne Daverio
Lombardia: Ezio Cerutti, Vincenzo Colombo, Eugenio Gentili
Veneto: Giovanni Barbis
Liguria: Alessandro Christen, Mario Labò
Emilia: Renzo Sansoni, Vittorio Gandolfi
Toscana: Edoardo Detti, Leonardo Savelli
Lazio: Federico Curia, Ludovico Quaroni
Campania: Domenico Andriello
Puglia: Enzo Minichilli
Sardegna: Vito Mossa, Fernando Clemente
Sicilia: Edoardo Carbonara, Gianni Pirrone

Legislazione urbanistica

Francesco Cuccia

Letteratura urbanistica

Bruno Zevi

Corrispondenti esteri

Argentina: Gino Calceprina
Belgio: Frans Lichens
Brasile: Carlos Lodi
Bulgaria: Trendafil K. Trendafiloff
Canada: E. G. Faludi
Colombia: Jorge Kibbi
Francia: Robert Auselle
Inghilterra: Anthony Chitty
Israele: Vito A. Valters
Messico: Maurice Gómez Mayorga
Olanda: J. B. Bakema
Perù: Mario Bionni
Portorico: Edoardo Barañano
Svezia: Mattias Teresa Fervari
Ungheria: Emerich Haldes
U. S. A.: Ervino Freeman
Frederick Guthrie

Impaginazione

Egidio Bonfante e Anna Maria Bonfante

Elaborazione dei grafici

Anna Maria Bonfante

Amministrazione

Piero Ossola

Pubblicità

Valentino Remorini

SOMMARIO

Pag. 2	Per una pianificazione attiva
7	Le pendici dell'Acropoli di Atene
17	Lo sviluppo economico ed urbanistico di Guam
25	Clarence Stein
29	"Toward new Towns for America"
38	La vita nelle "Greenbelts" vista da Gretchen Van Tassel
	L'idea della Città Giardino
37	I primi cinquant'anni di Letchworth
39	Una dimostrazione riuscita
40	Letchworth e gli Stati Uniti
47	Industrialismo ed Urbanesimo
56	L'equilibrato della città-giardino
	...I bimbi si guardano attorno...
67	Concorso per il Piano Regolatore di Campobasso
72	Note per una bibliografia urbanistica italiana
75	Difesa e reintegrazione del paesaggio italiano
79	Legislazione italiana
83	La scuola del C.I.A.M. a Venezia
87	Aldo Della Rocca
88	Cronache Urbanistiche
107	I rumori stradali a Genova
113	Notiziario I.N.U.

di Giovanni Astengo

di Roberto Pano

di R. J. Neure

di Frederick Guthrie

di F. J. Osborn

di Lewis Mumford

di Carl Feiss

di Alexandre Schiavi

di Carlo Daglia

di Armando Melis

di Carlos Lodi

di Francesco Cuccia

di Franco Berlanda

di Ludovico Quaroni

di Gianna Bizio e Giorgio Moscardini

Capitolo di "Urbanistica" con fotografia di Mario Biddoli

Prezzo del presente fascicolo Lire 1200

Direzione, Redazione, Amministrazione e Pubblicità: Torino, Corso Vittorio Emanuele 75

Abbonamento a 4 fascicoli L. 4.000 (soci INU e studenti L. 3.600) - C. C. P. 3/37471 - Spedizionale in abbonamento postale gruppo IV

Con i tipi della SATET - Torino - Insesti e stampe: Fonderie Grafiche Fratelli Carini



Consiglio Direttivo
Nazionale dell'Istituto

Domenico Andriello
Giovanni Astengo
Vittorio Bagnara
Ludovico Barbiano di Belgioioso
Piero Battoni
Pasquale Carbonara
Salvatore Caronia
Leone Cattani
Carlo Cocchia
Francesco Cuccia
Luigi Carlo Daneri
Arnaldo degli Innocenti
Arnaldo Foschini
Eugenio Fuselli
Alberto Legnani
Armando Melis de Villa
Carlo Molagani
Adriano Olivetti
Luigi Piccinato
Ferdinando Poggi
Nello Renacco
Paolo Rossi de Paoli
Giuseppe Samonà
Giuseppe Vaccaro
Cesare Valle
Virgilio Vallot
Michele Valeri

Presidente
dell'Istituto Nazionale
di Urbanistica

Adriano Olivetti

Vicepresidente

Luigi Piccinato

Giunta Esecutiva

Giovanni Astengo
Ludovico Barbiano di Belgioioso
Adriano Olivetti
Luigi Piccinato
Paolo Rossi de Paoli
Giuseppe Samonà
Cesare Valle

Tesoriere

Giovanni Astengo

Segretario della Giunta
e del Consiglio

Bruno Zevi

Sede dell'Istituto:
Roma

Lungotevere Tordinona, 1

Per una pianificazione attiva

Non vogliamo pretendere di concentrare ogni volta in poche righe il bilancio dell'urbanistica italiana, ma non possiamo, neppure volendolo, astrarre dall'ambiente e dalle situazioni di questi ultimi anni un qualsiasi anche modesto discorso intorno al lento processo di sviluppo dell'idea della pianificazione urbanistica nel nostro Paese. Da un riferimento a quell'ambiente ed a quelle situazioni dovremo infatti pur sempre prendere le mosse per cercare di individuare nella caotica corrente delle attività edificatorie i filoni di una cosciente pianificazione e per tentare di imprimere ad essi una precisa direzione.

Dal '48, e cioè dal secondo Congresso Nazionale di Urbanistica, ad oggi un certo cammino è stato percorso.

Esso ha visto, per prima cosa, la rinascita dell'Istituto di Urbanistica, che si riconosce in un Direttivo che, pur nell'alternanza di alcuni membri, ha raggiunto una certa stabilità di configurazione e di indirizzo. Ciò ha permesso di organizzare, in cinque anni, due congressi, uno a Roma ed uno a Venezia, e tre convegni, a Milano, a Siena ed ora a Palermo; sforzo notevole se si consideri l'esiguità dell'intervallo di tempo e la vastità dei temi affrontati, dalla pianificazione regionale all'insegnamento, ai rapporti tra industria ed urbanistica e tra riforma agraria ed urbanistica, con, in ogni occasione, afflusso di convenuti, interessamento ed indubbi successi tattici e politici.

Nel quadro di questo movimento, che tante energie ha assorbito per la preparazione di così numerose, e forse fin troppo frequenti, manifestazioni, ed attraverso la rivista *Urbanistica*, che della rinascita dell'Istituto è stata la prima filiazione, si è operato un certo rinnovamento generale di opinioni e sono maturati alcuni tangibili frutti.

Primi fra tutti i quartieri INA-CASA e le borgate Unrra-Casas, risultato diretto di un'azione politica di persuasione e di educazione di opinione pubblica; le indagini sociologiche-urbanistiche, istituite dall'Unrra-Casas in Sardegna ed a Matera; il piano territoriale del Canavese, promosso e sorretto personalmente dal Presidente dell'Istituto; l'affermazione politica dei piani regionali; qualche concorso urbanistico ben riuscito, e, infine, i due volumi sulla pianificazione regionale, editi recentemente dal Ministero dei Lavori Pubblici.

Ma se, da un lato, questi risultati diretti o indiretti dell'attività dell'Istituto testimoniano della validità dell'indirizzo generale seguito e, presi nella totalità, costituiscono un cospicuo e positivo successo per un esiguo gruppo di individui e danno a bene sperare sui risultati futuri, per contro, visti nel complesso della multiforme attività nazionale, comparati ai programmi dei molti Enti pubblici che separatamente pianificano ed operano sul suolo nazionale, rapportati al volume dei massicci investimenti statali e privati, confrontati con le reali esigenze di intervento e di coordinamento urbanistico regionale e locale, si dimostrano di una tale esiguità da apparire quasi del tutto inconsistenti e vani e del tutto sproporzionati e quasi totalmente inefficaci ed inoperanti.

Che cosa sono infatti i pochi quartieri INA-CASA rispetto anche solo alla enorme quantità di vani costruiti dallo stesso Ente in modo urbanisticamente scorretto? Che cosa poi rappresenta ciascuno di essi nella città in cui sorge? Che cosa conta, ad esempio, una Falchera in Torino contro le malversazioni ampiamente e scientemente operate in tutta la periferia cittadina, e di cui è data qualche esemplificazione nelle cronache di questo stesso numero? Che cosa significa la borgata La Martella a Matera contro decine di nuovi borghi e

centinaia di nuove case coloniche conformate ed ubicate in modo inaccettabile? Che cosa sono due o tre concorsi andati a buon fine contro le decine di quelli andati in fumo? Che cosa sono le indagini sociologiche-urbanistiche eseguite rispetto alla totalità del territorio da indagare? Che valore ha, infine, la stessa pianificazione regionale se, sulla totalità delle Regioni per le quali l'autorizzazione formale a compilare il piano è stata concessa, soltanto Veneto, Lombardia e Campania si stanno realmente agitando per una effettiva pianificazione regionale?

Si può rispondere che non esiste necessariamente una correlazione quantitativamente commensurabile fra ciò che si pone come esempio dimostrativo e l'ambiente e il pubblico al quale l'esempio è diretto; che il valore di un esempio, di un esperimento, sta anzitutto in se stesso, e quindi anche nella sua potenziale ripetibilità; e che le civiltà si sviluppano precisamente per effetto della facoltà di mimesi, per cui la maggioranza non creatrice può venir trasfigurata da una minoranza creatrice. E che quindi un quartiere o una borgata bene impostati, un'indagine ben condotta, un concorso ben riuscito, un piano regionale ben avviato, uno studio teorico scientificamente corretto sono non soltanto validi in se come testimonianza di slancio creativo o di rigore scientifico, ma possono essere, o divenire, presto o tardi determinanti di un nuovo ambiente culturale, di un nuovo indirizzo di vita. Non altrimenti un Letchworth o un Radburn hanno influito sulla vita e sul costume inglese ed americano dei decenni successivi.

Questo ragionamento può corroborare chi si senta smarrire per l'evidente sproporzione fra il suo faticato, esiguo operare e l'enormità dei problemi da affrontare, dei vuoti da colmare, della massa da lievitare.

Ma non può tuttavia esimerci dal ricercare noi stessi quale possa essere il meccanismo che permetta di accelerare il processo di tale lievitazione. E ciò è tanto più necessario in quanto la mancanza di una organica pianificazione territoriale incide talmente sull'intera vita nazionale da produrre, in breve volgere di tempo, alterazioni profonde al volto del territorio, delle città e dei borghi, e da interferire direttamente sulla struttura demografica ed economica della popolazione: città e paesi si sfigurano e si deformano a vista d'occhio, gettando le basi per una futura vita di sempre maggiore disagio nei centri congestionati e nelle nuove caotiche periferie, per mancanza di piani direttivi dello sviluppo urbano; l'agricoltura declina quasi ovunque per mancanza di provvidenze e di interventi vivificatori di un ambiente, i cui problemi non sono solo quelli, già numerosi, di tecnica agraria, ma che richiede, per rialzarsi, un rinsanguamento con nuove attività industriali decentrate, con nuovi servizi collettivi, con una elevazione generale del tono di vita; il territorio si degrada sempre più in molte zone per mancanza di una vasta opera coordinata di risanamento e di prevenzione, che i lutti ed i disastri delle rinnovantesi alluvioni reclamano in ogni autunno come impellente; l'industria stessa spesso volte declina o stenta per mancanza di provvidenze che ne agevolino la scelta ubicazionale e la costruzione dei nuovi impianti, che ne alleggeriscano l'onere degli investimenti in capitali fissi, che, favorendo i raggruppamenti, facilitino servizi ed impianti collettivi; l'edilizia sovvenzionata si realizza in gruppi di edifici troppo spesso poco esemplari, per errata ubicazione o per errati raggruppamenti o per difetto di servizi sociali, e ciò per mancanza delle invocate provvidenze per la costruzione delle nuove comunità (1); l'edilizia privata, infine, è abbandonata a tutte le avventure, che hanno fatto dell'Italia del dopoguerra il teatro della più sfacciata e incontrollata edilizia di lusso e di speculazione, per mancanza della guida e del freno dei piani particolareggiati e dei comparti edificatori.

E tutto questo, oltre a tradursi in termini di disagio, di disarmonia, di involuzione, rappresenta per la popolazione un enorme costo supplementare, inutile e dannoso, che pesa come aggravio sulla sua attività produttiva, e costituisce una sensibile riduzione del reddito veramente usufruito e goduto.

Il costo sociale della mancata pianificazione dovrebbe far meditare seriamente i politici.

E d'altra parte per porre in essere una effettiva pianificazione territoriale non si chiedono invero atti rivoluzionari od operazioni tecnicamente difficili o eccessivamente dispendiose.

Gli istituti tecnico giuridici occorrenti fanno parte della vigente legislazione italiana, e, salvo ulteriori migliorie ed aggiornamenti augurabili e sempre possibili, anche nella loro attuale configurazione sono tali da consentire di realizzare una completa ed efficace opera di pianificazione.

I comitati per la pianificazione regionale, ad esempio, sono stati ufficialmente insediati con pubbliche cerimonie: non si chiede altro che essi proseguano con impegno i lavori, in estensione ed in profondità, con mezzi adeguati e con larghe collaborazioni, e di evitare il pericolo di snaturare la caratteristica degli organismi misti preposti alla pianificazione regionale mediante comitati di redazione formati da soli funzionari, o da soli specialisti; non si chiede, in una parola, altro che si lavori seriamente secondo gli indirizzi che si sono venuti formando dall'esperienza e che il Ministero dei Lavori Pubblici ha, con vigilante e sensibile intelligenza, coordinato e formulato (2).

In tal modo l'esempio del Veneto o della Campania potrà presto diventare norma per tutte le altre Regioni.

Sappiamo che gli organismi regionali ora istituiti servono soprattutto alla fase preliminare delle ricerche e delle indagini a premessa della pianificazione regionale e che tale attività troverà la sua sede naturale ed effettiva unicamente in seno agli organismi regionali, previsti dalla Costituzione, in quanto questi soli possono sentirsi dotati dell'indispensabile pienezza di autonoma autorità (3).

Si tratta di procedere per tappe, partendo da organismi meno adeguati, ma congruenti alle situazioni presenti, per giungere in seguito agli organismi più adeguati, creando ed attuando quelle strutture, che leggi e Costituzione prevedono, e che tuttavia senza la pressione e l'impegno di convergenti attività sono destinate a restare lettera morta: anche qui si tratta dunque di dare via via corpo e sostanza allo spirito di leggi esistenti.

Altrettanto dicasi della pianificazione urbanistica locale. È noto come una grave impasse per i piani comunali stia nel fatto che la legge 17 agosto 1942, n. 1150, concedeva ad ogni Comune la facoltà, anziché prescrivere l'obbligatorietà, di formare il piano regolatore del proprio territorio.

Bisogna pertanto stimolare in ogni modo i Comuni ad avvalersi di tale facoltà, fintantoché essa non sia sentita o prescritta come uno dei primi doveri dell'amministrazione comunale. Fino ad oggi infatti tale facoltà è stata usata in modo eccessivamente parsimonioso.

La situazione, che Urbanistica aveva denunciato tre anni or sono nell'articolo « Città senza piani », è, per testimonianza della più alta autorità ufficiale, ancor oggi purtroppo valida (4). Troppo pochi Consigli Comunali sentono l'utilità sociale della pianificazione urbanistica: pochissimi hanno coscienza di quale formidabile strumento politico sia l'applicazione letterale della legge 17 agosto 1942.

Sarebbe infatti sufficiente che fosse pienamente compreso il meccanismo della pianificazione urbana attraverso le due fasi del piano generale e dei piani particolareggiati perché tale meccanismo fosse largamente impiegato e reso operante.

Con esso gli amministratori della cosa pubblica hanno la possibilità di dirigere effettivamente nel tempo e nello spazio l'edificazione delle singole aree e dei relativi servizi con sufficiente elasticità pur nella unicità di indirizzo: basta infatti che il primo passo sia fatto e che cioè il piano generale sia approvato, perché l'amministrazione comunale abbia, per ciò stesso, la facoltà di bloccare la costruzione su tutto il territorio e convogliarla ordinatamente zona per zona con la successione dei piani particolareggiati.

Comprendiamo perfettamente che, perché una pubblica amministrazione si assuma tale responsabilità, occorre che essa abbia la decisa volontà ad impegnarsi a fondo in un determinato programma da svolgere, e sappia e voglia fronteggiare e superare il tumulto delle proteste private. Ma è proprio a questa volontà ed a questo scontro che l'amministrazione deve giungere se vuole veramente autodeterminarsi.

Questa è pianificazione.

Essa non si identifica dunque con il tracciare un'inutile planimetria che mostri minutamente « come sarà » l'ipotetica « città futura », quanto piuttosto vuol significare una costante attività tecnico politica, attraverso la quale, configurati i capisaldi delle direttrici di espansione, delle caratteristiche di zona e degli assi di comunicazione fondamentali, si elaborino concretamente i successivi sviluppi urbani, decidendoli passo passo in profondità con deliberati atti di intervento.

Bisogna perciò fugare in modo definitivo l'equivoco del piano-planimetrico e sostituire ad esso semplicemente un solo strumento: la pianificazione urbanistica, istituita, anche se non in termini così espliciti, dalla legge 1942.

Troppo spesso le non numerose amministrazioni, che pure sono bene intenzionate ad affrontare il tema del piano regolatore, si lasciano sviare o dall'equivoco del piano-planimetrico, che rincorrono attraverso i sistemi del concorso, o dall'equivoco del piano generale, che è contemporaneamente particolareggiato, e perciò si dibattono nella marea delle opposizioni, o infine si lasciano tentare dal risolvere singoli problemi e di anteporre così i singoli piani particolareggiati al piano generale, ottenendo come risultato la inefficacia giuridica di tali provvedimenti e della intera procedura.

In tali casi non vi è che un solo rimedio: rimettere la procedura sulla sua giusta strada.

È ben vero anche che non tutte le colpe della mancata pianificazione sono sempre imputabili alle Amministrazioni. Vi sono infatti Comuni che si trovano nella materiale impossibilità di redigere un piano: sono i Comuni a bilancio deficitario, per i quali, essendo il piano considerato tra le spese facoltative straordinarie, la relativa spesa di redazione viene sistematicamente bocciata dai superiori organi di controllo. Per i Comuni in queste situazioni, e sono la stragrande maggioranza, occorre dunque provvedere o col rendere i piani obbligatori o con una compartecipazione alle spese da parte delle Amministrazioni regionali o centrali.

Provvidenze queste che in tali casi sono oltretutto impellenti, dato il carattere di preminente necessità che riveste un piano nei Comuni a bilancio deficitario, per i quali un risanamento della pubblica gestione può essere conseguito proprio attraverso una saggia disciplina dell'uso del territorio ed attraverso un'economia di coordinamento delle opere pubbliche.

Nonostante il quadro tutt'altro che confortante della situazione urbanistica italiana continuiamo non solo ad aver fede nella necessità, nella validità e nell'efficacia propedeutica della esemplificazione concreta, ma siamo anche fermamente convinti della estrema utilità di spronare le Amministrazioni regionali e locali verso la via della pianificazione attiva sgombrando i pregiudizi e mostrando l'efficacia sociale ed economica di tale modo di operare.

Questo è l'impegno politico di grande portata, al quale occorre ci prepariamo per il prossimo futuro: aiutare la formazione ed il consolidamento della struttura e degli organi amministrativi della pianificazione, dando ossa e vita allo spirito della legge.

In questo impegno sta forse la chiave della possibile vittoria della pianificazione urbanistica.

Giovanni Astengo

(1) Vedasi articolo *Dormitori o Comunità*, « Urbanistica », n. 10-11.

(2) *I Piani Regionali. Criteri di indirizzo per lo studio dei piani territoriali di coordinamento in Italia*. Ministero dei Lavori Pubblici, Roma. Vol. I, 1952; vol. II, 1953.

(3) Mentre la rivista è in macchina ci è gradito dare notizia che in Sicilia con decreto presidenziale 20 ottobre 1953 numero 265-A è stata istituita la Commissione regionale urbanistica con il compito di predisporre la pianificazione urbanistica dell'Isola. La cerimonia di insediamento è avvenuta a Palermo il 7 novembre sotto la presidenza di S. E. Restivo.

(4) « I Comuni che hanno dal 1942 ad oggi formato dei piani in conformità della legge urbanistica pervenendo alla finale approvazione sono soltanto cinque — dico cinque — e tra questi un solo Capoluogo di Provincia; i Comuni che hanno adottato i piani regolatori e che sono pervenuti per le istruttorie in sede centrale ammontano oggi a 21, di cui per uno soltanto è in corso il provvedimento di approvazione. Si ha inoltre notizia di una decina di altri Comuni che stanno per inoltrare i loro piani regolatori già studiati e circa di un'altra ventina di piani regolatori in corso di avanzata elaborazione... »

« In proposito possono considerarsi ancora validi i risultati di un'inchiesta sui Capoluoghi di Provincia, condotta dal Comune di Milano nel 1949 e resa di pubblica ragione sul numero 5 della Rivista Urbanistica: da cui emerge che due terzi di detti Capoluoghi sono sprovvisti comunque di un Piano regolatore, mentre l'altro terzo è costituito da Capoluoghi che hanno vecchi piani dei quali la metà risalenti a prima del 1935 ».

Da « *Piani Regolatori e Piani regionali* », conferenza tenuta dal prof. ing. Cesare Valle, Presidente della VI Sezione del Consiglio Superiore dei LL.PP., il 25 febbraio 1953 a Palazzo Venezia a Roma.

Fig. 1. - L'Acropoli vista dalla collina di Filopappo.



Le pendici dell'Acropoli di Atene

di Roberto Pane

Chi si affaccia dal piano dell'Acropoli e guarda verso nord ha la visione di una sterminata città estendentesi in ogni direzione; la nuova Atene gli appare come una tumultuosa marea lanciata alla conquista dello spazio e che, procedendo verso nord, si lascia dietro la cerchia della città antica, limitata intorno all'Acropoli. Da questa distesa sterminata ed informe di case spuntano, proprio come massi isolati su una zona allagata, le colline rocciose del Licabetto, dello Strefis, del Pnyx, dell'Ardetto, delle Nimfe, del Museion, di Filopappo. Ma la mole più elevata è quella del Licabetto, dominante con la sua sagoma aguzza che spicca su una base fitta di verde. Sebbene il moderno tracciato urbanistico dimostri di non aver tenuto alcun conto delle visuali naturali ed artistiche, uno scorcio del Licabetto o dell'Acropoli spunta immancabilmente, qua e là, sull'orizzonte, offrendo un punto di riferimento a chi percorre, in ogni senso, la città nuova.

Del resto tutte le guide spiegano che, sebbene costruita a scacchiera, Atene non è una città in cui sia difficile orientarsi. Considerate, infatti, a nord dell'Acropoli (fig. 2) il triangolo che ha come vertice il centro della città e cioè piazza della Concordia: da essa si dipartono i due lati: quello ad occidente, corrispondente alla strada del Pireo e quello ad oriente, alla via dello Stadio che è la più importante arteria cittadina; parallela a via dello Stadio seguono la via dell'Università e la via dell'Accademia mentre il triangolo è attraversato, nel senso dell'altezza, dalla via di Athena che collega la piazza della Concordia con la stazione del Pireo. Ancora a sud del triangolo continua la zona di strade a tracciato irregolare che corrisponde alla parte più antica tra il Teseion, l'Acropoli e la via di Dionigi l'Areopagita che poi prosegue nel boulevard d'Amelia e

risale ancora in via dell'Università. Tutto il resto della città è formato da zone a scacchiera variamente orientate e che stanno a dimostrare, nei loro diversi complessi, le successive fasi dell'ampliamento edilizio.

Sulle pendici del Licabetto (fig. 3) sono particolarmente visibili le uniformi strade rettilinee progettate sulla pianta cittadina con una singolare indifferenza per le curve di livello; e qui è da aggiungere che spesso non si tratta solo di affrontare delle paurose pendenze ma anche vere e proprie voragini perchè la pavimentazione stradale, o si interrompe per lasciar posto al terreno battuto, o è del tutto assente.

Già prima della guerra Atene era in pieno sviluppo edilizio; ora, superata la crisi politica, l'attività ha ripreso sia sotto forma di ampliamento della zona urbana, sia come più intenso sfruttamento del centro mediante riedificazioni intensive e sopraelevazioni. Ma ciò che ha più profondamente contribuito a modificare l'aspetto della capitale e di altri centri minori è stata la immissione su suolo greco dei rifugiati provenienti dall'Asia Minore in cambio dell'allontanamento dei turchi dal suolo ellenico. Così, nell'intervallo compreso fra le due guerre, hanno dovuto sistemarsi, nei nuovi quartieri della sola Atene, oltre trecentomila abitanti.

Se parlerete con persone della cosiddetta buona società sentirete deplorare, come un provvedimento assai svantaggioso per la capitale, l'aver ospitato i rifugiati in case costruite ai lati della bella autostrada Atene-Pireo, e cioè in una zona che si sarebbe dovuta destinare esclusivamente a villini o, tutt'al più, a « civili » abitazioni, come si dice da noi. La verità è che il peggio dell'edilizia ateniese moderna è proprio costituita dalle ville, villette, ristoranti ed

Le pendici dell'Acropoli di Atene (segue)

alberghi che si affollano specialmente nei luoghi di soggiorno estivo come, ad esempio, lungo la splendida rada del Falero. Qui è tutta una esposizione di brutture di vario stile: dalle torrette a tetto conico, romantiche nostalgie di castelli francesi, alle varietà neo-bizantine, alle esibizioni razionalistiche. Il curioso è, che in mezzo a tutto questo, non si vede mai una casa composta in modo da offrire ampie zone di ombra al riparo della terribile calura estiva; nè è facile incontrare un'edilizia rustica che non sia il solito cubetto, a solo pianterreno, con una porta e una finestra.

Della edilizia ateniese di circa un secolo fa gli esempi più degnamente famosi sono quelli ispirati, per così dire, ai monumenti dell'antichità classica: i palazzi dell'Università, della Camera dei deputati, di alcuni ministeri, ecc. Qui si vedono colonne doriche e joniche eseguite talvolta nello stesso marmo che fu usato per i loro modelli del Partenone o dell'Eretteo; ripetizioni disperatamente banali dei moduli antichi che poi sono state spesso ricordate come esempio di ciò che non si deve fare; come una tipica estrema a cui ha condotto la vecchia accademia con il suo malinteso senso della tradizione.

Ad ogni modo ciò che importa è il non confondere le vacue esercitazioni degli architetti del re Ottone con la produzione del gusto neoclassico. E d'altra parte non è da credere che le deplorate imitazioni conferiscano un tono prevalente alla città sebbene si vedano antefisse ed acroterii un po' dappertutto. Direi piuttosto che il tono generale appare ispirato ad una certa neutralità, sia di forma che di colore; ad una specie di timidezza dovuta alla vicinanza di forme tanto autorevoli ed illustri. Del resto, non si riconosce anche presso di noi, sebbene in maniera non altrettanto derelitta, qualcosa di simile se si pensa a certa vecchia edilizia di Roma, di Firenze o di Venezia?

Ma, come ho accennato, questa neutralità non è soltanto nella forma. I colori di Atene sono di un'estrema monotonia: non altro che un bianco avorio, un grigio, un giallo-ocra. Bianche sono le case nuove che, anche per questo, spiccano sin troppo nettamente sul paesaggio urbano. Però è da considerare che esse sarebbero ancora più alte (così come conviene alla moderna speculazione sulle aree edificabili, sia ad Atene che altrove) se una provvida legge non ne limitasse la crescita disponendo che, al di là di una certa altezza considerata in rapporto agli spazi antistanti, le nuove fabbriche possano procedere solo a piani rientranti. Ciò rende impossibile la costruzione di quei grattacieli che, malgrado le universali proteste, affliggono il paesaggio urbano dei nostri antichi centri.

È noto del resto che Atene, considerata come città moderna, abbia una cattiva stampa, e che a renderla, malgrado tutto, accogliente sono certi aspetti di umana cordialità che il mondo sembra aver quasi ovunque perduto. Qui infatti, esiste ancora il piacere della conversazione.

Il pomeriggio, specie nei caffè del centro, è difficile trovare un posto libero: sono tutti pieni di gente che discute ad alta voce, gioca a dama o a tric-trac o se ne sta semplicemente a guardare. In tutte le ore del giorno i garzoni dei caffè attraversano le strade portando un vassoio rotondo con le consuete piccole tazze; si può anzi dire che Atene sia tutta un caffè perchè in ogni angolo libero, nei passaggi coperti che attraversano un fabbricato per collegare due strade parallele, o qua e là sui marciapiedi, si vedono disposti dei tavolini di ferro. La sera, poi, la capitale somiglia ad ogni altra città moderna per la pubblicità luminosa che invade le strade del centro; in particolare, alcune zone più frequentate ricordano molto il pittoresco disordine di Montmartre; e, del resto, tale affinità non appare priva di significato se si pensa che la Francia ha più di ogni altro influenzato il costume dell'Atene moderna.

Tuttavia, anche se si vuole prescindere dall'accennato aspetto degli edifici, le strade non possono dirsi accoglienti

perchè battute, per quasi tutto l'anno, dal riverbero accecante del sole, dal vento e dalla polvere, noiosamente rettilinee e sprovviste di quei portici che la città antica dispose così numerosi nella sua breve cinta, al riparo dalla pura ma implacabile luce. E qui nasce spontaneo il confronto tra quello che dovette essere il rapporto fra la città del tempo di Erode Attico ed i monumenti che ancora oggi sopravvivono, e tra i monumenti stessi e la città attuale.

L'Atene antica era fatta di mattoni crudi: piccole case quasi sempre ad unico piano che possiamo immaginare, col permesso degli archeologi, fornite di cortili interni, con spazi verdi, scale e loggette in legno così come se ne vedono ancora oggi sulle pendici dell'Acropoli e nella campagna. Del resto la casa bassa, con cortile chiuso, fu in ogni epoca presente nei territori del bacino mediterraneo; nè si deve credere che i mattoni crudi imprimevano inevitabilmente un carattere di miseria e precarietà alle fabbriche. Gran parte delle attuali case di contadini sono in mattoni crudi e se ne vedono di ottimamente costruite un po' dovunque. I blocchetti di terra, di dimensioni molto maggiori dell'ordinario mattone cotto, appaiono ben disposti, in filari orizzontali, e non di rado sono rivestiti di intonaco. Ad ogni modo, nella cerchia antica dovette essere vivissimo il contrasto tra il tono familiare e dimesso delle strade (anche allora non pavimentate, come in quasi tutti i paesi di oggi) e la impassibile perfezione delle case degli dei, visibili con le loro colonne di pentelico, al disopra dei tetti e delle terrazze. Ed il contrasto più grande dovette crearlo quel massimo ed ultimo tempio dell'antichità greco-romana, l'Olimpion, quando fu finalmente compiuto, al tempo di Adriano, con le sue centoquattro colonne alte più di diciassette metri; vera selva di marmo che riduceva alle proporzioni di un gingillo le non lontane colonne del portico di Eumene e quelle del portico di Attalo.

Atene è da oltre un secolo la mecca degli archeologi e il fatto in se stesso potrebbe bastare a spiegare l'attuale isolamento in cui si trovano i monumenti antichi; isolamento che può avere i suoi vantaggi se e quando la conservazione di un rudere è associata alla creazione di una zona verde, ma che pure lascia perplessi quando si pensa che, nel medesimo tempo, questo significa isolamento nella storia urbanistica e cioè assenza di quella continuità che è ancora così viva e presente a Roma, malgrado le imperiali opere del ventennio.

Del resto non è da fare addebito al moderno ambiente ateniese dell'assenza di ciò che esso non poteva inventare, e cioè una grande continuità storica: attraverso molti secoli Atene non è stata che una piccola borgata, e solo nel 1834, anno della costituzione del regno di Grecia, quando non contava che trecento povere case intorno all'Acropoli, essa ricominciò ad essere la capitale di uno Stato indipendente e vide il principio di un rapido sviluppo edilizio.

Se si vuole quindi ritrovare i segni di una continuità tra l'antico e il nuovo essi sono da ricercarsi in quanto ancora sussiste del borgo primitivo e cioè bisogna percorrere le piccole strade e le gradinate sul cui sfondo spuntano qua e là, in una massa giallo-bruna cosparsa di cipressi di fichi d'India e di cactus, le anfrattuose roccie acropoliche dominate dai muri di Temistocle; e lasciare la città nuova per ritrovarsi qui è come abbandonare un mondo caotico e banale per giungere in un altro che offre finalmente l'impronta della autenticità e della bellezza pur nella umiltà dei suoi aspetti popolari.

Immaginiamo di procedere dalla parte sud dell'Acropoli e cioè venendo su dalla strada di Dionigi l'Areopagita. Questa è una larga arteria moderna che a destra dà accesso alla zona verde sistemata come sfondo del teatro di Dioniso, ed a sinistra a case moderne e strade che sono ancora allo stato di terreno vago. La visuale sinistra è dominata da una verde collina in cima alla quale spicca il rudere marmoreo del monumento di Filopappo; da questo e dai

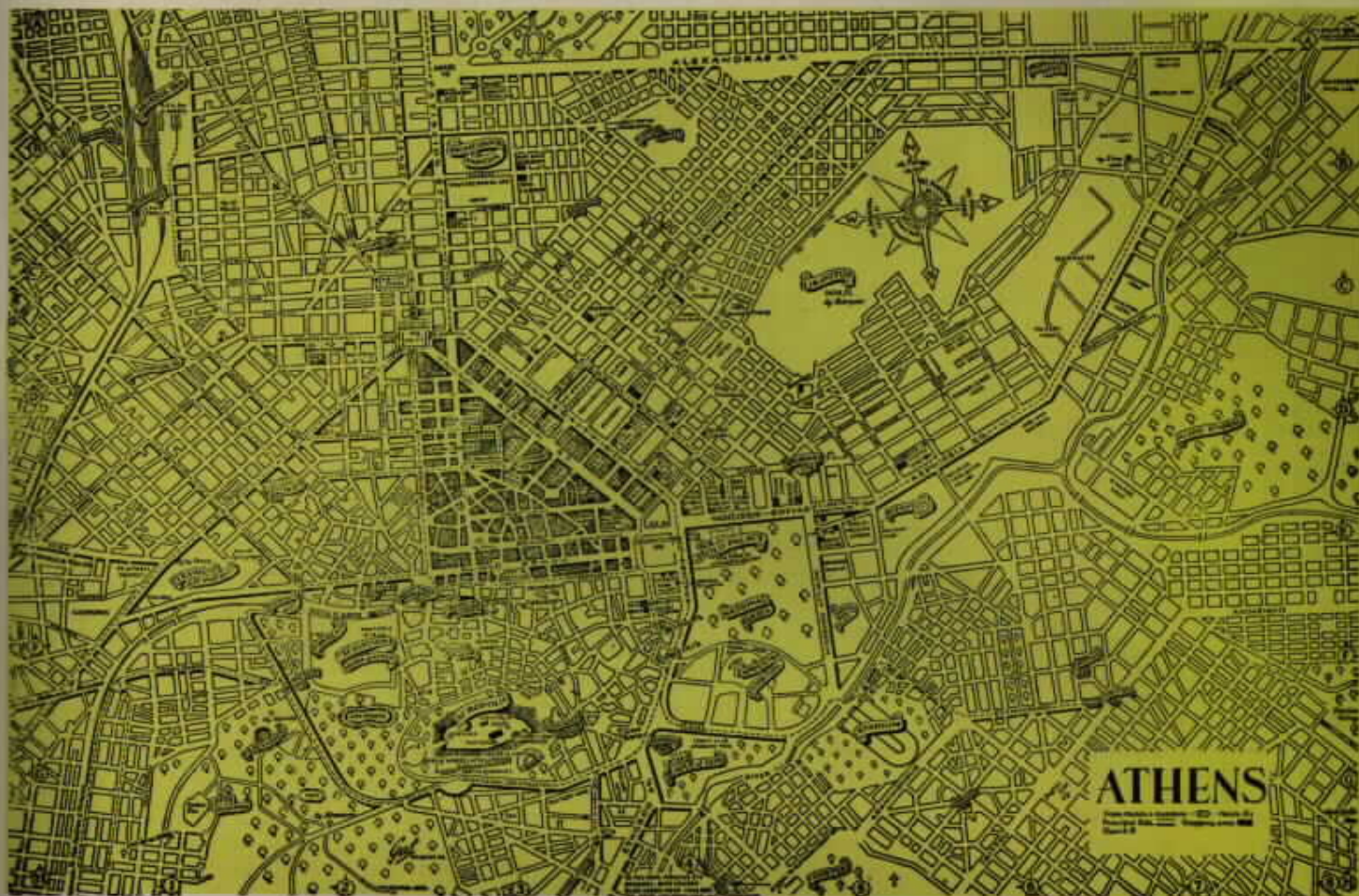
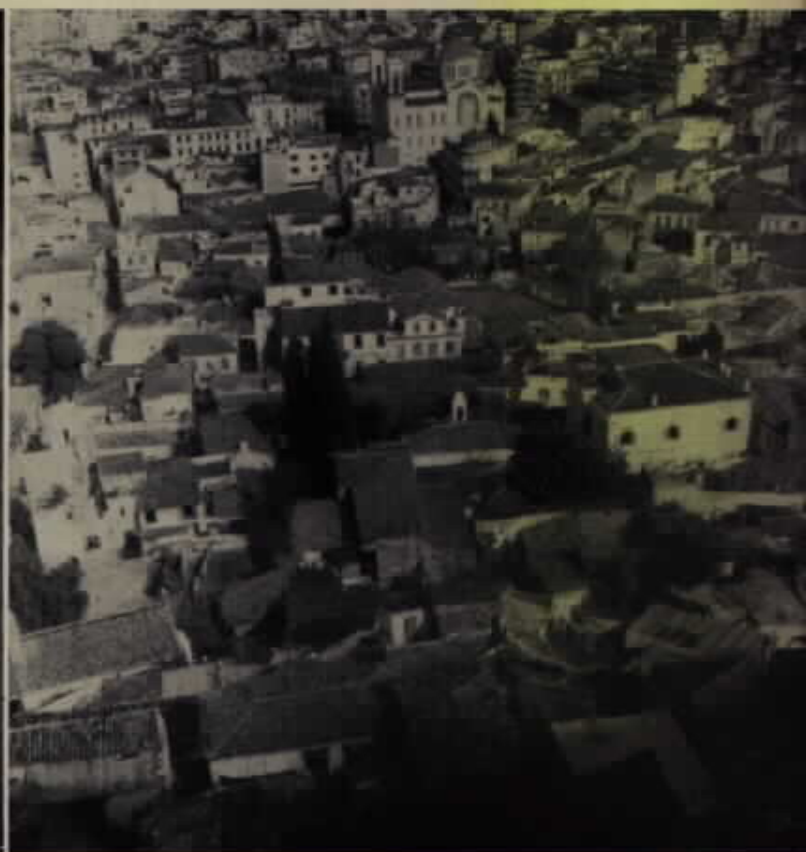


Fig. 2. - Pianta di Atene.

Fig. 3. - Una delle strade rettilinee che si arrampicano sul Licabotto.

Fig. 4. - Un angolo di Atene visto dall'Acropoli.

2
3 4



Le pendici dell'Acropoli di Atene (segue)

sentieri che portano su, l'Acropoli appare nelle prospettive più vantaggiose perchè inquadrata fra gli alberi e non troppo lontana sull'orizzonte (fig. 5).

Pervenuta all'altezza del teatro di Erode Attico (fig. 7), la strada si allarga in una piazza di sosta prima di suddividersi in un tratto che va verso il Keramikos e in un altro che volge verso l'Acropoli. Proseguendo per quest'ultima si costeggia un'altra zona di verde sistemata a giardino pubblico, quella dell'Areopago, e finalmente, dopo pochi passi, si giunge al piazzale d'ingresso dell'Acropoli: qui però la tanto attesa apparizione dei Propilei e del tempio di Athena Nike non si presenta libera perchè la ingombrano le solite impalcature di legno per i soliti eterni restauri. A pensarci è facile constatare che questa è la sorte di tutti i grandi complessi monumentali; quella, cioè di non apparire mai interamente sgomberi da sovrapposizioni indesiderabili. Chi di noi, per citare un altro esempio, vedrà l'interno di S. Marco a Venezia senza gli anditi che coprono parte delle volte e delle cupole? Ma proseguiamo ancora; la strada fiancheggia l'Areopago, che sorge improvvisamente in mezzo agli alberi come uno scoglio anfrattuoso: è la stessa roccia brillante e compatta dell'Acropoli, tra grigio-azzurra e rosa. Poi si prosegue ancora per un centinaio di metri e ci si accorge con sorpresa che l'ampio cammino asfaltato si interrompe bruscamente contro una piccola chiesa bizantina; da essa si può dire che abbia inizio, cominciando dall'alto, quel diverso e più genuino mondo ateniese di cui ho accennato più sopra. Debbo però aggiungere che a questa chiesetta, dedicata al Sotir (il Salvatore), io non sono giunto la prima volta percorrendo la strada normale, ma attraverso alcuni sentieri da capre, nella verde zona archeologica sistemata a nord dei Propilei, e per attraversare la quale occorre un permesso. Dopo esser passato accanto alle grotte di Pan ed a quelle di Apollo incontrai una donna ed alcuni ragazzi che raccoglievano legna e ciò mi incuriosì perchè pensai che essi non dovevano aver percorso il mio stesso cammino; infatti mi dissero che erano venuti dalla parte opposta, in barba a tutti i permessi, approfittando di un varco praticato nel recinto di filo spinato.

La povera chiesa del Sotir (fig. 8) che non è ricordata in nessuna guida, è tuttavia la sola fabbrica bizantina di Atene che io abbia osservato senza provare delusione e sconforto. La ragione è presto detta: prima di accingermi al viaggio in Grecia io pensavo che non avrei ricercato soltanto paesaggi classici e colonne doriche ma anche antiche chiese bizantine. Non sapevo che, almeno ad Atene, esse erano state restaurate in maniera così radicale da apparire ormai come delle imitazioni di sé stesse. Infatti, ogni valore di patina e di chiaroscuro superficiale vi appare riveduto e corretto in un modo così spietato da non cedere per nulla al confronto con le analoghe manipolazioni bolognesi del Rubbiani e dei suoi degni successori. Il rifacimento degli alterni filari di pietre e di mattoni, l'aggiunta di ornamentazioni «in stile» nei capitelli e nei cancelli in ferro battuto; perfino i rustici coppi sulle cupole, una volta disposti in modo approssimativo (come ancora si vede nelle abbandonate chiese di Mistrà ed in quelle del monte Athos) appaiono raddrizzati ed aggiustati secondo precisi meridiani. Per tali tristi vicende non ho fotografato la chiesa di Kapnikarea e quella dei santi Teodori ma soltanto quella del Sotir la cui storta cupoletta non è stata, per fortuna, considerata abbastanza importante da essere oggetto di speciali cure. Ed invece essa ha un significato prezioso perchè, aggrappata come è ad una roccia sotto la quale era una delle tante grotte del culto popolare di Apollo, sta a testimoniare, nella forma più immediata ed ingenua, la transizione dal mito pagano a quello cristiano e costituisce, quindi, un raro ed importante documento di storia: grazie ad esso, infatti, è possibile intendere come, dopo l'età ellenistica, abbia avuto inizio quella nuova civiltà figurativa che doveva giungere, nella sua

forma più matura, ai mosaici di Dafni, presso Atene, ed a quelli del monastero di S. Luca nella Focide.

Poco lontano dalla chiesetta ci si può affacciare a guardare la città (fig. 9) da piccole sporgenze del suolo o da terrazze di fortuna; ecco verso ovest, proprio ai piedi dell'Areopago, un declivio arso e desolato dal quale emergono qua e là frammenti di mura e di marmi. Questa è l'Agorà di Atene scavata recentemente dagli americani dopo avere operato la demolizione di un gruppo di antiche case, e cioè di una parte dell'ambiente primitivo della città greco-albanese. Il netto taglio tra la zona scavata e quella superstite è di una penosa evidenza ed induce a dubitare della legittimità di una simile operazione che pure è stata compiuta in nome dell'arte e della cultura. Uno scavo archeologico, specie se praticato nel cuore di una vecchia città, dovrebbe essere intrapreso tenendo conto, nel modo più rigoroso, di ciò che sarà poi, a lavoro compiuto, l'aspetto del luogo; in altre parole subordinando l'indagine storica a quella che è la vita storica del nostro tempo. Se ciò non avverrà e si distruggerà l'aspetto naturale e spontaneo, la secolare stratificazione di un ambiente (nel nostro caso tanto più delicata e preziosa in quanto essa confina con uno dei luoghi più illustri della civiltà umana), allora si avrà ragione di diffidare dell'archeologia e di considerare i suoi adepti quali uomini pericolosi perchè affetti dal malefiz delle pietre. Ma, si dirà, gli scavi presso il Teseion, ora in stato di abbandono, saranno poi sistemati a zona verde come quella che è alle pendici sud dell'Acropoli. Ciò non toglie però che il verde abbia il carattere di un ripiego e che la tanto praticata restituzione a madre natura non sia sempre il modo più intelligente e vitale di risolvere problemi del genere. E poi da aggiungere che la interruzione della strada contro la chiesetta del Sotir e la presenza degli scavi dell'Agorà fanno nascere il sospetto che si voglia continuare a demolire in modo da cancellare quanto ancora resta dell'antica vita popolare a nord dell'Acropoli, operando successivamente il vuoto sino a raggiungere, in basso, il monumento coragico di Lisicrate e la Torre dei venti. Se ciò sarà fatto (e sarà fatto magari nell'ingenua intenzione di creare anche a nord una zona di rispetto tra la città e l'Acropoli) non rimarrà più alcun legame tra il mondo antico e il moderno, e la presenza dei monumenti di un remoto passato riuscirà, almeno come fatto visivo, del tutto incomprensibile.

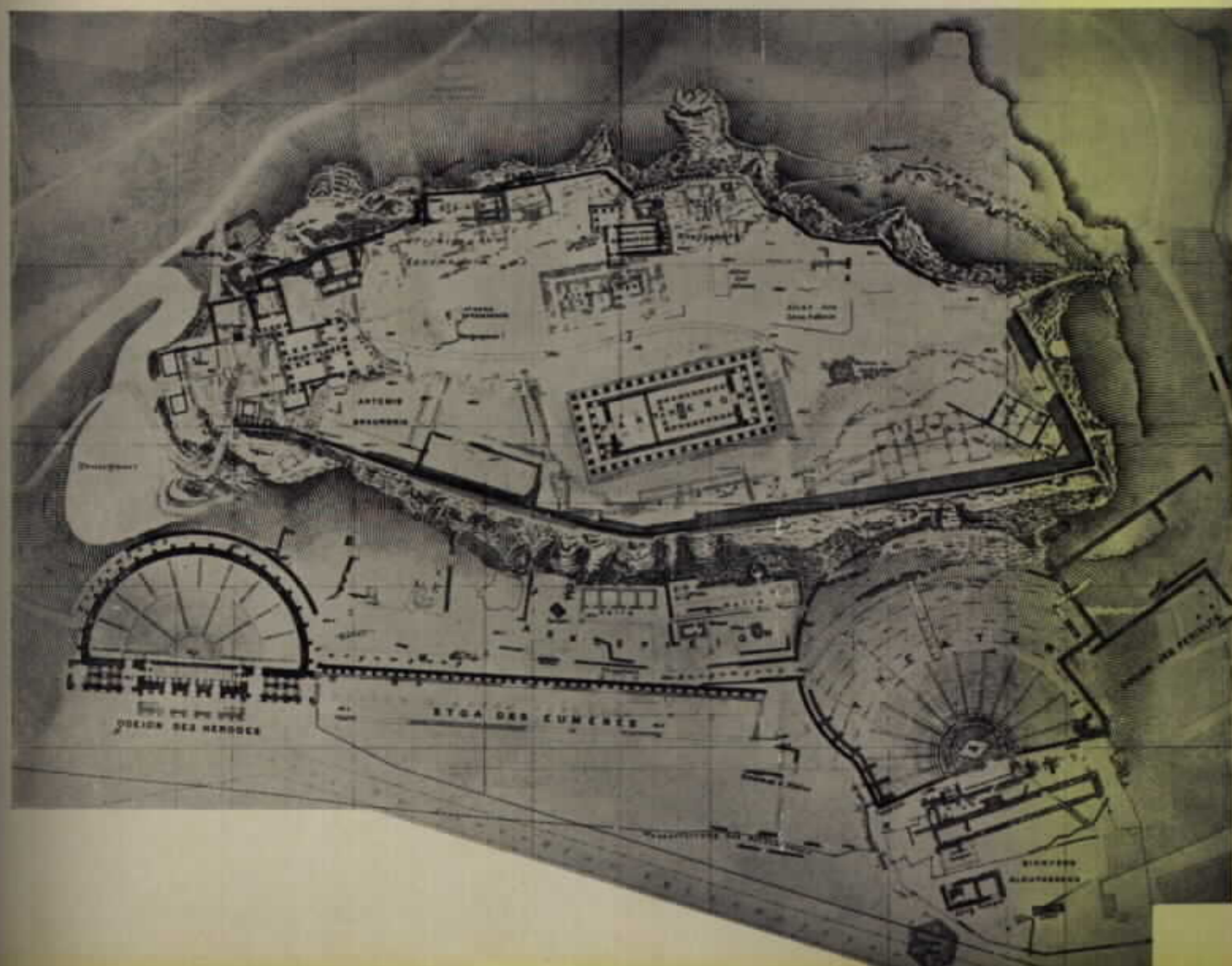
Del resto, che tali pericoli siano reali lo dimostra un episodio di cui sono stato testimone proprio in questo luogo e precisamente presso la Torre dei venti. La bianca mole ottagonale dell'orologio idraulico di Andronico, la cosiddetta Torre dei venti, sorge in un ambiente particolarmente favorevole alla suggestione storica. La strada che le gira intorno, e sale verso l'Acropoli, offre scorci su tutta la zona antica: la moschea turca, gli azzurri marmi dell'Agorà romana, gli sparsi frammenti di colonne e capitelli nei quali la perfezione formale è come una costante testimonianza di religiosità; poichè niente può spiegare una esecuzione così fervidamente sostenuta se non la coscienza di compiere un servizio divino.

Le immagini che qui offro al lettore (fig. 10 e 11) mostrano alcuni grandi alberi disposti intorno alla Torre, e non credo ci sia bisogno di spendere troppe parole per dire quanto essi contribuiscano a rendere questo luogo accogliente ed umano. Ebbene, il giorno stesso che io eseguivo queste foto gli alberi venivano tutti tagliati! Il custode degli scavi, da me interrogato circa le ragioni per cui tale scempio era stato deciso, mi disse che le foglie cadenti facevano ingombro fra i marmi e che, d'altra parte, le masse verdi impedivano ai turisti di fotografare agevolmente il monumento. Più tardi, informato da me circa la sorprendente «liberazione» il direttore del museo nazionale di Atene dichiarò che egli non ne aveva avuto alcun sentore e che la cosa doveva essere stata decisa dal Comune. Ora è proprio così che potrebbe accadere per le poche case

Fig. 5. - Veduta dell'Acropoli dalla collina di Filopappo.



Fig. 6. - Pianta dell'Acropoli; da "The Town Planning Review", Luglio 1931, (W. Jüdrich, Topographie von Athen, Monaco 1931, ed. Beck).



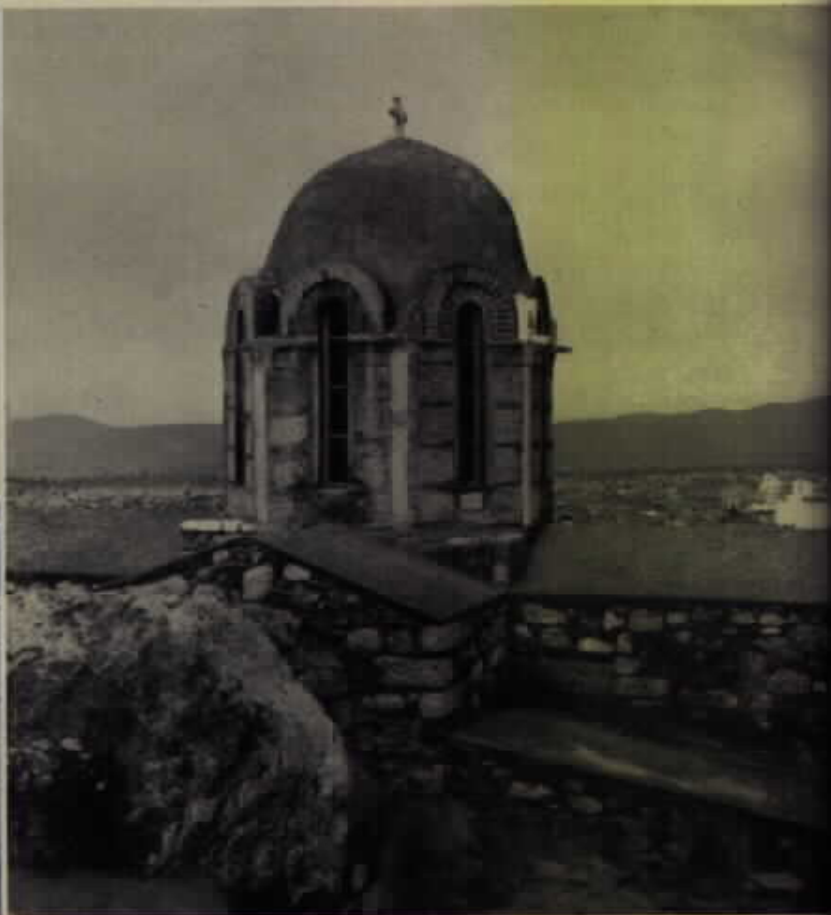


Fig. 7. - Le mura del teatro di Erasto Attico ed il Partenone.

Fig. 8. - Pendici nord dell'Acropoli. La chiosetta del Sotir.

Fig. 9. - Pendici nord dell'Acropoli. Veduta parziale della città.



Fig. 10. - La Torre dei venti.

Fig. 11. - Antichi marmi presso la Torre dei venti. Sulla sfondo i ruderi di un portale turco.

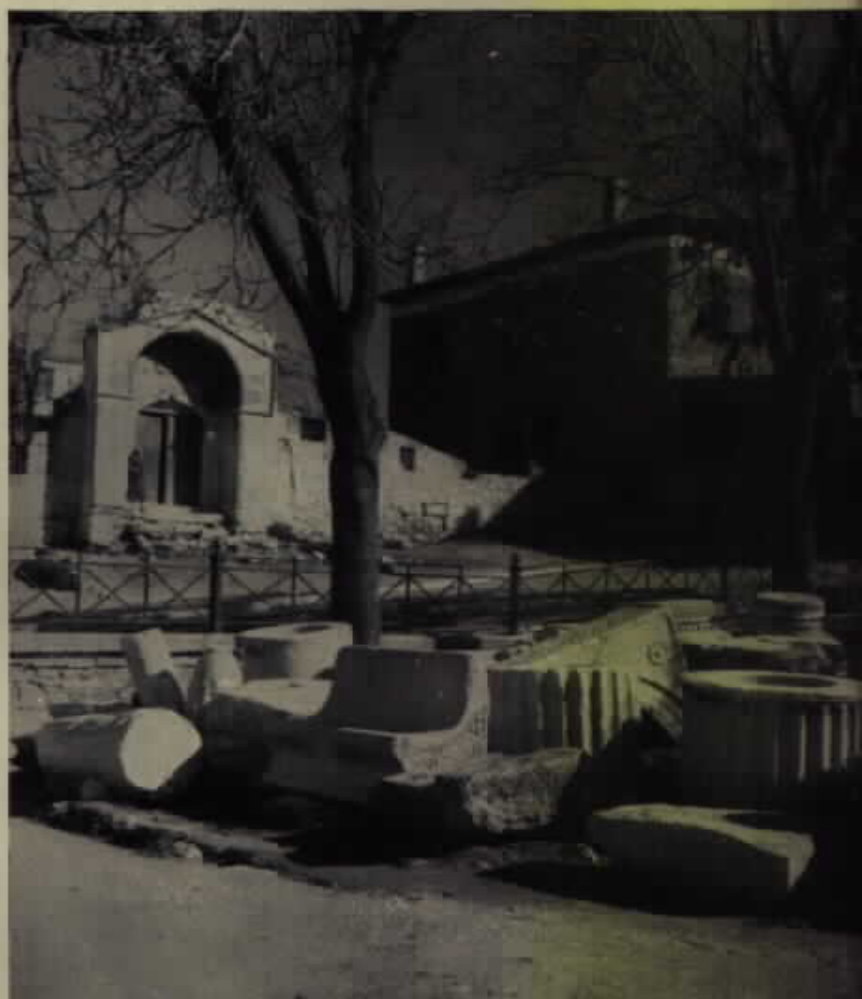


Fig. 12. - Ingresso di una casa rustica sulle pendici dell'Acropoli.

Fig. 13. - Casa in legno e muratura sulle pendici dell'Acropoli.





14	16
15	17

Fig. 14. - Una chiesetta bizantina: sullo sfondo le mitiche rovine acropoliche.

Fig. 15. - Un'altra bianca chiesa sull'alta di una gradinata.



Figg. 16-17. - Mura dipinte a calce e sfondi di passaggio fanno pensare ad angoli dell'isola di Capri ed ai paesi della costa pugliese.



superstiti: ad un certo momento, non si sa bene per ordine di chi, esse possono venir abbattute e le proteste esser rese vane dal fatto compiuto. È questo uno stile largamente praticato in Italia e perciò non dovrebbe far meraviglia di vederlo seguito anche altrove.

A questo punto mi viene il dubbio che qualche lettore possa pensare alla eventualità che la distruzione del superstite ambiente alle pendici dell'Acropoli trovi una sua giustificazione nel fatto che le vecchie case siano in cattive condizioni di stabilità e di igiene. Questo potrà essere solo un pretesto plausibile ma non è la realtà. Si tratta di piccole costruzioni, modeste ma non cadenti, generalmente a uno o due piani, con minuscoli giardini, terrazze e vasi da fiori un po' dovunque. Il colore, come ho accennato più sopra, è diverso dal resto della città perchè vi prevalgono toni vivaci di rosa, di verde-azzurro, di giallo, ed anche gli interni, visibili attraverso le tendine, appaiono lindi e puliti. Del resto, ecco qualche immagine che giova a dare un'idea abbastanza chiara del « tono »: un bianco muro limita il piano di accesso ad alcune abitazioni terranee, a ridosso della roccia (fig. 12); si vedono, fittamente allineati, i vasi da fiori ricavati da vecchi recipienti di latta; ma questo è uno dei casi più rustici. Si vedono le case ornate di antefisse in terracotta (fig. 13) (cosa assai comune ad Atene e dintorni) e, in primo piano, una loggia ed una scala in legno che si affacciano sulla pergola d'ingresso al pianterreno; una chiesa bizantina, chiara di intonaco, sullo sfondo delle mitiche caverne acropoliche (fig. 14). Un'altra chiesa (in rapporto alle case, le chiese di rito greco non sono meno numerose di quelle cattoliche) spunta con le sue cupole sull'alto di una gradinata (fig. 15). Mura dipinte a calce e sfondi di paesaggio fanno pensare ad angoli dell'isola di Capri ed ai paesi della costa pugliese (figg. 16 e 17). Del resto, un unico diffuso carattere mediterraneo ci fa sentire che qui siamo di casa come lo saremmo alle Baleari od a Cipro. Questa è la dolce immagine di un mondo di temperie; il volto antico di una patria comune dove tutto appare proporzionato alla scala umana: in altre parole la sola parte di Atene che possa ispirare un pittore.

Ed ora, per finire, ed anche per indicare il limite di queste pendici a nord dell'Acropoli, ecco la immagine del più diffuso luogo comune dell'architettura greca: il monumento coragico di Lisicrate, (fig. 18), il prototipo di tante esercitazioni classicistiche che però, come tutte le opere che hanno un'impronta di autenticità, mostra di non tenere affatto conto della sintassi delle ricorrenze: infatti le colonne in risalto sono sei ed i lati del basamento sono quattro. Anche qui si vedono degli alberi, ma ci stanno solo per inquadrare, con un diverso taglio, la tanto consueta ellenistica mole; del resto, sono gli alberi di un giardino pubblico, sistemato dai francesi quando curarono il restauro del monumento. Però, a differenza di quelli della Torre dei venti essi non corrono alcun pericolo, almeno per ora.

Roberto Pane

18

19

Fig. 18. - Il monumento coragico di Lisicrate.

Fig. 19. - Il volto antico di una patria comune dove tutto appare proporzionato alla scala umana.

Le fotografie sono del prof. Roberto Pane.

Lo sviluppo economico ed urbanistico di Guam

di Richard J. Neutra

Lo schema di piano presentato da Richard Neutra e Robert E. Alexander per lo sviluppo economico e urbanistico dell'isola di Guam riveste interesse, oltre che per il nome illustre dell'autore, anche perché è uno dei pochi casi di pianificazione integrale.

Le caratteristiche geografiche e umane e le particolari condizioni che ivi hanno stimolato la formazione del piano, fanno di esso non solo una « curiosità » urbanistica, ma anche un elegante esempio di avamposto urbanistico.

Possiamo solo augurarci che non siano unicamente occasioni del tipo di quelle dalle quali ha preso le mosse la pianificazione di Guam, a stimolare lo sviluppo economico-sociale dei paesi sottosviluppati o che attendono il superamento dello stato coloniale.



Le speranze dell'età vittoriana di diffondere una civiltà mondiale per mezzo della colonizzazione e dell'imposizione, sono fallite; si è avuto invece un diffuso stato di inquietudine, ribellione e secessione. Quanto all'indipendenza poi, nessuna nazione può oggi ritenersi veramente indipendente in un mondo che si va sempre più restringendo, nessuna può essere considerata un'entità astratta dalle altre; essendo tutte legate tra loro.

Tra i territori minori, che presentano problemi chiaramente delimitati, vi sono i cosiddetti possedimenti insulari degli Stati Uniti, amministrati dal Dipartimento dell'Interno. Per queste isole il superamento dello stato coloniale è stato diverso e malgrado qualche occasionale resistenza, più incoraggiante che non per possedimenti di altre nazioni.

Da circa due anni Guam è stata elevata a governo autonomo con una legge approvata dal Congresso, ed è stata dotata di una legislatura rappresentativa eletta dal popolo con un suo governatore, attualmente il signor Ford. Q. Elvidge.

Guam costituisce quindi un altro esempio dell'aiuto americano all'autogoverno e allo sforzo locale per una pianificazione del territorio e dello sviluppo generale. In nessun altro luogo, forse, si è meglio dimostrato il carattere « staccato » (1), il disordinato realizzarsi del progresso umano, a sbalzi e a stasi, quanto nella moltitudine di isole disseminate nel più grande degli oceani.

L'Oceania è uno spezzettato paradiso, « figurato da un centinaio di anni di azioni incoerenti di avventurieri, di mercanti, di piantatori, di negrieri, di missionari, di minatori e di amministratori. Tutto vi è stato oggetto di sfruttamento, noci di cocco, canne da zucchero, ananassi, perle, fosfati, alghe, guano e perfino la posizione strategica; la natura umana ne è stata la più maltrattata.

L'Oceano Pacifico è una grandissima estensione di acqua, ma, prima che il cavo sottomarino fosse interrotto, durante la guerra, si poteva scambiare una conversazione di venti minuti per radio-telefono fra Guam e Los Angeles al prezzo di cento dollari.

Sono passati i tempi romantici di quando, centocinquanta anni fa, l'ultimo galeone spagnolo salpò da Acapulco per Manila, o di cento anni fa quando i cacciatori di balene inseguivano Moby Dick. Centinaia di migliaia di uomini — americani, giapponesi, australiani, francesi, britannici, olandesi — hanno combattuto una guerra terrificante, dalla Polinesia agli Stretti e dalla Nuova Caledonia francese alla Micronesia e ad Okinawa.

Gli americani sono entrati nelle non troppo comode scarpe di altri grandi imperi quando nel 1898 sono succeduti alla Spagna nelle Filippine, a Guam e a Puerto Rico. Guam era stato possedimento spagnolo fin dai tempi di Magellano, che vi era giunto come primo circumnavigatore del Capo Horn, nel 1521; egli s'imbatté nella più grande delle « Isole dei Ladroni » più di duecento anni prima della scoperta delle Hawaii.

Durante il primo periodo di conquista e di amministrazione spagnola nel XVII secolo la numerosa popolazione micronesiana dei Chamorros diminuì fino a ridursi in Guam a 3.000 abitanti. Oggi è in rapido aumento, alimentata anche dagli Stati Uniti, e raggiunge quasi le 30.000 unità, oltre ad un gran numero di militari.

Gli autori del piano, invitati in origine come consulenti per questioni di ambientazione, raccomandarono una pianificazione generale come primo passo e lavorarono in stretto rapporto con i funzionari della Federal Housing Administration di Washington al fine di diffondere il credito assicurativo e susseguentemente uno sviluppo comunitario in questo avamposto della vita americana.

Essi, che in qualità di architetti sono anche degli economisti e dei sociologi in campo pratico e costruttivo, in quanto anche la più umile attività professionale insegna loro a diventare coordinatori e preordinatori ed a trarre utili insegnamenti dal passato, si propongono ora di procedere ad una pianificazione generale.

Pianificare la dinamica demografica in rapporto a uno sviluppo commerciale, agricolo e industriale inteso a stabilizzare l'economia del territorio, che è stato dotato di

(1) In italiano nel testo originale.



3

Figg. 1-2-3-4-5. - Vedute dell'isola di Guam.



un porto franco, implica diverse fasi di pianificazione particolareggiata con la redazione di un piano delle scuole e delle attrezzature igienico-sanitarie e ricerche volte ad una valutazione delle capacità industriali locali.

Guam è ad un punto di incontro di vie marittime ed aeree, a mezza strada fra il Giappone e l'Australia, sulla linea diretta da Bangkok e Manila a Honolulu ed alla California.

Durante la guerra l'isola subì una dura occupazione da parte dei giapponesi ed i cannoneggiamenti della navi da guerra americane ridussero in macerie diversi villaggi costieri e la capitale dell'isola, Agaña; tutto deve ora essere ricostruito.

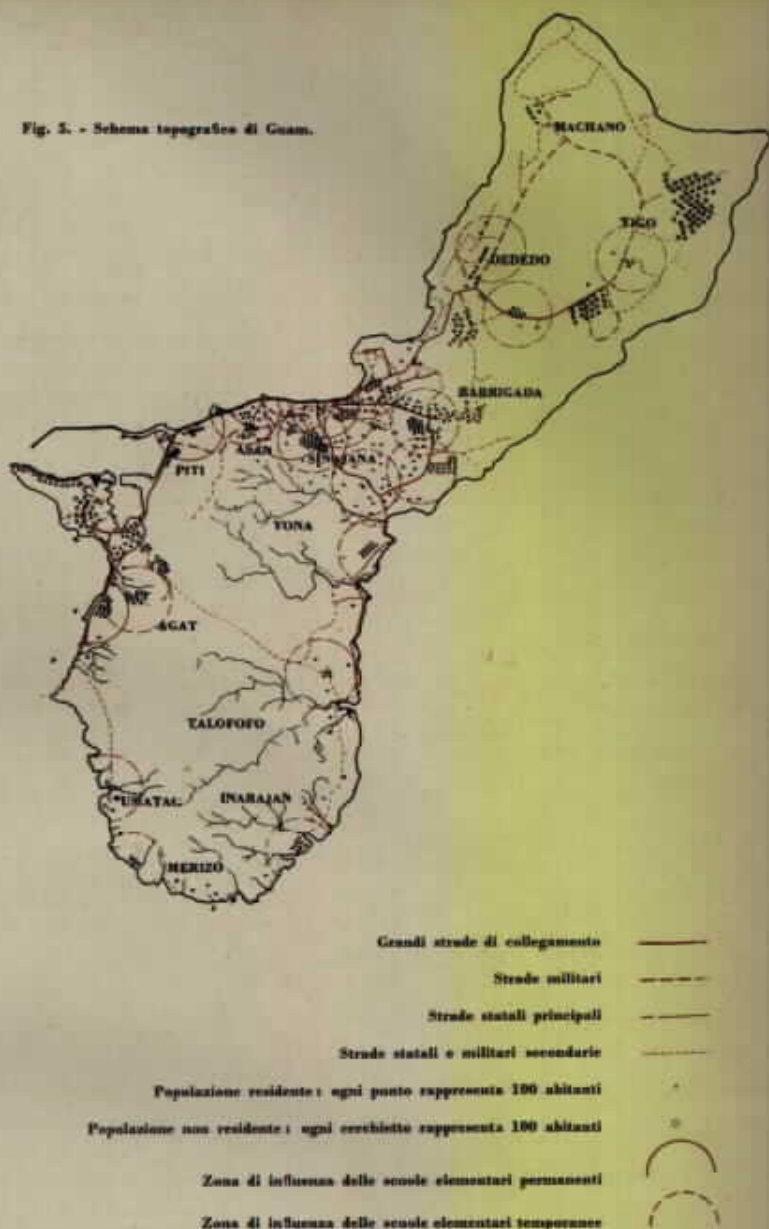
L'isola ha un profilo articolato a un dipresso come una arachide, e la parte meridionale, che è di origine vulcanica, ha elevate montagne. La parte settentrionale è un altipiano corallifero. Tutt'intorno all'isola, al piede delle scogliere e delle montagne, sono splendide spiagge.

L'anello corallifero divide il verde smeraldino dell'interno dallo sconfinato azzurro dell'oceano, dove i pescicani sono spesso chiaramente visibili a chi guarda dagli alti picchi della riva. L'intera isola è lunga trenta miglia, ed ha una larghezza media di otto. Nella parte centrale è assai stretta, circa cinque miglia, ma è straordinariamente grande non appena si lascino le strade e ci si addentri nella giungla. È un'isola che potrebbe agevolmente sostenere una popolazione di centocinquantomila abitanti, quanto a rigogliosità di vegetazione. Infatti in alcune parti essa pare estremamente ubertosa, mentre nell'altopiano settentrionale lo spessore dell'humus è assai esiguo, impedendo così un'aratura profonda, in quanto l'acqua emerge dalla porosa roccia corallina. Alcune terre devono perciò essere trattate abilmente su di un piano di agricoltura sperimentale.

La popolazione ha subito forti turbamenti di ordine psicologico, fisico ed economico, a causa delle vicende belliche, delle installazioni militari d'una ampiezza quasi senza precedenti, e della costruzione di campi che ospitano da dieci a dodicimila lavoratori filippini ivi importati. L'opera di costruzione è in ampio e continuo sviluppo. Sono state costruite imponenti strade di grande comunicazione, specialmente nella zona centrale e settentrionale, per collegare le installazioni militari disseminate sull'isola. Vi

(segue a pag. 23)

Fig. 2. - Schema topografico di Guam.



Memorandum

I - Obiettivi generali.

A - Gli scopi della pianificazione in Guam dovranno essere:

- 1) Mettere in grado il Governo di esercitare un controllo di pianificazione su tutta l'isola.
- 2) Coordinare le opere pubbliche che influiscono sullo sviluppo dell'isola nel suo complesso.
- 3) Controllare la suddivisione del terreno.
- 4) Facilitare lo sviluppo di tutte le risorse potenziali, sia agricole che industriali.
- 5) Coordinare il traffico, i trasporti e la distribuzione delle merci e dei servizi.
- 6) Far sì che ogni sviluppo attuale o previsto sia in giusta rapporto con le risorse umane e materiali esistenti.
- 7) Esercitare il controllo in modo da salvaguardare le strade, promuovere il benessere della varie comunità, preservare le zone di particolare bellezza panoramica e d'interesse storico, ed evitare ogni danno allo sviluppo.

II - Programmi e direttive.

A - Amministrazione.

- 1) Potrà forse sorgere una giustificabile opposizione, ad accentrare in questo momento le funzioni e i poteri governativi creando una complessa organizzazione di pianificazione. Ciò suggerisce l'opportunità di trasferire inizialmente la funzione pianificatrice alle dipendenze del Land Management.
- 2) E' previsto che la presente Commissione di Pianificazione inizi il suo lavoro dopo la sessione finale della Legislatura, nel 1952. La Commissione sarà quindi riorientata come Commissione Permanente di Pianificazione, sotto la direzione del Direttore del Land Management e il Coordinatore di Pianificazione, avrà funzioni esecutive nel Consiglio.

- 3) I compiti della Commissione di Pianificazione saranno:
 - a) aiutare il governo, le autorità locali ed i cittadini nel formulare e nel realizzare progetti di pianificazione;
 - b) incoraggiare ogni sviluppo nell'isola, coordinando iniziative pubbliche e private che riguardano:
 - 1) lo sfruttamento delle risorse naturali;
 - 2) l'espansione dei commerci e la distribuzione dei servizi;
 - 3) la costruzione di abitazioni, di edifici scolastici, sanitari o ricreativi, e di altri servizi sociali.
 - c) Controllare la suddivisione del terreno, lo sviluppo lungo le strade di grande comunicazione, le località panoramiche e d'interesse storico, e, in generale, le aree sia urbane che rurali.

- 4) La costruzione di abitazioni, di edifici scolastici, sanitari o ricreativi, e di altri servizi sociali.
- 5) Controllare la suddivisione del terreno, lo sviluppo lungo le strade di grande comunicazione, le località panoramiche e d'interesse storico, e, in generale, le aree sia urbane che rurali.

B - Poteri legali

- 1) Alcuni semplici poteri dovranno essere garantiti con atti legislativi, quando non siano già contemplati dalla Public Law 33, che recita:
 - a) la suddivisione del terreno e la sua utilizzazione;
 - b) lo sviluppo lungo le strade di grande comunicazione;
 - c) lo sviluppo in zone panoramiche e di interesse storico;
 - d) lo sviluppo all'interno e fuori dei confini municipali;
 - e) il controllo dei cartelloni pubblicitari e della pubblicità esterna.(Vedi parte III).
- 2) Dovranno essere conferiti anche poteri specifici circa la preparazione, presentazione, approvazione e la realizzazione dei progetti di pianificazione.
- 3) Ciò implicherà, dove necessario, un controllo preventivo sulle opere in un'area sottoposta a pianificazione. (Vedi Parte III).

C - Continuo studio, ricerca, redazione di carte, grafici, rapporti, ecc.

- 1) Si ritiene che un piccolo ufficio di pianificazione sia in questo momento il più opportuno per i bisogni di Guam. Questo permetterà una graduale ammissione del concetto di pianificazione, e non precluderà un ulteriore sviluppo del dipartimento della pianificazione.

- 2) Una persona, che potrà avere il titolo di Coordinatore della Pianificazione, esperto nelle tecniche della pianificazione, e dotata di buone qualità per compiere le indagini necessarie, costituirà il nucleo del reparto di pianificazione, e la regola, quando questo avrà preso convenientemente sviluppo, ne sarà a capo.

- 3) Il Coordinatore di Pianificazione avrà l'autorità di comunicare e collaborare con gli altri dipartimenti del Governo, come pure di corrispondere direttamente con i Consulenti di Pianificazione.

- 4) Tra gli altri compiti del Coordinatore della Pianificazione, includiamo:
 - a) agire come consigliere della Commissione di Pianificazione su questioni tecniche, nonché sulla legislazione necessaria, dopo averne discusso con i Consulenti;
 - b) compiere varie ricerche e inchieste, secondo le istruzioni dei Consulenti;
 - c) raccogliere dati sull'isola e fornire con sollecitudine informazioni ai Consulenti;
 - d) agire eventualmente come consigliere e ad intermediazione nell'attività giornaliera;
 - e) mantenere vivo l'interesse e la comprensione del pubblico circa l'attività pianificatrice.

- 5) Il compito di questa persona qualificata, nonché di una segreteria di prim'ordine sarà incluso nelle stanziamenti stabiliti per la pianificazione sotto la supervisione dei Consulenti.

D - Informazione del pubblico e partecipazione alla pianificazione:

- 1) Bisognerà cercare di mantenere il pubblico costantemente informato su ogni aspetto dell'attività di pianificazione.
- 2) Le proposte e i progressi dei lavori dovranno essere pubblicati attraverso i giornali, la radio, ecc. e da mostre periodiche.
- 3) Il Coordinatore di Pianificazione dovrà costruttivamente collaborare con il pubblico mediante i suoi consigli.
- 4) Le varie organizzazioni civiche interessate dovranno essere tenute informate, e ad esse dovrà essere fornita ogni informazione richiesta.
- 5) Bisognerà dare massima pubblicità alle pubbliche riunioni sulle varie fasi della pianificazione e sulle misure contemplate, e dovrà essere prestata la massima considerazione alle critiche.

III - Poteri che dovranno essere inclusi nella legislazione.

A - Suddivisione del terreno, come elaborata nella proposta di Legge sulla Suddivisione.

- 1) Nessuna suddivisione o trasferimento di appenzamento di terreno che non costituisca già un atto separato sarà legalmente valida se la suddivisione non sia stata preventivamente approvata dal Dipartimento della Land Management.
- 2) Nessuna suddivisione di terreno potrà essere registrata se non precedentemente approvata come detto sopra.

- 3) Si dovrà formulare un regolamento per il controllo della suddivisione di terre in tutta l'isola, ai seguenti fini:
 - a) preservare le modalità in cui dovranno essere presentati i progetti di suddivisione di terre, stabilendo criteri per la larghezza delle strade, superficie dei lotti, gradi, densità, ecc.;
 - b) il Dipartimento della Land Management dovrà avere l'assunzione che il terreno verrà sviluppato entro un ragionevole periodo di tempo, e che i servizi e le fugature a gli usi siano adeguati;
 - c) vi dovrà essere il potere di limitare l'uso e l'occupazione e di stabilire linee di costruzione, in modo da escludere un buon sviluppo;
 - d) l'approvazione di suddivisioni importanti dovrà essere registrata entro determinati limiti di tempo, scaduti i quali, l'approvazione non sarà più valida.

B) Controllo dello sviluppo lungo le strade di grande comunicazione nella proposta Legge sulla divisione in zone.

- 1) Vi dovrà essere il potere di designare quali strade e intersezioni di strade dovranno essere sottoposte a controllo, e il tipo di sviluppo che potranno richiedere.
- 2) Dovranno essere stabilite le modalità secondo le quali si potrà procedere alla costruzione di edifici lungo tali strade.
- 3) Non si potrà fare alcun uso di questo terreno senza l'espressa approvazione della Commissione.
- 4) La Commissione dovrà salvaguardare il traffico, mantenere l'efficienza controllando gli accessi, preservando le bellezze del paesaggio, e, di regola, impedire lo sviluppo residenziale entro queste linee.
- 5) Per costruire in queste aree saranno necessari speciali permessi.
- 6) In queste strade, e protette, si dovranno controllare le insegne e i cartelloni pubblicitari.

C - Sviluppo in zone panoramiche e d'interesse storico, in conformità con Public Law 33.

- 1) Si dovrà avere l'autorità di designare tali zone, e il loro controllo dovrà essere delegato alla Commissione di Pianificazione.
- 2) Si dovrà esercitare un rigido controllo sullo sviluppo di tali zone, ed in un raggio di trecento piedi da esse, in tutte le direzioni.
- 3) I progetti per l'erezione di costruzioni di qualsiasi tipo dovranno essere sottoposti ad un attento esame per quanto riguarda la collocazione, le qualità estetiche e i materiali.
- 4) Per qualsiasi opera si dovranno richiedere speciali permessi.
- 5) Insegne, ecc. dovranno essere proibite, ad eccezione delle targhe di direzione e di indicazione.
- 6) Dovranno essere sanzionate penalità per le trasgressioni.

D - Preparazione, approvazione e realizzazione dei progetti.

- 1) Alla formulazione del Piano Generale farà seguito una serie di studi e di ricerche riguardanti, in linea di massima:
 - a) la popolazione, le storia, il numero, i raggruppamenti economici-sociali, abituali di Guam e il suo clima;
 - b) la struttura fisica di Guam e il suo clima;
 - c) la base economica per l'attività presente e futura;
 - d) risorse minerali e geologiche;
 - e) potenziale agricolo e condizioni del suolo.
- 2) Alcuni di questi studi serviranno per interpretare il Piano Generale, di cui diverranno parte integrante, definendo criteri e spiegando le basi dei futuri sviluppi.
- 3) Il Piano Generale comprenderà:
 - a) un resoconto degli studi compiuti, compresa la densità di popolazione desiderabile, i limiti dell'edilizia e l'area relativa destinata alle scuole, parchi, angoli, ecc.;
 - b) certe che mostrino le condizioni esistenti, destinazioni del suolo e servizi pubblici inclusi;
 - c) le leggi della divisione in zone e relative carte;
 - d) leggi e regolamenti sull'edilizia, sulla suddivisione del terreno, ecc.

- e) i piani per i miglioramenti e per l'aumento di edifici pubblici, scuole, istituzioni sanitarie o ricreative;
- f) i piani delle vie e strade principali, aree riservate, luoghi d'interesse storico, ecc., progetti;
- g) i piani dei sistemi di acquedotti, fognature, sudi, ecc., progetti;

- h) un programma delle migliori più importanti con la distribuzione nel tempo delle opere e degli stanziamenti.
- 4) La preparazione di un Piano Generale di sviluppo dell'isola autorizzato dal Governo, dovrà comprendere i Piani di sviluppo per le varie sezioni dell'isola in aggiunta a quelli del Piano Generale.
- 5) Queste sezioni dovranno essere definite e pianificate in modo da adattarsi ad un concetto generale circa il futuro di Guam.
- 6) Sarebbe desiderabile che il Governo adottasse i piani sezione per sezione, a mano a mano che procede il lavoro di pianificazione.

- 7) Non appena definita ciascuna di queste sezioni o aree di pianificazione, dovrà essere emesso un ordine provvisorio di pianificazione della Commissione di Pianificazione autorizzata dalla legislatura ad esercitare certi controlli sugli sviluppi nell'area stessa, per evitare che vengano menomate le località oggetto di pianificazione. Questi controlli dovranno essere di una durata specifica (non superiore i due anni), durante i quali il piano delle opere da eseguirsi dovrà essere ultimato e sottoposto per l'approvazione.

- 8) Le disposizioni contenute in questo Ordine Provvisorio di Pianificazione, comprenderanno:
 - a) nessuna modificazione del terreno, né costruzione o uso di edifici potrà essere intrapresa senza l'approvazione della Commissione di Pianificazione;
 - b) una domanda per una modificazione sarà presa in considerazione in base ad un unico principio generale di sviluppo anticipato della zona, nonché al parere dei Consulenti;
 - c) al fine di non pregiudicare l'eventuale schema di sviluppo generale, la Commissione di Pianificazione dovrà essere autorizzata a concedere permessi condizionati in aree di transizione e per particolari tipi di modificazioni, la definitiva opportunità delle quali non è, al momento, sicura;
 - d) un permesso condizionale potrà permettere alla Commissione di Pianificazione di autorizzare modificazioni per un limitato periodo di tempo, spirato il quale la Commissione potrà, se necessario, richiedere la creazione della modificazione e il ripristino del terreno nella situazione primitiva;
 - e) Le modificazioni o miglioramenti del terreno apportate senza autorizzazione non sottostanno il valore per l'indennizzo;
 - f) dichiarazioni di permesso condizionale saranno richieste legalmente in ogni documento di vendita e di affitto;
 - g) si dovrà concedere una possibilità di appello a coloro che abbiano a subire ingiuste difficoltà per le disposizioni di cui sopra.

- 9) Il Piano di sviluppo per un'area di pianificazione dovrà contenere proposte che potranno essere prevedibilmente realizzate entro un limitato periodo di tempo, per esempio dieci anni. Esse dovranno consistere in:
 - a) un piano delle strade, proposto per la disposizione di edifici pubblici, la distribuzione di spazi aperti pubblici, un esteso generale di destinazione del terreno;
 - b) un piano particolare di destinazione del terreno e la regolamentazione delle modificazioni permesse in ciascuna area;
 - c) un programma di opere pubbliche, l'ordine cronologico delle loro costruzioni e una previsione del loro costo.

- 10) Ultimata la redazione preliminare del piano, si dovrà tenere nell'area interessata una pubblica riunione in modo da prendere in considerazione eventuali, serie obiezioni al progetto. Queste riunioni dovranno essere precedute da un'adeguata pubblicità.
- 11) La Commissione di Pianificazione dovrà considerare e adottare gli emendamenti che risultano necessari, e apportare quindi le necessarie modifiche al Piano che dovrà essere approvato, per divenire quindi operativo a parte integrante del Piano Generale per Guam.

- 12) Realizzazione. Approvato il Piano di sviluppo, si dovranno definire gli appenzamenti di terreno che dovranno essere acquistati per pubblico interesse, in conformità del piano.
- 13) Una volta definiti, ogni ulteriore modificazione privata su questi terreni non darà al proprietario alcun diritto ad un maggior indennizzo, quando il terreno sarà acquistato.
- 14) Si dovrà esercitare un controllo su questi terreni fino a che il Piano di sviluppo non sarà rivelato. Se, a tal epoca, il terreno non sarà più considerato di pubblico interesse, i controlli cesseranno e il proprietario non avrà diritto a indennizzo per il danno che da ciò gli deriverà.

- 15) La rinuncia dell'indennizzo per i terreni soggetti a reproprio dovrà essere stabilita in base ai prezzi di mercato e al valore d'uso al momento della notificazione.
- 16) Il Piano Generale dovrà essere riveduto a intervalli regolari alla luce delle nuove circostanze. Dovrà, se necessario, essere modificato secondo gli sviluppi prevedibili nei dieci anni successivi.

- 17) Il Piano Generale e le sue parti, quando vi siano stati apportati gli emendamenti del caso, dovrà essere riodato dalla Commissione di Pianificazione. La legislatura dovrà adottare soltanto i precisi piani parziali per essere realizzati, mentre il Piano Generale è una semplice guida e riferimento, e non dovrà divenire base di legislazione in una forma così fluida.

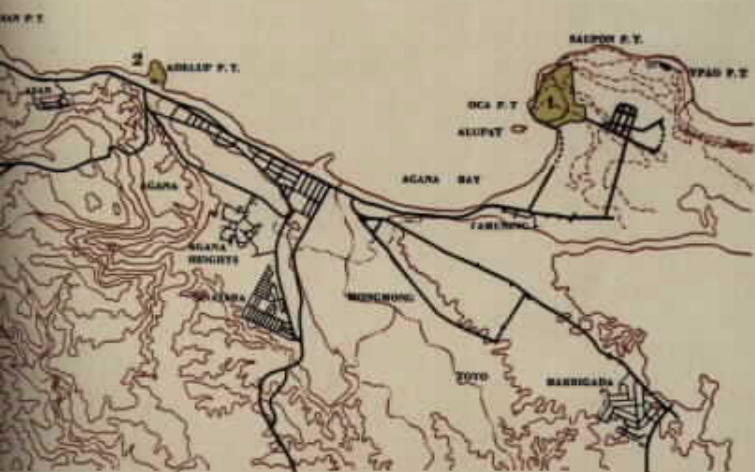
- 18) Dovranno essere costituiti un Consiglio d'Appello, Regolamenti edilizi e di suddivisione in modo che nessun abito a subire illeciti dissanguamenti, e in modo che sia conservato lo spirito della pianificazione volto alla protezione e al miglioramento della comunità.



Fig. 7. - Visione d'insieme di un nucleo residenziale previsto dal piano di ricostruzione e di sviluppo dell'isola.

Fig. 8. - La zona costiera circostante Agnà. In colore: 1) il nucleo residenziale illustrato nella fig. 7; 2) la scuola illustrata nelle pagine seguenti.

Fig. 9. - Stato attuale delle strade secondarie dell'isola, che, a differenza delle vie di grande comunicazione, non sono ancora pavimentate.

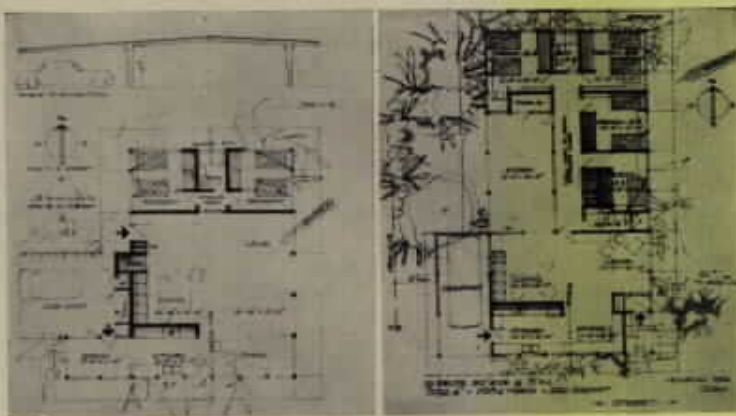


Esempi di case prefabbricate

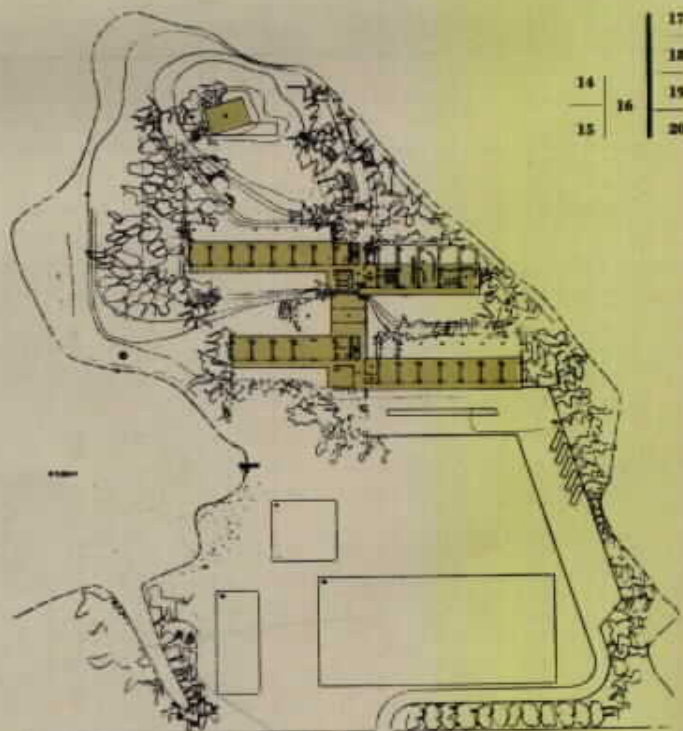
Figg. 18-12. - Casa minima a quattro letti con tetto a forte sporgenza ad ampie vetrate a nord est. Orientamento e metodi costruttivi sono studiati allo scopo di sfruttare appieno la brezza e la ventilazione naturale.

Figg. 11-13. - Esempio di casa prefabbricata a sette letti.

	10	11
12	13	



La scuola elementare di Adelup



	14	15	16	17	18	19	20
--	----	----	----	----	----	----	----

Da figg. 14 a 20. - L'ambiente, la planimetria e alcune vedute della scuola di Adelup, una delle prime opere realizzate, destinata a servire come prototipo per il complesso di scuole elementari e di ogni grado previste dal piano decennale la cui costruzione assorbirà il 52% delle spese totali di realizzazione del programma urbanistico.

sono agenzie concessionarie per la vendita di Dodge, Plymouth e Ford, a prezzi maggiori di circa 400 o 500 dollari di quelli praticati nella madrepatria, ma per la popolazione, danneggiata dall'abbattimento delle case o delle piantagioni di cocco, le automobili costituiscono, oggi, oggetto di investimento.

Molte famiglie private, infatti, possiedono una jeep o una Dodge, e spesso, inoltre, un autocarro. Nel tempo stesso, esse vivono in abitazioni del tutto inadeguate ai loro bisogni ed inferiori al livello medio di vita della madrepatria. L'economia dell'isola non è tornata, nonostante questa rete di strade, al livello anteguerra, e la capitale è rimasta un cumulo di rovine.

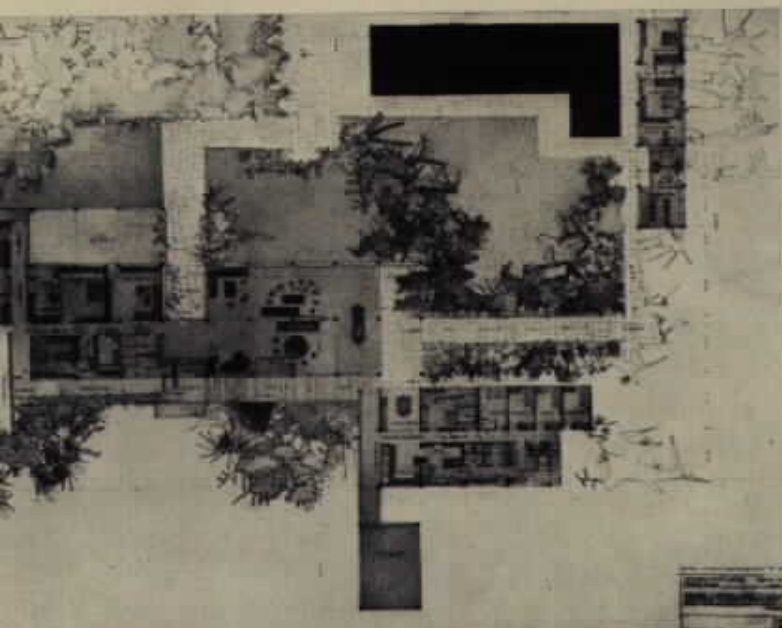
Non si vedono molti pedoni, in giro, non più di quanti se ne vedano a Los Angeles. Il registro automobilistico farebbe meraviglia a qualsiasi europeo ed a qualsiasi socio dell'Auto Club argentino. Vi sono infatti, nell'isola, circa 6.000 automobili civili.

In ogni villaggio si celebra annualmente una *fiesta* nel giorno del santo patrono, con grande affluenza di pubblico dalle altre regioni, e le case sono aperte a tutti. I forestieri sono accolti cordialmente; le offerte locali sono: succo di papaya e frutta tropicale squisita; ma vi è anche Coca-Cola, Byrley e Green River, succo d'arancio ghiacciato della Florida, e famose marche di birra americana.

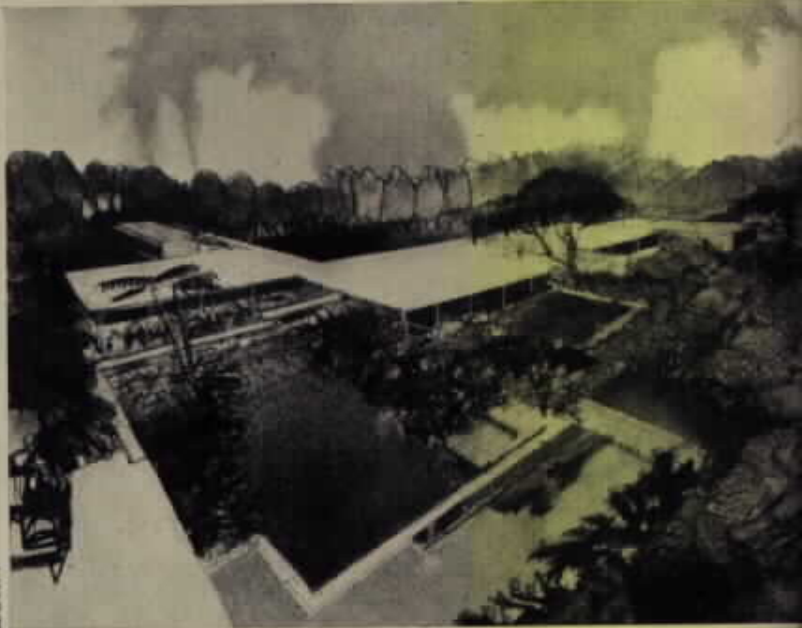
Le risorse locali devono essere nuovamente valorizzate, e lo meritano, per rianimare l'economia, che, altrimenti, quando volgeranno a termine le costruzioni militari, potrà languire. Si potranno impiantare industrie per la lavorazione di materie prime importate; alle imprese agricole, quali le piantagioni di ananassi, negli altipiani, si potranno affiancare stabilimenti per la lavorazione della copra alimentati dalla produzione delle isole circostanti; le zone di pesca potrebbero alimentare industrie conserviere; potranno sorgere raffinerie per la lavorazione di petrolio importato dall'Asia sud-orientale; lana australiana, seta della Cina e del Giappone, profumi, prodotti farmaceutici, possono dare nuova occupazione a una popolazione della quale, circa la metà, è oggi al di sotto dei venti anni. Consulenti e pianificatori debbono gettare le basi di questo ordinamento, in cui inserire piani a vasto raggio. Agli architetti si aprono vaste prospettive di lavoro: dalla progettazione del porto commerciale, alle scuole e alle case di abitazione. Uno dei loro progetti è la costruzione della casa del popolo di Guam, un edificio di interesse sociale, per pubbliche riunioni, con un'occasionale abitazione per il Governatore.

Tale edificio è destinato a sostituire l'antico *palacio*, simbolo d'un sorpassato governo coloniale.





21



22

Metodi costruttivi proposti

Materiali cementizi e costruzioni in cemento armato sono oggi preferiti in quest'isola, che per anni è stata afflitta dalle piaghe della guerra e dall'affrettata costruzione di edifici provvisori con materiali importati: legname, acciaio senza rivestimento e lamiera. Le capanne indigene si sono deteriorate in tutto il territorio coperto dalla giungla che le ha completamente inghiottite durante il periodo di abbandono dovuto alla guerra. Benchè di aspetto non antipatico, queste capanne hanno stan-

cato per la loro monotonia e per la mancanza d'ogni caratteristica che ne distinguesse gli usi cui erano destinate, i più disparati, dal magazzino alla casa d'abitazione. Nell'ultimo caso esse dimostravano il gusto e l'inventiva dei loro occupanti.

Per varie ragioni le isole, e Guam con il suo ottimo porto, sembrano offrire buone possibilità per l'impiego di case prefabbricate.

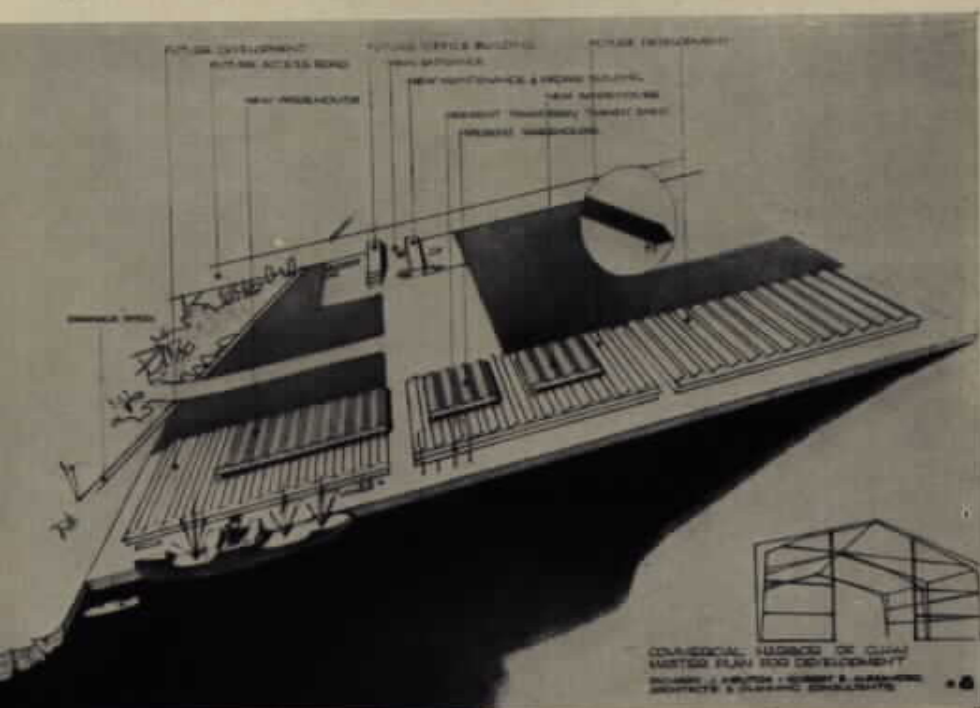
Gli elementi prefabbricati, armature laminate ad ampia apertura, dovranno

essere disegnate in modo da permettere un comodo trasporto per mare, per il carico e scarico nei porti, e per il passaggio attraverso le porte dei magazzini. La forma delle strutture dovrà essere determinata anche da un'attenta considerazione delle possibilità di trasporto, dalla disponibilità di manodopera specializzata e non dai fattori di deterioramento del materiale nel clima tropicale e in un territorio soggetto a tifoni e terremoti. Per quanto riguarda le aperture, sarà opportuno orientarle in modo da favorire l'entrata della brezza quasi continua che spira in direzione nord-est. L'intimità, la divisione delle stanze e particolarmente l'isolamento acustico pongono problemi del tutto secondari rispetto alle esigenze della ventilazione. Per quanto sia desiderabile la massima apertura verso l'esterno, improvvisi e frequenti acquazzoni invadono gli interni e rendono i cornicioni poco sporgenti del tutto inefficaci. In questi casi, la ventilazione non è più un gran vantaggio. Non appena vi sia l'annuncio di un tifone, la chiusura ermetica delle aperture si effettua per mezzo di pannelli prefabbricati, conservati normalmente in un magazzino, che vengono applicati sul posto per mezzo di viti, dimostrandosi più efficienti delle persiane pieghevoli o avvolgibili, che richiedono costose guarnizioni in metallo che magari si trovano arrugginite quando sopraggiunge la pericolosa congiuntura con tutta la sua urgenza. Le leggi edilizie, proposte dai consulenti e adottate dalla legislatura del 1952, prevedono la costruzione di cornicioni assai più sporgenti del normale.

Richard J. Neutra

Fig. 21-22. - La casa del Governatore nell'alto della collina, nei pressi del centro sociale
Fig. 23. - Il nuovo porto commerciale.

23





Clarence S. Stein

Membro dell'American Institute of Architects.
Membro dell'American Institute of Planners.
Membro onorario della Society of Mexican Architects.
Presidente della Commission of Housing and Regional Planning, Stato di New York, 1923-1926.
Vicepresidente della International Garden Cities and Town Planning Federation, 1924.
Membro del Comitato Esecutivo della International Federation for Housing and Town Planning, 1925-1937.
Presidente della Regional Planning Association of America, 1928-1948.
Presidente del Regional Development Council of America dal 1948 a tutt'oggi.

Autore di "Toward New Towns for America". The University Press of Liverpool. Public Administration Service, Chicago, Illinois, 1951.

Il più famoso urbanista degli Stati Uniti è quasi sconosciuto agli americani. La più diffusa guida biografica, «Who's Who in America», riserva soltanto poche righe insignificanti al nome di Clarence Stein, il principale ideatore dei centri residenziali di Sunnyside, Radburn, Chatham Village e Baldwin Hills, la figura più influente nella costruzione di città Greenbelt, forza creatrice che sta dietro il più importante progetto urbanistico del dopoguerra a Kittimat, nella Columbia Britannica, e l'autore di *New Towns for America*. Misurato col metro dei risultati raggiunti con successo nella pianificazione, della arditezza della concezione pianificatrice, o dei contributi alla pianificazione che sono stati vivamente apprezzati in tutto il mondo, Clarence Stein non ha eguali negli Stati Uniti. Il futuro delle città americane, le possibilità della vita urbana negli Stati Uniti, sono quelli che egli ha indicato: tutto ciò che l'America può dare all'urbanistica mondiale è in larga parte di Clarence Stein.

La carriera di Stein come architetto e urbanista è stata resa possibile dalla ricchezza. Suo padre era a capo della National Casket Company, «il trust delle casse da morto». Tale circostanza permise a Stein di essere educato a Parigi, di viaggiare il mondo in lungo e in largo, e di impegnarsi a fondo nelle attività — relativamente poco redditizie — che lo interessavano. L'ambiente di una grande e fortunata famiglia ebraica, i vasti e ricchi appartamenti familiari sulla 98a strada e a Broadway, in cui la sua vita si era svolta sin dall'inizio, e l'impostazione culturale della Ethical Culture Society, lo tennero lontano dall'oziosità vuota come dalla vita frivola e dal dilettantismo.

Le tesi fondamentali per le quali Stein spese la propria vita s'incentrano sui valori della vita familiare e della fanciullezza, di una buona vita comunitaria e della città come insieme di comunità. In un certo senso, la città buona è, per lui, quella nella quale si può vivere la vita buona, intesa questa secondo gli schemi dell'educazione morale e intellettuale. La sua ideale città regionale, ultimo stadio del suo pensiero urbanistico, rispecchia questo concetto.

Taluno ha trovato paradossale che Stein, uomo di mondo e cosmopolita, marito dell'attrice Aline Mac-Mahon, che dipinge per diletto, ama la buona tavola e i buoni vini, prendesse interesse alle severe discipline della moderna progettazione di comunità. Il paradosso non è difficile da sostenere: gli Stein sono ugualmente a casa propria nella loro dimora newyorkese che domina il Central Park, nel loro cottage fra i boschi nella Westchester County o nella

loro Beverly Hills in California, la casa ove gli impegni cinematografici obbligano la signora Stein a lunghi soggiorni. Essi sono persone che gustano la buona vita: quando passarono un'estate a Stoccolma affittarono la famosa casa del decano del gruppo Bonnier e quando visitarono l'Inghilterra per pochi mesi, essi trovarono il modo di entrare temporaneamente in possesso della casa del defunto sir Raimond Unwin ad Hampstead. Essi si divertono a Venezia e a Parigi, nelle pittoresche città delle colline del New England e nelle grandi città marittime che ospitano nel porto flotte oceaniche. Stein, col suo taccuino, con la macchina fotografica e con la sua insaziabile curiosità è un amatore di città. Più ancora di queste, egli ama la gente. L'apparente paradosso di un pianificatore senza bambini che crea le più perfette neighbourhoods che si siano mai pensate nel nostro tempo, è così spiegato. Ciò che Mumford più astrattamente concepisce come biologia urbana, Stein esprime come fondamentali requisiti della vita familiare. Egli ha capito perfettamente il ruolo dominante della scuola materna nell'educazione moderna americana e lo ha risolto in termini di asili d'infanzia e di cooperative di gruppi di famiglie.

Caratteristica dello Stein, che si rivela poi nella rapidità dell'operare, è il sapersi concentrare sulle cose più importanti. Egli ha imparato a non sprecare né tempo né fatica, e si libera dalla tensione di un lavoro intraprendendo altre attività. Sa lavorare bene in collaborazione con altri o come membro di una équipe, ma tende a fissarne il ritmo. Tra gli urbanisti americani Stein è un iconoclasta: egli ha poco a che fare con gli urbanisti di professione che gli appaiono impegnati in programmi con metodi destinati in partenza a dar scarsi frutti. Tra i suoi più famosi attacchi agli urbanisti vale la pena di segnalare un articolo intitolato «Is Zoning worth while?», che egli concludeva affermando che la zonizzazione fa più male che bene. Vero realizzatore di neighbourhoods e città, Stein ha visto troppo spesso ostacolati i suoi sforzi dagli sforzi bene intenzionati degli urbanisti organizzati. Nei gruppi di lavoro di Stein non si è quasi mai trovato un urbanista proveniente dal tirocinio convenzionale, né Stein ha mai frequentato circoli o congressi di urbanisti.

Che il bambino e il verde siano le basi dei progetti di comunità ideate da Stein non è un paradosso né un caso.

Al volger del secolo, quando Stein vi cresceva, New York City non aveva quelle tristi e crudeli qualità che la sua posizione e lo schiacciante carico della competizione urbana le hanno da allora imposto. Come organismo aveva allora

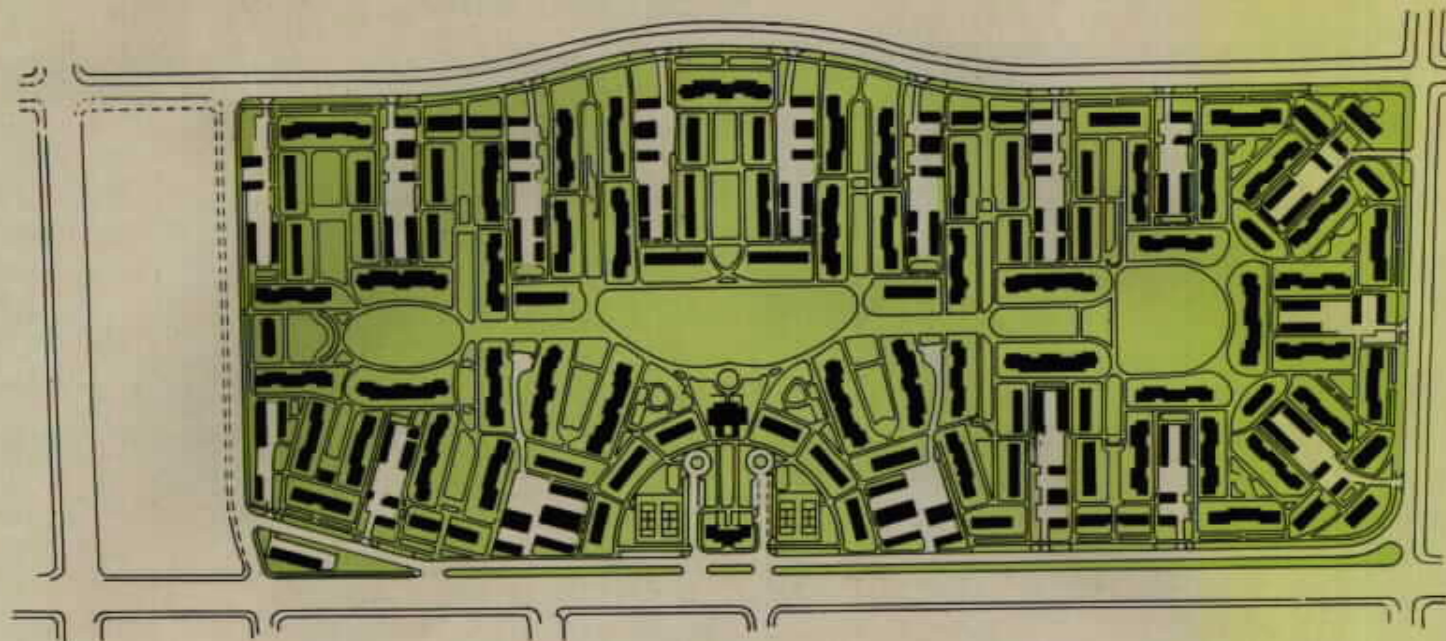


Fig. 1. - Baldwin Hills Village, realizzato nel 1941; Urbanista, Clarence S. Stein, architetti associati: Reginald D. Johnson e Wilson Merrill e Alexander. Planimetria nel rapporto 1:5000.

una vita più facile e di più liberale impostazione, su scala più comoda e più generosa, e la società in cui Stein si muoveva era più cosmopolita e più colta di quanto non sia oggi se non nei circoli intellettuali veri e propri. Allora i distretti della città erano dominati dal gusto particolare di specifiche nazionalità o di gruppi di cultura, che sono stati per lo più assorbiti nella vita meno differenziata del giorno d'oggi.

Felix Adler diede all'«Ethical Culture movement» un tono intellettuale e un fermo indirizzo sociale che chiudeva la via allo sviluppo in senso sibaritico della ricchezza che molti suoi membri avrebbero potuto desiderare. Istituzione caratteristica di questo movimento fu la Hudson Guild, un centro comunitario a Chelsea con un indirizzo educativo e culturale molto pronunciato, diretto da John Eliot, e le sue derivazioni rurali, le Hudson Guild Farms. Istituzioni tutte che contribuirono all'idea della città di Stein e che furono teatro di qualcuno dei suoi tentativi più ricchi di buoni germi.

Sebbene la sua vita avesse come centro fisso New York, Stein, fin dalla sua prima giovinezza, girò per il mondo, proseguì la propria formazione culturale a Parigi, fece i soliti viaggi di studio per arricchire la conoscenza architettonica e infine lavorò nello studio di Bertram G. Goodhue, uno dei maggiori esponenti americani del libero stile gotico e figura di primo piano nella storia dell'architettura. I due lavori del Goodhue nei quali Stein si trovò impegnato, in qualche modo, furono il grande progetto per l'esposizione di S. Diego del 1915 (che lasciò la sua impronta nel Balboa Park, che è il più bell'ornamento della città) e una città industriale per minatori di rame nell'Arizona, commissionata dal gruppo Phelps-Dodge. Era questo un inizio pieno di buoni auspici per un urbanista americano, certo migliore di un qualsiasi apprendistato nel movimento «city beautiful».

Fin dall'inizio della prima guerra mondiale l'istruzione teorica e la preparazione professionale di Stein erano già compiuti ed egli si trovava quindi lanciato in una carriera di architetto che lo portò più tardi, attraverso gradualmente esperienze, ai progetti di qualche costruzione veramente importante e significativa, come la sinagoga principale di New York, il Temple Emanu-El. Ma questa non doveva essere tuttavia la sua carriera. Stein mostrava di possedere nel disegno architettonico un gran senso della decorazione; la sua ricca, prodiga e complicata immaginazione era dominata dal potente senso dell'insieme. La lussureggiante

ornamentazione che si trova nei suoi disegni non era fine a se stessa: anzi, era ben fusa e quasi connaturata alla sua maniera di costruire. L'impressione che danno molti dei suoi lavori è di una strabocchevole e tutta orientale profusione di ornamenti, organizzata e ben disciplinata nel progetto anziché aggiunta ad esso, più un'arte del mosaico che del «gestalt». Forse era questo un segno che rivelava in lui fin da allora, con felice anticipazione, l'uomo che avrebbe dedicato quasi tutta la propria vita a studiare il modo ed i mezzi adatti per accogliere e sistemare la vita dei singoli, famiglie e comunità, in tutta la loro ricchezza e varietà, e per organizzarla in un sistema in cui essa si potesse svolgere liberamente e con tutta la sua forza senza pregiudizio dei caratteri che distinguono ciascuno di questi elementi della collettività. Forse, questo disegno così ornato non risponde al nostro gusto architettonico, ma nell'urbanistica ha i suoi meriti.

Stein fu distolto dall'architettura durante la prima guerra mondiale quando per far fronte all'improvviso fabbisogno del tonnellaggio necessario agli Stati Uniti per combattere una guerra che si svolgeva sull'opposta sponda dell'oceano, a 3.000 miglia marine di distanza, si dovettero allestire enormi nuovi cantieri lungo le coste dell'Atlantico. Per fornire la manodopera a questi cantieri si spopolavano le città e le campagne degli Stati Uniti, e fu subito chiaro che si doveva provvedere alle abitazioni di queste masse di persone. Su scala senza precedenti, fu organizzato un programma di costruzioni per comunità, e un'intera generazione di architetti americani fu posta per la prima volta di fronte a un problema per la cui impostazione non aveva alcuna preparazione — la costruzione di migliaia di case di basso costo. Sotto la direzione di Robert D. Kohn, Stein si trovò ad operare in équipe — in un nuovo ed entusiasmante lavoro — con alcuni uomini, tra i quali Henry Wright, che erano poi destinati ad essere associati per tutta la vita. A Washington, durante la guerra, egli ebbe pure l'occasione di fare esperienza negli affari pubblici e di valutare l'importanza della funzione del Governo Federale, il che gli tornò poi utilissimo quando dovette passare attraverso la labirintica burocrazia del New Deal rooseveltiano. Non trascurabile vantaggio fu per lo Stein giungere alla comprensione dei principi fondamentali che debbono presiedere alla costruzione delle abitazioni per comunità, e l'acquisire l'esperienza necessaria per meditare sui problemi relativi e per affrontarli con mentalità realistica ed in modo costruttivo.

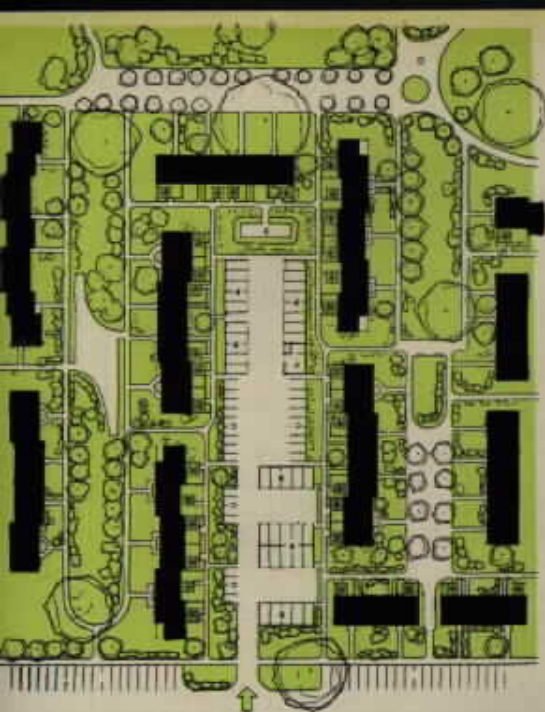


Fig. 2. - Particolare nel rapporto 1:2000 della planimetria di Baldwin Hills Village.

Fig. 3. - Baldwin Hills Village. Il laghetto di fronte al Club House.

La fine della prima guerra mondiale lasciò dietro di sé la sensazione che si fosse tagliato bruscamente qualcosa che doveva avere ancora degli sviluppi. Come la guerra civile degli Stati Uniti, essa era stata una lotta idealistica. Dalle iniziative di grande portata, che la guerra aveva recato, era stata un po' diffusa la sensazione che nel futuro si sarebbero intraprese, per migliorare la vita dell'uomo, opere su scala così vasta, da non essere, allora, neppure immaginabili. Per un anno o due tutto stette fermo; poi venne il periodo del 1920 in cui Clarence Stein si lanciò in una nuova carriera quale progettista di abitazioni e ideatore di comunità.

L'esperienza acquisita con le comunità dei cantieri navali portò direttamente a Sunnyside, Long Island, un'evoluzione dell'abitazione finanziata e realizzata per iniziativa privata, di cui Henry Wright e Stein redassero il progetto e che fu costruita e diretta da Alexander Bing. In questo progetto urbanistico era riflesso il pensiero di molti newyorkesi che erano stati avviati e raccolti da Stein nella Regional Planning Association of America, fondata il 18 aprile 1923 nello studio di Stein. Tra essi vi erano il banchiere Robert Bruyere, Lewis Mumford, l'economista Stuart Chase, il direttore della rivista *Survey Graphic*, Paul Kellog e un paio di dozzine di uomini e donne di pari talento. Bing fu il loro « angelo » in una maniera modesta e Stein provide, fin dalla fase organizzativa iniziale, a tutto quanto serviva perché il gruppo potesse continuare a riunirsi nelle serate o nei lunghi weekend estivi alle Hudson Guild Farms. Da questi incontri scaturirono, in gran parte, i principi dell'urbanistica statunitense nel periodo tra le due guerre, principi che, nel lavoro di Stein, trovarono la loro concreta espressione.

Una chiara impostazione formale assunsero le pubblicazioni del gruppo, come quella del famoso piano regionale 1925 edito dal *Survey Graphic*, e le successive speciali pubblicazioni sull'abitazione che dovevano poi contribuire notevolmente alla campagna per il maggior successo politico di Stein, la relazione del 1926 della New York State Commission on Regional Planning and Housing, preparata in collaborazione con Henry Wright.

I contributi individuali del gruppo alla letteratura urbanistica furono molti, forse i primi e più importanti di essi si trovano nel *Journal of the American Institute of Architects* allora diretto dal brillante Charles Harris Witaker. In questo ambiente si discuteva ben più che dell'Housing and Physical Planning: la prima proposta per l'Appalachian

Trail — successivamente realizzato come una strada pedonale di mille miglia attraverso le incolte aree dal Maine alla Georgia — fu fatta da Benton MacKaye. Ma narrare la storia di questo gruppo ci porterebbe troppo lungi dall'esposizione della carriera di Stein e delle sue realizzazioni personali. L'importanza che il gruppo ebbe per lui si manifestò dandogli grande possibilità di confronti, e un vivo ambiente di critici e di consiglieri. Essi gettarono un ponte sul vuoto che minaccia ogni iniziativa americana di genio, il vuoto che separa il mondo del pensiero e dell'arte creatrice dal mondo degli uomini d'affari e della politica. Guardando indietro, forse il prestigio necessario per raccogliere un gruppo così eterogeneo si può pensare appartenesse a Witaker, che più tardi cedette alla misantropia e all'indifferenza, ma il merito di aver tenuto insieme il gruppo e di averne convogliato gli sforzi verso mete positive appartiene a Stein, che fornì direzione e obiettivi, senza di che altrimenti si sarebbe lavorato a vuoto. La Regional Planning Association fornì pure un altro importante punto d'incontro. Fu suo merito che il congresso della International Federation for Housing and Town Planning, tenutosi negli Stati Uniti nel 1925, non abbia dato il triste spettacolo di architetti che si travestono da urbanisti dietro la facciata del « city beautiful ». Stein seppe organizzare un weekend con Sir Ebenezer Howard e Sir Raymond Unwin, ospiti alle Hudson Guild Farms. Da questo incontro ebbero vita le direttive che più tardi informarono i programmi di costruzione di case d'abitazione del 1930, le città Greenbelt, la Tennessee Valley Authority ed altri originali esperimenti di quel periodo che ebbero origine dal movimento delle città giardino di Howard, dai famosi « nothing gained by overcrowding » di Unwin, e dagli altri ideali dell'urbanistica internazionale. Di schietta caratteristica americana vi era, nel pensiero della Regional Planning Association, il vivo interesse alla comunità e alle neighbourhoods. Questo interesse portò a riscoprire i valori sociali e urbanistici della città del New England, della sua scuola, della chiesa, del municipio, e dei negozi organizzati intorno a uno spazio verde rustico, quale formale espressione della sua struttura istituzionale. Shirley Center, Massachusset, paese natale di MacKaye che appare nelle prime scene del documentario di Stein « The city », era il prototipo di tale città. Essa sta a fondamento del concetto di programmi di abitazione su vasta scala e, più particolarmente, delle città Greenbelt.

Un'altra preoccupazione squisitamente americana era quella di conservare le bellezze naturali e i rapporti del-

l'uomo col suo ambiente, rapporti che costituiscono un'attività e uno svago.

MacKaye sviluppò questo tema nel suo libro, «The New Exploration: A Philosophy of Regional Planning» trasmettendo molte delle lezioni apprese nelle sue esperienze di abitante della foresta. Il gruppo identificò poi con precisione il problema tutto americano dell'automobile e progettò arditi piani per autostrade (express parkways) e città, come Radburn nel New Jersey, «ideata per l'era del motore». Nella loro opera essi cercarono di arrivare alla formulazione del tipo di città che meglio si confaceva alla tradizione americana, al temperamento e agli ideali della loro gente e alle abitudini di vita che essa ha — ma di un tipo che non avrebbe dovuto aver nulla a che fare con le mal sviluppate periferie delle città, prive di carattere e lasciate crescere sconsigliatamente senza forma, con vie che vanno ora a destra ora a sinistra, lambendo i limiti degli spazi infirmi dove si svolgono i traffici commerciali. Essi si sforzarono di arrivare alla città americana del futuro, una città mai vista prima sulla faccia del globo, ma che già aveva radici nella attuale civiltà tecnica e nella capacità dell'uomo d'oggi.

In questo stimolante ambiente intellettuale si formavano le idee di Clarence Stein negli anni che vanno dalle esperienze di «housing» nella prima guerra mondiale al movimento delle città Greenbelt nel 1930. Questo periodo della sua vita è altresì caratterizzato da molte pratiche realizzazioni di costruzioni nelle quali trovarono applicazione i principi urbanistici che erano stati elaborati. Dalla esperienza di tali realizzazioni deriva il filo conduttore del libro «Toward New Towns for America» esaminato in altra parte di questo articolo e sul quale non occorre che ora ci ripetiamo. Suoi collaboratori — per Sunnyside, Radburn, Chatham Village e nelle altre comunità fondate negli anni del New Deal — erano di solito vecchi soci della Regional Planning Association e delle sue emanazioni come la Housing Study Guild, un gruppo di addestramento organizzato da Henry Wright e da Stein nel 1932, che fornì quasi tutti i cervelli tecnici ai programmi governativi di Housing negli anni che seguirono. E fu bene che fosse così, poichè fondere insieme un gruppo di tecnici che debbono lavorare in collaborazione è compito che non può essere svolto se non sulla base di una comune preesistente preparazione intellettuale: questo fu infatti lo scoglio contro il quale naufragarono moltissimi tentativi di riforma elaborati dall'amministrazione Roosevelt.

In tale attività il ruolo di Stein fu presto fissato. Egli era la guida, il filosofo e il teorico. Il suo pensiero dettava le direttive e le seguiva fino al conseguimento dei risultati. Dove altri si facevano assorbire da qualche particolare o si perdevano nei dettagli esecutivi, Stein sapeva sempre dove il lavoro doveva sfociare. Stein imparò pure, nelle lotte delle varie tendenze, a concentrarsi sugli elementi essenziali. Come tutti i grandi uomini, tralasciando i dettagli superflui del suo più recente pensiero si concentrava solo sugli aspetti più importanti di ogni problema. Il progetto di Stein era sempre individuabile da oculute economie e dalla rigorosa espressione che vi trovavano i valori umani, dalla acuta interpretazione del paesaggio e dei caratteri della comunità, che erano messi in risalto nitidamente. Se necessario le altre cose potevano pur esser sacrificate.

Vennero così alla luce quei principi della abitazione minima, dove lo spazio superfluo del corridoio è stato eliminato, il cortile è stato posto verso strada per abbreviare i percorsi e il soggiorno si affaccia sull'area verde del parco.

Da Sunnyside al Baldwin Hills Village questo rimase l'ideale, ed è entrato a far parte dello standard dell'edilizia americana. Le case d'abitazione eran raggruppate intorno a un «cul di sac», come per la prima volta fu progettato a Radburn, sia per ovviare alle esigenze del parcheggio

delle auto e sia per dar rilievo al nucleo sociale fondamentale — un mondo ben proporzionato all'infanzia, dove il fanciullo è sempre a portata dello sguardo della madre. Per Stein conservare i vecchi alberi sul terreno sul quale si costruiva era qualcosa di più che buon senso: era segno di una profonda comprensione della natura. Nelle sue comunità i bambini vanno a scuola attraversando verdi parchi su strade appositamente studiate per loro — e per le biciclette — e giocano, fuori della portata delle automobili, in aree di ricreazione studiate dal principio alla fine in funzione dei loro giochi. La scuola è la costruzione caratteristica della comunità di Stein, destinata a servire l'intera neighbourhood come luogo di riunione, di ricreazione e di educazione. Egli esaminò a fondo per la prima volta i dettagli funzionali e l'economia dei centri di negozi di vendita al minuto ed enunciò gli standards base che determinano il numero e la grandezza delle botteghe che son necessarie ad una data popolazione per soddisfarne i bisogni, ed il rapporto tra posti di parcheggio delle automobili ed area adibita a negozi. Ma ancora più importante fu che, come nella New England Town, Stein abbia voluto che le istituzioni della sua comunità avessero un ruolo di grande importanza nell'ambiente architettonico, diventando punti di riferimento e simboli della vita della comunità.

Questi sono i tratti salienti del lavoro di Stein, ed essi prevalsero sia che dirigesse i progetti sia che ne fosse consulente. Essi sono diventati il modello in base al quale vengono solitamente giudicati gli esperimenti di costruzione di comunità — che troppo spesso al confronto debbono esser ritenuti insoddisfacenti.

Il più grande progetto di Stein fu studiato nel dopoguerra per la città di Kittimat, una comunità interamente nuova — di 40.000 persone — destinata a diventare nel Pacifico il centro dell'industria mondiale dell'alluminio, ed ora in corso di costruzione per conto della Aluminium Company of Canada nelle nordiche distese della Columbia Britannica.

Qui si sta compiendo uno dei più grandi miracoli dell'ingegneria moderna cambiando il corso di un grande fiume, deviato in maniera da attraversare una grande catena di montagne e scendere all'oceano per una via che darà modo di produrre un'enorme quantità di elettricità. In questo selvaggio ambiente, Stein in collaborazione con un vecchio amico e collega, Albert Mayer, ha progettato quello che promette di diventare il suo capolavoro di città, una «nuova città», che è molto più di un quartiere residenziale. È ancora presto per descrivere questa somma vetta di progettazione urbanistica, ma non lo è troppo per capirne l'importanza.

Il pensiero di Clarence Stein ha fatto un altro passo: la sua esperienza a Kittimat lo ha portato sulla soglia di una idea: la città regionale. Qui la scala dell'uomo e la scala dell'automobile saranno conciliate in nuovo repertorio di formule architettoniche. Nella verde regione che tra distese di boschi e di campi contiene la città regionale sono distribuite le comunità separate e ben definite che formano le sue cellule, l'una divisa dall'altra da grandi fasce di campagna coltivata. Ogni comunità ha la propria funzione caratteristica: una è centro commerciale, l'altra culturale, l'altra industriale, e soltanto alcune sono comunità residenziali. Le loro dimensioni possono esser differenti; qualcuna potrà avere i suoi propri quartieri residenziali. Ogni comunità della città regionale è suddivisa in neighbourhoods, l'una separata dall'altra da autostrade e ciascuna gravita verso un centro dove sono collocati la scuola, i negozi e le altre istituzioni.

Con la città regionale Stein — come spera di esporre in un nuovo libro — ha compiuto il passo conclusivo di una vita di pensiero urbanistico originale e tipicamente americano.

Frederick Gutheim

"TOWARD NEW TOWNS FOR AMERICA"

Gli articoli di Clarence S. Stein comparsi nel 1949 e nel 1950, sotto lo stesso titolo, sulla *The Town Planning Review* sono stati raccolti dalla University Press of Liverpool in un volume qui brevemente recensito.

Seguono alcune illustrazioni di due delle nuove unità residenziali presentate da Clarence S. Stein nel suo volume e che sono dovute all'obiettivo di Gretchen Van Tassel, particolarmente sensibile ed aderente allo spirito della vita delle nuove città nonché agli intenti ed ai risultati della progettazione. Interessante quindi la nota dello stesso Frederick Guthrie sulla tecnica fotografica al servizio dell'urbanistica, come complemento all'opera educativa di Clarence S. Stein.

L'esperienza di una intera vita spesa a programmare comunità è contenuta nel libro di Clarence Stein *Toward New Towns for America*, che è un manuale di intento pratico, pieno di utili suggerimenti e di promesse, libro che — come dice il titolo — guarda al futuro: qualità queste che saranno apprezzate dagli urbanisti di tutto il mondo. Nessuno può permettersi di ignorare le proposte per una più vasta economia sulla progettazione o i suggerimenti per forme di comunità sempre più soddisfacenti; e tutti saranno interessati dalle ampie vedute dell'autore sulla futura regione urbana, la cui unità di costruzione è la « nuova città » — sia essa nuova di sana pianta o fondata rimodellando parte di una città già esistente. Questa rassegna del libro dello Stein è completata dal profilo biografico tratteggiato nelle pagine precedenti unitamente all'esposizione dei principi dell'autore stesso in tema di urbanistica. Qui vogliamo solo soffermarci sugli aspetti immediati dell'opera.

La prima comunità descritta è Sunnyside Gardens, suburbio della Long Island City, di New York, abitata da 1202 famiglie e costruita dal 1924 al 1928. Accettando lo schema esistente di città a isolati quadrangolari, Stein ed Henry Wright si concentrarono sul problema di giungere a costi modesti, di ottenere una bassa densità e di fare il parco intorno ai quartieri, tutte caratteristiche della città giardino che essi in definitiva speravano di costruire. Ne risultò uno schema con cortili circondati da edifici, nei quali lo spazio aperto al centro fu vincolato con privilegio quarantennale. Le case furono disposte a schiera, ma non tutte di tipo uguale; case ad appartamenti di tre piani erano miste a case a schiera di due piani. Il soggiorno si affacciava sul verde. « Noi contavamo sul senso di spaziosità delle nostre case per compensare ogni eccessiva parsimonia all'interno di esse » disse un giorno Stein: e i risultati furono davvero favorevoli.

Analizzando la sua esperienza a Sunnyside, un quarto di secolo fa, Stein conclude che le lezioni più proficue furono la conservazione degli spazi verdi comuni all'interno degli isolati, l'aver messo insieme edifici di diversa grandezza ed altezza, la semplicità della pianta degli alloggi, l'avveduta identificazione delle condizioni particolari da tener presenti in ogni piano destinato a fornire abitazioni a famiglie con redditi modesti. Su queste stesse basi egli costruì Radburn, la seconda avventura della City Housing Corporation.

Clarence Stein ha descritto e giudicato con obiettività, spesso anche con severe e concrete critiche, la esperienze fatte passando da un progetto di comunità all'altro.

Egli fa presente quali difficoltà fossero insite nel problema e nella limitazione dello spazio, nelle leggi locali, nel finanziamento o nella scelta dei clienti. E fa cenno alle limitazioni intellettuali e tecniche implicite nei tempi (quando si costruì Sunnyside, ad esempio, gli urbanisti non conoscevano ancora il concetto di *neighbourhood*), ma valuta ciò che fu fatto alla luce delle esperienze successive: ciò, bisogna dirlo, rivela un riposante candore.

Tale analisi, corredata da disegni molto ben eseguiti e con fotografie scelte con grande abilità, porta il lettore passo a passo attraverso i progetti delle maggiori comunità realizzate, progetti che Clarence Stein ha creduto possano additare la via « toward new towns for America », verso quella città giardino che fu la meta della prima avventura a Sunnyside. Dai primi sviluppi della City Housing Corporation di New York, Stein passa al Chatham Village a Pittsburg, ai Phipps Garden Apartments e alle Hillside Homes di New York City, al progetto Walley Stream e alle tre città Greenbelts e alla loro massima realizzazione il Baldwin Hills Village di Los Angeles. Egli conclude questa rassegna di due decenni di lavoro come ideatore di comunità — tutto il suo lavoro — con un compendioso capitolo intitolato « *Indications of the Form of the Future* ».

Il Baldwin Hills Village è l'ultima e più completa espressione dell'esperienza urbanistica di Stein. In questo progetto californiano, lo spazio aperto è organizzato più chiaramente che nei primi lavori e l'architettura è ancor più intimamente integrata ed unita nell'ideazione urbanistica. L'automobile è meglio che mai disciplinata e ad essa è conferita una funzione sua propria nella comunità. La pianta è dominata da tre grandissime zone verdi centrali. Le 627 unità di abitazione in appartamenti e case a schiera, sono organizzate in un unico superisolato (*superblock*) di 80 acri, con una serie di garages e di giardini interni e di « *cul de sac* ». Gli ambienti di soggiorno si affacciano sulle aree verdi e l'uso del verde è intensificato da patios concepiti come « stanze di soggiorno fuori della soglia di casa » e da grandi balconi negli appartamenti. Qui, al punto di arrivo di una tendenza ventennale, le case sono tutte dotate di una porta carraia per l'entrata di ogni tipo di traffico e di un ingresso dal giardino, che riduce al minimo la perdita di spazio nella casa derivante dalle necessità di circolazione interna.

Facendo un consuntivo delle sue esperienze e gettando uno sguardo al futuro, Clarence Stein trova che la tecnica moderna e i nuovi sistemi di vita cittadina stanno creando nuove forme di città.

I pericoli per la salute e per la vita stessa, la congestione, l'isolamento, la mancanza della natura, la perdita di tempo, di denaro, di energie e le brutture, queste sono le principali piaghe delle vecchie città che le nuove città ed il loro corretto sviluppo elimineranno. Di contro a questi mali le nuove città offrono sicurezza, spaziosità, natura, convivenza sociale, bellezza ed economia di denaro, di tempo e di energie.

La città del futuro, secondo Stein, sarà costruita comunità per comunità. L'unità di costruzione non sarà più il lotto separato, l'edificio o la strada. La comunità stessa deve essere concepita e realizzata come un tutto unificato e coordinato: « un grande ambiente per viverci e lavorare bene, bello, salubre e conveniente allo stesso tempo ». In questo libro egli ha mostrato qualcuna delle vie per le quali questo ideale può essere raggiunto. Più ancora ne indicherà il futuro.

Frederick Guthrie

La vita nelle Greenbelts vista da Gretchen Van Tassel

Chiunque abbia tentato di usare la parola per comunicare la visione di una città migliore, avrà provato un senso di avvillimento constatando, in ultima analisi, che anche le parole più acconce, affidate alla memoria, possono dare solo una immagine approssimata della città che già esiste. Cercare aiuto nell'immagine stessa, nei disegni, o fotografie, è come affrontare l'altro corno del dilemma; ora, se le parole non possono andare al di là dell'esperienza limitata e la rappresentazione oscilla fra un realismo infido e sentimentale e l'ermetica astrazione, a quali mezzi dovrà ricorrere l'urbanista e l'architetto per comunicare al pubblico la propria visione?

È in seguito a queste riflessioni che mi accingo a dare una valutazione delle fotografie di Gretchen Van Tassel. Attraverso i suoi occhi abbiamo veduto la Garden City americana di Greenbelt e Radburn N. J. che l'ha preceduta in ordine di tempo.

Nella misura concessa dal mezzo ancor limitato della fotografia, miss Van Tassel ha idealizzato il fenomeno della vita in questi esperimenti di costruzione della comunità, stimolando l'immaginazione ad ampliarli al di là dei limiti dell'obbiettivo, tanto da creare in chi guarda l'illusione di trovarsi entro la cerchia della Città dell'Uomo.

Suo merito principale è di aver afferrato la realtà del modo di vita attuale e averla usata per spingersi verso il futuro: si è venuta così foggando uno strumento di comunicazione che emancipa l'urbanista dal doppio pericolo del visionarismo e della piatta banalità.

L'impiego irresponsabile delle tecniche fotografiche ha fatto dell'obbiettivo un testimone poco attendibile. Per ristabilire la fiducia nella fotografia è necessaria una buona disciplina.

Miss Van Tassel è convinta che il fotografo debba rinunciare al grande angolo con la sua scala forzata e lo spazio falso, rinunciare all'uso indiscriminato del lampo di magnesio, di obbiettivi eccessivamente diaframmati che fanno i cieli alla Hollywood, e alle mille e una vie dell'inganno fotografico.

La ricerca di effetti naturali, di una atmosfera reale, la inducono ad evitare la scena « montata », la veduta posata, l'istantanea lucrativa. Trasparenza e attendibilità sono i suoi scopi nel fotografare. Coloro che possono identificarsi naturalmente e facilmente con l'immagine e la gente che la popola sono giunti alla comprensione esatta del suo scopo.

Per illustrare le varie relazioni di un dato elemento della comunità verso altri aspetti di questa, miss Van Tassel non usa la fotografia singola ma la sequenza fotografica. Si abbraccia così la varietà degli usi nelle diverse stagioni dell'anno che in condizioni diverse, si ha il senso dello sviluppo e crescita, dell'azione reciproca fra la gente e l'architettura che la circonda.

Il punto focale dell'interesse dell'urbanista, e splendido simbolo del nostro futuro urbano, nelle fotografie di cui si parla è il bambino. L'autrice rispecchia i valori del mondo moderno americano, centrato sul bambino, un mondo che ha creato scuole simili a palazzi e guarda al futuro con l'ingenua fiducia di lasciare nella tomba tutti gli errori del passato. È per la salvaguardia di questi bambini che si studiano elaborate misure per separare il piccolo pedone dall'automobile, che l'impetuosità è frenata e i giovani sono allettati dagli accorgimenti dell'urbanista verso una maggiore sicurezza personale. I bambini americani hanno fatto del giardino d'infanzia e del recinto di sabbia il nucleo della comunità moderna e hanno dato un indirizzo imperativo al progetto della casa moderna: nelle nostre fotografie questi concetti si rivelano con estrema semplicità e chiarezza.

Illustrare come la gente usi gli edifici e gli spazi aperti è il maggiore interesse di miss Van Tassel quando è al lavoro con il suo obbiettivo. Invece di ritrarre l'edificio spopolato o la strada deserta, secondo la convenzione della « fotografia architettonica », o la piatta « figura a scala » sopravvissuta alla Piranesiana memoria, queste fotografie sono vive di gente impegnata in attività che esprimono la funzione dello spazio e tanto il significato di questa attività umana quanto le sue esigenze, dando in certo modo il senso di libertà e serenità suscitato da questi ambienti ideali. Certo, se si dovrà stabilire una richiesta politica per città e ambienti di vita migliori, se una misura critica dovrà esser radicata nella richiesta popolare, questi saranno i mezzi efficaci da usare.

La gente, nelle immagini della nostra artista, sono « indigeni » come le panchine dei parchi, i suoi bambini sono scatenati e pieni di iniziativa, le massaie giovali e volenterose custodi di piccolissimi, gli adolescenti sono potenti molle d'acciaio. In ognuno di essi possiamo discernere il corrispondente prototipo urbano.

L'assenza di uomini nelle fotografie rappresentanti l'aspetto e la vita di queste comunità è spiegata dai pochi che si vedono intenti in lavori domestici, la cura del giardino o nell'esercizio delle loro funzioni di padre. Gli uomini hanno un mondo loro proprio e la nuova comunità non è stata progettata per loro, ma per le mogli e i bambini, per bambini soprattutto.

Ciò che il « candido obbiettivo » di una trentina d'anni fa ritraeva della generazione passata, era la veduta di fortuna, il realismo dell'accidentale, il fluttuante, l'incongruo. Senza perdere la freschezza di percezione e la possibilità dell'obbiettivo a mano nella visione del mondo, miss Van Tassel l'ha permeato di un significato più profondo, nato dalla comprensione personale del fotografo. La sua veduta di un parco ha in primo piano la linea scura di una bicicletta che distrugge ogni dubbio di purismo paesaggistico. Da un sottopassaggio pedonale sciamano d'impeto la vitalità di un gruppo di ragazzi, spiegandone così e lo scopo e la necessità in rapporto all'edificio scolastico che si vede in secondo piano. La generosa pensilina di un « shopping centre » è descritta nella sua fotografia come luogo di protezione per i bambini, rimessa di carrozzelle, parcheggio di biciclette e passaggio per i più giovani. Il giardino privato, anche se grande come un fazzoletto, prende vita come unica possibilità d'innocenti passatempi familiari, dall'orgoglio per la fioritura di petunie all'istantanea all'ultimo nato.

Questo è il nostro mondo, siate i benvenuti, dicono queste immagini a chi le guarda. È questo il tipo di eloquenza necessario all'urbanista, che l'apprezza in tutto il suo valore e per la quale ha pronti molti usi.

Frederick Gutheim

GRETCHEN VAN TASSEL. Cresciuta nei sobborghi di New York City e laureata a Bonnington College. È stata fotografa ufficiale per la National Housing Agency e la War Relocation Authority. In Italia nel 1949 ha fotografato esperimenti sul grano ibrido per la Food and Agriculture Organization. Le sue fotografie di Radburn e Greenbelt illustrano il recente libro di Clarence Stein, *Toward New Towns for America* (Liverpool University Press 1951) e molti altri recenti libri e riviste sull'abitazione e l'urbanistica. È moglie di David Shaw, architetto a Washington.

Le fotografie delle pagine seguenti sono di Gretchen Van Tassel; quelle numerate 1-2-3-4-5-6 e 7-8-9-12, sono state pubblicate rispettivamente sui numeri 3, ottobre 1949 e 4, gennaio 1950 di « The Town Planning Review » e fanno parte delle illustrazioni del volume di Clarence S. Stein « Toward New Towns for America ». The University Press of Liverpool - Public Administration Service - Chicago - Illinois. Le altre fotografie sono inedite.



Gretchen Van Tassel

1

Gretchen Van Tassel

2



Radburn (New Jersey)

1923 - Progetto urbanistico di Clarence S. Stein ed Henry Wright - Clarence S. Stein, architetto capo; Frederick L. Ackerman, Andrew J. Thomas, James Renwick Thomson, architetti.

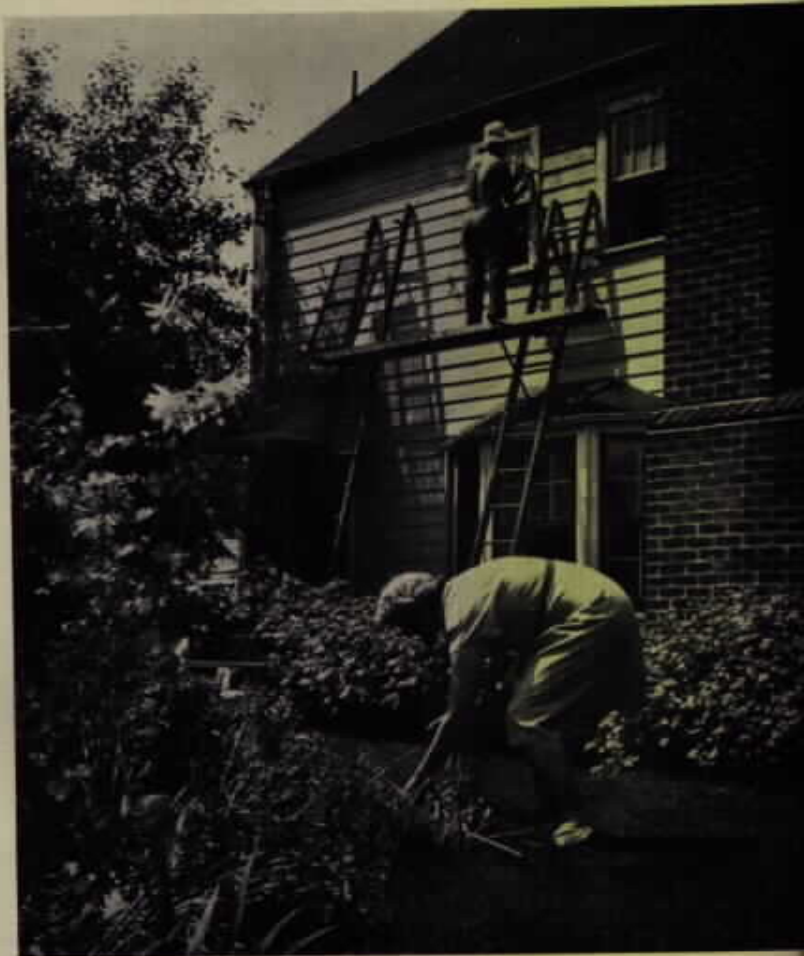
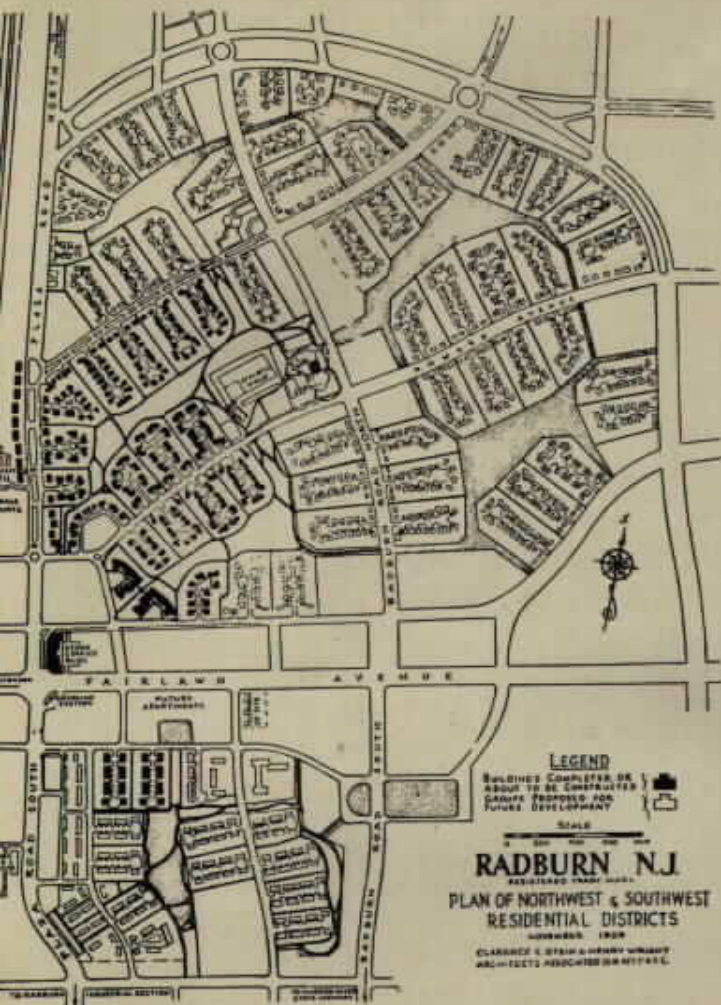
Il piano di Radburn fu concepito in un momento particolare dello sviluppo della vita americana.

L'aumento impressionante del traffico automobilistico, la necessità di offrire agli abitanti la possibilità di vita in luoghi quieti e sicuri, a costi accessibili a tutti, l'incombente minaccia di una grave depressione economica, richiedevano nuove soluzioni e nuove forme.

Già in Sunnyside si riconoscono in germe alcuni dei principi che trovarono chiara espressione in Radburn. Nello spazio verde che fa da tessuto connettivo tra i superisolati, ampio polmone naturale, che separa, senza per altro dividere, le zone di abitazione, si snodano, lontani dal traffico automobilistico, i sentieri pedonali, le strade percorse in tutta sicurezza dai bambini.

Le case disposte attorno al «cul de sac» aprono i soggiorni e le camere da letto verso il giardino, ove si svolge la vita all'aperto della famiglia; i servizi si affacciano sulla comune strada di accesso.

Tra le case, protetta dagli alberi, la piscina è il luogo di ritrovo estivo, anch'essa un elemento di vita in comune.



Gertrude Van Tassel

Gertrude Van Tassel





Gretchen Van Tassel

5

Gretchen Van Tassel

6



Greenbelt Maryland

1937-38 - Progetto urbanistico di Hale Walker; R. J. Wadsworth, architetto capo; Douglas D. Ellington, architetto.

La Greenbelt Maryland fa parte di un gruppo di tre nuove città «greenbelts» programmate nello spirito della Emergency Relief Appropriation Act, e della National Industrial Recovery Act, entrambe del 1935.

Per la prima volta si trovano fuse in un progetto l'idea hawcardiana della città giardino, i principi cui si informa la costruzione di Radburn, il concetto di neighbourhood.

La città si sviluppa, adeguandosi alla configurazione del terreno, nella imponente massa di verde, attorno al centro sociale, vero «focus» della comunità comprendente la scuola, il teatro, gli uffici ed i servizi pubblici, il centro dei negozi e gli ampi spazi destinati a parcheggio. Il portico è il punto riconosciuto di incontro, di riunione, un sicuro luogo di attesa per i bambini.

A poca distanza la piscina, come a Radburn, strade e sentieri accuratamente tracciati allontanano i bambini dal traffico veloce, permettendo deviazioni, soste, giochi nel verde circostante. Le case si affacciano sui giardini; ad ognuno la possibilità per la distensione, lo svago, il contatto con la natura.

Sebbene fosse stata in origine costruita dal governo degli Stati Uniti, Greenbelt è ora proprietà di una organizzazione cooperativa composta dei suoi primi locatori che recentemente hanno acquistato il complesso.

Gretchen Fagnano

7





Gretchen Van Tassel



Gretchen Van Tassel



10

Gretchen Van Tassel



11

Gretchen Van Tassel

12

Gretchen Van Tassel



L'idea della Città Giardino

Testi di: *F. J. Osborn*

Il cinquantenario della fondazione di Letchworth è stato assunto come occasione per riproporre, sia in seno all'Istituto Nazionale di Urbanistica, che presso le Associazioni professionali inglesi, la discussione intorno alla validità dell'idea Howardiana della Città Giardino.

F. J. Osborn - I primi cinquant'anni di Letchworth (stralcio da *Town and Country Planning*, Settembre 1953)

esempio pratico destinato a cambiare l'intera concezione e la pratica dell'espansione urbana e della ricostruzione. In questo loro intento, come oggi si può chiaramente vedere, essi ebbero successo. Il progresso scientifico, i modi di vita cambiati, una rivoluzione sociale, e le correnti di idee sostenibili e insostenibili di mezzo secolo, hanno prodotto una società in molti sensi cambiata ed avente una struttura di convinzioni e di dubbi diversa da quella del 1903; e le teorie circa il desiderabile nella configurazione città-campagna sono più che mai in conflitto. Ma il tipo di città che gli uomini della città giardino progettarono nel 1903 non è soltanto più un esperimento né una eccentricità isolata; la sua rete stradale e i suoi considerevoli meriti nei campi sociale e industriale sono stati provati e accettati in generale; molti progressi sono stati fatti rispetto al modello di Letchworth, e l'inventiva umana giungerà ancora oltre. Il mondo non può tornare indietro all'inumano, spiacevole e inefficiente modello industriale che l'influenza di Letchworth sta ora sostituendo.

Gli antecedenti.

Ogni nuova grande idea incorpora in sé delle componenti preesistenti. Howard non pretendeva per la sua idea di città giardino altro che essa fosse « un'unica combinazione di intenti », e citava coloro ai quali era consciamente debitore. La disposizione umana e ordinata delle abitazioni di Letchworth in prossimità di fabbriche sane, ebbe i suoi precursori in molte « company towns », città costruite da società private, e in complessi residenziali industriali. La successione esatta di questi insediamenti e dei loro schemi planimetrici non è stata ancora completamente tracciata. Sono notevoli tra di essi Saltaire di Sir Titus Salt, Port Sunlight di Lord Leverhulme, Bournville di George Cadbury, e la città dell'acciaio Goransson di Sandviken in Svezia; e ve ne sono altri. L'esperienza di Port Sunlight e di Bournville incoraggiò direttamente l'avventura di Letchworth e i loro iniziatori presero parte personalmente nella sua fondazione. Molto fu derivato anche dal complesso industriale di Trafford Park (il primo in Inghilterra), che forniva terreni completi di tutti i servizi, sedi per binari e attrezzature per società industriali, di cui un membro dell'esecutivo, il defunto W. H. Gaunt, ricco di questa importante esperienza, venne a Letchworth come amministratore del patrimonio.

Che cosa vi fu di nuovo in Letchworth?

In effetti essa fece qualcosa di ben più sorprendente. Ispirata dall'entusiasmo sociale e dal genio inventivo di Howard, e guidata dal forte e saggio intelletto del suo primo presidente, Sir Ralph Neville, First Garden City aprì un nuovo capitolo nella storia urbana, portando avanti insieme tutti questi elementi progressivi in una città completamente pianificata, in cui l'ubicazione e il carattere di ogni funzione era preso in considerazione. Edifici per una varietà di industrie e commerci indipendenti erano combinati con abitazioni per tutte le classi sociali. Tutti i terreni erano offerti con un sistema di affitto che dovrebbe assicurare la continuità di un controllo urbanistico e architettonico nella misura necessaria per mantenere lo standard richiesto, prima che ogni controllo pubblico avesse inizio e molto prima che esso si diffondesse in larga misura. Nuove e migliori forme di architettura degli interni e planimetrie aperte, con grandi spazi alberati, prima godute soltanto da alcuni clienti di riguardo di qualche architetto di avanguardia o dalla classe media residente in sobborghi quali Bedford Park nella West London, furono estese alle abitazioni per gruppi di tutte le capacità economiche, compresi i più poveri, in una città industriale impegnata in una produzione di concorrenza e avente le normali preoccupazioni di rigorosa economia.

La città industriale trasformata.

Nel valutare la posizione di Letchworth nella storia è essenziale essere chiari circa i suoi propositi pratici e i limiti che questi imposero al suo carattere. Troppo spesso, specialmente

da scrittori di architettura, essa è criticata perché il suo aspetto non dà ad occhi scolasticamente educati la sensazione di qualcosa di così sfarzoso come Regency square o come uno spazioso sobborgo abitato completamente da ricchi. Questo paragone è sbagliato come il confronto tra una automobile di buona fabbricazione con una carrozza del Lord Mayor; essi non sono nello stesso campo di valori. Il giusto confronto è fra Letchworth e i quartieri industriali su larga scala o i quartieri residenziali che risalgono a prima del 1903. Ci si può richiamare alla mente o rivisitare la squallida confusione delle più vecchie città industriali della Black Country, Merseyside, Tyneside, o la Clyde Valley, o le estensioni infinite senza alberi, le strade senza giardini ai lati, di queste regioni o dei boroughs interni di Londra, comuni ambienti della grandissima maggioranza della popolazione lavoratrice. Subito risulta evidente la formidabile rivoluzione rappresentata dalla prima città giardino, costruita per gente avente occupazioni simili e con redditi equivalenti a quelli degli abitanti delle altre zone residenziali in città industriali.

L'esempio di Letchworth, attraverso l'attenzione concentrata sulla città e attraverso l'abile difesa che Sir Raymond Unwin fece dell'economico ma allo stesso tempo sano e piacevole standard del room-space, dell'orientamento e della disposizione aperta che egli ed altri vi sperimentarono, fu presto decisivo nel processo di cristallizzazione di un tipo assai migliorato di abitazione per le classi lavoratrici, non solo in Inghilterra ma in molti altri paesi. Il fatto che in quarant'anni non si sia riusciti a dare inizio alla realizzazione dei suoi scopi principali, limitare l'espansione delle grandi città e distribuire in nuovi centri la loro popolazione eccedente, può essere considerato una profonda deficienza e una calamità internazionale. Durante questi quarant'anni i movimenti di vaste popolazioni verso le frange suburbane delle città maggiori prevalsero ed accelerarono. Coloro che avevano tratto insegnamento dall'esperienza di Letchworth — io sono uno di quelli — invocarono strenuamente l'adozione del principio della città giardino nella politica di trasformazione urbana e costruirono anche una seconda città giardino a mezzo di una impresa privata (Welwyn) come dimostrazione supplementare.

Dire, come qualcuno fa, che i difensori di Letchworth e della città giardino furono responsabili della migrazione suburbana, è una semplice mistificazione della storia. Che i nuovi schemi planimetrici e i più piacevoli tipi di abitazione collaudati a Letchworth fossero adottati largamente nei suburbi costruiti tra le due guerre è certamente vero; ma questo fu un miglioramento di una tendenza riprovevole e non un peggioramento della stessa. Vaste espansioni suburbane si sarebbero certamente avute anche se Howard, Unwin e Letchworth non fossero mai nati; dobbiamo anzi rabbrivire al pensiero di quanto peggiori sarebbero state in questo caso. Almeno, i suburbi fornirono milioni di buone abitazioni familiari per vivere nelle quali i capifamiglia erano disposti a sopportare il pesante onere di un noioso viaggio quotidiano. Nessuno più che i difensori della città giardino è autorizzato a descrivere la tendenza suburbana come un male superabile. Questo male non si manifestò sempre pienamente proprio grazie al fatto che qualche volta furono adottate forme planimetriche dimostrate a Letchworth.

L'accettazione su scala nazionale del principio della città giardino non avvenne che nel 1946 quando la New Towns Act fu approvata; in base a questa legge trenta nuove città, in aggiunta a Welwyn Garden City, sono ora in costruzione con l'energia e lo slancio resi possibili dalle finanze governative e dalla politica sociale. Esse hanno i loro difetti, e le circostanze di tempo e la scala dell'opera presentano nuovi problemi, dei quali non è questa l'occasione di discutere. Esse sono riguardate all'estero con attonita ammirazione come risultato dello spirito creativo e, in campo politico, della ricchezza di risorse della nazione britannica. Ma esse non sarebbero potute diventare realtà se i pionieri di Letchworth, avventuratisi cinquant'anni fa nell'ignoto con il più grande ardimento, non avessero indicato la via.

Lewis Mumford - Una dimostrazione riuscita

(da "The Culture of Cities" - Secker & Warburg, 1938
bruno riportato in Town and Country Planning, Settembre 1953)

Del nome « città-giardino » si appropriarono rapidamente gruppi e interessi che non avevano alcuna idea dei propositi sociali di Howard; ancor oggi vi è perfino chi, come Tomas Sharp, lo affibbia al tipo di pianificazione aperta caratteristica dei suburbi fin dal Medio Evo. È pertanto di grande importanza distinguere ciò che vi era di essenziale e originale nella nuova concezione di Howard. Il primo punto da considerare è che la terra, nella città-giardino, non è suddivisa in proprietà individuali: essa deve restare in potere dell'autorità comune sotto la quale il centro si è sviluppato; eventuali incrementi che possano sorgere in seguito all'espandersi della città-giardino devono essere riservati a beneficio della comunità. Howard non cercò semplicemente di eliminare il proprietario privato, ma di precludere la tentazione di accrescere la densità allo scopo di elevare i valori immobiliari. Del pari egli volle eliminare il pericolo di instabilità derivante da cambiamenti irrazionali o speculativi nell'uso del terreno.

La seconda caratteristica in ordine d'importanza è il controllo dell'accrescimento e la limitazione della popolazione. Il limite esterno dell'area urbana ha la funzione di circondare ogni città giardino di una permanente riserva di terreno aperto, da usarsi sia per l'agricoltura che per scopi ricreativi. Questa fascia agricola non doveva servire semplicemente come un muro verde contro la possibilità d'interpenetrazione con altre comunità, ma doveva fornire la possibilità di una produzione alimentare locale, con un buon mercato a portata di mano. Una volta determinate l'area, il piano e la densità del nuovo centro, era anche stabilito il suo limite di espansione. Howard fissò tale limite a circa trentamila abitanti. A parte l'opinabilità della cifra, il punto importante era la nozione che la città moderna, non meno della città medioevale, dev'essere pianificata in scala umana, e deve avere forma, dimensioni e confini definiti. Non deve più essere una semplice manciata di case disseminate lungo una strada indeterminata diretta verso l'infinito e che termina bruscamente in una palude. Secondo la concezione di Howard l'accrescimento urbano va promosso fino alla massima funzionalità della vita economica e sociale del centro abitato; un ulteriore accrescimento può aver luogo non superaffollando o estendendo il centro, come avviene nelle città esistenti, ma con la fondazione di una nuova città-giardino sulle stesse linee direttrici.

Il terzo principio introdotto da Howard... fu quello di un equilibrio funzionale. Nei rapporti regionali della città giardino doveva esservi un equilibrio tra città e campagna; nel suo sviluppo interno doveva esservi un equilibrio tra abitazioni, industria e mercato, tra funzioni politiche, sociali e ricreative. Howard eliminò gli svantaggi degli schemi parziali di decentramento nei piccoli villaggi socialmente segregati, e nelle cittadine a una sola industria... Howard può essere considerato il primo pensatore moderno dei problemi urbani, che abbia avuto una sana concezione sociologica della dinamica dell'accrescimento razionale delle città.

Letchworth, la prima città-giardino, fu un'opera dimostrativa intrapresa da una società privata, poichè Howard sostenne acutamente che un'azione pubblica su vasta scala doveva essere preceduta da un esperimento privato su piccola scala, come fu il caso, egli rilevò, delle prime costruzioni di linee ferroviarie. I sostenitori di Letchworth appartennero a quei gruppi borghesi ben disposti agli esperimenti sociali; essi si accontentarono di trarre un modesto reddito dai loro investimenti, anzi, per lungo tempo, rinunziarono perfino agli interessi del proprio capitale. Data la necessità di attirarvi delle industrie il nuovo centro si accrebbe lentamente; ma l'accrescimento fu continuativo e sostanziale e l'impresa fu compiuta senza sacrificare i principi originari fondamentali. Per quanto analoghe iniziative realizzate successivamente, come Hampstead Garden Suburb, abbiano avuto caratteristiche di pianificazione tali da eguagliare, o anche superare, Letchworth, esse sono puramente delle cittadine borghesi, non delle comunità equilibrate. Data la sua capacità d'incorporare vantaggiosamente industrie e di fornire abitazioni per lavoratori, la città-giardino divenne un punto focale nella mente di pianificatori e governanti illuminati di tutto il mondo. Quali che possano essere le manchevolezze dell'ambiente fisico e dell'architettura in Letchworth Garden City, la sua forma sociale, proprio in ragione dello sforzo che vi fu compiuto per raggiungere completezza e autosufficienza, costituì un miglioramento radicale e un audace punto di partenza della moderna pianificazione urbana.

Per il rinnovamento che Howard invocava, si dovette tuttavia attendere lungamente l'aiuto che soltanto un'ampia politica di sviluppo regionale poteva dare. Pertanto, il riassetto industriale dell'Inghilterra dopo il 1935, che sfociò nella industrializzazione delle contee meridionali intorno a Londra, fu una occasione perduta con leggerezza, un deplorabile fallimento della pubblica amministrazione.

Benchè in questi distretti venissero costruite migliaia di case per alloggiare nuovi operai, l'opera fu compiuta sotto l'egida dei comuni e delle contee già esistenti, e l'opportunità di fondare nuove città come complessi a sé stanti fu trascurata.

La città-giardino ideale dovrebbe essere il prodotto di un'amministrazione regionale con un raggio d'azione più ampio che non quello di una municipalità, con una concentrazione locale più grande di quella di un ufficio centrale che operi da Washington, Londra o Parigi. In altre parole la città-giardino può prender forma soltanto quando le nostre istituzioni politiche ed economiche sono dirette verso la riabilitazione della regione. Ciò che importa riconoscere è che questi nuovi principi di sviluppo urbano, come dimostrato da Sir Ebenezer Howard e dai suoi soci, sono principi universali: essi tendono a formare comunità urbane equilibrate nell'ambito di regioni equilibrate: da una parte una più ampia diffusione degli strumenti e dei processi d'una elevata cultura umana e, dall'altra l'apperto nella città dell'ambiente favorevole alla vita e degli interessi umani della campagna.

Carl Feiss - Letchworth e gli Stati Uniti (stralcio da Town and Country Planning, Settembre 1953)

Che gli Stati Uniti abbiano un grosso debito di riconoscenza verso Sir Raymond Unwin e l'esperimento di Letchworth, è stato più volte riconosciuto sulle sponde occidentali dell'Atlantico, ma è un fatto che deve essere riaffermato di tanto in tanto. Non potrebbe esservi occasione più opportuna di questo cinquantenario anniversario della fondazione di Letchworth, e lo

scrivente, come fedele allievo e devoto seguace di Sir Raymond durante gli ultimi tempi della sua permanenza alla Columbia University — dove, per quattro anni, divise con lui il medesimo piccolo studio — ha i maggiori titoli per farlo. Io ebbi in molte occasioni la ventura di udire dalle sue labbra la storia di Letchworth, e una volta ebbi il piacere di visitare

Letchworth con Sir Raymond e Barry Parker, e di udirli discutere cordialmente sui loro errori, deambulando attraverso la città al loro solito passo di carica, cui riuscivo faticosamente a tener dietro.

Il mio compito qui è di rilevare, se possibile, l'influenza diretta della città giardino di Letchworth, di Howard, Unwin e Parker, sulle nuove città e sulle città-giardino d'America. Non è un compito troppo difficile, anche in un articolo così breve.

L'esperimento di Letchworth fu seguito attentamente negli Stati Uniti, come lo fu quello di Bournville. Port Sunlight era già una meta di pellegrinaggi per gli specialisti riformatori delle abitazioni operaie nel 1910, e il riferimento ad esso è comune. Nel primo anteguerra, John Nolen Sr., e Frederick Law Olmstead, in molte nuove comunità si ispirarono largamente alle nuove città inglesi, e Kingsport, Tennessee, fondata da Nolen nel 1916, fu la prima vera « città-giardino » degli Stati Uniti che incorporasse una pianificazione industriale con gli altri elementi di una struttura urbana. Lo stesso Nolen, a proposito di questa città, disse che « regge bene il paragone con alcune delle celebrate comunità-modello d'Inghilterra ». Egli si riferiva in particolare a Letchworth, ch'egli discusse e illustrò nel suo libro *City Planning*, pubblicato nel 1915 nella serie della National Municipal League.

Mumford afferma che Stein e Wright, « per quanto riguarda la progettazione di centri abitati, erano discepoli dichiarati di Barry Parker e Raymond Unwin ». Stein e Wright concepirono la grande idea di Radburn, dalla quale sarebbe maturata quella delle « Greenbelt Towns ». Essi influenzarono le varie nuove città in costruzione negli Stati Uniti e in Canada, e mutarono interamente la concezione dei centri abitati per la nostra era della motorizzazione.

Giacché Clarence Stein è oggi una forza altrettanto viva, nel campo dell'urbanistica, quanto lo era nei giorni di Radburn, nel 1928, gli ho chiesto di parlare brevemente di sé; e in una lettera a me indirizzata, del 23 giugno 1953, egli scrive:

« L'influenza di Letchworth nel nostro paese, per quanto mi risulta, non si è esercitata in modo diretto. Essa ci venne come componente dell'idea delle città giardino, e come la creazione di uomini ai quali ci ispiravamo nella nostra opera, opera che, tuttavia, noi compimmo secondo criteri nostri, o meglio, per soddisfare nostri particolari bisogni.

« In questo modo, Henry Wright ed io fummo senza dubbio grandemente influenzati da Letchworth. Poco dopo aver iniziato la progettazione di Sunnyside, ma col pensiero rivolto alla futura città giardino americana che intendevamo creare con Alexander Bing, ci recammo in Inghilterra. Visitammo Ebenezer Howard a Welwyn e Raymond Unwin a Wyldes. Ci conoscemmo, parlammo con loro diffusamente dei nostri argomenti, e vedemmo come erano state realizzate le loro idee. Ricordo di aver passeggiato per Welwyn col vecchio Ebenezer, e quanto lucidamente egli si rendesse conto di come le sue concezioni si sviluppavano e cambiassero nella pratica: « A certa gente piace lavorare il giardino, ad altra no. Perciò noi escogitammo differenti tipi di lotti, per venire incontro ai vari desideri ». Dell'opera di Unwin quella che c'impresionò di più fu Hampstead Garden Suburb, per la meravigliosa sensibilità che Unwin e il suo socio e cognato, Barry Parker, dimostrarono al rapporto tra costruzioni e forma del terreno, tra le costruzioni stesse, e tra queste e la vegetazione. Non conosco niente di più bello di quell'era romantica quando la vita e le città erano fatte per gli esseri umani e non per le automobili. Forse vedemmo meglio Hampstead che Letchworth perché era più comodo. In realtà, non ho un ricordo molto preciso degli edifici di Letchworth. Delle nostre lunghe chiacchierate, durante la traversata di ritorno, su quanto avevamo imparato e avremmo potuto applicare nel nostro futuro lavoro in America, non posso ora ricordare che cosa dicemmo a proposito di essi. Parlavamo più che altro dell'idea delle città giardino e di come era stata applicata nei

due grandi esperimenti di Letchworth e di Welwyn.

« Debbo confessare che la mia impressione del piano fondamentale di Letchworth è ch'esso non sia pienamente valido. La gente e i veicoli non sembravano poter circolare dalla stazione ferroviaria alle case e altrove come avrebbero dovuto. Mi domando se il centro non sia forse, in certo modo, troppo ingombro, come lo è senza dubbio quello di Hampstead Garden Suburb. Forse è proprio così che lo avevano voluto Parker e Unwin. Ma forse queste mie impressioni provengono principalmente dalle mie successive visite a Letchworth, dopo che i nuovi problemi dell'era dell'automobile erano intervenuti a cambiare le esigenze.

« La cosa più importante, per quanto mi riguarda, è che Ebenezer Howard e Raymond Unwin influenzarono grandemente il mio pensiero e la mia opera, al tempo in cui stavamo progettando e costruendo Sunnyside, Radburn, e Chatham Village, e per sempre, dopo d'allora. Forse la forma architettonica della città giardino inglese, e particolarmente la pianificazione dell'ambiente fisico, si sono riflessi più in Chatham Village che in altri. Ma nel complesso, non credo che Henry Wright ed io si abbia copiato forme e disposizioni, o almeno, non intenzionalmente. Ciò che contò soprattutto fu l'ispirazione di due grandi uomini che amavano i loro simili e che avevano molto da dare loro. Fu una fortuna per me aver potuto conoscerli e mantenermi in contatto con loro. Ebenezer Howard abitò a casa mia quando fu qui per presiedere le riunioni dell'International Federation, mi pare nel 1926. Raymond Unwin visitò Radburn con Henry e me quando essa fu costruita, nel 1929, e ci diede ottimi consigli, che, purtroppo, la crisi ci impedì di seguire. Io feci visita a entrambi, in occasione di vari viaggi in Europa, negli anni successivi. Infine, grazie alla Columbia University, avemmo tutti la possibilità di vedere spesso Sir Raymond durante la sua ultima permanenza in America.

« Furono i discorsi e gli scritti di Raymond Unwin, nonché la sua presenza, che ci misero in contatto, molto indirettamente, e tuttavia da vicino, con ciò ch'egli aveva espresso progettando e costruendo a Letchworth. Allo stesso modo, le grandi idee di Sir Ebenezer, che presero forma per la prima volta a Letchworth, hanno contribuito e continueranno a contribuire, attraverso le opere di altri, alla creazione delle future città dell'America ».

Charles S. Ascher, che lavorò con Stein, Wright e Alexander Bing, a Radburn, in data 27 giugno 1953 scrive dalla Francia:

« Ho spesso citato Letchworth come un notevole esempio della potenza di un'idea.

« In verità essa si sviluppò assai più lentamente di quanto i suoi promotori avessero calcolato per i loro utili finanziari. Ma la sua esistenza rese possibile mostrare a commissioni di inchiesta e a parlamentari una realtà in base alla quale formulare proposte legislative, sostenere le testimonianze di « esperti », e impedire che esse venissero svalutate quali teorie irrealizzabili.

« Negli Stati Uniti Radburn assolve la stessa funzione di Letchworth nel Regno Unito. Fu una dimostrazione, e formò un gruppo di specialisti, al quale, quando il governo nazionale decise di costruire alcune città nuove (decisione sulla quale influi in notevole misura il gruppo stesso) ci si dovette rivolgere inevitabilmente ».

Ebenezer Howard, Raymond Unwin e Letchworth sono ormai una parte della storia americana, e qualunque sia la forma che assumeranno le città del futuro, esse saranno le eredi dell'idea delle città-giardino.

Verso Sir Raymond Unwin in particolare, che fece degli Stati Uniti la sua seconda patria, abbiamo un inestinguibile debito di gratitudine per l'abilità con la quale egli ha saputo fondere idee del vecchio mondo con quelle del nuovo, e per l'incessante zelo da lui spiegato nell'aiutarci a ripianificare le nostre città e i nostri villaggi poveramente concepiti, e nell'adoperarsi con noi all'eliminazione dei nostri slums.



Letchworth garden city - 1904

Planimetria della città
in rapporto 1:10,000.



Letchworth garden city

Fig. 1. - Scorcio di un giardino a Rushy Walk - Letchworth.

Fig. 2. - Un angolo di Lytton Avenue. Un suggestivo aspetto di via a "cul de sac" con giardino anteriore e posteriore. Arch.: Percy Houltan.

Fig. 3. - Veduta aerea da occidente; in basso il lago e l'«Howard Park».

Fig. 4. - La città vista da sud.

Fig. 5. - Un'area residenziale nei pressi del centro della città.

1	2	4
3		5







Welwyn
garden city - 1920

Planimetria della città
in rapporto 1:10.000.



Welwyn garden city

Fig. 6-7. - Due aspetti delle aree residenziali di Conwydale e Delcote Close.





Welwyn garden city

Fig. 8. - Una scuola nella zona di più recente sviluppo.
Fig. 9. - Una delle aree industriali della città.



Le fotografie pubblicate sono dovute alla gentile concessione della « The Town and Country Planning ASSN » Londra.

Industrialismo ed urbanesimo

Monografia del sen. prof. Alessandro Schiavi

I. - Critiche e rimedi proposti

Non appare evidente, sia da ricordi sia da testimonianze, che nelle civiltà passate, nella fondazione o nello sviluppo delle città, sia stata presente la preoccupazione di provvedere al benessere della gente comune e al conveniente allestimento delle abitazioni ordinarie: il piano regolatore della città era ignorato.

Soltanto nella seconda metà del secolo XIX, la fondazione delle città ha obbedito al fine di fornire le abitazioni per moltitudini di gente ordinaria, seguendo un piano prestabilito, incominciando dagli inconsapevoli adattamenti meccanici delle città industriali e dei sobborghi per arrivare ai consapevoli sforzi del tempo nostro (1).

La casa dell'uomo è diventata, nella storia dell'umanità, una necessità per i milioni di prestatori d'opera. Infatti, nei centri urbani più popolosi e nei margini delle città britanniche e del continente, sorgevano numerose e varie industrie per la trasformazione delle materie prime, e la fame di mano d'opera per attendervi richiamava dalle campagne o dai borghi minori masse sempre più fitte di lavoratori di ogni sesso ed età.

I quali, per trovare un tetto dove pernottare, dovettero adattarsi in quel qualsiasi vano, asciutto o malsano, semi-interrato o nel sottotetto che fosse loro dato ritrovare, sia tra quelli esistenti, sia tra quelli che un'impresa di specializzazione venisse via via allestendo, comunque o dovunque, pur di impiegare proficuamente il capitale col reddito dei fitti imposti dalla scarsità medesima degli alloggi disponibili.

Nulla era la preoccupazione dei datori di lavoro sul modo in cui i loro operai fossero alloggiati, purché fossero puntuali all'orario prestabilito, a prestare le loro energie fino a quattordici ore giornaliere, sia di giorno, sia, *occorrendo*, di notte.

Né l'autorità pubblica era troppo sollecita nel vigilare sulle condizioni di quelle abitazioni, a meno che avesse a scoppiare una qualche infezione epidemica la quale diffondesse il terrore nelle classi ricche.

Allora, ispezioni o ingiunzioni o ripulimenti si effettuavano più a scarico di coscienza che con l'intento di salvaguardare la salute e la vita dei «pezzenti» ammassati nei tuguri.

L'Inghilterra ed il Galles, come quelli che dettero per primi i più cospicui esempi di intenso sviluppo dell'industria capitalistica, videro la moltiplicazione degli alveari operai che sono passati alla storia, e in parte son tuttora esistenti, sotto il nome di «slums», o tuguri.

L'eccesso del male provocato dalle malsane agglomerazioni umane, sovraffollate, senz'aria e senza luce, pur essendo un coefficiente imprescindibile dell'attività industriale, doveva, a un certo punto, richiamare l'attenzione di osservatori degli aspetti della vita nel loro con-

torno, o provocare descrizioni terrificanti eppoi denunce della crudeltà di simili spettacoli, e invocazioni di riforme che, incominciate intorno alla metà del secolo scorso... durano tuttora.

Tra quegli osservatori, fu Federico Engels.

Intorno al 1845, egli, allora ventiquattrenne, scrisse un opuscolo (2) in cui espose le osservazioni che in ventun mesi ebbe occasione di fare per conoscere da vicino il proletariato inglese.

«Io», scrive nell'indirizzo alla classe lavoratrice della Gran Bretagna, «sentii il bisogno di vedervi nelle vostre stesse case, di osservarvi nella vostra stessa vita giornaliera, perché in tal modo trovo un'opportunità di fare giustizia ad un'oppressa o calamitosa classe di uomini, i quali con tutti i loro orrori o tutti gli «svantaggi» della loro condizione, tuttavia impongono rispetto ad ognuno, eccetto che ad uno speculatore inglese».

Secondo l'Engels «ogni città ha uno o più brutti quartieri» nei quali s'ammassa la classe lavoratrice. In Inghilterra questi brutti quartieri sono press'a poco disposti allo stesso modo in tutte le città, le case peggiori sono nelle località peggiori del luogo; per la più parte sono ad uno solo o due piani in lunghe file, possibilmente con le cantine abitate e quasi dappertutto sono irregolarmente disposte. Le casette, di tre o quattro camere ed una cucina, sono chiamate *cottages* e sono la forma generale di abitazione di tutta la classe operaia. Quasi tutte le strade sono senza selciato; ineguali, sporche, piene di resti di animali e vegetali, senza canali di scolo e perciò sempre piene di pozze fetenti. Oltre a ciò, la ventilazione è resa più difficile per il cattivo ed imbrogliato modo di costruzione, o, siccome molti individui vivono in un piccolo spazio, si può facilmente immaginare quale aria domina in quei quartieri operai. Nelle strade, inoltre, quando fa bel tempo si distende la biancheria ad asciugare su corde tese da una casa all'altra, perpendicolarmente alla strada.

Ma l'esame più approfondito che l'Engels ebbe occasione di fare fu a Manchester dove non ha mai visto, come in quella città, una esclusione così sistematica della classe operaia dalle strade principali, «un velo così delicato su tutto quello che può offendere gli occhi e i nervi della borghesia».

Eccoci nel quartiere di *Long Millgate* dove sono i resti della vecchia preindustriale Manchester, i cui primitivi abitanti si sono ritirati, con i loro successori, nei quartieri meglio costruiti ed hanno lasciato le case, che per essi erano troppo cattive, ad una razza operaia fortemente frammista di molto sangue irlandese. Qui nemmeno le botteghe e le bettole si prendono la cura di essere pulite. Ma ciò è ancora nulla in confronto dei viottoli e dei cortili che sono all'intorno, a cui si perviene solo mediante passaggi coperti e stretti, nei quali non possono

(1) F. Haverfield: *Ancient Town-Planning*. (Oxford, p. 1913), p. 12.

(2) Federico Engels: *La condizione della classe operaia in Inghilterra secondo un'inchiesta diretta a fonti autentiche*. (1845), Roma, Mongini, 1899.

passare contemporaneamente due uomini. E non sono solo gli edifici della vecchia Manchester che presentano tali caratteri; la confusione, negli ultimi tempi, venne spinta al massimo grado, perchè venne di poi costruito ovunque le vecchie costruzioni avevano lasciato un piccolo spazio, e si giunse al punto che tra le case non restò un pollice di spazio, sul quale fosse possibile costruire.

A destra e a sinistra, una quantità di passaggi coperti conducono dalla strada principale nei molti cortili, e se si procede, si cade in una sporcizia ed in una nauseante sozzura che non ha l'eguale; specialmente i cortili che danno sull'Irk racchiudono senza dubbio le più orribili abitazioni che si siano sin ora presentate. In uno di questi cortili, all'entrata dove finisce il passaggio coperto, s'incontra una latrina senza porta e così sporca, che gli inquilini possono entrare ed uscire nel cortile solo attraversando una pozzanghera stagnante.

E non importa che quelle case siano centri di sporcizia perchè, per lavarsi, « non c'è che l'acqua sporca dell'Irk e le condutture dell'acqua e le pompe si trovano solo nelle parti rispettabili della città », non importa, i proprietari non si vergognano di affittare abitazioni come le sei o sette cantine del *quai*, subito al di sotto dello Scotland Bridge, le quali hanno il pavimento almeno due piedi sotto al livello dell'Irk — quando l'acqua è bassa — che scorre a meno di sei piedi da esse; o come il piano superiore della casa dell'angolo della riva opposta, immediatamente dopo il ponte, casa che ha il pianterreno inabitabile, senza ripari per le aperture delle porte e delle finestre. Questo è un caso che si presenta non raramente in questo quartiere, dove tali piani inferiori aperti sono utilizzati da tutto il vicinato, in mancanza di altri luoghi, come latrine.

E chi è la causa di tutto ciò? Tutto quello che suscita il nostro orrore e la nostra indignazione è di nuova origine, appartiene all'epoca industriale.

Solo l'industria ha costruito in ogni più piccola superficie tra quelle vecchie case, per procurare un tetto alle masse fatte venire dalle regioni agricole o dall'Irlanda; solo l'industria permette ai proprietari di queste stalle d'affittarle ad alto prezzo come abitazioni.

Il valore del suolo crebbe dunque con il fiorire dell'industria e perciò si costruì liberamente, senza riguardo alcuno alla salute o alla comodità degli abitanti. Questo accadde però nella città vecchia e di ciò si acquieta la borghesia; vediamo quindi che cos'è la città nuova (*the new town*). E come furono costruite queste case?

E qui opportuno fare alcune osservazioni generali sul modo di costruzione usato nei quartieri operai di Manchester. Abbiamo veduto che nella città vecchia il caso presiede al raggruppamento degli edifici. Ogni casa è costruita senza riguardo alle altre e gli spazi che stanno tra le diverse case vengono designati con il nome di cortili, in mancanza di altri nomi.

Nelle parti relativamente nuove dello stesso quartiere troviamo una disposizione più regolare. Lo spazio tra due strade è diviso in cortili regolari a cui si arriva dalle strade per corridoi coperti. Se il complessivo modo di costruire senza piano era già nocivo agli operai per l'impedimento posto alla ventilazione, questo metodo di rinchiudere gli

operai in cortili chiusi da tutte le parti, è ancora dannoso. L'aria dei cortili non può assolutamente uscirne ed i camini delle case, quando sono accesi i fuochi, sono la sola via d'uscita per l'aria che è rinchiusa nei cortili stessi (1).

Cinquant'anni dopo, nel 1892, l'Engels doveva ancora accertare che il male prima denunciato non era scomparso, si era solo spostato, che « la borghesia ha fatto ulteriori progressi nell'arte di dissimulare l'infelicità della classe lavoratrice » (Friedrich Engels, *La questione delle abitazioni*, 1950. Edizioni « Rinascita » Roma, p. VI).

Frattanto nasceva e si svolgeva un movimento estetico-sociale per opera di uomini geniali come il Ruskin (1819-1900) contro l'utilitarismo degli economisti e i mali della civiltà industriale e in favore di un ritorno a un lavoro illuminato da religiosità di propositi o da gioia creativa, quale era quello degli artigiani medioevali (*The Stones of Venice* 1851) e come il Morris (1834-1896) che non riconosce alcuna differenza sostanziale tra l'artista e l'operaio e vuol dare a quest'ultimo la sua porzione d'arte, di cui « la parte essenziale sarà un alloggio che non manchi delle bellezze che la Natura liberamente largheggerebbe se la nostra perversità non ponesse la Natura fuori della porta ». (*William Morris and the communist ideal*, by Mrs. Townsend, Fabian Society Biographical Series, N. 4, pp. 11-12).

L'americano Henry George (1839-1899) nel suo famoso libro *Progresso e povertà* del 1877-79, preconizzante, come rimedio ai mali sociali, « la nazionalizzazione del suolo, il riconoscimento dell'uguale diritto di tutti, al collettivo possesso della terra », dimostra che « la distruzione dei valori fondiari di speculazione, tenderebbe a diradare la popolazione dove questa è troppo densa, e ad addensarla maggiormente dove è troppo rada, a sostituire ai grandi quartieri di affitto le piccole dimore, circondate da giardini ed a colonizzare completamente i distretti agricoli prima di costringere chi ha bisogno di terra di andare nelle solitudini a trovarne. (Henry George: *Progresso e povertà*, Lib. V, Cap. III, p. 579 in « Biblioteca dell'economista », vol. IX, Torino, U.T.E.T., 1891).

Il russo Pietro Kropotkin (1842-1921) nello svolgimento del suo tema « l'economia di energia occorrente per i bisogni dell'uomo », arriva alla dimostrazione dei « benefici » che possono derivare dalla combinazione dell'agricoltura con l'industria, se questa può venire al villaggio, non nella forma presente della fabbrica capitalistica, ma nella forma di una produzione industriale socialmente organizzata, col pieno aiuto del macchinario e delle cognizioni tecniche. (Prince Kropotkin: *Fields, Factories, Work, Shops*, Swan Sonnenschein and (1901, p. 177).

Si era dunque venuta formando sul finire del secolo scorso una atmosfera ideale di denuncia e comprensione di uno degli aspetti deteriori del capitalismo nei riguardi dell'urbanesimo e dell'abitazione degli operai e lampeggiavano qua e là barlumi di proposte di rimedi che lentamente anche per opera di industriali filantropi-esteti quali il Lever e il Cadbury, creatori, per i loro operai ed impiegati, dei villaggi di Bournville e Port Sunlight, si venivano faticosamente adottando.

In questa atmosfera germinò e maturò l'idea dell'Howard.

(1) E ciò nonostante, un saggio liberale inglese nei rapporti della *Children's Empl. Comm.*, sosteneva che questi cortili sono un capolavoro dell'architettura cittadina, perchè essi, migliorerebbero la ventilazione o la circolazione dell'aria! Ciò avverrebbe se ogni cortile avesse due o quattro uscite larghe, aperte superiormente o poste le une di fronte alle altre.

Ancora l'Engels cita per due volte l'autorevole giornale conservatore « *The Times* » dell'ottobre 1843 e del giugno 1844, che ammoniva: « Guerra ai palazzi, pace alle capanne, questo è il grido di battaglia del terrore che ancora una volta echeggerà per la nostra campagna. I ricchi stiano in guardia! ».

Beniamino Disraeli nel suo romanzo *Sybil or the Two Nations*, (London, Colburn, p. 88) del 1845, affermava che « esistono due nazioni

in Inghilterra che si ignorano, che vivono vicine ma come se fossero in due pianeti diversi, rette da modi diversi e non governate dalle stesse leggi: il ricco e il povero ».

Indagini pubbliche e private son venute frattanto rivelando agli inglesi le condizioni delle classi meno abbienti, fra le quali è rimasta classica quella di Charles Booth « *Life and Labour of the people of London* » in parecchi volumi, e le osservazioni di una donna dedicatasi alla visita delle case dei poveri, Octavia Hill (1838-1912) che nei grandi caseggiati trovava essere la vita di una qualsiasi famiglia insopportabile e notava l'enorme importanza di avere un gran numero di casette, dovunque possibile, per una rieducazione dagli screditati e per la protezione delle persone tranquille e per bene. (Nella citata opera del Booth, vol. III).

II. - Garden City

Chi ne fu l'ideatore.

Ebenezer Howard, nato nel 1850 a Fore Street 62 nella City di Londra, era figlio di un piccolo bottegaio e non ebbe speciali vantaggi di classe o di educazione. A quindici anni divenne impiegato senza nulla di significativo fino ai ventun'anni quando andò in America con due amici a fare l'agricoltore con poca riuscita. A Chicago tornò ad impiegarsi e, giovandosi della stenografia che aveva imparata a Londra divenne un esperto resocontista nei tribunali e nella stampa. Tornato a Londra nel 1876, entrò nella squadra dei resocontisti parlamentari e vi rimase per tutta la vita lavorando molto e guadagnando sempre poco, anche quando poteva collocare qualche prodotto tecnico del suo spirito inventivo.

Uno degli aspetti del suo carattere era la tenacia colla quale perseguiva una qualche idea che lo ossessionava.

Nel 1879, egli sposò Elisabetta Ann Bills figlia di un oste campagnolo di Nurreaton, donna di elevati sensi. Nonostante le continue strettezze economiche, la vita familiare fu unita e felice, allietata da tre figlie e un figlio e da nove nipoti.

La signora Howard morì nel 1904, quando appena si stava iniziando la costruzione di Letchworth, ma non vi ha dubbio che i suoi saggi consigli furono di grande aiuto ad Howard per lo sviluppo delle sue idee e per la stesura del suo libro.

I romanzi utopistici del Bellamy, *Nell'anno 2000*, ed *Eguaglianza*, eccitarono in Howard un entusiastico interessamento, ma, scrive l'Osborn, il concetto essenziale fu «un'unica combinazione di proposte, comprendente non solo una formulazione più chiara e più quantitativa di un desiderabile rapporto fra la città industriale e il retroterra agricolo, di quanto avesse prodotto un precedente scrittore, ma anche un buon congegno meccanico per attingere praticamente gli obiettivi formulati».

Egli non fu né un teorico politico, né un sognatore, ma un inventore che passava dalla concezione dell'idea al disegno per adattare la struttura alle condizioni da raggiungere e infine all'esperimento con modelli per provare il disegno in pratica.

Nel 1905, l'Howard andò ad abitare nella sua prima città-giardino e nel 1921, nella seconda, dove morì nel 1928 un anno dopo essere stato insignito del titolo di Sir.

Il libro che gli dette fama e il cui nome di città-giardino gli venne forse da una sua visita in America, a Long Island, dove nuove comunità si venivano creando in nuove località, venne primamente pubblicato nel 1898, col titolo: *A Peaceful Path to Real Reform* (Un pacifico passo verso una vera riforma), e ristampato, con lievi correzioni, nel 1902 col titolo: *Garden Cities of Tomorrow*, e nuovamente da Faber and Faber (senza data, ma nel 1945) con prefazione di F. I. Osborn e introduzione di Lewis Mumford.

Sebbene il libro non abbia goduto di prestigio accademico, in quanto, se si eccettuano Alfred Marshall e Charles Gide, nessun economista di primo piano ne ebbe a prendere in esame l'idea centrale, che si possa esercitare un consapevole controllo sulla scelta del sito e l'ubicazione della città, colla fondazione sperimentale di due città o l'imitazione di esse e l'imitazione dell'imitazione, esso ha avuto

un influsso incommensurabile sullo sviluppo pratico urbanistico in tutto il mondo.

Ciò dipese in gran parte dal fatto che, non essendo egli un tecnico o uno statista in grado di corredare i suoi scritti con cifre e disegni, nondimeno, per gli influssi che abbiamo indicati, tutta la sua opera è permeata da una viva simpatia per le abitudini e i desideri della gente del popolo, da un inconsapevole senso comune e da umana comprensione, che lo portò nel cuore del problema urbano.

Passando poi dall'ideazione all'esecuzione, nel 1899, avendo raccolto attorno a sé un certo numero di entusiasti per la sua idea, aveva formato l'Associazione della «Città Giardino», seguita poi dall'Associazione Internazionale delle Città Giardino che, dall'Howard presieduta, dette forma mondiale alla prima città-giardino, Letchworth, fondata nel 1903 da una Società di pionieri, colla compera di un terreno agricolo di 3,818 acri nell'Hertfordshire, a trentacinque miglia dal centro di Londra.

Venti anni dopo, nel 1919, per sua iniziativa personale, veniva costruita la seconda città-giardino: Welwyn Garden City, la quale, secondo la tecnica del disegno urbano e l'armonia architettonica di Letchworth, e, colla organizzazione del suo centro di vendite e la zona industriale, presenta un interessante esperimento che, scrive F. I. Osborn nella prefazione alla ristampa del libro dell'Howard citata, «merita un accurato studio da parte di tutti coloro che si occupano dello sviluppo economico su vasta scala».

Fino a dodici anni or sono, sebbene la popolazione sia cresciuta dal 1898 di circa undici milioni, quanti potrebbero abitare in trecento città della formula dell'Howard, soltanto le due città giardino citate con una popolazione di meno di quaranta mila abitanti, esistevano.

Come fu concepita l'idea.

Vediamo ora, in nuce, l'idea fondamentale dell'Howard ne *Le tre calamite*.

Intorno al 1891-1892, nota l'Howard nell'introduzione al suo libro, furono frequenti nella stampa, nei congressi, nel consiglio municipale di Londra, i rilievi e i richiami sui gravi inconvenienti prodotti dall'addensamento della popolazione in Londra, e dalla diserzione delle campagne, tenendo sempre separati o distinti i due fenomeni del lavoro agricolo e del lavoro industriale come se dovesse la distinzione rimanere eterna e insolubile.

Secondo l'Howard vi è appunto errore nell'escludere alternative oltre quella di: vita in città o vita in campagna. Se queste possono paragonarsi a due calamite che attraggono ora gli uni ora gli altri in senso antitetico ed esclusivo, di volta in volta, di una delle due forme di vita, ecco sorgere una terza non «oltre» quelle, ma «in funzione» di entrambe, comprendente e sviluppante tutte le caratteristiche loro: la residenza, cioè, creata «ad hoc» dove la campagna ospiti la città e mantenga al tempo stesso integre le sue virtù dando appieno i suoi vantaggi a chi vive in essa, mentre tutto il traffico e l'intensità del viver cittadino si esplicano non soltanto senza impedimenti ma in sede più che mai ideale, vera terza calamita, come si è detto (1).

(1) L'Howard dice: «È chiaro che senza tendere a un ideale socialistico in cui tutti siano uguali riguardo ai mezzi di goder la vita, nei limiti del possibile, il salariato deve, per lo meno, disporre non soltanto di un tetto sul suo capo, ma di una casa decente per sé e per la sua famiglia.

E questa casa deve essere in condizioni tali da dare a ciascun abitante una sufficiente quantità di aria e di luce, deve essere nelle vicinanze dell'ufficio in cui lavora, di botteghe, clubs, luoghi di ricreazione e di scuole e di istituti di educazione.

Deve esserci annesso anche un piccolo orto. I dintorni debbono essere non solo salubri sotto ogni aspetto, ma, per quanto possibile, la natura e l'arte debbono trovarvisi in piena armonia».

Questo per coloro che hanno occupazione in città; quelli invece occupati in lavori agricoli hanno bisogni diversi. Oltre alla buona casetta e al buon salario, il contadino, dove è possibile la piccola cultura, ha bisogno di un mercato vicino per i suoi prodotti.

Per conseguire i suoi scopi l'Howard moveva dal concetto: «*principiare dal principio*».

Da ciò è evidente che tutto il terreno destinato alla città deve trovarsi in mano di un corpo ordinatore centrale che abbia per obbiettivo non di lucrare, ma di avvantaggiare i futuri abitanti dell'area prescelta.

La maggior porzione del terreno dovrà essere destinata all'agricoltura, o, per lo meno, ripartita in appezzamenti coltivabili da affittarsi, di non meno di 200 ari, e la città propriamente detta sarà costruita possibilmente nel centro, circondata da una fascia di campagna, con le case piene di aria e di luce e circondate dal giardino, intramezzate da campi di gioco e da piazze, e separate da strade ampie alberate che sbocchino nell'aperta campagna. Gli edifici sorgeranno in luogo conveniente, e, per quanto è possibile, fuori della cinta delle case d'abitazione, sulla linea ferroviaria, e in punti adatti sorgeranno pure le botteghe, i grandi magazzini, le scuole, le chiese, gli uffici pubblici. Le strade, le fogne, la luce e l'acqua verranno impiantati fin da principio in rispondenza dei bisogni della popolazione destinata ad abitare l'area preparata, e secondo i sistemi scientifici più recenti.

Il piano finanziario poggiava su queste basi: la terra verrà acquistata al prezzo di terreno agricolo da una società fiduciaria dei futuri abitanti, ognuno dei quali non potrà operare per proprio conto, ma dovrà ritenersi sempre parte della comunità.

A mano a mano che il terreno si vien coprendo di costruzioni, aumenta di valore.

Per evitare il lucro conseguente, la società proprietaria della intera area fisserà il dividendo agli azionisti del 5%, e il profitto superiore a questo limite verrà impiegato nell'area medesima a beneficio della comunità.

Le opere di utilità pubblica verranno riscattate dalla amministrazione municipale appena si formerà.

Riassumendo: l'idea di Howard assicurava case salubri e attraenti a un prezzo di affitto più basso di quello usuale; ecco il principio essenziale destinato a indurre la popolazione a trasportare i suoi penati nelle città. Le quali non erano più, come quelle dianzi visitate, un'appendice o un complemento dell'opificio, ma diventavano fine a loro stesse; ed era anzi l'opificio che aveva interesse a seguire le città, in quanto vi trovava la popolazione operaia bene alloggiata, e con un costo delle cose necessarie all'esistenza più basso che altrove.

Infatti, socialmente ed economicamente, il principio cooperativo trovava qui la sua piena applicazione, informava l'ideazione dell'intero piano della città, corrispondeva al vantaggio generale di tutte le generazioni successive, attraverso il pieno soddisfacimento dei bisogni dei singoli abitanti, a cominciare dalla libertà.

Era insomma la razionalità e la logica basata sui dettami della scienza del vivere sociale sostituita, nella costruzione della città, all'anarchia dei bisogni slegati e successivi, agli ondeggiamenti di una serie di casi.

L'idea dell'Howard incontrò subito, in tutti i ceti sociali, fautori caldissimi e fin dal 1889 si formava una Garden-City Association per promuovere la discussione del progetto e per gettare le linee di uno schema pratico, e nel 1903 si costituiva la prima Garden-City Limited con un capitale normale di 7,500,000 lire e di 2,750,000 sottoscritto da 1340 azionisti, con un dividendo limitato al 5%.

Ma, per assicurarsi l'acquisto di una vasta zona di terreno che, condizione essenziale, permettesse di godere il vantaggio dell'aumento di prezzo non guadagnato, la Società trovò facilmente a prestito 2,500,000 lire e acquistò 1.500 ettari di terreno a 25 centesimi al metro quadrato per un ammontare di 3,750,000 lire.

Ecco la rievocazione di una visita compiuta da chi scrive nel 1907 e nel 1909, alla prima città giardino (1).

«*Arrivammo a Letchworth Garden-City dalla Stazione di King's Cross di Londra, dalla quale essa dista 59 chilometri a nord fra Hitchin e Cambridge; scendemmo verso le sei di un pomeriggio di giugno, e la prima impressione, diciamo subito, non fu pienamente gradevole come si sognava.*

Già si sa che l'idea di città richiama alla mente l'immagine di una agglomerazione di case su strade più o meno larghe ma fiancheggiate da abitazioni, e qui invece ci troviamo in una campagna nella quale sorgono qua e là delle basse costruzioni per abitazione o per ritrovo comune. È ben vero che Garden-City è al solo terzo anno di vita (la visita fu fatta nel 1907) e che già i progressi fatti sono notevoli, poichè i 400 abitanti dell'antico villaggio di Letchworth sono già diventati 3.000 e aumentano ogni giorno, ma sono ancora troppo pochi per poter dire che popolino una città sia pure embrionale.

In un giro nel paese, nelle prime ore della notte, nella maggior sala di riunioni, la Howard's Hall, così intitolata in onore dell'apostolo della città-giardino, sei cittadini in grande raccoglimento stanno fondando una sezione della Fabian Society, nella chiesa le ragazze del paese stanno provando dei cori sotto la guida del Pastore, e nell'unica osteria, di temperanza, alcuni operai stanno leggendo giornali o riviste, altri giocano a biliardo, altri ancora si esercitano ad una specie di caccia a pesantissimi birilli con un grosso disco che lanciano senza la grazia e la vigoria dei discoboli classici. E tutto questo si compie nel silenzio, non dirò più lugubre, ma per essere in carattere, più religioso, con grande tranquillità e compostezza, con grande educazione e correttezza, ma con una monotonia, per noi, disperante.

L'operaio inglese, mi osservava un conoscitore entusiasta dell'ambiente che visitavamo, quando si diverte, non vuole faticare intellettualmente, ma vuole soltanto esercitare le sue energie fisiche o passare in qualche modo il tempo. La mente preferisce applicarla sul lavoro o sui libri appena ne abbia il tempo.

E sia; ma io persisto a credere che le partite a scopone o alle bocce degli operai latini, pur non costituendo un surmenage mentale, sono divertimenti pur sempre più intellettuali di certi sport abbastanza insulsi degli inglesi.

All'indomani mattina, sotto la piena luce del sole, l'ambiente ci fa ben diversa e migliore impressione. La città è un embrione, ma sano, vigoroso, promettente.

In un vasto piazzale sono i luoghi pubblici, chiesa, sala di riunioni, osteria; più indietro i negozi, a sinistra gruppi di case di abitazione, di fronte un canale, un boschetto, una collinetta con case cooperative ed orti, e, nella vallata che segue, fuori quindi dalla vista delle abitazioni, gli stabilimenti industriali: una fabbrica di automobili, una fabbrica di pizzi da poco tempo in attività, che si va riempiendo di macchine, e che è già piena di luce e di aria, e dove un ragazzo guadagna i suoi 6 franchi la settimana, una donna 7,50, un uomo 25; una tipografia cooperativa costituita con 5.000 lire di capitale, ora aumentata a 100.000 e che sarà accresciuta a 150.000, dove 28 operai cooperatori eseguono lavori di una eleganza tipografica e con una cura artistica che risente l'influenza diretta di William Morris. Altre ditte si stanno trasferendo da Londra, poichè il terreno costa 50 volte meno, e vi è facilità dei mezzi di trasporto, sulla ferrovia Cambridge-Londra, di cui 24 treni al giorno si fermano a Garden-City.

Torniamo sulla collinetta e visitiamo una delle casette dei villaggi-modello della Co-partnership Tenant's Society, un esperimento interessante di Società di affittuari entro al grande esperimento della città-giardino. I tre villaggi costruiti da questa Società son tutti disposti, più o meno, a ferro di cavallo, attorno a un vasto prato erboso, magnificamente tenuto e che costituisce il campo di ricreazione comune per gli affittuari delle case che lo circondano e dal quale queste sono separate da giardinetti e da orti ricchi di colture di ogni genere. I tre gruppi, Eastholme green, Westholme green, e Bird's Hill, comprendenti 130 casette per gente di tutte

(1) Da note pubblicate in parte sulla «Nuova Antologia» (1° aprile 1909) e sul «Secolo XX» (ottobre 1909) e, integralmente, nel volumetto: Alessandro Schiavi, *Le case a buon mercato e le città giardino*. (Zanichelli, 1911).

le condizioni, partendo il prezzo d'affitto da 5,75 la settimana per arrivare sino a 11 franchi per le case più riccamente decorate. Quella che visitiamo comprende, oltre alla stanza da pranzo, una cucina e due camere da letto. È abitata da un impiegato di banca che sta a Londra e paga d'affitto 7,50 la settimana, più 1,25 di tassa municipale, in tutto lire 8,75 la settimana, cioè 455 lire l'anno, le quali, aggiunte alle 500 lire di abbonamento alla ferrovia, formavano una cifra di lire 995.

Prima, a Londra, egli pagava 25 lire la settimana di affitto, cioè 1.300 lire l'anno; differenza a suo favore, ora che abita a Garden-City: 345 lire, oltre alla salute che vi acquista.

La società cooperativa degli affittuari, sul cui tipo ne esistono varie in Inghilterra e che hanno costruito abitazioni per il valore di oltre due milioni, è costituita originariamente da un certo numero di persone che desiderano vivere in un villaggio-modello, e da un certo numero di altre persone che vogliono, senza fare della speculazione, collocare al sicuro il loro denaro. Ai prestatori si dà il 4%, ed agli azionisti dal 4 al 5%. Ogni affittuario cooperatore è obbligato a prendere almeno un'azione di 250 lire, di cui la metà deve essere pagata subito, e il resto con versamenti successivi, e una stessa persona non può prendere più di 5.000 lire di azioni.

Infatti, coll'acquisto di vaste estensioni di terreno, la Cooperativa può costruire, sopra un terreno che affitta a 10 centesimi al metro quadrato, casette dal costo di 5.000 franchi, che, al 6,50% (2,50% per l'ammortamento e le spese di manutenzione) può affittare a 325 l'anno, dando così agli affittuari un dividendo proporzionale all'affitto pagato non in denari ma in azioni.

Un altro esperimento si sta tentando a Garden-City per risolvere uno dei problemi ogni giorno più difficili o più gravi di economia domestica: il problema dei servizi domestici. Su proposta dell'Howard si è deciso di costruire 24 casette attorno a un giardino rettangolare e ogni casetta sarà unita all'altra da una loggetta, quasi come un chiostro. In un fabbricato comune verranno preparati gli alimenti sia per essere consumati alla trattoria, sia per essere inviati in ognuna delle casette. Nello stesso fabbricato saranno sale di riunione e un deposito di merci (come carbone, petrolio, ecc.) da comprarsi all'ingresso dagli abitanti.

Perché le noie della pulizia e della servitù siano ridotte al minimo, le faccende domestiche saranno compiute da un personale di impiegati. Si otterranno così parecchi vantaggi: economia nel mantenimento e nel salario dei domestici, sparizione della cucina e delle spese che importa, diminuzione dei lavori di pulizia, diminuzione del prezzo di affitto, del prezzo degli alimenti, del riscaldamento, ecc., distribuzione dell'acqua calda a domicilio, ecc., ecc.

Hampstead, alle porte di Londra.

Hampstead è uno dei Borough (Borghi o Comuni agglomerati nella London County Council) della metropoli, ma che differisce da tutti gli altri Borghi.

Situato sopra una collinetta, non è stato raggiunto dalla gramigna uniforme ed uggiosa delle vie di Londra, e mantiene tuttora il carattere delle cittadine del vecchio stile.

Una società di idealisti e di uomini pratici acquistò, col solito sistema dell'affitto rinnovabile ogni 99 anni (lease), sopra un'ampia zona, i terreni a buonissimi patti, non già per farne una speculazione commerciale, ma allo scopo di creare per i Londinesi un quartiere di abitazione. Si voleva creare un angolo in cui lo spazio, il senso della proporzione, il verde e la quiete si fondessero o si armonizzassero a sollievo e a diletto degli abitanti.

Ebbene, scriveva il «Times» nel febbraio del 1909, «il sobborgo a giardini di Hampstead è la prova di quel che si può fare quando l'ordine e

un preconcepito disegno si sostituiscono all'anarchia e al caos». Ora vi sono già centoventi casette costruite o in costruzione del valore di circa due milioni di lire, delle quali un centinaio già vendute, e sessanta già occupate, a un prezzo variabile da 10.000 a 100.000 lire.

Le ragioni del successo sono varie, e tutte concorrenti ad aumentare negli anni prossimi il valore delle case ora acquistate.

Infatti, una legge emanata appositamente per il sobborgo di Hampstead dal Ministro John Burns — un socialista, che al governo porta la più viva sollecitudine e la maggior energia per la soluzione del problema dell'abitazione — previene la possibilità che abbia a verificarsi un eccessivo addensamento di abitazioni, con vie anguste ed oscure che deprezzerebbero gli stabili, limitando il numero delle case che possono essere costruite sopra un acro di terreno.

Oltre a ciò, la Società, invece di abbandonare al capriccio i contraenti desiderosi di fabbricarsi la casetta, ha incaricato un certo numero di architetti noti e specializzati di presentare — e qualcuno costruire — dei disegni, rispondenti soprattutto a questo principio: che la casa è fatta per abitarvi, non per guardarla.

Così, gli acquirenti hanno già a disposizione, per la scelta, un grande numero di piante di diverso tipo e qualcuna ne veggono già tradotta nella realtà.

Non solo, ma convinta che le spese di costruzione sono naturalmente minori se si costruiscono trenta case invece di una, la Società ha fatto dei contratti con varie ditte che permettono di risparmiare 1.000 lire per casa a favore dell'acquirente (1).

Sono, così, già 203 le case occupate e 44 quelle attualmente in costruzione per opera della Cooperativa degli inquilini. Tutta la novità e il vantaggio sociale di queste iniziative sta in ciò, che nulla è lasciato all'arbitrio individuale, allo spirito di speculazione, all'anarchia e al capriccio dei singoli, ma tutto è preordinato per una «vita civica organizzata», tutti gli sforzi, anche piccoli, dell'intelligenza e del denaro, sono messi assieme, in un fascio, per attendere razionalmente i migliori risultati di igiene, d'arte, di comodità, di solidità, di durata e di buon mercato, nel maggior interesse di tutti, che poi si ridistribuisce a favore dei singoli.

Tra le varie iniziative che stanno per effettuarsi ad Hampstead va notata questa: provvedere una serie di alloggi per signore, dove esse possano affittare un appartamento in una posizione piacevole e rispondente ai loro gusti, e nello stesso tempo godano dei vantaggi di sale da pranzo o di conversazioni in comune.

Nei giardini circostanti trovano prati per il tennis e il croquet e la rimessa per la bicicletta.

Il prezzo di affitto massimo sarà di 50 lire al mese comprese le tasse e l'acqua, per due stanze, la cucina e i servizi, di 72,50 per tre stanze, lire 81,25 per quattro stanze. Con altre 3,75 alla settimana, ogni inquilina avrà a sua disposizione il personale di servizio (2).

Il confronto fra la mortalità nelle città-giardino inglesi, i tre piccoli paradisi di Letchworth, Bournville, Port-Sunlight, dove si gode abbondanza di aria, di sole, di luce, di verde e di acqua, e gli antichi villaggi circostanti e i sobborghi delle vicine grandi città dove la popolazione vive congestionata, è di una eloquenza inconfutabile:

	mortalità per 1.000 abitanti	mortalità infantile per 1.000 nati
Letchworth	4,8	38,4
Bournville	7,5	80,2
Port Sunlight	8,0	65,4
Media per 26 grandi città	15,9	145,0

(1) L'acquirente ha anche tutto il vantaggio a comperare la casa invece che a restarne affittuario, perché, mentre pagando ratealmente il valore della casa in 25 anni spenderebbe L. 39.312,50 a sarebbe proprietario, prendendo in affitto la stessa casa spenderebbe L. 44.000 e... non sarebbe in casa propria. E, se poi combinasse l'acquisto con una assicurazione sulla vita, in venti anni un uomo di trent'anni spenderebbe L. 33.946,73 e, in caso di sua premorte, la casa resterebbe alla famiglia in proprietà, mentre, se fosse stato semplice affittuario, avrebbe speso L. 33.300 e gli sarebbe rimasta... la ricevuta dal padron di casa.

E per coloro che non hanno né le dieci né le centomila lire per comperare la casa? Per noi vi è la Società cooperativa degli inquilini, la quale affitta ai soci che hanno pagato in una sola volta o ratealmente almeno cinque azioni (L. 1.250 in tutto) al 5%, ed obbligazioni del prestito al 4%, una casetta a un prezzo variabile da 990 a 2.000 lire all'anno, distribuendo loro anche gli eventuali dividendi in proporzione del prezzo dell'affitto. Una volta rimborsate ai portatori di obbligazioni il capitale, tutte le case diventerebbero proprietà degli azionisti-inquilini.

(2) Nella rivista: «Garden-Cities and Town Planning», novembre 1909.

III. - Quarant'anni dopo

Dai Fabiani ai Laboristi.

Nel tempo a noi più vicino, fu il partito laburista a riprendere su larga scala l'idea dei villaggi suburbani e ad attuarla.

Come è noto, il partito laburista trae le sue origini dottrinarie, programmatiche e tattiche dalla Società Fabiana che avevano fondata nel 1884 Sidney Webb, Bernard Shaw, Sidney Oliver e Graham Wallas.

In quel torno di tempo, si era venuta delineando una reazione all'individualismo spenceriano che, col suo esser fatalista o pessimista, riusciva troppo stretto pel nuovo ottimismo scientifico.

L'uomo può, si ragionava, essere il prodotto del suo contorno, ma egli ha il potere di cambiarlo: più larga conoscenza, maggior scienza, certamente ne accrescerebbero la statura e il campo d'azione. Così l'atmosfera generale della scoperta scientifica, l'emergere di un'attitudine scientifica ed il complesso delle nuove vedute sulla natura dell'universo che si identificavano nei nomi di Darwin, Tyndall, Huxley e gli altri, dettero agli uomini la sensazione che sebbene fosse immenso il numero delle cose da fare, esse si potevano fare.

Così fu che quell'ottimismo «trovò la sua naturale espressione in varie forme di azione collettiva. È appunto alla nuova fede nel progresso ordinato che si deve attribuire la marcia continua della legislazione di riforma sociale nelle sue svariate forme, lo sviluppo delle associazioni volontarie, come la Trade-Unions e le Società Cooperative, la continua estensione delle provvidenze pubbliche da parte delle amministrazioni comunali, e il crescere di nuovi movimenti politici» (1).

A questo avvio di forze sociali in una nuova direzione, giovò notevolmente appunto la Società Fabiana coi suoi *Fabian Tracts* che erano il risultato di discussioni tra i soci di temi e problemi dell'ora.

I Fabiani si staccavano dal dogma marxista in quanto ripudiavano la concezione materialistica della storia e la dottrina del determinismo economico, respingevano il principio e la pratica della lotta di classe, abbandonavano la teoria del sopravvalore nel lavoro.

«Il metodo da loro seguito nell'attaccare il capitalismo è stato quello di minarlo anziché di assalirlo; dell'abilità anziché della forza, dell'astuzia anziché della violenza. "Permeare" è stata la loro parola d'ordine. Il potere anziché la proprietà è stata la loro immediata richiesta; ma il potere che alla fine li metta in grado (con mezzi pacifici e costituzionali, infinitamente più effettivi e meno distruttivi della violenza comunista) di impossessarsi della proprietà. Essi si sono aperta la strada, nei circoli politici, nell'esecutivo dei sindacati, nella direzione delle cooperative, nelle commissioni per l'educazione, nelle conferenze religiose, nei consigli comunali e in altri enti pubblici, ed hanno manovrato in modo da avviarli verso il socialismo. Soprattutto essi hanno cercato di incantare l'opinione pubblica colla credenza che "socialismo" e "collettivismo" sono sinonimi, e che ciò a cui tendono è un ampliamento

inoffensivo e benefico dell'azienda statale e municipale» (2).

Sidney Webb che era allora Consigliere della Contea di Londra, nel programma per Londra pubblicato nel 1895, dopo aver attinto all'inchiesta del Booth già citato sullo stato delle abitazioni del popolo, accertava il miserevole risultato dello sforzo disorganizzato individualistico di una intera generazione, e confessava che quanto tempo occorresse al ritmo costruttivo del tempo, per dare una abitazione decente a un milione di poveri in Londra, non era possibile calcolarlo.

«Però, scriveva, è ormai evidente a ogni candido osservatore che se noi intendiamo veramente fare qualcosa che sia adeguato al grave problema di dar la casa a un quarto di popolazione di Londra nessuno sforzo del potere collettivo di Londra dev'essere risparmiato. Il Consiglio della Contea di Londra ha di conseguenza deciso, con qualche incertezza, di costruire direttamente e mantenere quartieri di abitazione per poveri, a cominciare da Goldsmith Square, Bethnal Green, ed è in trattative col Governo per una porzione dell'area di Millbank Prison allo stesso fine».

Basterebbe lo sforzo di ridurre del cinque per mille la mortalità media e la morbidità di un terzo, perchè la comunità realizzasse un risparmio di spese di parecchi milioni di sterline (3).

Ora il partito laburista ha nella sua Carta di principi e di programma, per quel che riguarda il problema delle abitazioni, basato sul «diritto della casa», l'enunciazione di questi obbiettivi:

- assicurare ad ogni famiglia una casa decente, separata;
- demolire i tuguri;
- rimodernare le vecchie case tuttora abitabili ma sprovviste dei comodi della vita moderna;
- ridurre il costo delle costruzioni senza decurtare i sudati guadagni dei muratori;
- contenere i canoni di affitto entro limiti ragionevoli.

Il governo laburista, appena insediato, decise che la sua politica edilizia fosse volta a costruire case per quelli che ne hanno grande necessità, indipendentemente dal loro reddito.

Sembra, questo, molto rivoluzionario, ma di fatto era la prima volta che lo si tentava in linea pratica. Gli enti locali furono scelti come lo strumento idoneo ad attuare questa politica, in quanto, democraticamente eletti, erano in grado di assegnare le nuove abitazioni con criterio di giustizia.

Più precisamente, il programma edilizio del partito laburista — che fu forse il più suggestivo motivo della sua vittoriosa campagna elettorale del 1945 — si basava su due orientamenti fondamentali:

- a) prevalente costruzione di case d'affitto (4) di proprietà pubblica, rispetto alle case di proprietà privata, da assegnare secondo criteri di valutazione (stato civile, carico di famiglia, ecc.) al posto del meccanismo dei prezzi;
- b) prevalente finanziamento governativo in confronto al finanziamento privato (5).

(1) Mary Agnes Hamilton: *Sidney and Beatrice Webb*, (London, Macmillan, s.a., 1932, pagg. 5-7).

(2) *The London Programme*, by Sidney Webb L.C.C. (Swan Sonnenschein & Co., 1895).

(3) A questo direttivo cercava di attenersi il Partito Laburista ogni qualvolta fu assunto al potere, di fronte ad un problema che certo presentava cifre ben preoccupanti.

Nel periodo fra le due guerre, secondo le statistiche ufficiali, le abitazioni di due vani o meno erano il 4,6 per cento di tutte le abitazioni, e in Scozia erano il 44,8 per cento, e le famiglie viventi in condizioni di sovraffollamento erano, rispettivamente, del 3,8 e 22,6 per cento.

Ma se delle statistiche generali si scende a quelle particolari, si vede che il sovraffollamento era a Sunderland del 17,2 per cento, nel Sunderland del 20,6 per cento, ad Highbury del 25,3 per cento, ma, in realtà, si calcola che le 300.000 famiglie sovraffollate secondo le statistiche sono senza un sufficiente numero di camere da letto, fossero dieci volte tanto.

Inoltre, dei 12 milioni di case esistenti nel 1939, 4 milioni avevano più di 80 anni, e altri 4 milioni erano fra i 50 e gli 80 anni.

Le più vecchie erano concentrate in aree fortemente addensate delle città industriali, ed erano vari focolai di miseria e di degradazione.

Presenza di queste vecchie case erano tuguri (flums) e già nel 1933, i conservatori annun-

ciarono con gusto (in italiano nel testo inglese) l'inizio di un provvedimento quinquennale sui tuguri che li avrebbe d'un colpo aboliti.

Eccome il risultato: tutt'insieme, dal marzo del 1939, soltanto 245.000 case all'incirca erano state chiuse e demolite, cioè la metà delle 472.000 comprese nel programma. Così, delle case ufficialmente identificate come tuguri, quasi la metà erano tuttora in uso alla fine della campagna per abolirli.

(4) Ciò, non solo per motivi di natura sociale, ma anche si è sopra notato: non sacrificare i meno abbienti in una fase di necessità di alloggi, evitare una perdita al piccolo risparmiatore che si è fatta la casa o sia costretto a rivenderla; consentirgli di trasferirsi in un alloggio più ampio se gli cresce la famiglia, ma anche per motivi di carattere economico, quale è quello di non ostacolare la mobilità della popolazione creando un fattore di rigidità economica seriamente avvertita in Inghilterra, come in ogni economia a piena occupazione.

(5) Osservava infatti G. D. H. Cole, in *«Building and Planning»* che le abitazioni private sono luddiche e resiste secondo l'esperienza del passato, a investire capitali nella costruzione di case con affitti sopportabili dai ceti meno abbienti e che soltanto lo Stato direttamente e tramite gli enti locali, ha la possibilità e la volontà di finanziare un programma edilizio e sociale.

Per costruire case d'affitto di proprietà pubblica, gli enti locali si assumono la costruzione in economia o in appalto, e si procurano i fondi dai « Local Loans Funds », a tassi modici.

La modicità dei tassi costituisce il cosiddetto « sussidio nascosto », al quale va aggiunto un sussidio integrativo degli affitti. Questi, infatti, per una parte sono pagati dagli inquilini e per un'altra vengono integrati da un sussidio annuale dello Stato di 22 sterline per ogni casa e per un periodo di sessanta anni, del valore capitale pari a circa la metà del costo medio delle abitazioni.

I tre quarti di questo sussidio (L. st. 16.10 s) sono a carico del Tesoro, il quarto (L. st. 5.10 s) a carico degli enti locali che vi provvedono mediante tasse sugli altri alloggi.

Da notare che i fitti delle case di proprietà pubblica non sono soggetti al controllo degli affitti, di modo che è sempre possibile all'ente pubblico aumentare la quota di affitto pagata dall'inquilino in modo da coprire gli eventuali rialzi delle spese di amministrazione, riparazione, manutenzione, ecc. sempre, naturalmente, compatibilmente con l'opinione pubblica locale (1).

La sostituzione dell'iniziativa pubblica a quella privata ha permesso di sviluppare l'edilizia secondo obiettivi sociali, avvantaggiando, anziché sacrificando, i ceti meno abbienti e sanando la situazione deficitaria lasciata dalla crisi edilizia e dalle distruzioni del periodo bellico.

Lo sforzo compiuto dal governo laburista è sotto ogni riguardo ammirevole, improntato a questo obiettivo sociale: « fornire ad ogni famiglia un'abitazione separata decente ».

Ma la caratteristica politica edilizia laburista è data dal fatto che ispirandosi ai criteri della Garden-City di Ebenezer Howard, dalla ricostruzione delle zone devastate trae occasione per tracciare e seguire nuovi piani al fine di

portare nella città spazio e bellezza, sole ed aria e soprattutto iniziando e creando quattordici nuove città per provveder migliori condizioni di vita al popolo di Scozia, attorno a Londra, nel Durham, nel South Wales e nel Northamptonshire, città che saranno modelli di sana architettura e pianificazione, e forniranno tutto quanto occorre per una buona vita in comunità.

Già fin dal 1940-42, comitati speciali nominati dal governo indicarono la via da seguirsi nella pianificazione urbana con relazioni che raccomandavano di allontanare le industrie e la popolazione dalle zone urbane congestionate, per proteggere la campagna e preservare terreni agricoli, per compensare i proprietari con possedimenti deprezzati ed esigere un pagamento da quelli la cui prosperità aumentava di valore a causa della pianificazione.

In base a queste relazioni furono studiati due grandi piani per la Contea di Londra che raccomandavano di ridurre la densità residenziale, di demolire le catapecchie e di conservare aree vuote in modo da assicurare maggior spazio; di non continuare a costruire nella periferia; di mantenere tutt'attorno alla città una zona verde di terreno agricolo; inoltre, di allontanare da Londra un milione e un quarto di persone con le industrie necessarie per dar loro lavoro in qualche nuova città, oppure in villaggi rurali appositamente ampliati.

Al presente (1951) della superficie totale di 5.000 acri di Letchworth, 190 acri sono occupati dalle industrie, 1.680 da abitazioni e negozi, 3.130 dalla fascia agricola. La città ha circa 144 fabbriche e laboratori, e il numero stenta a crescere per mancanza di abitazioni degli operai.

La popolazione è di 21.500 abitanti, un terzo di quelle a cui si tende ad arrivare. Quasi più di due quinti delle case sono di proprietà degli occupanti, mentre la proporzione di quelle costruite e possedute dagli enti locali va aumentando (2).

« Del resto, scrive uno degli abitanti nel 1951, il nostro relativamente lento sviluppo può aver favorito il nostro incremento organico. Secondo l'antico detto greco, " non son le mura ma gli uomini che fanno una città " ».

Quando Letchworth e Welwyn — la seconda città di Howard — si iniziarono, ben poco si sapeva della tecnica di costruire la città; dalla loro nascita, e forse ancor più dai loro difetti, si ha molto da imparare. Peraltro il problema fisico non è quello principale per chi vuol costruire delle nuove città.

« Il problema fondamentale è quello indefinito, umano di dar vita a una nuova comunità che abbia un carattere e un'anima propria ».

Quanto a Welwyn, nel 1948, il Ministro dette disposizioni per due città Welwyn Garden City e Hatfield, due cittadine vicine, ma assai differenti per le origini e il carattere, da mantenersi separate per mezzo di una fascia di verde, ma con un piano concepito per tenere in rapporto l'una con l'altra, pur avendo un'unica amministrazione. Welwyn Garden City è una creazione degli ultimi trent'anni secondo un piano di 2.000 operai e i negozi vi sono molto accentrati. Hatfield risale al duodecimo secolo di cui rimane un piccolo nucleo, essendosi sviluppata la parte ad oriente della ferrovia fra il diciannovesimo ed il ventesimo secolo sotto la spinta della grande fabbrica di Haviland che occupa oggi circa 7.000 operai.

Ora, secondo il compito segnato dal Ministero, si tratta di sviluppare due città adolescenti con diversissimi eredità e dintorni, e di delineare il loro avvenire in modo che la loro personalità rimanga distinta, ma che armonizzino interamente le loro scambievoli relazioni.

La superficie e la popolazione presente e futura con le seguenti:

Città	superficie (acri)	popolazione esistente	popolazione definitiva
Welwyn G.C.	4.231	18.500	36.500
Hatfield	2.340	8.500	25.000
Totale	6.571	27.000	61.500

La mancanza di abitazioni per gli operai delle due città è ancora sensibile, e si calcola in 3.000 circa, e questo, naturalmente impedisce l'immigrazione di nuove industrie.

Notizie attinte alla Rivista « Town and Country Planning » (gennaio 1950 e 1951) e dal Plan di Harlow New Town, printed by his Majesty's Stationery Office.

(1) Questo trattamento non ha mancato di scoraggiare l'iniziativa privata negli investimenti per l'edilizia. D'altra parte gli enti pubblici hanno facoltà di concedere prestiti fino al 90% per un periodo massimo di 30 anni al tasso di interesse del 3-4%, poscia elevato al 4% per la costruzione di case di proprietà privata, il livello modesto, di una limitata superficie e sempre nel campo ristretto al ceto operaio.

Tutto questo naturalmente equivale a rendere accessibili i prestiti degli enti locali anche alle persone del ceto medio, nel periodo 1945-1951, rispetto alle case d'affitto finanziate dai medesimi enti e per un ammontare di soli 40 milioni di sterline.

L'orientamento seguito dalla politica edilizia laburista appare evidente dal confronto fra l'attività privata e quella pubblica per case in proprietà e in affitto:

Casi nuove permanenti costruite nel periodo 1945-31 marzo 1951.

	dai privati	dagli enti locali	in totale
in proprietà	124.054	82.169	206.223 (25,52%)
in affitto	11.581	590.406	601.987 (74,48%)

Come si vede, i tre quarti del totale (808.210) delle case nuove permanenti sono case in affitto.

Così, di fronte al fabbisogno valutato per il 1950 in circa 800.000 case, pari a circa 4 milioni di vani, non tenendo conto delle riparazioni e delle convenzioni e degli adattamenti vari, in poco più di cinque anni sono state costruite 1.101.462 case di circa 5.507.310 vani, di cui 923.077 sono state costruite dal Governo direttamente o tramite gli enti locali, e 178.385 dall'iniziativa privata.

(2) Tornando a parlare di Letchworth, la cittadina mantiene il suo piacevole carattere senza pretese architettoniche; a venti minuti di strada c'è la campagna. Le statistiche sanitarie sono più che favorevoli, confrontate con quelle delle città della regione.

Ora la Società inizialmente costituita dall'Howard e il Consiglio distrettuale urbano, hanno progettato l'espansione della città su 240 acri per l'abitazione di 6 ÷ 7.000 persone, per scuole, negozi, campi di gioco, chiese, ecc. Quando la proprietà sarà cresciuta, la proprietà della terra passerà in dominio pubblico.

Le fattorie possedute dalla Società sono ben coltivate.

Nuove case coloniche sono state costruite, la cultura agricola si fa più intensa e vi si investe maggior capitale.

Il reddito non è molto alto, ma le aziende sono prospere e la fascia agricola ha dimostrato di essere uno degli aspetti più felici della concezione della città giardino.

Infine, per rappresentare esemplarmente come viene concretata, a cinquant'anni di distanza, l'idea dell'Howard, scegliamo fra i piani progettati per le venti città giardino e riproduciamo quello della città di Harlow, nell'Essex, frutto della consultazione, nel 1947, e discussione, di numerose personalità tecniche, politiche e amministrative.

La popolazione presente è di 5.000 abitanti concentrati nel vecchio Harlow che si trova in un angolo e non sarà notevolmente cambiato.

Nella città nuova, concepita per 60.000 abitanti, vi saranno, al centro, gli edifici pubblici, i grandi emporii, la galleria d'arte, il museo, la biblioteca centrale, il teatro, la sala per i concerti ed il super cinema; le fabbriche sono raggruppate distintamente dalle case, e queste sono disposte in tredici unità vicinali (*neighbourhood*) di 5.000 abitanti facilmente comunicanti tra loro e grandi a sufficienza per la scuola di fanciulli e giovinetti, qualche negozio e un circolo di villaggio. Entro quest'ambito, le casette e le case a piani multipli saranno raggruppate in unità ancora più piccole attorno a un centro di vita in comune, quale sarebbe un campo di gioco per i ragazzi; oppure gruppi di case usufruiranno di una sala in comune per piccole riunioni e nozze. Queste tredici aree residenziali sono raggruppate in quattro unità più vaste con una popolazione di 15.000 abitanti ciascuna.

Al centro di ognuna vi saranno da quaranta a cinquanta negozi, gli edifici per la comunità e la gioventù, chiese, bar, un cinema, biblioteca e così via.

Per le comunicazioni fra il centro e le zone residenziali vi sono vie, che, invece di aggirarle le attraversano, tenendo distinta la circolazione del traffico da quella delle biciclette e dei pedoni.

Un particolare aspetto del problema era quello del rapporto fra la zona edificata e il paesaggio e il disegno del paesaggio stesso.

Questo problema viene complicato dalla necessità di destinare spazi liberi per il nuovo sistema scolastico, per la ricreazione e per le vie di traffico.

Nel piano fu fatto un tentativo di preparare un disegno del paesaggio nel quale le zone edificate sono collegate in unità armonizzanti col paesaggio, e gli spazi liberi destinati a campi di gioco e di ricreazione formano parte del disegno del paesaggio stesso.

Così il piano della nuova città cerca di mantenere la forma del paesaggio e tutti gli edifici di qualche valore e di integrarli con nuove costruzioni.

Si conservano per altro le valli, i corsi d'acqua, i borghi, i gruppi di alberi, e, in immediato contatto con la zona urbana, le zone agricole a levante e a ponente collegate dal corso d'acqua Todd che viene lasciato nel suo stato naturale. Così, ogni zona edificata, per la varietà del paesaggio, assume e mantiene un suo proprio carattere (1).

Riflessi in Italia.

Uno dei primi, fra gli italiani, a visitare le città giardino inglesi, fu Luigi Buffoli, presidente dell'Unione Cooperativa di Milano che, fin dal 1898, l'aveva mandato a studiare le case per gli scapoli e i vedovi, fondate da Lord Bowton, con l'intendimento di riprodurre una, tornandovi poscia a visitare Letchworth, Hampstead, Bournville e Port Sunlight.

Da quelle visite, e da altre in seguito, uscì, nel 1910, la costruzione del villaggio di Milanino, a otto chilometri da Milano, servito già allora da ferrovia e da tranvie a vapore che vennero in seguito elettrificate.

Da una descrizione che ne fece Cesare Albertini sulla rivista «La Casa» (ottobre 1925), la superficie di terreno

acquistato ammontò a circa 1.350.000 metri quadrati dove vennero sorgendo 150 villette e palazzine abitate dai rispettivi proprietari, specialmente intellettuali desiderosi di trovare un luogo di riposo comodo e gradevole.

Tutte le costruzioni, è detto nel regolamento edilizio, di compendio di Milanino devono contribuire ad affermare la caratteristica sua di sobborgo giardino ed essere improntate a giusto decoro.

Le case d'abitazione non possono avere più di tre piani fuori terra, nè occupare più di due quinti del lotto di area su cui sorgono e la parte di terreno non fabbricata deve essere prevalentemente sistemata a orto e giardino.

In fregio al grande viale mediano e alle piazze, non si possono erigere che villette isolate improntate a decoro architettonico; tutte le fronti delle case devono sorgere a distanza non minore di metri tre dai lati stradali e dai confini della proprietà e devono essere convenientemente decorate. Ciascun proprietario deve costruire a sua cura la canalizzazione di fognatura del proprio fabbricato, scaricando le materie fecali e le acque lorde nei condotti di fognatura che vengono gradatamente costruiti secondo i bisogni.

Dell'area totale, un quinto rappresenta l'area stradale (vie, viali, piazzali, giardini) con vie di una larghezza che va da m. 6 a m. 60 per uno sviluppo lineare di Km. 19.500 aggiuntivi 20.000 mq. per reliquati, piazzali, ecc.

Subito dopo la guerra 1914-1918, l'Istituto per le case popolari di Milano, per incarico del comune di Milano, intraprese la costruzione di alcune centinaia di casette, isolate od abbinare, in gran parte a un piano, alcune a due piani, di 2, 3, 4, 5, 6 locali, oltre la cucina, la latrina, il bagno, alcune con spaziosa cantina ed il pollaio, tutte con giardino, raggruppate in quattro villaggi: *Campo dei Fiori*, *Baravalle*, *Gran Sasso* e *Tiepolo*, così denominati dalla vie che le fiancheggiano.

Nel villaggio *Campo dei Fiori*, il più ampio, le vie interne sono denominate dalle piante che le costeggiano.

Le casette sono collocate in modo che sia assicurato a tutte il sole da oriente o da mezzogiorno o da occidente e sono costruite con le pareti perimetrali a camera d'aria poggianti sopra una doppia soletta di cemento armato formante un «vespaio» che le isola interamente dal terreno e le rialza sopra di esso per circa 70 cm., eliminando così il pericolo dell'umidità.

Dalle travi rovesciate in cemento che costituiscono la base della casetta, si alzano le colonne in cemento che sostengono il tetto.

Le pareti sono formate in alcuni villaggi di mattoni forati, in altri di lastre di cemento all'esterno e all'interno, di avanzi della combustione del carbone coke e di cemento.

Nel villaggio *Campo dei Fiori* venne aperto uno spaccio di generi alimentari ed un caffè ristorante condotto dalla Alleanza Cooperativa Milanese, e vi sono campi da gioco, un vivaio di piante, prati e giardini cui seguirono un asilo e un padiglione per i servizi intellettuali (2).

Altre iniziative pubbliche e private si susseguirono.

A Roma nel 1920 fu, dai tre Enti, comune, Istituto case Popolari e Unione edilizia popolare, iniziata la costruzione di una città giardino nella regione Nomentana, al di là dell'Aniene.

A Milano l'Istituto costruì per conto della ditta Pirelli, un «Borgo Pirelli» alla Bicocca di 27 villette accoppiate con 94 alloggi di 2 o 5 locali, da estendersi in 91 villette con 276 alloggi. Un altro villaggio fu creato dall'Istituto per i posteletrografici.

A Piacenza venne iniziata la costruzione, fuori le mura, di un villaggio di un primo gruppo di 25 villette con appartamenti abbinati.

(1) Da articoli di R. L. Heise sulla città rivista.

(2) Pianimetria, tipi e direzione dei lavori spettavano all'architetto Giovanni Breglia, direttore tecnico dell'Istituto case popolari.

Da notizie pubblicate sulla rivista «La Casa», gennaio-febbraio 1928.

Una seconda borgata giardino fu costruita dal 1924 dall'Istituto di Roma alla «Garbatella» con 44 villette comprendenti 190 alloggi di 713 vani oltre 37 vani per botteghe, magazzini, ecc.

A Panzano, presso Monfalcone, un villaggio operaio comprendeva 18 raggruppamenti con 144 abitazioni, dove coi fabbricati diversi gli alloggi per impiegati sommarono a 353 oltre gli alberghi. Più che di casette singole isolate, il villaggio è formato di unità di 8 piccole abitazioni, arieggiate, con ingresso proprio dalla via e dal giardino, fuse insieme in una elegante, semplice, comoda costruzione, dove parte degli ingressi sboccano in vie secondarie di sezione ridotta al minimo (1).

Qui esula però l'idea essenziale dell'abitato in case disseminate fra il verde, circondate da una fascia agricola, e costituente un'unità urbana autonoma ed autosufficiente.

Questa idea che nel frattempo ha progredito moltissimo nel mondo nel secondo dopoguerra, ha improntato di sé, in Italia, come lodevole tentativo, numerosi agglomerati suburbani ed eccentrici, per iniziativa sia di industriali filantropici ed esteti quali Olivetti, Marzotto, ed altri in progetto come il quartiere di abitazione per il personale della fabbrica pisana Saint-Gobain per il quale fu bandito un concorso; sia, in particolar modo, dell'Unrra Casas.

Si può dire che vada affermandosi nella coscienza pubblica «il diritto alla casa», come l'acqua, il pane, l'istruzione elementare.

Il «Piano incremento occupazione operaia - Gestione Ina Casa», si è preoccupato fin dall'inizio della sua attività edificatoria di dotare i suoi quartieri dei necessari servizi collettivi.

Questa dovrebbe essere, secondo gli architetti urbanisti dell'Ina Casa, la cellula elementare dell'organismo urbanistico.

Sono, più o meno, i servizi collettivi dei quali, fin dal 1910 chi scrive dotò il quartiere Lulli nel sobborgo nord-est di Milano; oggi forniti a comunità di edifici più spaziosi e dotati in maggior copia di verde.

E, ripetersi, sono veri embrioni della città giardino. Intanto sono un commendevole avvio ai nuovi criteri dell'urbanistica popolare alla quale cercano di informarsi anche gli Istituti autonomi per le case popolari (2).

Venne creato pure l'organismo «Unrra Casas» per ricostruire o rimettere in efficienza circa 6 milioni di vani distrutti o resi più o meno inabitabili da azioni belliche per soccorrere decine di migliaia di profughi alloggiati in campi di raccolta o in grotte o addirittura fra rovine pericolanti.

Fra il 1946 e il 1950 essa costruì 1005 case con 4.020 appartamenti e 21.255 vani, e con gli aiuti alle riparazioni, si riuscì a dare alloggio a più di 350.000 senza tetto.

Inoltre, venivano fatte indagini per la costruzione di centri civili e sociali, onde determinare quali forme di assistenza economica e sociale dovessero essere sviluppate nei villaggi.

Fra i vari progetti in via di attuazione, il più ampio è quello del borgo di «La Mortella», con la costruzione di 200 alloggi da destinarsi alle famiglie contadine abitanti nei Sassi del Comune di Matera.

La località «La Mortella» per la costruzione del primo borgo, venne scelta per la posizione baricentrica rispetto ad una vasta zona pianeggiante suscettibile di trasformazione agraria, per l'opportuna situazione fondiaria con piccole proprietà, zone di esproprio, beni comunali, per i buoni collegamenti stradali, per la vicinanza della frazione di Timmari, cui la creazione del nuovo borgo può dare nuovo impulso, arrestandone il rapido regresso.

Le dimensioni del borgo sono state determinate in parte dalla necessità che esse fossero di ampiezza tale da giustificare la presenza di tutti i servizi necessari, in parte da quello di alloggiare nel borgo i coltivatori delle terre situate entro un raggio massimo di due o tre chilometri dal centro.

È ora in corso di attuazione il programma delle opere stradali e degli edifici pubblici, cui seguirà tra breve quello per le case.

Queste, enunciate, le iniziative più cospicue, ma altre minori si seguono per opera dei Comuni più grandi come Milano, Torino, Belluno ed altri, ma a Roma specialmente si pone il problema del decentramento, impedendo la costruzione nel centro di edifici di *architettura moderna* che deturpano il carattere architettonico della città e la imbruttiscono, e si invoca la costruzione di succursali fuori dalla cerchia urbana.

Or son 44 anni, Maggiore Ferraris, senatore e direttore della «Nuova Antologia» espose nella sua rivista (1° dicembre 1908), per risolvere il problema della scarsità degli alloggi in Roma, anche allora gravissimo, un progetto di costruzione nell'area della piazza d'armi e adiacenze fra il Tevere e Monte Mario un nuovo quartiere di 100.000 camere per uffici e per abitazioni.

Osservando però la veduta generale del plastico ivi riprodotto, si vede quanto ancora risenta della struttura geometrica delle città moderne preesistenti, folte di edifici a piani plurimi specialmente destinati a ministeri, e quanto poco sia ispirata all'idea della città giardino howardiana.

Allora, non se ne fece nulla.

Ma oggi l'idea potrebbe esser ripresa e proiettata razionalmente e architettonicamente nella grandiosa area dell'EUR, già folta di alberi, e intersecata di strade asfaltate per crearvi una città che, con nuovi rapidi mezzi di locomozione superficiali e sotterranei, metta in grado i futuri abitanti di fruire dei vantaggi di lavoro e di svago della città e dei benefici fisici e morali della campagna che, come larga fascia, recinge la nuova città da levante a mezzogiorno, e dove, secondo conclude il Mumford nello scritto citato, siano gettate, secondo le idee dell'Howard, «le fondamenta per una nuova era della civiltà urbana, nella quale i mezzi di vita saranno subordinati ai fini del vivere, e la struttura necessaria per la sopravvivenza biologica e l'efficienza economica avrà per scopo il benessere collettivo e individuale».

Tanto più tempestivo riesce il movimento per le città giardino in quanto può dirsi che quasi ogni giorno si levano alte le grida nei giornali, specie di Roma e Milano, contro «il sistema di abbattere alberi, cancellare aiuole, rovesciare metri cubi di cemento dappertutto», e contro «il sistematico scempio che si va facendo di ogni area impiegata a giardino, sia essa visibile o racchiusa fra vecchie case, quasi flebile respiro di un gusto ormai tramontato o di una poesia che ha perduto la sua eloquenza di fronte alla aggressiva praticità del mondo moderno» (3).

E per nostro ammaestramento, possiamo concludere che presupposti indispensabili della sua attività sono:

1) La limitazione e regolamentazione della libertà anarchica individuale di costruire, sia come luogo, sia come tipo;

2) La limitazione della compravendita speculativa da parte dei privati delle aree fabbricabili da mettersi a disposizione della comunità, sia come ubicazione, sia come prezzo;

3) Il contributo della comunità al reperimento dei capitali a lungo ammortamento e al pagamento di una parte degli interessi per adeguare i fitti alla capacità dei redditi di lavoro.

Alessandro Schiavi

(1) «La Casa», luglio 1924.

(2) Dal 1930 ad oggi l'Ina Casa ha costruito 20 complessi urbanistici per 84.000 abitanti e qualche decina di complessi edilizi di notevole importanza. A giudizio dei diagrammi dei piani, quelli che presentano caratteristiche più vicine al modello che ci interessa è il Quartiere Tiburtino K 7 a Roma con 770 alloggi e il Tuscolano II pure in Roma, di 970 alloggi.

(3) «Cambiare dalla Borsa», 14 agosto, 1952.

L'equivoco della città-giardino

Monografia del dott. Carlo Doglio

INTRODUZIONE:

L'idea della città-giardino è valida in sé, negativa invece — ma proprio per la sua negatività favorita da molti scrittori — nella enunciazione howardiana.

Anche questa, il cinquantenario della seconda edizione — con un titolo più pertinente all'urbanistica — di *To-morrow*, è una buona occasione per constatare come risalendo alle fonti sia sempre possibile individuare il nocciolo ideologico che informò una determinata realizzazione «pratica» e di lì dedurre le risultanze positive o negative esteriori (nel nostro caso, quelle strutture economico-sociali, quelle case, quella vita delle città-giardino; e il loro successo o insuccesso) che altrimenti troveranno le più disparate giustificazioni o disapprovazioni tutte basate su elementi estrinseci, superficiali, solamente formali.

E diciamo subito che nel caso in esame la situazione è particolarmente complessa a causa dell'intreccio egualmente conformista e sostanzialmente reazionario delle opinioni favorevoli; a causa di un equivoco che, insomma, non intacca soltanto l'aspetto formale del problema ma s'estende alle sue più riposte radici: quando lo Osborn, per citare il più noto attivista howardiano, propone le città-giardino quali esempi pilota di una ricostruzione veramente moderna e umana dei centri abitati (e quindi della società, teniamolo ben presente) e condanna sdegnosamente i quartieri popolari di Vienna o di Stoccolma, viene da contrapporgli la maggior validità, sia estetica, sia sociale, che quei quartieri hanno storicamente avuto (se la storia è racconto genetico di come un sempre maggior numero di individui esce dall'oscurità e dal silenzio del vegetare, si inserisce nel processo produttivo e da questo nel processo storico propriamente detto); ma allorché le soluzioni di Letchworth o di Welwyn sono tolte di mezzo dai rimasticatori del marxismo non soltanto per la forma che assunsero (e per il contenuto praticamente immobile che ne derivò) ma anche per il tipo di proposta strutturale che sottintendevano (città e campagna, decentramento, ecc.), allora non si può fare a meno di dire che nonostante tutto erano più vive quelle soluzioni, più cariche di fermenti e di futuro, di quante altre ne sono state messe innanzi da allora a oggi.

Senonché — le cose sono evidentemente complicate come dicevamo all'inizio — esprimendoci in quei modi noi segui-

remmo un filone puramente polemico; ci inseriremmo in un dialogo che, a parer nostro, si svolge in una lingua del tutto erudita e morta anche se la parlano milioni e milioni di uomini (i quali, d'altronde, abitano amano, lavorano... vivono — ma è vita? — secondo schemi cristallizzati, passivamente ossequianti a una tradizione che non è meno vieta per essere recentissima): talché le nostre eventuali «aperture», enunciate in un linguaggio diverso, riescirebbero incomprensibili ai più e comunque inadatte allo scopo. È dunque necessario chiarire fin dappprincipio:

a) che l'idea delle città-giardino è estremamente positiva in sé, ma che questa positività si riduce al minimo nella enunciazione sia teorica sia pratica che ne dà lo Howard;

b) d'altra parte, è proprio per le sue caratteristiche negative che l'idea di Howard, e le estrinsecazioni che ne derivarono, ha fatto tanto cammino e oggi si presenta come la soluzione up-to-date dei problemi della società industriale dell'era atomica;

c) mentre le idee che a quella contrastano, pur ricche di legittimi lieviti sociali nel fondo, si esprimono regolarmente in forme che sacrificando a una astratta concretezza (in realtà vuoto ossequio alla potenza della tradizione) concludono nella più desolante uniformità, nella stratificazione definitiva, già archeologica, degli individui collettivizzati autoritariamente e spersonalizzati.

Richiamandoci al «bando di concorso» per una monografia sull'idea della città-giardino, diremo allora che il testo di Howard e la storia di Letchworth (e di Welwyn) ci serviranno come spunto per un discorso tutt'affatto nuovo, come trama cognita per uno svolgimento che crediamo diverso da quelli consueti. In sintesi: «l'idea delle città-giardino è della massima attualità per l'urbanistica contemporanea e soprattutto per la pianificazione di unità organiche e autosufficienti, purché se ne dia una enunciazione diversa da quella che propose — e tradusse in pratica — Ebenezer Howard cinquant'anni or sono».

CAPITOLO I: HOWARD E IL SUO TEMPO

Paragr. 1°: Dalla stenografia ai romanzi utopistici. (Vita di Howard sino a *To-morrow*; ambiente economico-sociale d'Inghilterra; la nazionalizzazione della terra e l'opera di Henry George; contrasto fra l'impostazione del romanzo utopistico di Bellamy — così importante per Howard — e quella del romanzo utopistico di William Morris).

.....Ma Howard non poteva accorgersene. Evidentemente perché non era socialista, non aveva niente a che fare con il socialismo; ci si potrà dire: «Ma ciò è noto, qui si sfondano porte aperte! a che mira tutto questo discorso?» Mira a chiarire fino in fondo il background ideologico di Howard, ecco; e a dedurne la non-congruenza con certe idee sociali-

steggianti che se ne fanno oggi bandiera. Nè — sarà bene sottolinearlo a causa di certi equivoci cui già accennammo, e per la sede cui questa monografia è diretta — con lo sforzo che certi artisti stavano compiendo per portare l'arte a una funzione sociale, fuori dal lusso o dal divertimento: la lettura di Morris *The prospects of archi-*

ecture in civilisation, del 1881, non ha certo influito sullo schema howardiano che, pure, viene tanto esaltato proprio dagli architetti e dagli urbanisti.

Howard si tiene al suo Henry George; il massimo di tensione sociale lo sentirà nella *Fellowship of the New Life*, in cui si parlava di una cooperativa contemporaneamente industriale, educativa e residenziale da creare nei sobborghi di Londra, ma che è intinta delle esperienze ideologiche del suo fondatore Thomas Davidson: prima seguace di Louis Blanc, poi di Rosmini, poi dell'opera del Vaticano... e soprattutto profondamente, inguaribilmente, individualista.

E quando un gruppo dissidente di quella Fellowship fonda la *Fabian Society* (alla fine del 1883) non è certo Howard uomo da seguirli. Si chiude in sé, piuttosto. Almacca da solo ruminando le esperienze religiose e le rivelazioni georgiane.

Mentre in Inghilterra accadono, fra gli altri, i seguenti avvenimenti che potrebbero, tutti, influire profondamente sul Nostro:

a) 1884: concessione al lavoratore agricolo del diritto di voto (che gli era stato rifiutato nel 1867, quando lo avevano ottenuto gli operai);

b) rafforzamento del *New Unionism*, cioè delle correnti socialiste comunque attive in seno alle organizzazioni operaie. (Dirà Tom Mann — citato da Howard nel suo libricino — nel 1886: « Fino a quando, fino a quando voi tradeunionisti vi accontenterete di questa pusillanime politica? La vera politica unionista di aggressione sembra totalmente dimenticata; di fatto l'unionista medio di oggi è un uomo con l'intelletto fossilizzato, apatico, senza speranza, che sopporta una politica assolutamente succube ai desideri degli sfruttatori capitalisti »; — non c'è bisogno di dire che non sono queste le parole citate dal Nostro!);

c) incontro fra Morris e Kropotkin — 18 marzo 1886 — in occasione della commemorazione della Comune di Parigi indetta dalla Socialist League;

d) crescente influenza di Kropotkin sugli ambienti socialisti (1887); Meeting per i martiri di Chicago (idem), guidato da Morris, Shaw, Kropotkin... il 13 novembre di quello stesso anno marcia degli operai su Trafalgar Square, guidata da Morris;

e) 1888: inizia la pubblicazione, sulla *Nineteenth Century* e sull'*American Forum*, degli articoli di Kropotkin sull'integrazione di lavoro industriale e lavoro agricolo; viene emanata la « Legge sulle amministrazioni locali » che crea i *County Council* elettivi per l'amministrazione delle campagne in luogo dei giudici di pace ereditari (nel 1894 furono creati i consigli distrettuali urbani e rurali, e i consigli delle parrocchie, tutti elettivi. È una profonda democratizzazione della vita municipale inglese: ma quale impulso ne avrà Howard? La struttura amministrativa delle Garden-cities risponderà come ce lo aspettavamo);

f) 1889: sciopero dei dockers di Londra: è il momento culminante della sindacalizzazione e dell'uso dell'azione diretta da parte delle masse lavoratrici inglesi.

Non serve a nulla tutto ciò: è un libricciolo di gran voga popolare a influire veramente su Howard.

Looking Backward, di Edward Bellamy. Pubblicato a New York nel 1888, a Londra nel 1889 (139.000 copie vendute in U.S.A.; 40.000 in Inghilterra).

Si tratta di una chiave fondamentale per capire il pensiero di Howard, per interpretare che cosa sta sotto al suo schema e che cosa sottintendono le città-giardino. Varrà quindi la pena di parlarne un po' lungamente.

Romanzo utopistico, quello di Bellamy. Il racconto romanzato, secondo i canoni tradizionali di questo genere, di un'utopia a carattere nettamente autoritario e piccolo borghese: mentre Cabet (*Voyage en Icarie*) si era rivolto alla

massa, agli schiavi del lavoro che pur di avere un po' da mangiare altro non cercano, Bellamy parla chiaramente alla media borghesia. Infatti:

a) lo Stato è controllore onnipotente nell'ambito della produzione e del consumo; lascia invece libertà nel campo delle arti... e delle professioni liberali;

b) niente rivoluzione! il mutamento delle strutture sociali avverrà con un moto pacifico per la nazionalizzazione del suolo (la propaganda di George), e di tutta l'economia;

c) coscrizione del lavoro dai 21 ai 45 anni; dai 21 ai 24 si può essere adibiti a qualunque impiego, poi scelta in base alle capacità;

d) a ognuno parti eguali della ricchezza nazionale, indipendentemente dalle capacità; a 45 anni diritto alla pensione;

e) chi comanda? Bellamy delinea tutta una gerarchia in base alle capacità; i lavoratori non hanno diritto di voto, l'elettorato attivo e passivo è solo degli ultra-quarantacinquenni;

f) educazione obbligatoria, autoritaria e tradizionale.

È chiaro come tutto ciò dovesse sollecitare la fantasia torbida ed egoista del medio ceto: la pensione, i diritti a comandare oltre il quarantacinquesimo anno di età, l'educazione tradizionale, niente rivoluzione, libertà per le professioni libere e l'arte (un hobby, dunque)... Soprattutto la borghesia americana, che nel libro di Bellamy vede prefigurato un mondo a tipo tecnocratico somigliantissimo a quello che Burnham trarrà di recente dalle viscere della odierna società dell'U.S.A.

D'altra parte, l'esame che fra poco condurremo del libro di Howard (e della vita delle due città-giardino esistenti) mostrerà il diretto rapporto tra l'impostazione di Bellamy e quella del Nostro, — ci corre l'obbligo, per onestà culturale, di avvertire il lettore che nel 1928 lo Shaw da noi citato a paragone di Howard scriverà: *The intelligent woman's guide to capitalism and socialism*, un accessibile *Vademecum* del buon socialista inglese basato proprio sulla dottrina (?) di Bellamy sull'egalitarismo del reddito: un segno, per noi, della deficienza strutturale del laborismo... Ma si badi: di questo accento — egalitarismo — in Howard non sarà reperibile nessuna traccia. — Però vogliamo prima accennare a un'altra pubblicazione, del 1890, che oltre a essere importante in sé lo è moltissimo per il non avere avuto nessuna influenza sul Nostro.

Intendiamo parlare di *News from Nowhere*, che William Morris scrisse di getto proprio contro il testo del Bellamy.

Niente Stato onnipotente e centralizzato, qui, ma una Federazione di comunità agricolo-industriali autonome (con qualche preferenza, nostalgia, per l'agricoltura; ma anche un senso profondo — non per nulla Morris è il padre dell'arte « industriale » — della inevitabilità, e necessità, di una progressiva industrializzazione del mondo del lavoro).

Persuasione che la rivoluzione è inevitabile: « una tragedia è indispensabile, per questa nuova nascita » (letteratura? spesso la letteratura, quando è autentica come nel caso di Morris, vede più chiaro dei ragionieri e dei ragionatori).

Ammirazione per la città medioevale; una società discutibile, finita, ma piena d'equilibrio e di libera attività nel suo tempo. Proprio qual la descrive Kropotkin, e molto diversa da quella che suscitava l'ammirazione formale del pre-urbanista Sitte — con tutte le conseguenze, in questo ambito, che per ora lasciamo al lettore.

Visione di una nuova Londra: « che è diventata un insieme di villaggi separati da boschi, prati e giardini... ».

Infine — ma come coglie al cuore il problema generale, questo argomento particolare! — descrizione di una edu-

cazione tutta diversa dall'attuale contro cui Morris si scaglia con violenza.

Non basta che Howard non abbia subito nessuna influenza da questo testo (ma è significativo!).

Mumford, cui si deve addebitare a parer nostro molto dell'equivoco sorto a proposito delle garden-cities (ma è un equivoco in buona fede: in realtà lui, come gli urbanisti in genere, non pensa mai ai lavoratori, al proletariato; le sue soluzioni sono, alla fin fine, soluzioni per il medio ceto o per operai borghesizzati), dice in *The condition of man*

Paragr. 2°: Owen e Fourier: antesignani del Comune libero e della integrazione di campagna e città, di produzione e di distribuzione. (Come Mumford parla del passaggio da Owen a Howard; esame particolareggiato delle teorie di Owen e di Fourier e dimostrazione che esse si risolvono nelle lotte operaie e contadine della 1ª Internazionale, non certo in Howard).

Evidentemente oltre a occuparci dell'ambiente storico in cui Howard si mosse, è necessario che diciamo la nostra opinione sul rapporto ideologico che Mumford tende a suggerire tra costui e i due più noti pensatori sociali (preciseremo socialisti tra poco) dell'Ottocento che abbiano tradotto le proprie idee in schemi urbanistici. Per Mumford infatti (vedi *The culture of cities*) il moto verso la nuova concezione urbanistico-comunitaria (una concezione nella quale i valori sociali prevalgono su quelli finanziari — e sarà il caso di sottolineare subito che il dilemma è esposto in forma sentimentale, irrazionale, denunciando il punto di frattura con le dottrine specificatamente socialistiche) si estrinseca attraverso Owen, Fourier, Howard... È un crescendo d'approfondimenti, secondo lo storico americano; secondo noi, e lo dimostreremo con piane relazioni delle tre idee in questione, la terza non ha nulla a che fare con le precedenti (come, e già l'abbiamo dimostrato, nulla aveva a che fare con le idee più vive socialmente, con le azioni più valide, del tempo in cui il suo inventore si aggirava tra l'Inghilterra e l'America).

Owen — dice il Mumford — fu il primo a fronteggiare la barbarie dei risultati sociali dell'industrializzazione proponendo agli operai di uscire dalla loro squallida esistenza di schiavi della fabbrica per costruire piccole comunità equilibrate in aperta campagna. Nella prima comunità progettata da Owen si esce dall'utopia definendo la cellula base della crescita della città in relazione con le nuove forme di organizzazione industriale sviluppatesi nella fabbrica. Il progetto di Owen oltre a essere radicalmente migliore di tutti gli schemi urbani dell'Ottocento, aveva il vantaggio sui quartieri delle classi elevate di Londra o di Edimburgo d'introdurre nel Piano elementi essenziali di vita sociale.

Fourier con la sua società «armonica» offrì una base psicologicamente più ricca di quella di Owen, talvolta troppo aridamente razionale, e i suoi schemi di falansterio — «sebbene fantastici» — contribuirono alla concezione di una economia civica razionale. Il falansterio costruito dal Godin a Guise è il primo esempio di casa collettiva di lavoratori e di edificio comunitario.

Howard... Ma tralasciamo costui, per il momento. Fermiamoci, e non sarà tempo perso, ad analizzare il pensiero e l'azione dei primi due in modo meno superficiale, particolaristico, sicché alla fine la dissociazione che l'urbanistica compie tra i risultati strutturali — quella proposta di edificio, o paese, o città — e terreno ideologico da cui rampollano (per lui, specialista, fanfaluche senza importanza) venga sostituita da una stretta, e logica, correlazione.

Owen, dunque. Che è caratteristicamente un manager, un direttore nel senso più moderno, e più industriale, della parola. La sua carriera si svolge tra continui successi produttivistici, ottenuti applicando principi diametralmente opposti a quelli di bruto sfruttamento in auge da quando le invenzioni meccaniche avevano incominciato a concen-

(1944) del romanzo utopistico di Morris: ... «descrive un nuovo ordine nell'architettura, urbanistica, sviluppo regionale... ed è una visione ben più vicina a noi che le città vetrificate degli uomini meccanizzati; oggi si cerca auto-educazione, autoespressione, self-government...».

Come la mettiamo con la proclamazione di Howard a primo moderno pensatore urbanista che abbia avuto una sana concezione sociale della crescita della città? con la dichiarazione che dopo Owen e Fourier è Howard il padre della concezione veramente sociale dell'urbanistica?

trare in fabbriche sempre più grandi la manodopera d'anziani decentrata nei villaggi. «L'ambiente fa l'uomo», questa la base di tutta la sua attività; ed è necessario quindi costituire ambienti favorevoli a uno sviluppo «sociale», non competitivo, che darà certo stupendi risultati dal punto di vista economico concretandosi in un inaudito aumento della ricchezza generale.

A New-Lanark — come Owen ricorda in un discorso tenuto il 1° gennaio 1816 ai suoi abitanti — egli poté svolgere l'opera in modo continuativo, proseguendo le iniziative strettamente filantropiche dello suocero David Dale e portando così la fabbrica tessile, e il villaggio che le era intorno, a condizioni di prosperità tali da renderla invidiata in tutta l'Inghilterra.

Certo la Società cui New-Lanark faceva capo cambiò ripetutamente ragione sociale, perché i capitalisti non erano sempre disposti a lasciar fare a Owen; vale la pena di ricordare che a un certo momento (nel 1813) gli furono soci un filantropo quacchero, W. Allen (che costituisce una efficiente feritoia per individuare al di là della rigidità antireligiosa dell'Owen le componenti mistiche che lo travolgeranno, dopo il 1850, in una specie di millenarismo quanti altri mai negativo) e Geremia Bentham; l'apostolo della «felicità per tutti», il gran nemico dell'interventismo statale a parer suo sempre cattivo, il fondatore insomma di quella corrente utilitaristica che tramite le dottrine economiche del Jevons e del Marshall tanto influiranno sui futuri fabiani e sul loro distaccarsi dalla proposizione base di Marx: valore = lavoro, per accedere all'altra: valore = utilità.

Comunque New-Lanark prosperava, basandosi sulla limitazione imposta ai dividendi del capitale e l'obbligo di usare il rimanente profitto a vantaggio della Comunità — che è il concetto base delle Società per le garden-cities; — dopo il 1815, quando, in seguito alla fine delle guerre contro Napoleone, l'Inghilterra fu percossa da una grande crisi e la disoccupazione assunse toni allarmanti, Owen si fece avanti, forte della esperienza acquisita, a proporre una modifica della «legge sui poveri» che mutasse questa assistenza caritativa, e negativa, in un mezzo attivo di ristrutturazione della società: si trattava di creare i *villages of cooperation*, parte dediti all'agricoltura e parte all'industria, che si sarebbero scambiati i reciproci prodotti tramite una specie di moneta interna, tramite cioè i buoni di lavoro in cui si consolida la quantità di ore di lavoro fatte da ciascuno nei campi e nelle fabbriche dei *villages* (dei Comuni, cioè; o meglio ancora, come vedremo, delle Comunità o Collettività).

Questi *villages*, e così tocchiamo il tasto urbanistico, Owen li delineò molto particolareggiatamente: da 600 a 1800 acri di terreno a disposizione, da 800 a 1200 abitanti (arrivò poi a un massimo di 3000); per mangiare, abitare, vestire, per l'allevamento e l'educazione dei fanciulli:

«... sarà adottata una disposizione degli edifici economica e comoda per i lavoratori che è conveniente risiedano vicino al loro posto di lavoro.

«Una larga piazza, a forma di parallelogrammo, sarà disegnata per combinare i maggiori vantaggi della sua forma con gli apprestamenti domestici dell'associazione.

«Questa forma, in realtà, permette la più semplice, facile, conveniente ed economica soluzione di tutti i fini proposti. I quattro lati di questa figura saranno adattati in modo da contenere tutti gli appartamenti privati ovverossia stanze per dormire e soggiornare la parte adulta della popolazione; gli appartamenti dove dormono tutti insieme i fanciulli mentre sono sotto tutela; magazzini o depositi in cui depositare i vari prodotti; una cantina, o albergo, per alloggiare gli stranieri; un'infermeria, ecc. ecc.

«Su una linea che attraversa il centro del parallelogrammo, lasciando spazio libero per l'aria e la luce e facilità di comunicazione, si erigerà la chiesa, o sala per le riunioni collettive; le scuole; cucina e stanza per mangiare».

Il loro reggimento sarà diverso a seconda dell'origine; perchè Owen non dubita che possano sorgere dalle più diverse iniziative: un governo illuminato, per esempio; o un gruppo di filantropi, di grandi capitalisti o grandi proprietari terrieri; da apposite Compagnie — ecco Howard giustificato! —, da una decisione delle Contee, da Associazioni del piccolo o medio ceto... o essere francamente cooperativi: nel qual caso, quello più consono alla natura di Owen a mano a mano che in lui calava la spinta direttoriale, vi sarà un Consiglio composto da tutti i membri tra i 30 e i 40 anni per gli affari interni, mentre ai rapporti con l'esterno provvederà un altro Consiglio composto da tutti i membri tra i 40 e i 60 anni.

Or si badi, gli elementi basilari di tutto quello che abbiamo riportato sono, ai fini sociali, cioè ai fini di una certa società che si vuole aiutare a venire in luce: a) l'uso dei «buoni di lavoro», mezzo adatto ad egualizzare le retribuzioni e a restituire alla moneta la funzione di mezzo di scambio puro e semplice; b) lo sforzo d'abolire la concorrenza individualistica, sostituita dalla solidarietà tra lavoratori; c) la grande importanza attribuita ai Comuni e ai gruppi liberamente federati, che farebbero funzionare terre e officine possedute in comune.

Sono questi gli elementi squisitamente socialistici in senso liberante e non banalmente partitistico (politico, governamentale), che potrebbero giustificare le già citate frasi del Mumford. Ma quando per malinteso amor di concretezza da essi si astrae per tenersi a una formale rassomiglianza degli schemi oweniani con quelli posteriori dell'Howard o di altri urbanisti, il discorso non fila più, è interrotto al momento culminante... oppure tira innanzi solo perchè non si guarda in faccia le cose come sono, ma come è più semplice credere che siano.

Lo stesso vale per Fourier; e approfitteremmo dell'occasione per cercare di giustificare anche una certa nostra insoddisfazione di fronte alla tendenza a impacchettarlo assieme a Owen (un «approfondimento psicologico» e basta) se il divario tra l'impostazione dei due scrittori e quella di Howard non fosse tanto forte da far prendere colore solamente alle consonanze.

Per quanto, a esempio, l'accento batta, nell'opera di Owen, soprattutto sul problema della produzione, l'ideazione dei «buoni di lavoro» rapporta immediatamente il lavoro al consumo, consolida nell'uomo la funzione di produttore e di consumatore; d'altronde se Fourier, impiegato in una casa di commercio, ebbe la spinta a scrivere dallo sdegno per le frodi e i mal guadagni insiti nel commercio individuale, cioè si occupò precipuamente del problema della distribuzione, lo studio delle condizioni migliori per un'esistenza umana, lo portò a delineare uno schema che metteva gli abitanti del suo falansterio nella miglior situazione possibile di lavoro, ovvero lo portò a trattare distesamente della produzione.

E poi sta di fatto che appunto per risolvere il problema di uno scambio non prevaricatorio lo studioso francese mise innanzi il *Comune libero*, depositario di tutte le merci che provvederà a ritirare direttamente dal produttore e a distribuire al consumatore senza speculazione.

È questo, il *Comune libero*, il perno del pensiero di Fourier da un punto di vista sociale. Il resto sarebbe aneddotica (sia pure di una tal forza stilistica, di una tale energia fantastica, che spesso si salva come intuizione artistica) che trascureremmo, se non fosse indispensabile dare gli antecedenti del falansterio perchè il lettore ne raccapezzi il senso (e approfondisca il divario rispetto alle edulcorate schematizzazioni howardiane).

L'uomo, dice Fourier, è vivo solo quando si abbandona alla spinta delle passioni: smettiamola con le prediche moralistiche e riconosciamo che solo le attrazioni appassionate danno valore all'esistenza. Certo in sede individuale queste passioni altro non determinano che vizi, conducono al male, ma il loro gioco su un ben studiato e prefissato numero di persone (la società dunque, per quanto bloccata in numeri fissi) darà la stura a una serie di azioni e reazioni del tutto benefiche.

Da cui la necessità di «programmare» il *Comune libero*, di farlo diventare un falansterio: dove gli abitanti (i componenti della falange, per usar le parole del Nostro) metteranno insieme terre, bestiame, strumenti di lavoro, macchine, come fossero proprietà collettiva — pur tenendo un registro di quanto ognuno ha versato; e abiteranno in un unico palazzo, detto di *Armonia*, dove un'ala è destinata ai lavori rumorosi, l'altra alle «carovane» (i forestieri di passaggio); al centro il Tempio e la torre di comando... essendo ogni luogo in comunicazione con l'altro per mezzo di comode gallerie coperte e d'inverno riscaldate (affinchè diventi una mutazione, un divertimento, il correr fuori tra la neve ogni tanto).

Anche il falansterio, come il *village* di Owen, nascerà per opera di qualche principe illuminato (lo Stato), o di qualche gran ricco che darà l'esempio; poi il principio dell'associazionismo (tanto più complicato, e pour cause, del cooperativismo oweniano, ma vivo ancora in certi settori cooperativistici moderni), guadagnerà le menti e i cuori di tutti e di falansteri andrà coprendosi la superficie terrestre.

Una parentesi, dato che non vogliamo saperne di note a piè di pagina: Geddes, il maestro di Mumford, fu grandemente influenzato dai fratelli Rêclus (*La Storia di una Montagna*, di Eliseo Rêclus anticipa chiaramente il concetto geddesiano della Valley Section come chiave della geografia economica) uno dei quali di diretta origine fourrieristica.

Dunque quando Fourier critica aspramente Owen perchè i suoi villaggi stabilivano numero di abitanti ed estensione del territorio in modo empirico, gli è che secondo lui bisognava tener conto dell'influenza delle passioni... (e fissò: 5000 acri di terreno, 1620 persone, 7/8 di lavoratori, il resto sapienti, capitalisti e artisti) non, come aveva fatto l'inglese, della miglior distribuzione del lavoro. Ma Howard, vedremo, non si occupò nè dell'uno nè dell'altro problema.

Quando si dice che Owen era per una combinazione di industria e agricoltura a differenza di Fourier, si dimentica che costui prediligeva il Comune misto. Ma Howard, come vedremo, combinò commercialmente, e basta, le due produzioni.

Quando si cita la prevalenza del fattore ambiente in Owen, si dimentica che le passioni diventano da dannose virtuose, per Fourier, solo nell'ambito della società, solo quando cioè è preconstituito un determinato ambiente. Ma Howard quale ambiente disegnò? di quali capacità sociali? lo vedremo, e nonostante l'affannarsi dei suoi seguaci i colori ne saranno ben triti e stinti.

Quando si afferma che Owen fu paternalista, volontarista Fourier, non si tiene conto della supina attesa di

quest'ultimo che arrivasse il ricco o il principe con danari per iniziare l'impresa, dell'attivismo personale e collettivo che sottostà alla organizzazione, tra il 1832 e il 1834, del grande movimento cooperativo-tradeunionista da parte di Owen. Ma Howard ne attese ne agitò: fondò una società che prometteva buoni investimenti di capitale, dividendi bassi ma sicuri.

Quando si parla di egualitarismo dell'uno (Owen) che dava a tutti gli abitanti eguale retribuzione, ed individualismo dell'altro (Fourier) che alchimizzava le ricompense e i salari, la differenza è finalmente palese. Ma Howard non si occupò, addirittura, del reddito degli abitanti delle città-giardino (assicurandosi d'altra parte che i terreni fossero pagati in buona moneta da gente che poteva farlo).

E per concludere, guarda guarda che allorché si incontrarono, nel 1862, operai francesi seguaci del mutualismo proudhoniano (che ebbe come punto di partenza il concetto della remunerazione in buoni di lavoro caro a Owen) e operai inglesi di origine oweniana, non fu loro difficile intendersi; guarda guarda che nasceva, allora, la Prima Internazionale, tanto più salda e carica di futuro di quando le si metterà addosso la camicia di nesso dell'ideologia marxista; guarda guarda, infine, che in seno all'Internazionale era viva una corrente fourierista che si teneva ai se-

guenti principii: a) Comune libero, cioè un piccolo agglomerato territorialmente ben definito, indipendente, a base della nuova società; b) esso è l'unico depositario e intermediario; potrà diventare anche l'unità di produzione, se a ciò non provvede un gruppo di produttori o meglio una federazione di gruppi di produttori; c) i Comuni si federano liberamente per costituire la Federazione, la Regione, la Nazione, ecc.

Insomma, i principi cari a Owen e a Fourier germogliavano nel terreno del proletariato, in seno alla classe lavoratrice anche se essi si guardarono bene dal teorizzare secondo gli schemi della lotta di classe e attribuivano invece una grande importanza allo studio delle funzioni degli elementi costitutivi della società (la fabbrica, il magazzino di distribuzione, la scuola, il centro di riunione collettivo, l'ufficio per l'avviamento al lavoro, ecc.).

Quei principi erano e sono, ciascuno a suo modo, vivi ancora oggi purché non vengano discerpati dal terreno che gli è proprio. Attribuire a Howard, alle realizzazioni di Howard, la validità e il calore umano che appartengono alle idee e alle azioni di Owen e di Fourier, significa o barare al gioco, o lasciarsi trasportare da simiglianze di forma senza porre mente al diversissimo, antagonistico, contenuto.

Paragr. 3º: To-morrow. (Mumford su Howard; riassunto ed esame del libro di Howard per dimostrare che il suo impianto è tutto preoccupato di questioni finanziarie e non di problemi sociali).

CAPITOLO II: QUALE CIVILTÀ?

La storia del *Familistere* creato a Guise dal Godin, di *New Harmony* fondata in U.S.A. da Owen non è importante, significativa. Le idee di Fourier e di Owen si aprivano il cammino nell'intrico di un mondo tutto incerto, confuso, dove le tradizioni precipitavano e nuove forme di vita sociale si trovavano subito incapsulate dentro schemi negativi, succubi della lotta per il Potere scatenata fra nuovi ceti; ne subiranno l'avvelenante contatto (e dobbiamo ripetere qui che per noi l'insegnamento più liberante non è in quelle ideologie, bensì negli studi che proprio durante gli anni formativi per Howard andava compiendo — in Inghilterra — e pubblicando — in Inghilterra — Pietro Kropotkin: di cui al prossimo capitolo) ma conserveranno una seduzione, e un valore, continuamente confermato dal richiamarsi che compiono i vari movimenti intenzionati a mutare la società.

Probabilmente è per questa scarsa importanza dell'estrinsecazione «urbanistica» (eppure...) che le città, i villaggi, le colonie fondati dai socialisti dell'Ottocento vengono definite «utopie»: e che s'opera un salto tra esse e le idee che vi sottostanno, adoperando di volta in volta le une o le altre per suffragare, per rafforzare, elucubrazioni e realizzazioni di pallidissima rassomiglianza.

Nel caso di Howard la realizzazione è invece elemento basilare, a tutti i fini. Siccome fa opera conservatrice, siccome oggi lo si riporta alla gloria quasicchè potesse insegnare qualcosa (e questo «ritorno» non significasse, invece, una involuzione profonda in quegli stessi moti — il laborismo, per esempio — che all'inizio gli furono francamente contrari), vediamo come funzionò il suo schema; come, per dirla con l'Osborn, abbia camminato la macchina da lui inventata.

Paragr. 1º: Si fondano le città. (La situazione inglese nel 1902; storia della nascita di Letchworth e di Welwyn, per documentare nei fatti il loro conformismo sociale e il prevalere di interessi commerciali e finanziari).

Paragr. 2º: Si consolida lo standard di vita dell'inglese medio. (Esame della situazione «umana» nelle città-giardino: amministrazione, scuole, cultura, ceti; il silenzio sui contadini comprova la non effettuata integrazione di campagna e città).

E ora vediamo un poco da vicino la situazione «umana»:
a) amministrazione e governo locale; b) scuole ed edifici pubblici; c) ceti rappresentati; d) associazioni culturali, club, giornali, ecc.

a) la Compagnia è una ditta che esercita... una città. Ne deriva che dovrà «amministrare», non occuparsi di auto-governo; e che la sua amministrazione, strutturata nei

modi soliti di qualunque ditta commerciale o industriale, interverrà nelle più delicate vene della vita cittadina e individuale senza assumere mai un atteggiamento collettivo ma sempre dall'alto, in base all'avviso falsamente disinteressato e tecnico ma in realtà autoritario e conservatore dei suoi boss.

Così difesa a spada tratta dei poteri che la Letchworth

o la Welwyn Garden City Ltd. si sono attribuiti all'atto della fondazione; divieto d'aprire negozi in locali d'abitazione; controllo che un artigiano non si allarghi a piccolo o medio industriale (semmai dovrà mutare zona); limitazione al numero di immigrati che esercitino libere professioni (medici veterinari dentisti) affinché «abbiano abbastanza clientela ognuno», e addirittura determinazione di quanti se ne possono stanziare per ogni strada allo scopo di evitare che «affollandosi uno accanto all'altro guastino socialmente quella via». E ancora: controllo degli allevamenti di animali domestici, che non disturbino il vicinato; vietato attaccare manifesti tranne nei luoghi a ciò deputati; niente fabbriche fumose, niente suono delle sirene all'inizio e alla fine del lavoro, niente scampanare delle chiese e scampanellare delle scuole.

All'esercizio del governo locale rimane ben poco. Come sempre una delle caratteristiche più vive e naturali dell'ordinamento inglese, frutto di lunghe esperienze e di faticose trattative tra lo spirito decentratore della massa e il centralismo statale, e che proprio negli ultimi anni dell'Ottocento aveva raggiunto rimarchevoli risultati anche sotto l'attiva spinta della partecipazione fabiana ai problemi municipali, come sempre, dicevamo, questo mezzo-e-fine di progressiva democratizzazione (e si pensi al significato del Comune in Owen e in Fourier; si veda, più innanzi, il suo valore per Kropotkin e per le realizzazioni che a quest'ultimo si richiamano) è adoperato in modo incolore e insapore. Le aree occupate mutano a poco a poco le loro caratteristiche amministrative, ecco tutto; Letchworth, il cui territorio apparteneva a tre distinte parrocchie di uno stesso distretto rurale è eretta in parrocchia civile nel 4° anno di sua vita, e diventa un distretto urbano dopo 15 anni (nel 1919, quando aveva 10.000 abitanti); Welwyn raggiunge il distretto urbano più rapidamente, nel 1926 (contava solo 4077 abitanti); ed è ben vero che crescendo d'importanza aumentavano i compiti affidati agli organi di governo locale preposti alle città-giardino, ma in pratica i buoni cittadini chiamarono a far parte delle parrocchie, dei distretti rurali o urbani i capi, i manager, delle Compagnie, con tanti saluti al nascere, tra gli abitanti, d'uno spirito attivo di self-government.

b) In base agli statuti delle Società il terreno a disposizione dei più importanti edifici (casa municipale, ospedale, scuole, ecc.) era ceduto gratuitamente e in proprietà assoluta; avrebbe dovuto, anche, essere assai appoggiata la loro costruzione ma in pratica le Compagnie si tennero agli impegni più tecnici: acqua, strade, servizi pubblici in genere; e spesso dovette intervenire il filantropismo privato per sovvenire alle scarse possibilità (o alla scarsa volontà costruttrice) degli abitanti più interessati, semmai, alla costituzione di club e di associazioni sportive.

Ciò tanto nella prima quanto nella seconda delle città-giardino (il tempo è immobile nel loro cielo): a Letchworth, per esempio, si tentò di mettere in piedi una scuola a carattere elementare di tipo «volontario», da sostenere con sottoscrizioni dei genitori, della municipalità e di munifici amici; ma non durò, e poco dopo il Consiglio della Contea provvide dall'alto a sistemare la situazione. Le scuole d'ogni ordine e grado non mancano nelle due città, ma che dire del loro livello pedagogico? basti osservare che si cita come molto interessante il St. Francis College, scuola privata diretta da elementi cattolici e riservata alle ragazze, per dover riconoscere che nel paese di A. S. Neill e di altre iniziative didattiche veramente innovatrici le città-giardino non generarono niente d'interessante.

c) Purdom e Osborn ripetono che «creare una città era affascinante», che «uno spirito nuovo, energetico, regnava tra i primi abitanti delle due città». A parte che riconoscono che questo spirito pioneristico non durò a lungo

(ma allora, quale clima regna nelle città-giardino una volta che incominciano a funzionare davvero?), uno sguardo alle caratteristiche dei loro abitanti metterà in chiaro il valore di quelle osservazioni.

Gli abitanti sono quasi tutti inglesi; a Letchworth si stanziarono durante la guerra oltre 3000 belgi tutti poi ripartiti, e una piccola colonia di rifugiati russi (tra i quali per breve tempo lo stesso Lenin) che, evidentemente, non diedero né ricevettero alcunché. La maggior parte della gente venne alle garden-cities perché ivi si spostavano le aziende in cui già erano occupati, pochi attratti dal nuovo modo di vivere (e Purdom parla di Morris, del sogno che spingeva molti a cercare in Letchworth la «terra promessa»). A Welwyn risiede un 15% di persone che lavora negli uffici di Londra; pochissimi fanno così a Letchworth, che è più distante. E poi ci sono parecchi lavoratori che vivono in altri villaggi e città, e vengono a lavorare nelle garden-cities (un bel successo!); il 15% a Welwyn, di più ancora a Letchworth (per chiarire le percentuali, e anche il seguito del nostro discorso, diremo che la popolazione complessiva delle due città non arriva, oggi, a 40.000 abitanti divisi equamente tra L. e W. Sottolineeremo che la crescita, soprattutto a Letchworth più distante da Londra, fu lentissima).

Gran ricconi non le abitano, ma nemmeno gente che strappi la giornata (gente «colorata», zingaresca... che pure noi, d'altronde, non vediamo come capace di muovere le cristallizzazioni della società industriale se non in senso romantico, quindi negativo quando non si tratti più di distruggere ma di edificare). Sono tipiche città industriali: quasi la metà degli abitanti di Welwyn, più che la metà degli abitanti di Letchworth lavora nelle fabbriche; ma — ascoltate Osborn, che vuole certo elogiare e non deprimere — l'industria moderna conta su un così largo numero di direttori, tecnici, specialisti ben pagati che ne deriva «una intensissima vita sociale». Favorita, bisogna pur dirlo, anche dalle iniziative delle Compagnie: per suo merito le abitazioni dei ricchi e dei poveri non presentano l'abissale differenza tipica delle vecchie città (pur se si limitano a fissare ai fittuari dei minimi, e non dei massimi, per le costruzioni); però ci si è dovuti acconciare a un progressivo suddividersi della gente per classi e per redditi: ogni tentativo (ma ne furono fatti?) di mescolare persone di diversa cultura o ricchezza o grado gerarchico significò, inesorabilmente, far perdere alla strada su cui si agiva ogni tono sociale.

Per finire su questo argomento riportiamo dalle note del Purdom un elenco delle categorie cui appartenevano i primi e più attivi abitanti di Letchworth (la declinazione vale anche per Welwyn, ahimè): un legatore di libri, uno storico cattolico, uno specialista di William Blake, vari poeti e filosofi, diversi riformatori sociali, vari attori e cantanti, cinque o sei pittori, un costruttore edile, non pochi ecclesiastici in pensione, un ornitologo, un anarchico, giornalisti, chimici, infermiere, medici, ecc. ecc.

E i contadini?! c'è un tale silenzio su questo argomento che quasi quasi ce ne dimenticavamo anche noi. Osborn non ne parla; Purdom dedica al problema quattro pagine per città, in confronto alle venti e più occupate dalla trattazione delle industrie, commerci, finanze, ecc.

Eppure ci sono anche loro, dispersi — se lo schema di Howard fosse stato realizzato integralmente — nei 5000 acri della verde cintura che nasconde la città-giardino.

Gli acri a disposizione non furono mai tanti (si è vista l'estensione massima delle due città inferiore, largamente ai 6000 acri prefissati); perciò la campagna non poté avere quanto le spettava... D'altronde, i 2000 addetti all'agricoltura preventivati non superarono mai, in Letchworth che è la più avanzata in materia, i 1000-1200. Ma appunto, descrivendo la situazione di Letchworth: su 4522 acri complessivi 2416 sono destinati all'agricoltura (poco più della metà, mentre in *To-morrow* v'erano destinati i 5/6). Quando

si procedette all'acquisto, nel 1903, tutto era invece campagna: 2/3 arata, 1/3 a pascolo; scarsamente popolata (400 anime in tutto), di bassa rendita, con edifici scadenti anche nelle più grandi fattorie (13 in tutto, da un massimo di 842 a un minimo di 2 acri; c'erano poi piccole particelle — 15 — per un totale di 5 acri). In genere gli abitanti della campagna guardarono irosamente all'iniziativa; la solita resistenza, beninteso, di gente legata negativamente alla tradizione (ma quali vantaggi avranno? quale risveglio si opererà per costoro?). Si tentò di sviluppare una colonizzazione basata su piccoli possessori, e fu un fiasco sia perché la Compagnia non aveva danari per costruire lei gli edifici necessari, sia perché — quando venne costituita una apposita Società per incoraggiare l'appoderamento — i bassi prezzi e lo scarso sbocco dei prodotti non compensavano le spese.

Eguale ha fatto fiasco ogni tentativo sinora compiuto di organizzare la vendita dei prodotti del suolo: tra domanda della città e offerta della campagna continua a esservi un lato dannoso e negativo.

Ebbene: secondo il Purdom tutto è molto indietro, sì, ma la funzione della campagna s'esercita, comunque, nel modo migliore (!).

Tenendo conto che a Welwyn le cose vanno molto peggio — solo 608 acri di campagna in principio; poi cessione a un trust (sia pure diretto da attivisti quaccheri che tentavano un esperimento para-corporativo) di tutto il terreno destinato all'agricoltura, cioè 1650 acri; poi fallimento di quest'iniziativa a causa della crisi del '29-'30 e della ristrettezza del mercato a disposizione; quindi ritorno a gestioni privatistiche e soprattutto attesa di destinare quei terreni ad altri scopi — c'è da domandarsi di qual mai matrimonio tra città e campagna sognasse Howard, di quale mai integrazione tra vita rurale e vita cittadina ciancino i suoi elogiatori, i suoi storici. La verità è che da un punto di vista economico-finanziario il settore campagna è stato un completo fallimento; dal punto di vista sociale costituisce solamente una difesa dall'eventuale, temuto, congestionamento della città.

d) Cioè il ceto contadino non interferisce, con le sue naturali caratteristiche, nella mistura sociale che le città-giardino dovrebbero favorire. E se poi i « rurali » vanno in città, che cosa gli viene offerto?

CAPITOLO III: L'ALTRA STRADA

Quale civiltà? domandavamo molte pagine addietro. e adesso ci sembra che il lettore non abbia bisogno di una nuova sequela di commenti, di esclamazioni, di discussioni i fatti — e gli scritti — si commentano da soli.

Piuttosto varrà la pena di indicare a grandi — e quindi: superficiali, ma ne tenteremo l'approfondimento in altra sede — linee, il perché dell'equivoco cui è dovuto il ritorno all'onore del mondo dello schema di Howard. E si badi: che ne siano plauditori gli Osborn o i Purdom, legati mani e piedi da tanti mai anni alla iniziativa delle garden-cities, è ancora giustificabile; ma come mai se ne entusiasma un uomo come il Mumford, allievo dichiarato e fedele di Patrick Geddes che in *Cities in Evolution* le elogia sì ma senza attribuirvi valore autonomo, il Mumford che così ripetutamente chiama in causa Kropotkin il quale propone — prima di Howard — soluzioni radicate nella realtà dell'evolversi economico e sociale della civiltà industriale?

A Welwyn un solo cinema, due a Letchworth: programmi commerciali, cioè scadenti;

chiese d'ogni tipo, dopo l'entusiasmo iniziale — a L. — per unità religiosa superconfessionale: sono forti soprattutto i Friends (quaccheri) e le Free Churches;

a Letchworth una discreta biblioteca, e un museo basato su reperti preistorici e relitti dell'occupazione romana; a Welwyn alcuni club per ragazzi, gestiti da organismi statali per l'educazione della gioventù, e dall'YMCA;

spettacoli — di prosa, di musica e di danza — organizzati dai dilettanti locali: filodrammatiche, insomma; di livello scadente dal punto di vista artistico, ma utili perché richiedono una partecipazione attiva dei cittadini (il guaio è nel repertorio: come sempre niente legame con il folklore locale ma stanca ripetizione dei successi più o meno classici dei professionisti);

molti club per il bridge, e altri giochi del genere;

molta attività sportiva: anch'essa dilettantesca, evidentemente; ma se pensiamo che recenti statistiche hanno dimostrato che per mancanza di campi da gioco gli inglesi sono molto più un popolo di spettatori che di sportivi nel vero senso della parola, ci sarà da compiacersi che nelle città-giardino siano offerte — e sfruttate — molte possibilità di muoversi all'aria aperta. Riprova, d'altronde, che le garden-cities rappresentano l'ambiente ideale dell'inglese medio e tradizionale...;

si parla anche di un'intensa attività politica, ma nessuno dei relatori documenta di quale tendenza sia la maggioranza degli abitanti; sappiamo soltanto che a Letchworth esiste un club conservatore;

infine i giornali: sia a Letchworth sia a Welwyn si succedettero varie pubblicazioni, settimanali e mensili, che tenevano informati i cittadini degli avvenimenti locali, fungevano da palestra per gli artisti indigeni e... criticavano un poco tutto. Proprio per questo tono di critica ebbe particolare successo a Welwyn il *Pilot*, diretto da un giornalista professionista; la funzione di pungolo è indispensabile in un'atmosfera rarefatta come quella delle garden-cities... per cui nel 1928 la Compagnia pensò bene di acquistarlo, il *Pilot*, inglobandone la testata in un organo unico, diretta emanazione della Società.

Attraverso il Mumford, faccia attenzione il lettore, tutta una corrente di studiosi e di storici dell'urbanistica s'è avviata a ripetere elogi, a proporre ispirazioni, che, al lume di quanto abbiamo scritto finora, ci sembrano perdere molto della loro validità; e altri studiosi, altri teorizzatori, dedicheranno a Howard appena uno sguardo distratto solo perché egli era oramai diventato patrimonio di correnti « formali » a essi contrastanti. Una volta di più, cioè, la specializzazione giocò i suoi tiri mancini, confuse le idee, e — ma non ci potevamo attendere nulla di diverso — concluse nel trionfo del moderno che è antico, del rivoluzionario che è puntellamento, ripristino, delle cose così come sono, nell'auto-mistificazione di vecchi studiosi che cercano di tenere il passo del progresso, e — che è il peggio — nell'avvio su strade sbagliate dell'entusiasmo e della tenacia dei giovani.

Paragr. 1°: Da Howard ed Abercrombie. (Riferendo l'interpretazione che Osborn dà al silenzio che per quarant'anni coprì le città-giardino, e il loro improvviso ritorno alla luce, si afferma che il successo odierno è dovuto al fatto che le classi possidenti le hanno trovate utili a fini di conservazione).

Ma soffermiamoci, per fedeltà al tema e per altre ragioni che poi diremo, sul ragionamento «storico» dell'Osborn: sono trascorsi tanti anni, egli dice, e le città-giardino rimangono desolatamente due sole e la loro popolazione non supera i 70.000 abitanti complessivi; perchè? perchè quell'idea, e quelle realizzazioni, sono rimaste per tanti anni silenziose e sommerse? Perchè oggi tornano, d'altronde, a vigoreggiare?

a) quando Howard pubblicava, quando la prima città-giardino nasceva, risponde, le ferrovie ricevevano un impulso straordinario e si sviluppava la trazione elettrica; il popolo che desidera a un tempo sia la città sia la campagna trovava comodissimo spostarsi con il bus, con la metropolitana, senza abbandonare i suoi tradizionali luoghi d'abitazione — ma ne avrebbe trovati, nelle garden-cities, di molto diverse? lo spirito informatore non ne era invece, come crediamo di avere dimostrato, egualmente contemplativo, festivo rispetto alla campagna?

b) sicchè fu facile ai gruppi speculativi che andavano creando nei sobborghi delle città tante mostruose escrescenze residenziali, gabellare per città-giardino i propri quartieri. Le Compagnie costruttrici della città-giardino non riuscirono a battere quella pubblicità privata, non riuscirono a farsi capire dai giornalisti, dagli stessi scrittori specialisti — c'era materia per «farsi capire»? non accadrà che Welwyn, per potersi lanciare, dovrà autodefinirsi «città satellite di Londra»?;

c) tutto ciò per il periodo che corre dal 1900 al 1920. Quando poi — 1920-1930 — la crisi delle città diventò evidente, gruppi di specialisti s'impadronirono dell'argomento e puntarono su soluzioni particolaristiche: aumentare il verde, i parchi; salvare i monumenti antichi; impedire che certi terreni di alta fertilità venissero invasi dalle case... E, guaio maggiore di tutti, ecco gli architetti con le loro manie stilistiche, con le loro polemiche artistico-formali; quegli specialisti sono dei conservatori ingenui, palesi. E quanto agli architetti, non è forse vero che il valore artistico di una certa costruzione è tanto più alto quanto più valida è l'idea sociale che vi sottostà? non è forse vero che la monotonia, il grigiore, la mediocrità delle costruzioni di Letchworth e di Welwyn sono la prima, e più avvertibile, campana d'allarme sul contenuto anodino delle città stesse?

d) poi subentrò la mania delle case collettive, l'esaltazione dei quartieri — tipo Vienna — in cui si pensa di sostituire l'intima vita familiare con case collettivizzate; arrivano, dopo il 1930, tanti architetti tedeschi cacciati dall'hitlerismo, pieni di manie babilonesi; dunque non è solo una questione di stile! c'è, e come, un sottostante sociale-morale a determinare la presa di posizione di Osborn e la sua spiegazione del temporaneo oscuramento dell'idea delle città-giardino. Qui non possiamo dilungarci sulla questione dal punto di vista prettamente architettonico o urbanistico — erano valide, esteticamente, quelle soluzioni? non c'è, nell'esposizione dell'Osborn, una velata tendenza ad accennare impostazioni tristemente simili a quelle hitleriane, proprio, della «arte degenerata»? — Ma insomma: Vienna con le sue case municipalizzate, collettive, significa anche la resistenza social-democratica contro Dolfuss e i sogni di restaurazione cattolico-ausburgica; e che cosa chiedevano i lavoratori inglesi del grande sciopero generale del 1926, in materia di edilizia? non espressamente, certo, ma pur lottavano per spezzare la struttura capitalistica del loro paese, e una struttura nuova avrebbe domandato un'urbanistica nuova...

Ebbene stando allo Osborn, al Purdom, e ad altri scrittori anglosassoni (il fenomeno delle città-giardino è di quei

paesi, primieramente; è in quel clima, dentro quella storia che occorre esaminarlo) parrebbe che il popolo incominciasse a rendersi conto, dopo il 1935, che la soluzione urbanistica ai problemi che lo angustiavano risiedeva in un ritorno agli schemi di Howard. Noi pensiamo che, di fatto, si trattò invece dell'accorgersi da parte delle classi dirigenti che la situazione diventava intollerabile e che era necessario inventare delle strutture che, senza mutare niente al fondo, si aggiornassero all'aumentata richiesta — di comodità, di cultura, di svago — dei lavoratori.

Non per nulla è Neville Chamberlain (ci si lasci dire che chi non capiva niente di politica estera; chi lasciava liquidare dai fascisti e dai comunisti la rivoluzione sociale spagnola, non poteva avere idee progressive in materia d'urbanistica), primo ministro conservatore del Regno Unito, che si lascia persuadere dall'attiva propaganda della *Town and Country Planning Association* (ex G. C. A.), e incarica sir Montagu Barlow di presiedere la Commissione per «la distribuzione della popolazione industriale» che preparò — dal '37 al '39 — il famoso *Barlow report*.

«Una gran cosa, la maggiore dal tempo di Tomorrow», esclama Osborn. Ma che cosa vi si diceva, infine? che era necessario: a) decongestionare le aree urbane sovraccariche; b) decentrare da quelle aree industrie e popolazioni; c) incoraggiare un equilibrato sviluppo delle industrie in tutte le regioni, possibilmente diversificandone le caratteristiche di luogo in luogo».

La campagna rimane... campagna (anche dopo il *Town and Country Planning Act* del 1944, dopo il *New Town Act* del 1948), cioè un background in cui la popolazione vive e lavora, uno scenario, uno sfondo. Si propone la creazione di una Autorità centrale che assista e consigli, si indica soprattutto nelle municipalità l'organismo che potrà avere dal governo l'assistenza finanziaria indispensabile per l'acquisto dei terreni; ma nel complesso tutto rimane incerto, come sospeso, perchè le diverse opinioni politiche non trovano ancora l'accordo sul problema della nazionalizzazione della terra! Certo che questi studi, queste leggi, sono cose di grande importanza; implicano decisioni che in un clima come quello italiano — per tenere i piedi in terra — addirittura precapitalista, farebbero saltare un'infinità di stratificazioni da economiche diventate sociali, di costume. Però è difficile non pensare che si tratta di accorgimenti temporanei, di paliativi messi in piedi da un mondo che è condannato e tuttavia non vuole morire; un mondo, per esempio, che ha, a poco a poco, fagocitato la spinta eversiva delle sue masse lavoratrici (parliamo dell'Inghilterra; il fenomeno è molto diverso in U.S.A., e chiederebbe una indagine a parte) nella burocratizzazione delle Trade Unions che così a fatica (i recenti esempi di insofferenza sono soltanto il riflesso di una imminente crisi economica generale) si svincolano pur nei riguardi del Governo conservatore dall'abitudine ormai presa di collaborare con il potere statale.

In questa luce, che non è pessimistica ma soltanto ragionata e concreta, anche il terzo avvenimento (dopo Howard e Barlow) caro a Osborn, il Piano per la grande Londra di sir Abercrombie, acquista le sue legittime proporzioni: a che cosa servirà sezionare Londra in tante comunità di dimensioni e popolazione prefissata, divise da parchi e strade; a che cosa servirà sciogliere le nuove città, e anche le antiche già poste nella campagna, secondo schemi preordinati, se l'esperimento howardiano ha già dato risultati che non si possono certo definire positivi?

Ritorna Osborn, a concludere: è necessario impedire che continui il decrescere delle nascite; per cui occorre incoraggiare la vita familiare, ovvero costruire case unifamiliari

concepito per almeno 6 persone dove i vecchi genitori continuino ad abitare, circondati dalle memorie, anche quando i figli se ne saranno andati... La famiglia — che è una cellula base del viver civile; ma il guaio è che il nostro autore, come molt'altri in Inghilterra e in U.S.A., pensa alla fa-

miglia tradizionale! e ciò, trasportato sul continente, diventa petainismo, stalinismo, fascismo — e i vecchi alla base di una ricostruzione della società! il quadro non potrebbe essere più nero, più sgomentante, più denunciante del cul di sacco in cui va a cacciarsi la nostra civiltà industriale.

Paragr. 2°: Una comunità integrata e veramente organica. (Si riferiscono e commentano lungamente le idee di Kropotkin, espresse negli stessi anni in cui Howard preparava il suo libro: stesse idee vengono indicate come base di una urbanistica veramente moderna e liberante).

È così terminata l'indagine che ci ripromettevamo. Abbiamo seguito Kropotkin: 1) nello studio storico-economico sulla città medioevale; 2) nello studio economico-tecnico sul divenire dei modi di produzione contemporanei (il loro riflesso sulla vita associata).

Nel primo caso si constata che vi fu sviluppo finché vi fu libertà d'espansione grazie a un modo decentrato, autonomo, di organizzazione territoriale; organizzazione che poi favoriva (iniziano una serie di azioni e reazioni reciproche) lo instaurarsi delle ghilde, cioè di moduli di produzione-commercio-consumo (vita concreta e completa, a un certo punto) validi finché rimasero nell'ambito del Comune (comunità è il Comune più le ghilde) ma reazionari, conservatori allorché si corporatizzavano, si bloccavano in classi.

Nel secondo caso un mondo affatto diverso è in presenza. Un mondo rovesciato da cima a fondo per opera della rivoluzione industriale. Un mondo nel quale, d'altra parte, «a causa delle scoperte e applicazioni scientifiche» la produttività dell'industria e dell'agricoltura è diventata tale da non permettere che continuino ancora le sofferenze dei lavoratori (ecco del socialismo vivo e concreto, se non erriamo). Ma perché il progresso umano abbia piena espansione, è necessario liberare la tecnica dagli impacci non già della economia in sé, ma di questa economia nella quale si svolge un sistema sociale con permanente divisione di funzioni e di produzione al fine di realizzare benefici personali (privati).

Evidentemente è possibile intervenire, su codesto mondo,

per le vie esterne della politica governamentale: mentre il sostrato economico si atteggia in questo o quel modo, la sovrastruttura politica si adegua agli interessi delle classi dominanti; riuscendo a catturare il potere politico si può tentare d'intervenire (ripetiamo «dal di fuori») sui modi di produzione e consumo in maniera che questi, così determinati, a lor volta reagiscano e aiutino l'istaurazione di un mondo libero.

Ma c'è anche un'altra strada. Quella che ha in vista, secondo noi, Kropotkin in questi suoi due scritti più d'ogni altra volta: la strada del lavoro diretto sulla radice scartando la sovrastruttura politica per lavorare direttamente nel sociale (con implicito rifiuto del concetto «astratto» di autorità). Strada legittimata dalla constatazione che non avviene affatto quella serie di fenomeni capitalistici in cui Marx credeva e giurano oggi i ciechi seguaci, bensì di fronte ad alcune eventuali (e talora giuste) concentrazioni-divisioni, s'apre la via per il lavoro integrato come unico veritariamente economico (unico in cui i mezzi usati per soddisfare bisogni umani facciano davvero risparmiare le forze umane).

Un mondo nel quale accanto «alle grandi officine... poste in luoghi adatti che la natura stessa indica, vi sia l'innumerabile varietà di officine e stabilimenti... Manifatture aeree e igieniche, di conseguenza economiche dove la vita umana conta più delle macchine e dei profitti straordinari»;

— citazione ben più importante, vogliamo sottolinearlo, di quella che Gedion attribuisce a uno scrittore come Octave Mirbeau — un mondo nel quale soltanto conta «il valore economico e sociale dell'essere umano».

Paragr. 3°: L'esempio delle collettività anarchiche spagnole. (Patrik Geddes e Kropotkin erano «amici e collaboratori»; ma in realtà quanto delle idee di Kropotkin passa tramite Geddes e Mumford nella urbanistica? Invece di discutere si riporta lungamente da un testo che documenta l'organizzazione sociale delle collettività anarchiche spagnole a confronto indiretto, ma preciso, con l'organizzazione sociale della garden-cities).

Le strutture che le collettività si diedero nella regione del Levante:

«La federazione regionale del Levante che ha servito di base alla costituzione della federazione parallela delle collettività agrarie, congloba 5 provincie: Castellón de la Plana, Valenza, Alicante, Murcia e Albacete. L'importanza dell'agricoltura che pone le prime quattro — tutte mediterranee — fra le più ricche della Spagna, e quella della popolazione — quasi 3.300.000 abitanti — danno grande rilievo alle realizzazioni sociali che vi si sono effettuate.

«Osserviamo che le Comarche (cantoni) create dalla rivoluzione secondo i bisogni del lavoro e i rapporti vitali tra gli uomini, spesso non hanno niente a vedere con gli organi amministrativi creati dallo Stato.

«Al congresso della Federazione dei Contadini del Levante — 21-23 novembre 1937 — si contavano 430 collettività organizzate. Cinque mesi più tardi se ne contavano 500.

Affinché si apprezzi l'importanza di queste cifre segnaliamo che le cinque provincie totalizzavano, dalla più grande città al più piccolo villaggio, 1172 municipalità. È dunque nel 43% delle località della regione agricola più ricca della Spagna che sono apparse in venti mesi 500 collettività agrarie.

«Quasi sempre, nel Levante, le collettività sono nate per iniziativa del sindacato dei contadini del luogo; ma non tardarono a costituire un'organizzazione autonoma. Col sindacato si mantenne solo un contatto esterno costituendo esso la congiunzione necessaria tra collettivisti e individualisti. Infatti questi vi portavano i loro prodotti per scambiarli con altri generi. Così, in pratica, il loro isolazionismo si diluiva del tutto nell'opera mediatrice del sindacato, il quale s'era ormai organizzato secondo una struttura rispondente anche al nuovo scopo. Nel suo seno erano state create delle commissioni — per il riso, le arance, la orticoltura,

le patate, ecc., — che facevano capo all'amministrazione di un magazzino di raccolta e di distribuzione. Anche la collettività aveva il suo magazzino e le sue commissioni. Più tardi però quest'inutile sdoppiamento fu eliminato. I magazzini furono unificati; le commissioni furono composte di collettivisti e individualisti iscritti al sindacato. Altre pure se ne crearono di miste; come ad esempio quella per l'acquisto delle macchine, delle sementi, dei concimi, degli insetticidi, dei prodotti di veterinaria, ecc. Si utilizzarono gli stessi *camions*. La solidarietà si estese. E lo spirito collettivista attrasse sempre più i recalcitranti.

« L'organizzazione di base era dunque doppia. Abbracciava, intelligentemente, tutto ciò che fosse possibile abbracciare. Permetteva anche, grazie al sindacato, di continuare e penetrare negli strati popolari suscettibili d'essere influenzati.

« Rapidamente questa organizzazione tese a unificare e razionalizzare tutto. Il razionamento ed il salario familiare furono stabiliti per cantone, i villaggi più ricchi aiutando quelli più poveri attraverso gli intermediari comitati cantonali. In ciascun centro cantonale fu costituito un nucleo di tecnici composto di contabili, di un esperto in agricoltura, di un veterinario, di uno specialista della lotta contro le malattie delle piante, di un ingegnere, di un architetto e di un esperto delle questioni commerciali.

« L'organizzazione permetteva di distribuire e utilizzare equamente questi elementi necessari al buon andamento delle attività.

« Ciascuna collettività aveva un veterinario.

« La gran parte degli ingegneri e dei veterinari della regione levantina aderivano ai sindacati della C.N.T. Vi si contava anche un gran numero di tecnici dell'agricoltura. Quelli specializzati nella cultura della vigna e nella fabbricazione del vino vi eran tutti eccetto sei. Gli ingegneri ed i veterinari impiegati per altre imprese e non per le collettività, lavoravano anche per queste e spesso disinteressatamente, applicandosi alla formazione di piani e realizzazione di progetti. Lo spirito creatore della rivoluzione aveva conquistato gli spiriti progressisti.

« Gli agronomi proponevano imprese necessarie e possibili: pianificazione dell'agricoltura, trapianto delle culture che la proprietà individuale non permetteva sempre di adattare alle condizioni geologiche e climatiche più favorevoli. Il veterinario organizzava scientificamente l'allevamento. Egli, all'occorrenza, consultava l'agronomo sulle risorse di cui poteva disporre. E con le commissioni contadine, quest'ultimo adattava le culture nella misura del possibile.

« Ma il veterinario consultava anche l'architetto e l'ingegnere per la costruzione di porcili, stalle, scuderie e pollai collettivi. Il lavoro si pianificava spontaneamente. Si piani-

ficava alla base e dalla base, secondo i principi libertari.

« Grazie agli ingegneri erano stati costruiti un grande numero di canali e pozzi artesiani che hanno permesso sia di meglio irrigare le terre poco irrigate, sia di trasformare quelle secche. Per mezzo di pompe aspiranti, s'era proceduto alla presa e distribuzione dell'acqua. Questa non era una novità tecnica, ma lo era di fatto per molti villaggi di questa regione. La natura del suolo, molto poroso, e la scarsità delle precipitazioni atmosferiche — 400 millimetri in media — avevano sempre reso difficilissima questa estrazione dell'acqua che occorreva andare a cercare a cinquanta, cento o duecento metri di profondità.

« Nella regione di Murcia e di Cartagena furono forse fatti i più grandi sforzi. Nei pressi di Villajoyosa la costruzione di uno sbarramento alle acque permise d'irrigare un milione di mandorli che fino allora avevano sofferto la siccità.

« Gli architetti non s'occupavano solamente dei ricoveri per gli animali. Percorrendo la regione, essi davano consigli sulle abitazioni umane quanto all'architettura, ai materiali, alle fondamenta, alla posizione, all'igiene, ecc.; tutte cose alle quali s'opponavano fin qui, e troppo spesso, gli interessi degli uni e la ignoranza degli altri.

« La vicinanza dei villaggi, molto meno disseminati che non in Aragona, facilitava questa solidarietà attiva. Il lavoro era spesso intercomunale. Un nucleo si costituiva per combattere le malattie delle piante, per dare lo zolfo, per potare, per lavorare nei campi e nei verzieri di più località. Un altro si dedicava al riassetto o costruzione delle strade. Tutto ciò facilitava la sincronizzazione degli sforzi e la loro necessaria razionalizzazione su di un piano generale.

« Le cinquecento collettività e sezioni di sindacato della regione del Levante erano suddivise in 54 federazioni cantonali che si raccoglievano in cinque federazioni provinciali, le quali sboccavano nel Comitato Regionale che abbracciava il tutto.

« Questo Comitato, nominato dai congressi annuali e responsabile di fronte ad essi — contadini in camicia e zoccoli —, si componeva di 26 sezioni tecniche: frutticoltura in generale, agrumi, vigne, oliveti, orticoltura, riso, bestiame ovino e caprino, bestiame suino, bestiame bovino; venivano poi le sezioni industriali; vinificazione, fabbricazione d'alcooli, di liquori, di conserve, di olio, di succo di frutta, di essenze e profumi così come altri prodotti derivati; in più si lanciavano le sezioni di produzioni diverse, d'importazione-esportazione, di macchinari, trasporti, concimi, quindi la sezione di costruzione orientante e stimolante la costruzione locale di edifici d'ogni specie; infine, la sezione igiene e dell'insegnamento».

CONCLUSIONE:

Si accenna alla necessità di radicare ed esemplificare la questione nel suolo italiano; « se non si arriva alla Collettività, o Comunità, integrata, l'Italia rimarrà alla scimlottatura dei modi capitalistici stranieri di cinquanta anni or sono).

D'accordo: non può essere assunto a esempio risolutivo quanto accadde in condizioni particolarissime, su un suolo dalla storia quant'altro mai complessa.

Ma anche l'esempio inglese — quello di Howard, per tornare all'inizio del nostro studio — si riferisce a un terreno particolare; e l'esempio spagnolo è, forse, più consonante alla situazione italiana di quello inglese — per non dir altro, si ricordi che in Inghilterra solo il 6% della popolazione è impiegato nell'agricoltura; in Italia il 47%.

Questa è la ragione per cui dilungandoci nella descrizione delle strutture che assunse la società spagnola in un

momento di crisi rivoluzionaria, crediamo di avere esattamente adempiuto al compito che questo primo studio si riprometteva: non era possibile limitarsi a sgombrare il terreno dall'equivoco della città-giardino, ma occorreva — a parer nostro — additare esempi teorici e concreti di ristrutturazione sociale tali da far riflettere quanti — architetti e urbanisti — non possono essere sordi al problema di una società in sfacelo come la nostra di oggi. A una seconda parte che controlli il sottostrato ideologico delle più importanti espressioni urbanistiche moderne abbiamo già accennato; poi, verrà il momento della terza parte: nella

situazione italiana, quali soluzioni possono essere proposte?

Soluzioni, è bene sottolinearlo, non esterne ai problemi economico-sociali ma organicamente innervate in essi; soluzioni per le quali spunto e spinta vengono precisamente dagli studi — e dalle realizzazioni — di una urbanistica intesa non come descrittività o conservazione ma come presa di possesso di una massa di fattori che, singolarmente, non condurrebbero a nulla.

E vogliamo accennare fin da ora che il problema dell'urbanesimo non ci sembra, in Italia, così tragicamente impellente come in altri paesi: lo è, se mai, quello delle zone depresse, dello spopolamento delle montagne, delle condizioni di vita dei contadini del sud.

Si tratta di ridistribuire, di riplasmare, la popolazione italiana nel suo proprio territorio: agenti attivi di codesta ridistribuzione non possono essere che le nuove organizzazioni rurali e industriali le quali, con il loro mutar di sede, seco trascinano gli addetti al consumo (commercio e assimilati) nonché gli «amministrativi» cioè gli addetti all'apparato burocratico.

Secondo quali linee, seguendo quali metodi potrà compiersi ciò? Lo sappiamo: in Italia si deve compiere una necessaria integrazione — nel nucleo familiare o meglio parentale — di lavoro agricolo e di lavoro industriale. A parte alcuni grandi complessi — discutibili dal punto di vista economico, e quindi sociale; accettabili solo in funzione di una politica semiautarchica, quindi negativa — come indica la mentalità passiva e conservatrice che in quegli stabilimenti intacca anche i più umili lavoratori — che resteranno in vita in territori «adatti», che la natura stessa indica — Kropotkin —, è necessario favorire con apposite norme legislative integrate, quando non determinate, da un ampio lavoro di propaganda, la diffusione della piccola e media industria nelle campagne. La moderna tecnologia non condanna questo decentramento, anzi lo favorisce.

E non si tratta, faccia attenzione il lettore, di rinunciare ai vantaggi sociali (pur dipendenti da vantaggi meramente economici, di profitto) che la concentrazione industriale offrì nell'Ottocento e nei primi 40 anni del Novecento; non si tratta di tornare alla dispersione rurale e artigianale del medioevo o peggio dell'era immediatamente preindustriale: bensì di favorire una nuova distribuzione largamente decentrata della popolazione che non ricade nello idiotismo delle campagne ma vivifica la sua mente e il suo fisico, ricchi dell'energia cittadina, nell'ambito di un più diretto, organico e non scenografico, rapporto con la natura.

La città-giardino, come abbiamo visto, non ha nessuna di quelle cariche energetiche per cui varrebbe la pena di

prenderla a modello in Italia (lo è stata in Inghilterra?). Noi pensiamo che uno studio approfondito del problema delle autonomie comunali e un ritorno alla impostazione localistica (non frazionistica) dell'attività sindacale — dando per certo che il tempo del sindacalismo meramente «rivedicativo» è terminato, e si impone un'azione costruttiva, gestoria per così dire — possa fornire elementi preziosi di concreta modificazione sociale.

Tutto ciò farà gridare alla utopia; farà dir che così ogni soluzione è rimandata a «dopo la rivoluzione» — quale? —, mentre la richiesta è di soluzioni possibili, immediate, non per sogni o fantasie.

Pur ripromettendoci di rispondere con una raccolta di dati concreti che finalmente coordini la massa bruta di studi sezionali, di indagini parziali, di ricerche private o burocratiche che si accavallano nel nostro paese senza che si venga mai a un quadro generale comprensibile, diremo che occorre tenere presente la fantasia, e il sogno, se si vuole muovere qualche passo in avanti; diremo che tutte le soluzioni proposte da altre impostazioni ideologiche sono altrettanto irreali: oppure, se concrete, si traducono in mutamenti egualmente profondi e inaspettati... quando non si tratti di palliativi per mantenere lo *statu quo* — si pensi alla riforma fondiaria, e ad altri espedienti legislativi, cara ai riformatori democristiani: che propongono una specie di appoderamento generale, di ultra-privatizzazione del terreno agricolo nel momento in cui si constata che la piccola conduzione è sempre più anti-economica e negativa tecnicamente, cioè è anti-sociale.

Da sempre (e citeremo, richiamandoci a quanto si è scritto, l'opera di Henry George, e il lavoro dei fabiani) le idee hanno camminato, si sono rivestite di concretezza inaspettata se c'era chi in esse credeva, chi a esse si dedicava... e soprattutto se interpretavano — proiettandole nel futuro — le reali necessità della vita associata. Con gli schemi finora proposti non si esce dall'impasse in cui l'Italia giace, o si producono società assolutamente retrograde, negative, spersonalizzanti. Lo studio di Piani Regionali conseguenti con una impostazione che a essi attribuisca forza propulsiva nel campo legislativo, in quello sindacale, in quello economico, darà senza dubbio risultati oggi inattesi. Certo è che se non si arriva alla Collettività, o Comunità, integrata l'Italia rimarrà alla scimmiettatura dei modi capitalistici stranieri di cinquant'anni or sono.

Ecco: questo era il vero tema della monografia che ci venne richiesta, secondo noi. Ma per arrivarci bisognava anzitutto compiere il lungo cammino di cui abbiamo percorso, con il nostro studio, appena un terzo... E Howard ci è stato, nonostante tutto, un gradito compagno di viaggio.

Parella, maggio-agosto 1952.

Carlo Doglio



Disegni di bambini presentati al Concorso indetto dalla Bo-Fim di Torino

A destra: «Maschere»,
Ester Sartoris, anni 12,
classe I, Scuola Avvia-
mento Professionale.
Insegnante Prof. Eliana
Fantuzzi - Baggio.



Sotto: «Vie e vedute di
Napoli»,
Isolanda Cavallo, anni 10,
classe V, Scuola Elemen-
tare Svizzera. Insegnante
J. Marbach - Napoli.



... i bimbi si guardano attorno ...

Questi bozzetti, scelti fra i moltissimi presentati al concorso della Bo-Fim di Torino, sono per noi oltremodo significativi.

Non tanto per il loro valore espressivo, che consente di catalogare alcuni di essi in una, sia pure particolare, ma vera e genuina categoria artistica, quanto per il limpido insegnamento che da essi tutti possono trarre. Altri potrà parlare di facoltà di sintesi o di linguaggio dell'inconscio o di poetica infantile e stabilire quanto ed in che modo questi disegni di bimbi o di giovanetti si avvicinino ad una compiuta opera d'arte. A noi preme segnalare come attraverso questo linguaggio i bimbi sanno osservare, descrivere e capire l'ambiente in cui vivono. Da un lato la città incombente, sia nella scena della quotidiana vita napoletana, sia nella pesante cornice dei casoni milanesi all'arlecchinata che non riesce ad essere gaia; dall'altro la poesia dei lumi delle finestre nella notte ed il gruppo dei casolari compatti sul colle, con un'aria limpida che circola attorno. Due mondi, due atteggiamenti: due modi di vivere, due giudizi: la città non esce certo assolta neppure dall'innocente sguardo di un bimbo!

Vorremmo confrontare questi disegni a quelli dei bimbi dei nostri nuovi quartieri, in confusa e trepida attesa di un giudizio molto serio.



Sopra: «Le finestre nella notte».
P. Gavazza, anni 13, classe II, Scuola
Avviamento Professionale «G. F. Re».
Insegnante Prof. Vally Grassi -
Condove (Torino).

A destra: «San Vito».
Firmino Chiodi, anni 12, classe IV,
Scuola Elementare. Insegnante Carlo
Piantoni - Grottamurella (Terni).

Sotto: «La mia casa».
Igea Giannelli, anni 10, Classe III,
Scuola Elementare. Insegnante Carlo
Piantoni - Grottamurella (Terni).



La mia casa è un luogo dove
mi sento sicuro e tranquillo.
Là dove ci sono le persone
che mi vogliono bene e che
mi aiutano in ogni momento
della mia vita. La mia casa
è un luogo dove posso
esprimere i miei sentimenti
e dove posso trovare
il conforto e la serenità.
La mia casa è un luogo
dove posso essere me stesso
e dove posso vivere la mia
vita con serenità e gioia.

Per gentile concessione della Bo-Fim di Torino.



no ritorno...

...e non si può più tornare indietro...
...e non si può più tornare indietro...
...e non si può più tornare indietro...
...e non si può più tornare indietro...
...e non si può più tornare indietro...
...e non si può più tornare indietro...
...e non si può più tornare indietro...
...e non si può più tornare indietro...
...e non si può più tornare indietro...
...e non si può più tornare indietro...



Fig. 1 e 2. - Schema della rete viaria attorno a Campobasso, e veduta generale della città.

Il concorso per il Piano Regolatore di Campobasso

fotografie e grafici dal progetto "Cinar 52" primo classificato, dell'architetto Franca Borgiotti e degli ingegneri Enrico Mandolesi e Ugo Sciarretta.

Tra i concorsi urbanistici, ormai numerosi, indetti annualmente in Italia, il concorso per il Piano Regolatore di Campobasso merita particolare attenzione sia per i risultati positivi ottenuti attraverso i progetti premiati che per la decisione presa dalla Amministrazione Comunale della città di dar seguito al concorso affidando la redazione definitiva del piano al gruppo di concorrenti primo classificato, formato dall'arch. Franca Borgiotti, dall'ingegner Enrico Mandolesi e dall'ingegner Ugo Sciarretta (1).

La decisione, presa in data 16 marzo 1953, accoglieva la raccomandazione della Commissione Giudicatrice, che il 22 novembre 1952 nella relazione conclusiva dei suoi lavori, dopo aver rilevato «pregi particolari» nel progetto vincitore, faceva voti perchè l'Amministrazione Comunale, servendosi dell'opera dei progettisti, lo rendesse effettivo ed operante. Il progetto primo classificato, che illustriamo, è stato impostato tenendo presente tre presupposti ritenuti fondamentali dagli autori: il mantenimento del carattere storico della città vecchia, nella quale è previsto un risanamento con diradamento edilizio; la conservazione e valorizzazione del centro attuale con funzioni amministrative e commerciali per l'intera città; l'individuazione dell'ampliamento cittadino come somma di nuovi nuclei residenziali indipendenti, divisi fra loro da zone verdi e ubicati lungo le direttrici naturali di espansione nonché a valle della ferrovia. Detti presupposti vengono resi possibili mediante la nuova tessitura viaria proposta, che svincolandosi dall'antica

rete viaria permette di evitare le attuali notevoli interferenze tra il traffico esterno ed interno, che vengono differenziati. Il nuovo tracciato imposto alla strada nazionale Sannitica tangenziale alla ferrovia e svincolato dalla servitù di attraversamento del vecchio centro, costituisce la spina di alimentazione e di selezione del traffico, mantenendo il carattere di via di adduzione alla città. La rete viaria tangente alla città e collegata al nuovo tracciato della strada nazionale, costituisce lo scheletro dei nuovi centri residenziali e permette di smistare il traffico delle nuove zone di abitazione senza intralcio per il centro cittadino; allacciando, a loro volta, le diverse parti della città, assicura lo sviluppo di tutta la zona a Nord-Est, già in parte urbanizzata, avente per asse la nazionale attuale.

La circolazione interna è risolta con opere di modesta portata; verrà inoltre avvantaggiata indirettamente dal sistema di allacciamenti foranei, completato dalle previste arterie esterne colleganti le strade per Isernia e Termoli con quella per Trivento, al di fuori dei limiti delle espansioni prevedibili.

Il progetto prende ancora accuratamente in esame, in alcune tavole aggiunte a quelle del piano e delle indagini, problemi particolareggiati la cui soluzione interessa maggiormente la città, quali la sistemazione di vecchie vie cittadine, il risanamento e la valorizzazione di zone centrali, l'ubicazione delle principali attrezzature urbane, ecc.

Un'ultima tavola propone, graficamente, un regolamento edilizio nel quale sono definiti sei tipi edilizi, regolamento che viene ritenuto valido, in linea di

massima, dalla Commissione giudicatrice come base per lo studio definitivo.

La relazione così conclude: «La Commissione ha rilevato pregi particolari nel progetto vincitore e fa voti perchè l'Amministrazione Comunale servendosi dell'opera dei progettisti lo renda effettivo ed operante.

«Per tale successiva fase la Commissione ritiene suo dovere esprimere alcuni pareri in merito ai particolari problemi con la redazione definitiva del piano e cioè:

a) *Viabilità*. Tra le soluzioni presentate per via Orefici e per via Cardarelli si ritengono più idonee quelle contrassegnate con la lettera A.

b) *Ampliamento*. Si raccomanda di limitare l'ampliamento della zona Sud-Est, destinandola principalmente a sede di mercato annonario, fiere, esposizioni, con qualche nucleo residenziale connesso ai precedenti impianti.

c) *Zona sportiva*. La principale zona sportiva prevista ad Est del centro ed opportunamente ubicata abbisogna di migliori e più ampi collegamenti stradali con l'abitato.

d) *Tipi edilizi*. È opportuno che i tipi edilizi vengano limitati a tre: estensivo, semiestensivo, intensivo. Il tipo intensivo è consigliabile a non più di quattro piani (compreso il piano terreno) con altezza massima di m. 15. Da stabilire anche che in tutte le zone del territorio comunale che si trovano fuori dei limiti del piano la fabbricazione estensiva è l'unica consentita, assegnando anche una maggiore estensione ai lotti.

Inoltre che venga ben regolata la

(segue a pag. 71)



Condizioni igienico-edilizie.

La città vecchia costituisce il nucleo originario di Campobasso, sviluppatosi dal 1459 al 1814 attorno al castello Monforte. Chiusa agli estremi dalle porte e recinta dalle mura, conserva tuttora il carattere della città medioevale. Le costruzioni si addossano le une alle altre in blocchi compatti, senza spazi aperti nè cortili, aventi profondità fino a 30 metri; la densità fondiaria è di 1144 abitanti per ettaro. Insufficiente aerazione illuminazione ed acqua, e pressochè totalmente mancanti i disimpegni e i servizi igienici.



3	
4	5
6	7



Fig. 3. - Veduta della città da Est: sullo sfondo la collina, alla quale è addossata, la Città Vecchia, con il Castello Monforte.

Fig. 4. - Indagine sullo stato di conservazione degli edifici della Città Vecchia; in nero gli edifici buoni e mediocri (rispettivamente pieni e tratteggiati); in rosso gli edifici scadenti e fatiscenti (rispettivamente tratteggiati e pieni). Rappresentazione nel rapporto 1:4000.

Figg. 5-6-7. - Ambienti della Città Vecchia.



CONOCCHIOLA

S. GIOVANNI IN GOLFO

S. ANTONIO DE' LAZZARI

STELLO MONFORTE

Corso Mazzini

Corso L. Bacci

Corso Vittorio Emanuele II

Via Roma

Via S. Maria

S. GIOVANNI DEI GELSI

S. VITO

PAZZARI

LA CERA





edifici per abitazione



edifici pubblici



verde pubblico



monumenti nazionali



parco ferroviario



amministrazioni pubbliche



uffici postali



banche



caserne



carceri



ospedali



asili



scuole elementari e medie



scuole professionali



licei



biblioteche



cinema, teatri



alberghi



impianti sportivi



autorimesse



mercati



magazzini generali



mattatoio



attrezzatura zootecnica



industrie alimentari



industrie di coltelleria



produzione elettricità



distribuzione gas



distribuzione acqua



Concorso per il Piano Regolatore di Campobasso

Tavola delle indagini allegata al progetto primo classificato

Progettisti: arch. Franca Borgiotti, ing. Enrico Mandolesi, ing. Ugo Sciarretta

Rappresentazione nel rapporto 1:8.000

Allegato al n. 13 di "Urbanistica".

CONOCCHIOLA

S. GIOVANNI IN GOLFO

S. ANTONIO DEL LAZZARE

Corso Mazzini

S. GIOVANNI DEI CELSI

S. VITO

LA CESA



ESISTENTE	edifici per abitazione	
	verde pubblico	
	parco ferroviario	
PROGETTO	piazze	
	strada statale Saunitica	
	zona di risanamento	
	demolizioni	
	case a schiera	
	case per artigiani	
	zona semintensiva con case associate	
	zona semintensiva con case isolate	
	zona intensiva	
	ville	
	case con orti	
	zone pubbliche	
	zone industriali	
	verde pubblico	
	zone verdi con attrezzature	
	strade modificate	
	nuove strade	
	caserne	
	ospedali	
	asili	
	scuole elementari	
	stazione antopullman	
	alberghi	
	cinema-teatri	
	attrezzature sportive	
	palazzo delle fiere	
	negozi ed esercizi pubblici	
	mercato degli ambulanti	
	mercati	
	mercato boario	
	magazzini generali	
	mattatoio	
	nucleo residenziale INA CASA in costruzione	

Concorso per il Piano Regolatore di Campobasso

Planimetria del progetto primo classificato

Progettisti: arch. Franca Borgiotti, ing. Enrico Mandolesi, ing. Ugo Sciarretta

Rappresentazione nel rapporto 1:8.000

Allegato al n. 13 di "Urbanistica".



Risanamento.

Le proposte per il risanamento sociale oltre che igienico-edilizio tendono ad abbassare l'indice di densità fondiaria, il che comporta il diradamento edilizio, da ottenersi con l'abbattimento delle costruzioni e con sopraelevazioni aggiunte all'originaria struttura del quartiere.

Il restauro e la bonifica delle fabbriche avverrà in profondità: ridistribuzione degli alloggi, con adeguati servizi, rispetto delle norme per la conveniente aerazione e illuminazione degli ambienti.

La fisionomia storica della vecchia città, è, nei limiti del possibile, salvaguardata, riducendo al minimo indispensabile la introduzione di nuovi elementi e di limitati spazi di sosta.

8
9
10 11

Fig. 8. - Piano di risanamento (nel rapporto 1:4000). In nero gli edifici da conservare con eventuale ridistribuzione funzionale degli ambienti, in azzurro gli edifici da conservare con restauro completo interno ed esterno, in giallo gli edifici da demolire, in nero ricostruzioni e nuovi allineamenti.

Fig. 9. - Veduta attuale di via Orselli.

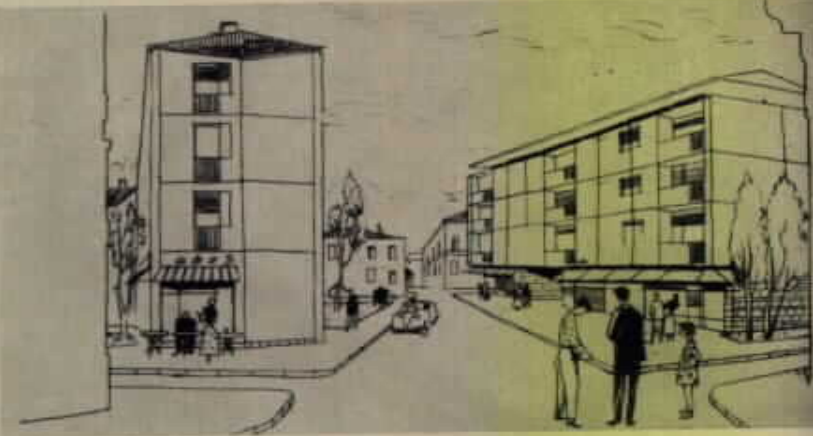
Fig. 10. - Progetto di sistemazione di via Orselli (nel rapporto 1:2000); sono indicate in giallo le demolizioni e in nero i rifacimenti di prospetto e le ricostruzioni.

Fig. 11. - Schizzo prospettico di via Orselli, secondo il progetto di sistemazione.





Figg. 12-14. - Schizzo prospettico e planimetria (nel rapporto 1:2000) della sistemazione prevista per le vie Cardarelli e Garibaldi.
Figg. 12-15. - Schizzo prospettico e planimetria (nel rapporto 1:2000) della nuova zona a carattere commerciale.



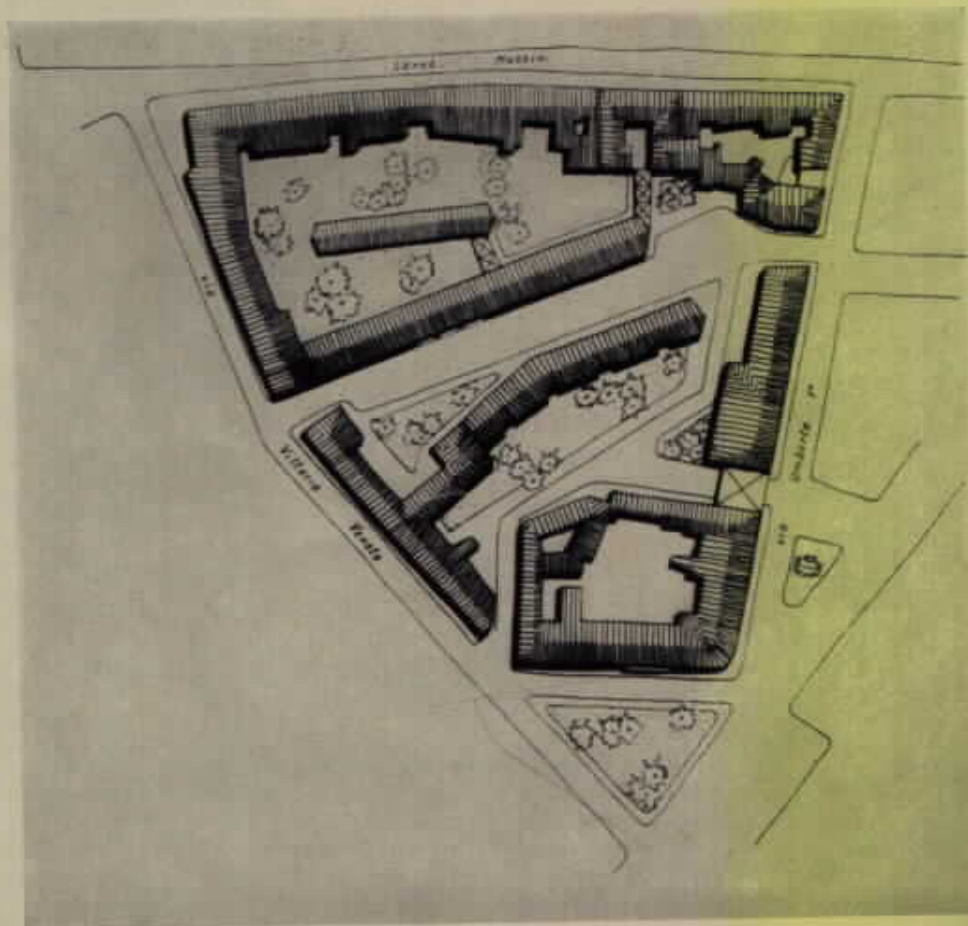
La sistemazione di via Cardarelli e via Garibaldi.

La via Cardarelli costituisce lo sbocco naturale verso il centro della strada provinciale che convoglia il traffico proveniente da Oratino e Castropignano. La sezione attuale di soli 8 metri crea intralci di traffico che si accentuano all'incrocio con via Ferrari. Per migliorare l'accesso alla città lungo questa direttrice si è proposto di isolare via Petiti da via Garibaldi e di creare un nuovo

innesto, da quest'ultima alla via Cardarelli mediante un raccordo in lieve pendenza, che implica la demolizione di un edificio fatiscente.

Zona commerciale.

Nell'isolato compreso tra corso Mazzini, via Umberto I e via Vittorio Veneto è prevista la creazione di una zona a carattere commerciale con palazzi per abitazioni, uffici, negozi, il prolungamento e la definitiva sistemazione della via Zurlo.



materia urbanistica, vietando tassativamente le lottizzazioni private che non abbiano l'approvazione dell'Amministrazione Comunale.

e) **Regolamento edilizio.** La redazione di un nuovo regolamento edilizio dovrà aderire al carattere del piano regolatore e dovrà far parte integrale di questo, a norma della legge urbanistica.

Data l'importanza che questo elaborato riveste, si raccomanda in particolar modo la preparazione accurata di esso su basi realistiche e tecnico-scientifiche, tenendo ben conto del precedente punto d).

« Si consiglia anche che detto regolamento unitamente al piano definitivo venga preventivamente visionato dall'I.N.U. per eventuali utili suggerimenti.

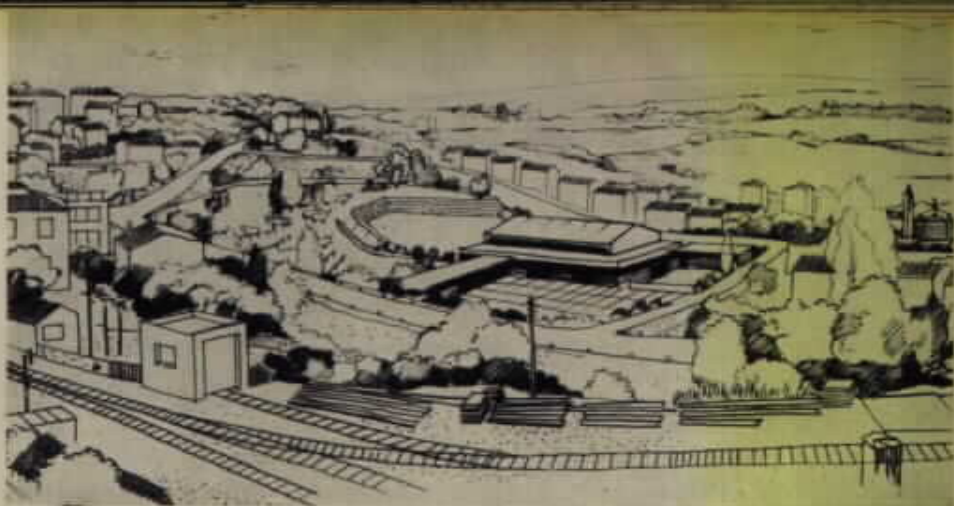
« Si raccomanda infine che la composizione della Commissione Edilizia venga prescritta nel regolamento edilizio, nel modo seguente:

- 1) Sindaco (o assessore ai LL.PP.)
- 2) Segretario Capo del Comune (o legale del Comune)
- 3) Ingegnere Capo del Comune, relatore
- 4) Ufficiale Sanitario del Comune
- 5) Rappresentante dei Vigili del Fuoco
- 6) Rappresentante della Sovrintendenza ai Monumenti
- 7) Rappresentante dell'Ordine degli Ingegneri
- 8) Rappresentante dell'Ordine degli Architetti
- 9) Rappresentante dell'A.N.I.A.I.
- 10) Rappresentante dell'I.N.U. - Sezione Campana
- 11) Rappresentante del Collegio dei Geometri

« I rappresentanti di cui ai numeri 7, 8, 9, 10, 11 è bene siano scelti su terne da richiedere alle rispettive associazioni professionali ».

Il progetto definitivo del Piano Regolatore di Campobasso è ora in corso di realizzazione: resterà inalterata l'impostazione del Piano, essendo sufficiente apportare leggere modifiche di dettaglio, secondo i suggerimenti della Commissione Giudicatrice. Attualmente è in via di attuazione un nucleo di costruzioni INA-Casa per un complesso di 622 vani, di cui sono progettisti gli architetti Amendola e Mariotti. Il nucleo segue le indicazioni del Piano Regolatore che prevede ai piedi della collina del Castello Monforte una delle zone di ampliamento della città, in immediato collegamento con questa, ed inizia il programma di sfollamento della città vecchia indicato dal Piano Regolatore come problema della massima urgenza.

(1) Il secondo e il terzo premio sono stati assegnati nell'ordine al progetto "Mopa" degli architetti Lorenzo Monardo e Luigi Maria Parisi e al progetto "Pignolo integrale 33-65" dell'ing. Francesco Ferraro e un rimborso spese è stato riconosciuto al progetto "La città meccanismo economico e sociale 53/57" dell'ing. Paolo Lombardi.



16



17



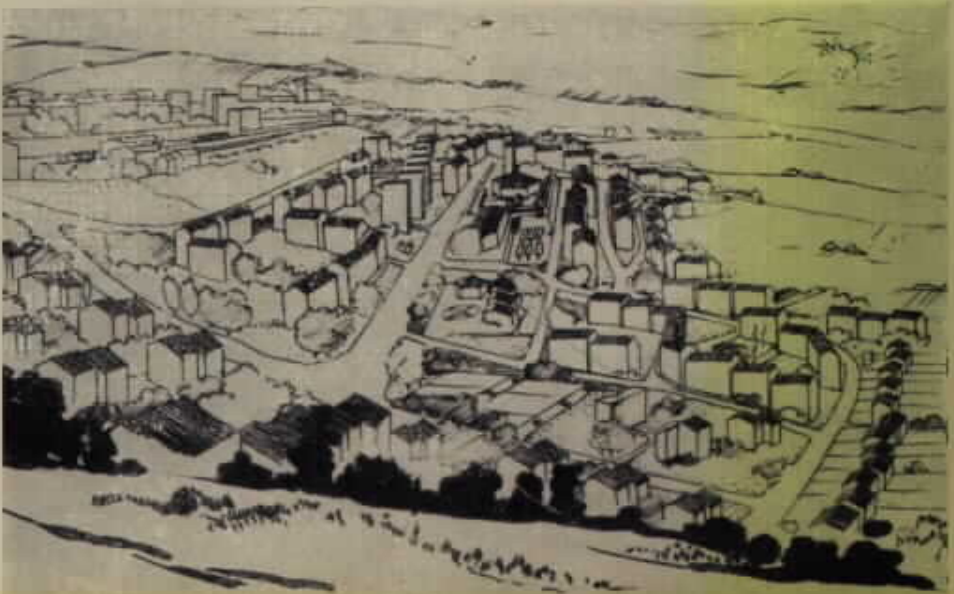
18

Fig. 16. - Schizzo prospettico del mercato boario e del palazzo della fiera in località Vazzieri.

Fig. 17. - Schizzo prospettico della zona adibita ad autostrada ed alberghi, del mercato degli ambulanti e del nuovo tracciato della nazionale Sansepolcra.

Fig. 18. - Schizzo prospettico della nuova zona sportiva.

Fig. 19. - Schizzo prospettico della nuova zona di ampliamento ad Est e Sud-Est della città.



19



Sopra: «Le finestre nella notte»,
P. Cavazza, anni 13, classe II, Scuola
Avviamento Professionale «G. F. Re»,
Insegnante Prof. Vally Grassi -
Condove (Torino).

A destra: «San Vito»,
Firmino Chiodi, anni 12, classe IV,
Scuola Elementare, Insegnante Carlo
Piantoni - Grottanurella (Terni).

Sotto: «La mia casa»,
Iga Giannelli, anni 10, Classe III,
Scuola Elementare, Insegnante Carlo
Piantoni - Grottanurella (Terni).



di questo mondo, che è un mondo
di gente, di gente che vive, che
lavora, che si affatica, che si
diverte, che si ama, che si
muore.

Il fatto è che, in questo
mondo, c'è una grande
disuguaglianza, una grande
ingiustizia, una grande
oppressione, una grande
sofferenza.

Il fatto è che, in questo
mondo, c'è una grande
disuguaglianza, una grande
ingiustizia, una grande
oppressione, una grande
sofferenza. Il fatto è che, in
questo mondo, c'è una grande
disuguaglianza, una grande
ingiustizia, una grande
oppressione, una grande
sofferenza.

Per gentile concessione della Bo-Fim di Torino.



Sopra: «Le finestre nella notte»,
P. Cavazza, anni 13, classe II, Scuola
Avviamento Professionale «G. F. Re»,
Insegnante Prof. Vally Grassi -
Condove (Torino).

A destra: «San Vito»,
Firmino Chiodi, anni 12, classe IV,
Scuola Elementare, Insegnante Carlo
Piantoni - Grottanurella (Terni).

Sotto: «La mia casa»,
Iga Giannelli, anni 10, Classe III,
Scuola Elementare, Insegnante Carlo
Piantoni - Grottanurella (Terni).



di questo mondo, che è un mondo
di gente, di gente che vive, che
lavora, che si affatica, che si
diverte, che si ama.

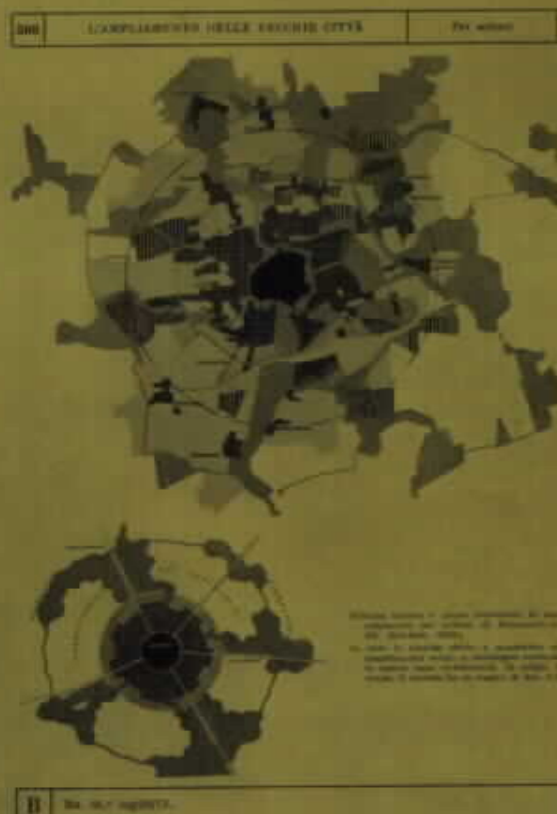
Il fatto è che, in questo mondo,
c'è una grande povertà, una grande
miseria, una grande ingiustizia.
E noi, che siamo qui, dobbiamo
lavorare per cambiare tutto.

Il fatto è che, in questo mondo,
c'è una grande povertà, una grande
miseria, una grande ingiustizia.
E noi, che siamo qui, dobbiamo
lavorare per cambiare tutto.

Per gentile concessione della Bo-Fim di Torino.



Giorgio Rigotti - URBANISTICA - La Tecnica - (U.T.E.T. - Torino) riproduzione della pagina 166.



Giorgio Rigotti - URBANISTICA - La Composizione - (U.T.E.T. - Torino) riproduzione della pag. 508.

mezzi, far maturare gli eventi e le coscienze. Lo scopo è poi uno solo, e del resto la ricerca della autosufficienza di un territorio in sede di produzione agricola o industriale conduce a invadere subito il *piano massimo*: ed ecco che sorgono i piani pluriennali della Russia e di altri Stati, che sono evidentemente dei piani regolatori, i primi da stabilire e da cui prender le mosse. Oggi si fa anche il contrario, quando del piano massimo non si conoscono o non si possono stabilire tutti i lineamenti, ma dobbiamo consentire in questo caso di tenere i legami elastici e di far posto anche ad un certo empirismo, che potremmo chiamare sintetica intuizione.

Per tornare al nostro Rigotti diremo che quanto di notevole è stato tentato in sede teorica e in sede pratica, sotto i diversi climi e regimi politici, è illustrato obiettivamente, ma l'Autore non trascura la premessa sociale, senza di che la pianificazione sarebbe meccanica e inumana. Dice a pag. 176 e ripete più volte in altre pagine: «La configurazione attuale della città è in aperto contrasto con l'evoluzione di tanti altri aspetti della vita moderna... Di qui la necessità di ricomporre, su basi che siano adatte alla vita di oggi, gli elementi complessi formanti un'organizzazione urbana o regionale o nazionale, cioè in ultima analisi la necessità di comporre un piano regolatore della vita sociale moderna... un nuovo ordinamento sociale capace di controllare e di graduare la produzione e il consumo, in tempo e in intensità, al tenore di vita medio e distribuire i vantaggi a tutti in equa misura». Perché la scala del piano è l'uomo, come singolo e come collettività.

L'urbanista è ancora, ritornando al nostro Howe, l'*araldo del malcontento*, il *creatore dei creatori di ideali*: potrà essere un artista, probabilmente è anche un politico, diventerà, se non lo è già, uno scienziato, se sarà capace di padroneggiare quel complesso di dottrine che è l'urbanistica: molte e diverse sono le definizioni di questa maestra delle attività umane, dalla *geografia umana* del Gibbon alla *pianificazione degli insediamenti umani* dei più moderni. Ma una constatazione è positiva e doverosa: la complessità di una dottrina che distende le sue radici nei terreni dell'esperienza e vuol produrre i suoi fiori, per dirla poeticamente, nei cieli dell'avvenire, che richiede la collaborazione di tanti esperti tecnici e sociali e non deve dimenticare i riformatori e gli idealisti, che deve infine avere una grandissima fede nell'avvenire dell'umanità.

Ora è sufficiente concludere che la bibliografia urbanistica italiana segna le tappe di una marcia di avvicinamento.

Armando Melis

Difesa e reintegrazione del paesaggio italiano

Corrispondenze di Carlos Lodi



disegno di Manetti

Una nota del signor Remo Cantoni sulla rivista «Epoca» del 1° febbraio 1951, in cui risponde a una domanda su di un «Ritorno alla Natura», mi ha dato lo spunto e la spinta per queste osservazioni e mi ha permesso di riprendere un argomento che m'ha appassionato da quando ho visto, nel 1950, e per la prima volta, la terra italiana.

Lo spunto mi viene dall'accento che fa come argomento decisivo contro il suo interlocutore, all'alluvione, all'impeto disordinato delle forze della natura che travolgono l'opera umana, alla piena catastrofica del Po, che è sottinteso evidente in quel riferimento. Sotto la spinta di tanta acqua a rompere argini e dilagare per tutto e distruggere il lungo lavoro dell'uomo, è stata vinta anche la mia relativa pigrizia, che rimandava queste mie osservazioni di mese in mese e mi invitava ad adoperare in altre cose le scarse ore di riposo che il mio lavoro «paulista» mi concede. Poiché noi «paulisti» siamo come gli italiani, anche perché in gran parte di sangue italiano, grandi lavoratori, e grandi devastatori di foreste tropicali, sulle cui cineree rovine fumanti si sono piantati mari di caffè, e alle volte tra i filari delle giovani verdi piante che danno il prodotto che è il fondamento della nostra prosperità, giacciono per anni i nudi tronchi degli alberi sacrificati, vittime dello sforzo di aver dalla natura, subito, quello che ci interessa oggi. Non lasciar fare, ma forzarla a far quello che noi vogliamo, e presto, imbrigliandola o credendo di imbrigliarla, lei così potente ma allo stesso tempo così giusta. Non son certo uno che vada matto dietro agli idilli tra l'uomo e la natura, e che l'articolista mette in ridicolo, io che so cos'è l'interno di questo nostro continente sud-americano, ma son ben convinto che essa in complesso presenta un equilibrio che bisogna rispettare se si vuol esserne rispettati a sua volta, e che appunto quando si cerca di romperlo nascono i guai.

Ma veniamo all'argomento italiano che, come dicevo, si connette con l'alluvione in genere e con quella del Po in particolare.

Qual'è l'impressione che fa subito l'Italia ad uno che, come è avvenuto a me, la raggiunga dalle plaghe sudamericane, mettendo da parte e il suo luminoso sole, e il suo limpido cielo, e la sua trasparente aria, che sono come i lumi della sua scenografia; dico, qual'è la nota distintiva intrinseca del suo paesaggio? La mancanza del bosco e della foresta nel quadro. L'Italia è un paese di piantagioni basse e di alberi sparsi. Il bosco è una eccezione e bisogna andare

Siamo grati all'amico Carlos Lodi per avere, con tanta passione e con radicata persuasione, messo a fuoco il grosso problema della necessità del rimboschimento di parecchie plaghe italiane.

E vorremmo che la sua prosa calda ed immaginosa penetrasse negli animi di tutti e fosse letta e commentata in tutte le scuole, perché è soprattutto ai giovani che essa è diretta.

a trovarlo per vederlo. Ora, le nude fiancate dell'Alpe, come ne ho viste e in Piemonte e in Lombardia; le coste pietrose dell'Appennino Tosco-Emiliano; la sassosa gioiata dell'Appennino Ligure, così ferocemente malinconica quando non c'è quella foschia dell'aria a vestirla di un vago velo violetto ed azzurro, sono il campo più favorevole per la formazione delle acque torrentizie e rovinose. E così in infiniti altri luoghi, in tutte le regioni, dove non sia il variato tappeto delle coltivazioni e il pallido verdore dell'arido ulivo. Ove non esiste il bosco fitto, con il suo intreccio di rami in alto a sostenere il manto verde del fogliame, regolatore della evaporazione del suolo sottostante, dove non c'è in questo l'inviluppo delle radici che formano e poi trattengono il terriccio e l'acqua piovana nei terreni in pendio e parte notevole di questa pompano su ad evaporare dalle foglie, l'acqua delle precipitazioni atmosferiche scorre subito sul suolo duro e scarsamente assorbente verso gli alvei sassosi, da dove precipita a valle trascinando con sé le poche particelle di terra che trova e i minuti detriti delle rocce frantumate dalle intemperie. In un momento, da tutta la cerchia montana, l'acqua è a valle e a valle straripa mentre depono nell'alveo e attorno i materiali trascinati, alzando il livello del letto fluviale per un più dannoso straripamento futuro. E così d'affluente in affluente fino al fiume: ed ecco negli ultimi tre secoli, in coincidenza col decadimento politico ed economico dell'Italia e con le conseguenti devastazioni generali del suo territorio, avanzare velocemente nell'Adriatico il deposito del Po alle foci.

Dunque il letto dei fiumi s'innalza per i depositi alluvionali; bisogna arginarli e gli argini si costruiscono con previsioni economicamente possibili; viene una piena imprevista e tutto va in rovina. Dove siano qui le forze scatenate della natura io non vedo. Vedo l'imprevidenza dell'uomo, che ha abbattuto e continua ad abbattere le selve montane, protettrici contro l'erosione, regolatrici del flusso delle acque e creatrici e preservatrici del terriccio fecondo. Il problema capitale del suolo italiano è quello del rimboschimento, e con esso quello della raccolta delle acque nei bacini montani, non soltanto per una loro maggiore regolazione, ma per la produzione dell'energia elettrica, che venga a sua volta a sopprimere al bisogno termico ed energetico delle popolazioni. Le quali, in luogo di un occasionale contributo energetico dato dalla totale distruzione di un bosco, avranno una continua sorgente di forza a disposizione, oltre a quello un che oculato taglio dei boschi può produrre in legna, senza contar il legname.

Ogni altro problema del suolo italiano è conseguente e secondario, ed è inutile stare a rafforzare delle arginature senza allo stesso tempo affrontare il male alla sua radice.

Nel '50, quando vidi l'Italia per la prima volta, come dissi, non mi aspettavo di trovar tante montagne così denudate, pietrose, assolutamente esposte agli agenti di degradazione, e dappertutto. I desolati monti tra Napoli e le paludi Pontine, e le zone profondamente incise dall'erosione nei pressi di Radicofani in Toscana, e l'Appennino presso Genova assolutamente nudo e sassoso, e le valli delle Alpi verso il Sempione e nella Valtournanche solo pietre e sterpi, e lo stesso verso la val di Susa, e altrove. E vidi in zone consimili quale meraviglioso bosco può crescere ove lo si lasci e lo si aiuti a crescere, anche tra gli anfratti di rocciosi pendii precipiti verso le valli o verso il mare, e quale freschezza di sottobosco e terreno sciolto determini, così utile al mantenimento di un'utile umidità. Subito all'arrivo, a Napoli, ecco, contro il nudo giallore dei suoi tufi, così melanconico a chi aveva ancora negli occhi le verdigrigie rocce di Rio de Janeiro sorgenti qua e là dall'intenso verde delle sue foreste montane, ecco il trionfo direi tropicale del bosco della villa Floridiana; contro la nudità polverosa e secca dei colli del Bisagno, che scorre con un filo d'acqua in un alveo sassoso e misero, ecco il verde di Staglieno, a dimostrare che ove lo si assecondi il bosco cresce, e si sviluppano il pino e gli altri alberi mediterranei, anche nei luoghi più ripidi e impensati, come al capo di Portofino i contorti tronchi abbarbicati lungo il pendio che precipita verso quel bel mare di Liguria.

All'italiano in genere non piace il bosco e l'albero lo apprezza piuttosto per l'utile che se ne ricava, ed un'eco di questo sentimento lo si sente anche nei poeti, dove la selva è sempre oscura e selvaggia ed aspra e forte e per le selve spaventose e scure fuggono le eroine perseguitate dai folli cavalieri, e quando il bosco è lodato si tratta sempre di un boschetto, molto pulito, e dal quale si può veder fuori, un gruppo di alberi come in tanti quadri dei suoi grandi pittori; mai la poderosa selva ricca di vita che valica i monti e le valli e protegge con il suo manto tutta la schiera di animali che di lei e per lei vivono, e le acque che tra le sue ombre vanno cristalline verso le valli feconde. Chiara bellezza umana del paesaggio umbro e toscano, con i poggi variati dalle culture e gli alberelli ben distribuiti attorno attorno, come nella soave conca che circonda Orvieto, simbolo di una visione armoniosamente civile della natura, elaborata dall'uomo in atteggiamenti spiritualmente a noi vicini, ma negatrice irriducibile di un altro equilibrio, in cui la natura è più rispettata nelle sue proprie manifestazioni spontanee. Ove l'assidua cura dell'uomo venga a mancare, ecco che il mirabile paesaggio, che vive eterno nella pittura di Raffaello e del Perugino, si disfa come tutte le opere umane abbandonate, e la desolazione impera: in molti luoghi in Italia si scorge il preludio del deserto.

Mi hanno obiettato che il bosco toglie terreno alle culture, e che il taglio è necessario per i bisogni invernali. Evidentemente la seconda ragione non regge, perché appunto nel mantenimento del bosco e nel suo sfruttamento oculato risiede la possibilità di aver sempre legna e legname. Tra l'altro poi la raccolta delle acque nei bacini montani, nelle zone boschive, permette di avere della costante energia elettrica e di risparmiare di più la selva. Quanto alla prima non ha ragione di essere, perché il bosco manca dove non c'è assolutamente niente, come ho potuto constatare dappertutto. Se c'era anticamente, e i molti nomi di Luco, frequenti in Italia, e quello di Lucania, di una intera regione lo fanno supporre, è stato distrutto e al suo posto non si è ripiantato, ed in suo luogo è la desolazione, le erosioni nei valloni e la palude e l'alluvione nelle valli.

Ripeto che a mio vedere il problema centrale del suolo italiano è quello del rimboschimento e della raccolta delle acque nei bacini montani: puntando su questi due elementi si sarà riscattata la montagna e la pianura e si potrà ripopolare la prima ed aver un miglior regime delle acque nella seconda, oltre alla disponibilità di energia elettrica e quindi di lavoro e di benessere dappertutto.

A Parigi, presso il ministero della Ricostruzione e dell'Urbanistica, ho potuto constatare con quale cura i tecnici e le autorità francesi si occupino delle foreste, molto più estese e comuni in quel paese che non siano in Italia. Tra le altre cose ho visto un piano generale del territorio della vasta « Regione Parigina », in cui sono riportati i risultati di un esame meticoloso della qualità dei diversi terreni ai fini agricoli. Da questa analisi si è constatato che il bosco in generale è sviluppato su terreni che male si adattano per la loro qualità all'agricoltura, ciò che dimostra che attraverso i secoli il contadino francese ha tagliato il bosco dove poteva coltivare, ma l'ha rispettato dove la cultura non gli sarebbe stata propizia. Mentre in Italia la devastazione è stata generale ed il pensiero dell'oggi ha prevalso su quello del domani.

Sicché in conclusione non la natura è cieca, poichè per l'opposto si attiene a leggi rigorose che segue meticolosamente, ma cieco è l'uomo, che potendo conoscere queste leggi non se ne cura e impazza a suo talento, rompendo per dei bisogni momentanei quell'equilibrio secolare di forze che permette il pieno spiegamento della vita delle varie specie animali e vegetali e dell'uomo stesso. Se, per soddisfare ai suoi bisogni, è necessario che l'uomo alteri l'equilibrio naturale, lui, che ha coscienza e scienza dei mutui rapporti delle cose della natura, deve per altro canto cercare di ristabilirlo come può, per render minimo il danno generale, ed anche suo, che il suo intervento può arrecare. Non le forze scatenate della natura sono quelle che provocano i guai, ma quelle che l'imprevidenza umana prepara fatalmente per il domani.

E per raggiungere lo scopo capitale che abbiamo detto essere fondamentale in Italia, rimboscandone le nude montagne, è necessario cominciare con l'incutere l'amore per gli alberi nello spirito troppo arido dei giovani italiani, ed educarlo a non essere a parole. È necessario direi quasi una mistica dell'albero e del bosco, una profonda coscienza della sua immensa utilità e bellezza, perchè l'opera da realizzare è un lavoro secolare e la compiono le generazioni e non gli individui, e tanto meno sono frutto di entusiasmi stagionali e transitori. E queste generazioni devono sapere intimamente cosa fanno, e avere più amore per il futuro che per il presente. E non soltanto i tecnici ma tutti devono avere coscienza del problema, così come non soltanto i governanti ma tutti i cittadini hanno coscienza della patria. E si vedrà allora rinverdire sul serio e non per abusata metafora la squallida montagna e guadagnare l'Italia per la conquista di tanto territorio inutile e dannoso, ora solo elemento di discutibile bellezza per un vantaggio turistico di molto problematico valore, riscattandolo nel senso del vero e sano interesse d'Italia.

E per coltivare questa mistica e questo amore per il bosco, sarebbe bene condurre in vacanza i giovani italiani, tutti i giovani italiani, e non una sola volta, nei luoghi d'Italia dove ancora domina la foresta, condurli nei grandi boschi della Sila, a od ammirare il bel bosco interrotto da prati nel civilissimo paesaggio umbro-toscano, e soprattutto condurli attraverso i boschi altoatesini.

Dinanzi al grandioso scenario del Latemar, del Catinaccio e dello Sciliar, per esempio, sorgenti coi loro torrioni impervi di rocce giallorose dal fitto manto delle selve che coprono i loro fianchi, e sotto, giù giù i verdi prati fino alle valli intensamente coltivate e popolate di abitati ben curati e prosperi, sentirebbero il fascino di una natura più completa, dove gli elementi tutti si compongono in una armoniosa sintesi, in un mirabile e commovente quadro, utile all'uomo e amico, bello di una bellezza più vera e profonda che quella dell'ambiguo pittoresco di mucchi di catapecchie aggrappate a calcinate e sterili petraie, tra radi sterpi e stentate culture, ambiente di impoverimento dello spirito umano; vedrebbero con gli occhi dell'anima un complesso mondo equilibrato e desiderabile ed il cui nome è civiltà, ed in cui l'uomo regola la natura ma non la degrada e ne riceve in premio benessere perenne ed eterna bellezza.

S. Paulo - febbraio 1952

Fra gli arbor secchi stassi il lauro lieto
e di Ciprigna l'odorato arbusto:
verdeggia nelle bianche alpe l'abeto
e piega i rami già di neve onusto:
tiene il cipresso qualche uccel secreto:
e con venti combatte il più robusto;
l'umil ginepro colle acute foglie
la man non pugne altrui, chi ben le coglie.
L'uliva in qualche dolce spiaggia aprica
secondo il vento par or verde, or bianca:
natura in questa tal serba e nutrica
quel verde che nell'altre fronde manca.

LORENZO DE' MEDICI, da "Ambr."



Leonardo - Alberi al sole. Windsor, Biblioteca

Carissimo Architetto,

Ho letto con grande piacere e vivo profitto i resoconti del IV Congresso Italiano di Urbanistica, al quale ero iscritto, pur non avendo potuto, con mio rammarico, parteciparvi direttamente, resoconti pubblicati nel n. 10-11 di «Urbanistica».

Tra questi (e subito, nella «relazione di apertura» del Prof. Luigi Piccinato, un accenno: «il nostro paese va giornalmente impoverendo la sua fisionomia senza guadagnarne una nuova», che mi risuona come una sintesi di quanto scrissi in uno degli articoli che le inviai sull'aspetto generale dell'ambiente italiano in cui, male incastonato nel nuovo e un tanto deperito, rifugge ancora quello che doveva essere l'antico volto d'Italia), ecco la relazione di chiusura dello stesso Prof. Piccinato a farmi andare in visibilio e a farmi veramente rodere dal pentimento per non essermi precipitato anch'io a Venezia a ripetere, assieme al Prof. Montagna di Buenos Aires, che il «paesaggio italiano deve essere cuidado», e più ancora, ripetere e ampliare quello che dissi quanto alla vegetazione arborea in generale in Italia. Davvero, se fossi stato presente, mi sarei azzardato, come ha fatto l'illustre argentino, a prender la parola e insistere, visto che ormai è questione di spinta, perchè la cosa è bene avviata, sul problema centrale del rimboschimento.

Un famoso scrittore affermò che ogni uomo in vita deve lasciare un figlio, scrivere un libro, piantare un albero. In Italia ne nasce mezzo milione all'anno di uomini, e quindi per lo meno mezzo milione d'alberi nuovi ogni anno dovrebbero piantare. E abituare la gente a questo rito; e pian piano così si forma quella sensibilità amica dell'albero, e non ci si scoraggia di metterli anche lungo le vie della sacra Roma, così come si cominciò a fare nel Seicento, quando il Baglione testimoniava che a S. Bibiana «evvi una vaghissima piantata d'alberi da lati della via a beneficio pubblico, e per difendersi dal sole, come anche Urbano VIII ha fatto in molti

luoghi, dentro e fuori della città». E si giunge pure, attraverso la scuola, a quello che ha auspicato il sig. Volter durante il Congresso: «il rispetto per la natura, la gioia di capire la natura», «sicchè i giovani, diventati adulti, abbiano nel cuore l'amore per l'albero». Proprio quello che dicevo io nel febbraio del '52, parlando del rimboschimento: «cominciare con l'incutere l'amore per gli alberi nello spirito dei giovani italiani», creare «una mistica dell'albero e del bosco, una profonda coscienza della loro utilità e bellezza, perchè l'opera da realizzare è un lavoro secolare e lo compiono le generazioni e non gli individui, e tanto meno sono frutto di entusiasmi stagionali e transitori. E queste generazioni devono sapere intimamente cosa fanno, e avere più amore per il futuro che per il presente».

Nessuna ricchezza intima è più bella ed utile di quest'amore verso la natura, di questa comprensione della sua potente bontà: quel saperla dirigere e non asservire, quel farla entrare in equilibrio con la vita umana, senza violentarla e distruggerla, eppoi alla fine accorgersi che si è distrutto anche se stessi. Pensiero eminentemente urbanistico e che non fu certo nella mente di quelli che ritennero buona cosa stendere sulla terra feconda la sterilità d'interminabili petraie dove gli uomini vivono una vita arida e avulsa dalla matrice del loro essere, e trasformano la città in un immane deserto macchinoso senza anima, in un vero termitaio dove tutte le schiavitù e tutte le degradazioni sono possibili. O che ritennero buona cosa abbattere e bruciare foreste, foreste, foreste, per piantare in ordine sparso degli arbusti redditizi oggi e forieri del deserto domani. Ancora adesso, lungo i grandi fiumi del Brasile centrale (e l'Araguaia leggendario e selvaggio è uno di quelli), dove l'alta selva segue i corsi d'acqua in breve fascia, proteggendoli ed a sua volta protetta, stretta attorno dalla bassa boscaglia e dalle lande steppose, l'uomo ottuso, per installare le sue coltivazioni, abbatte appunto quella fascia perchè più

facilmente riesce a sbarazzarsi delle piante cadute gettandole lungo la corrente. E poi, col tempo, quando si accorge che altri alberi non crescono sul terreno dilavato e sterilito, e pure gli occorrono, pianta l'arido eucaliptus, che impera ormai in gran parte dei nostri boschi sud-brasiliani.

Ed ancora, e la concordanza davvero mi dà animo, perchè son molti ormai che parlano questo linguaggio, ecco il Professor Piccinato citare Corrado Ricci a proposito della reale valutazione del paesaggio in Italia: molte chiacchiere su di esso, ma poco reale amore e comprensione e sensibilità; proprio quello che dissi anch'io, che mi ritrovo in buona compagnia, che in Italia non c'ero mai stato e avevo sentito parlare e parlare e parlare. Ma poi dinanzi alla realtà mi accorsi che le parole erano parole e forse chi più parla di una cosa meno in realtà la sente: per quello ha bisogno di creare verbalmente. Non c'è dubbio che in Italia la pianta più tenace, più bella, più mirabilmente viva è la pianta uomo, e questo lo dissero molti stranieri illustri e lo dico anch'io che ho visto tanti paesi e conosco molti popoli e razze. E quindi si capisce in parte che in tutte le cose l'uomo italiano metta sempre in primo piano quella bella pianta che è lui stesso; e a lui subordina tutta la natura e starei per dire anche le cose divine: così nei quadri dei pittori come nella realtà quotidiana. L'uomo domina tutte le altre forme dell'arte: esso è in primo piano sempre (pensare all'immersione, all'assorbimento dell'individuo dentro la vastità vaporosa del paesaggio dell'arte cinese), anzi più grande delle altre figurazioni, che nella realtà invece lo superano per statura, portato vicino come una nota dominante, di cui le altre sono solo in funzione d'accompagnamento. E dall'antichità, su per la colonna Traiana, a migliaia, uomini, uomini, e nell'Evo medio la fitezza delle figurazioni umane negli affreschi di Assisi e nella Rinascenza il tripudio di tante figure sulle pareti e al soffitto della Sistina e nell'età moderna sempre uomini fitti fitti nei fregi del Sartoris in Parlamento o nei bassorilievi dell'Altare della Patria, e tutte le altre forme quasi solo accennate: gli alberi spesso ridotti ad un tronco con alcune foglie, come un segno, un'allusione. E più direttamente, ma non meno umanamente utile e immediato, su tutte le alture ammantate da boschi, non più un solitario gruppo di più alti alberi in vedetta, ma o una chiesetta, per rimettersi in pace la coscienza, o una trattoria, per rimettere in efficienza il corpo. Sempre l'uomo quindi, con le sue costanti necessità fisiche e morali.

Guardavo dall'alto del Colle Capitolino, presso la fonte Marcia, oltre il verde e il bianco del Foro, dietro l'arco di Tito mirabilmente rilevato in fondo, l'azzurrità del monte Cavo e pensavo alla Lega Latina ed alla sacralità del luogo, tra i boschi, dove forse su uno spiazzo distinti appena da un altare dedicato a Giove Laziale, si riunivano gli antichi confederati delle città torno torno, in solenne e dominante solitudine. Mi venne in mente d'andarci, per trascorrere qualche ora lassù, in mezzo ad una pensosa e solitaria natura. Ma poi seppi che le cose erano diverse, e che se sul monte ci fu un tempo un convento, per appartarsi in società, e quindi la chiesa che ho detto per regolare le cose della coscienza, e se in seguito vi fu installato un osservatorio, con una discesa dalle cose spirituali a quelle tecniche pratiche, ora c'è un ristorante (con un altro salto in giù verso i problemi quotidiani dell'esistenza) il quale avrà la sua brava musica radiofonica di ultimo grido, e addio isolamento gravido di pensieri solenni. Metamorfosi, simbolo forse di un continuo e generale sviluppo, dall'ara sacra per il Dio al focolare per un bell'abbacchio alla romana per l'uomo, di un evolversi delle cose d'Italia dalla sacralità primigenia alla socialità e praticità attuale, che si sente dappertutto e che è forse segno della tremenda vitalità di un popolo che prima degli altri si adegua ai tempi, popolo che prima vuol vivere e pensa a vivere, nel modo che gli capita (e che sussisterà poi per tutti come norma) e dopo pensa al resto. Popolo che mangia di tutto, e vede con compiacimento un bel podere, un bell'orto, con tante belle piante che danno buon frutto, buono da man-

giarsi. Rammento qui da noi il terrore dei più antichi abitanti del paese dinanzi alla strage di uccellini canori, sentimentali ispiratori delle languide canzoni regionali grvide di nostalgia, strage perpetrata dai primi emigranti veneti di cinquant'anni fa per mangiarseli poi con la polenta.

A convincere quindi un popolo simile a tenere delle piante per sé stesse e per il bello che fanno e per un utile indiretto e remoto ci vuole senza dubbio un'azione dal profondo, cioè dall'infanzia, dalle scuole, dai libri di lettura, convincendolo del bene che arrecano al paese ed in ultimo alle persone, bene che si traduce in maggior quantità di cose di profitto. Queste ultime parole mi fanno venire in mente un altro riferimento al carattere eminentemente pratico e immediato degli italiani, nella persona di uno che ne fu in questi paraggi sudamericani il più illustre rappresentante, dacchè il Brasile, che ne dica la parzialissima storiografia iberica, fu da lui per primo scoperto: Amerigo Vespucci. Dopo la grande spedizione di ricognizione della costa brasiliana condotta nel 1501 per conto del Re del Portogallo, e con la quale venne a completare, lui per primo, tutta la conoscenza della costa di questo immenso paese, nel rapporto dettato per il Re suddetto, riferendosi al paese esplorato, ricco di foreste meravigliose, lo diceva degno d'esser sede del Paradiso Terrestre, aggiungendo subito dopo però, non esservi cose di molto profitto.

Nessun entusiasmo eccessivo: bellezza sì, ma oltre la bellezza, un riferimento al reale: l'utilità. Ed è questo che bisogna prendere a fondamento della campagna per il rimboschimento: la sua utilità, immensa utilità per la conservazione e produttività del suolo italiano, regolate le acque, assicurata maggior possibilità di energia elettrica, arricchito il suolo, e dopo, come soddisfazione per l'utile percepito, anche la bellezza, perchè forse l'uomo nella sua oscura coscienza sente belle le cose che in fondo sa che gli giovano. Bellezza del paesaggio italiano ricondotto più vicino alla sua natura intrinseca, «ricomposto», come dice il Prof. Piccinato, «cuidado», come dice il Prof. Montagna di Buenos Aires, che avrà avuto, anche lui capitato lì dalle nostre plaghe sudamericane, la stessa impressione immediata e globale che ho avuto io alcuni anni or sono della realtà fisica d'Italia.

Realtà fisica che presenta, sotto un altro aspetto, dei caratteri eminentemente umani e intrinsecamente sani dal punto di vista urbanistico. Il concetto della città in misura umana, il contatto e quasi la commistione diretta con la natura, sono pressochè attuati in Italia, poichè tutta l'Italia, iperbolicamente parlando è una città, mentre la smisurata metropoli vi è sconosciuta. Anche un piccolo centro, che in altri paesi sarebbe un villaggio, anche se grosso, in Italia è città.

E poi l'Italia è densa di vita e di valore, così che si sente molto più grande di quello che farebbe supporre la sua piccolezza territoriale. E l'accordo armonico tra quell'essere una città e quell'essere allo stesso tempo un continente fa sorgere nell'animo la fiducia del suo possibile adeguarsi ad una strutturazione urbanistica veramente moderna, in cui il concetto di città che cresce a dismisura nel deserto che l'attornia è sostituito da quello di un organizzarsi di tutto il suolo tra dei gangli vitali che si potenziano, non si ipertrofizzano. E poi l'individuo che l'abita, nonostante il suo personalismo, e in sostanza appunto per questo, è eminentemente attratto dalla vita associata e quindi realizza un altro dei postulati dell'urbanistica moderna, la socialità della vita. Possibilità costituzionale che ha quindi l'Italia di riuscire veramente a risolvere il problema urbanistico nell'ambito regionale. Ma questo è un altro discorso che richiederebbe un più ampio svolgimento e che lascerà per un'altra volta, se potrà riallacciarmi ad un altro degli argomenti fondamentali trattati dal IV Congresso Italiano di Urbanistica, ed esposto sia dal Prof. Piccinato sia dall'Arch. Astengo nei resoconti pubblicati da «Urbanistica».

Queste note intanto penso possano completare e chiarire le mie due osservazioni precedenti sull'ordine urbano in Italia e sul rimboschimento.

Carlos Lodi

S. Paulo - agosto 1953

Legislazione italiana

Rassegna legislativa, amministrativa e giurisprudenziale in materia urbanistica

a cura di Francesco Cuccia

Luglio 1952 - Maggio 1953

1 - Legislazione

Questa Rivista, con la sensibilità che la distingue, ha nel precedente fascicolo (nn. 10-11, pag. 78), riportato integralmente il testo della legge 3 novembre 1952, n. 1902, subito dopo che essa era stata pubblicata, e ciò per dare senza indugio la maggiore diffusione allo atteso importante provvedimento circa le misure di salvaguardia in pendenza dell'approvazione dei piani regolatori. Com'è noto, le norme della legge urbanistica, mentre prevedono efficaci sanzioni a carico di coloro che contravvengono alle prescrizioni del piano regolatore una volta che esso risulta approvato, non offrono alcun ausilio alcuno per infrenare le contrarie iniziative da parte dei privati durante il periodo in cui il piano medesimo è ancora in istruttoria. Costretti dalla necessità di tutelare comunque l'interesse pubblico, i Comuni, in non pochi casi, ricorrevano all'espedito di rinviare ogni decisione sulle domande di licenza di costruzione, quando addirittura non respingevano le domande stesse con la motivazione che le opere progettate erano in contrasto con le previsioni del piano in corso di esame. Senonché tale comportamento è stato ritenuto tanto dalla Magistratura che dalla dottrina illegittimo, perché «l'imposizione dei vincoli derivanti alla proprietà privata da un piano regolatore va considerata legalmente esistente e produttiva degli effetti che la legge ad essa riconnette solo dalla pubblicazione del piano stesso, ad approvazione avvenuta».

Tale era la grave situazione determinatasi per la carenza di appropriate norme di salvaguardia onde la citata legge n. 1902 è venuta a colmare una lacuna vivamente avvertita, mettendo i Comuni in grado di prevenire le manomissioni al piano durante il periodo, di solito assai lungo, della sua gestazione. L'articolo unico della legge stessa, al 1° comma, dispone che il Sindaco è autorizzato a sospendere ogni determinazione di merito sul progetto di lavori che siano in contrasto con il piano regolatore generale o con quello particolareggiato dopo la loro adozione, limitando l'obbligo a notificare un provvedimento motivato; — col secondo comma il Sindaco può provocare dal Prefetto ordinanza di sospensione di lavori di trasformazioni delle proprietà, sempre quando che essi siano tali da compromettere o rendere più onerosa l'attuazione del piano. — In ogni caso, le sospensioni suddette, giusta

quanto disposto nel 3° comma, non potranno essere protratte oltre due anni dalla data della delibera comunale di adozione del piano.

In merito a quest'ultima disposizione, è stato osservato che se la durata della sospensione limitata a due anni può essere ritenuta sufficiente in relazione al tempo necessario per l'approvazione dei piani particolareggiati, tale durata appare troppo breve ove si tratti di piani regolatori generali, la cui istruttoria, purtroppo, si protrae assai a lungo (1). Qui si tocca il tasto increscioso della defatigante procedura di approvazione dei piani regolatori dovuta all'attuale meccanismo della legge urbanistica, ed appunto in vista di ciò l'originario disegno di legge proposto dal Ministero dei LL.PP. fissava in tre anni il termine di sospensione dei lavori. In definitiva, prevalse, invece, l'idea di ridurre a due anni detto termine: evidentemente il legislatore, da un lato, si è preoccupato di incidere il meno possibile sui diritti dei privati fino a quando i piani non siano divenuti operanti, e, dall'altro, ha inteso, sia pure indirettamente, esercitare una azione stimolatrice sull'andamento delle pratiche relative. Concetti questi assai apprezzabili che, in sostanza, collimano con tutti gli altri accorgimenti adottati in questi ultimi tempi dal Ministero dei LL.PP. per cercare di snellire le procedure.

Sempre nel settore propriamente urbanistico vanno segnalate alcune leggi di carattere particolare, ma pur esse importanti, e precisamente: legge 13 giugno 1952, n. 811: autorizzazione alla Cassa DD.PP. a concedere al Comune di Palermo mutui per il risanamento urbanistico ed edilizio della città; legge 1° luglio 1952, n. 886: autorizzazione alla Cassa DD.PP. a concedere mutui, assistiti dal contributo dello Stato, al Comune di Bari per il risanamento igienico-urbanistico della città vecchia; legge 1° luglio 1952, n. 863: proroga del termine per l'esecuzione del piano particolareggiato edilizio e di risanamento del quartiere S. Maria a Bitetto nella città di Teramo; legge 31 gennaio 1953, n. 106: proroga del termine per l'esecuzione di determinate opere comprese nel P.R. di Bologna e per il godimento di agevolazioni fiscali; legge 11 dicembre 1952, n. 2467, in base alla quale il Ministro dei LL.PP. di concerto con quello per le Finanze, può, con propri decreti, fissare nuovi termini, con

scadenza non oltre il 15 aprile 1961, per l'ultimazione dei lavori per l'attuazione dei piani regolatori o di ampliamento degli abitati colpiti dai terremoti del 28 dicembre 1908 e del 13 gennaio 1915 (in applicazione della legge ora citata cfr. D.M. 10-4-1953 — G.U. 28-4-1953, n. 97 — che proroga al 15-4-1961 il termine per l'attuazione del Piano Regolatore di Messina).

Inoltre, meritano di essere menzionate le due importanti leggi 28 febbraio e 9 aprile 1953, nn. 102 e 297, recanti provvedimenti rispettivamente a favore delle città di Roma e di Napoli, in quanto, venendo con esse finanziate largamente sia l'esecuzione di opere pubbliche che la costruzione di alloggi popolari, il fattore urbanistico non potrà non assumere particolare rilievo, ed essere quindi tenuto nella debita considerazione dalle autorità competenti.

Fra i disegni di legge, di iniziativa parlamentare, che lo scioglimento delle Camere non ha consentito di condurre in porto, vi è quello presentato dall'on. Catto ed altri: «Provvedimenti per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale di Venezia attraverso opere di risanamento civico e di interesse turistico», (Camera dei Deputati, Stampato n. 2750).

La cessata legislatura ha potuto invece concludere il dibattito sul noto disegno di legge a suo tempo presentato dal Governo circa la «Costituzione e funzionamento degli organi regionali». In conseguenza è stata emanata la legge 10 febbraio 1953, n. 62, che interessa questa rubrica per la disposizione di cui all'articolo 9. Tale articolo nel 1° comma dispone che «il Consiglio regionale non può deliberare nelle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione se non sono state preventivamente emanate, ai sensi della disposizione transitoria IX della Costituzione, le leggi della Repubblica contenenti, singolarmente per ciascuna materia, i principi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale». Si tratta delle cosiddette «leggi-cornice», alla cui emanazione rimane, quindi, condizionato l'esercizio, da parte delle Regioni, dell'attività legislativa di carattere concorrente; e poichè fra le materie elencate nel citato articolo 117 è compresa anche l'urbanistica, dovrà anche qui precedere apposita legge dello Stato che stabilisca le direttive cui dovranno uniformarsi i provvedimenti regionali (2).

2 - Provvedimenti amministrativi

L'attività svolta dal Ministero dei LL.PP., nel periodo di tempo considerato dalla presente rassegna segna un acceleramento in più direzioni, concorrendo efficacemente a quel processo di normalizzazione della disciplina urbanistica che ormai è in atto.

Anzitutto sono da registrare i provvedimenti in base ai quali, dopo quelli adottati per la Campania, il Veneto e la Lombardia (vedere la nostra rassegna nel fascicolo 10-11, pag. 76) il Ministero dei LL.PP. ha autorizzato, ai sensi dell'art. 5 della legge urbanistica, previo parere del Consiglio Superiore dei LL.PP., la compilazione dei piani territoriali di coordinamento per le rimanenti Regioni, e, cioè: Lazio (D.M. 20-12-1952); Basilicata (D.M. 20-12-1952); Liguria (D.M. 20-12-1952); Toscana (D.M. 26-2-1953); Emilia (D.M. 26-2-1953); Abruzzi e Molise (D.M. 26-2-1953); Umbria (D.M. 25-5-1953); Marche (25-5-1953); Calabria (25-5-1953). Occorre appena aggiungere come nessuna determinazione è stata presa, né poteva prendersi nei riguardi delle Regioni a statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Valle d'Aosta), in quanto, per esse, l'urbanistica rientra fra le materie oggetto di legislazione esclusiva delle Regioni medesime (3).

Non è di competenza di questa rubrica far cenno dei lavori del IV Congresso dell'IN.U. svoltosi a Venezia dal 18 al 21 ottobre 1952 e dedicato alla pianificazione regionale: ampi ragguagli sono stati già dati nel precedente numero della Rivista (nn. 10-11, pag. I-XVI), e note di commento, sotto i più diversi aspetti, sono apparse in quotidiani e riviste specializzate, tutte ispirate ad un'esatta percezione dell'importanza dell'avvenimento. Successivamente, e, cioè, il 24 febbraio c.a. il Ministro dei LL.PP. on. Aldo Moro ha proceduto a Palazzo Venezia all'insediamento del Comitato direttivo di studio per il piano regionale del Lazio, e, nel contempo, all'inaugurazione della Mostra tecnica dei piani regionali, dove, insieme con gli studi preliminari dei piani territoriali delle singole regioni — già presentati a Venezia in occasione del Congresso — è stata visualizzata la situazione dell'intero Paese, analizzata per comuni o per provincie, in ordine alla variazione della popolazione, all'economia agricola, al traffico ed alla consistenza ed affollamento delle abitazioni. Tale manifestazione è stata organizzata dal Ministero dei LL.PP. con la collaborazione del Centro Studi dell'Istituto Nazionale Urbanistica (4).

Passando al settore dei piani regolatori, è da far presente che attualmente sono in corso d'istruttoria i piani regolatori generali dei seguenti Comuni approntati dalle rispettive Amministrazioni secondo le norme della legge urbanistica: Bardonecchia, Collegno, Trecate, Busto Arsizio, Feltre, Spotorno, Lomello, Savona, Chiavari, Castelgandolfo, Castelfusano, Pompei, Caserta, Bari e Taranto. Rismanno, invece, già approvati i piani regolatori di Lorenzago di Cadore, prov. Belluno, (D.P. 9-4-1953) e di Casano Milanino (D.P. 19-9-1953); per quelli di Milano e di Valdagno, prov. Vicenza, i relativi decreti presidenziali saranno emanati prossimamente.

Diamo ora l'elenco dei piani di ricostruzione approvati nello stesso periodo di tempo:

Liguria: La Spezia (D.M. 9-2-1953).

Toscana: Pontedera (D.M. 15-10-1952) - Settignano (D.M. 6-2-1953).

Lazio: Aquino (D.M. 27-10-1952) - Anzio (D.M. 6-11-1952) - Itri (D.M. 12-12-1952) - Genzano (D.M. 12-12-1952).

Umbria: Ferentillo (D.M. 28-3-1952).

Calabria: Paola (D.M. 14-2-1953).

A tutt'oggi sono stati in complesso approvati 277 piani di ricostruzione.

Anche nell'esercizio finanziario 1952-53 il Ministero dei LL.PP., nei limiti consentiti dalle disponibilità di bilancio, ha concesso, in applicazione dell'art. 11 della legge 25 giugno 1949, n. 409, finanziamenti per lavori di attuazione di piani di ricostruzione nei Comuni qui appresso indicati, dove il Genio Civile si sostituisce alle Amministrazioni interessate impossibilitate a provvedere per ragioni tecnico-finanziarie: Udine 200 milioni - Verona, 100 milioni - Latisana, 20 milioni - Rovereto, 20 milioni - Sori, 100 milioni - Zoagli, 100 milioni - Ancona, 300 milioni - Terni, 100 milioni - Terranova Bracciolini, 40 milioni - Frascati, 150 milioni - Pontecorvo, 170 milioni - Roccasecca, 90 milioni - S. Andrea, 50 milioni - Venafro, 45 milioni - Casoli, 60 milioni - Ortona, 100 milioni - Orsogna, 100 milioni - Castel di Sangro, 50 milioni - Lama dei Peligni, 50 milioni - Lettopalena, 50 milioni - Napoli, 300 milioni - Trapani, 150 milioni - Marsala, 150 milioni.

Un cenno a parte meritano i provvedimenti finora adottati in applicazione della legge 17 maggio 1952, n. 619, per il risanamento dei Sassi di Matera, di cui demmo notizia nella precedente rassegna (vedere fascicolo 10-11, pagina 75).

In adempimento della disposizione di cui all'art. 1 di detta legge, il Provveditorato alle OO.PP. per la Basilicata ha tempestivamente approntato il programma delle opere e degli interventi previsti. Tale programma, che assicura la soluzione organica dei vari problemi, è stato approvato dai Ministri dei LL.PP. e dell'Agricoltura, sentito il Ministro del Tesoro, con decreto 19 settembre 1952, n. 2980, su parere favorevole del Consiglio Superiore dei LL.PP.

Sono previsti: la costruzione di alloggi popolari di cui 1.653 nell'ambito della città di Matera e 646 in borghi rurali, con una spesa di 4.500 milioni a tale scopo autorizzata:

— le opere pubbliche d'interesse generale a cura dell'Amministrazione dei LL.PP. con una spesa di L. 700 milioni;

— le opere di interesse generale delle borgate rurali, dell'importo complessivo di lire 2.370 milioni, alle quali si provvederà con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno.

Lo studio del piano regolatore generale di Matera che, come già annunziamo, è stato affidato dal Ministero dei LL.PP. al professor Piccinato, trovasi in fase avanzata di elaborazione.

Per quanto riguarda il nucleo urbano sono stati eseguiti i rilievi aereo-fotogrammetrici della città e della zona di ampliamento, ed è pronto un primo abbozzo di piano regolatore.

Per lo studio approfondito delle questioni relative alla creazione delle borgate rurali e al trasferimento in esse delle famiglie agricole dei « Sassi » è stato costituito presso la Cassa per il Mezzogiorno, un Comitato tecnico, del quale fanno parte i rappresentanti del Provveditorato alle OO.PP. per la Basilicata, del Genio Civile di Matera, dell'UNBRA-CASAS, dell'Ente Riforma e del Consorzio di bonifica della Valle del Bradano.

È stata concordemente riconosciuta la convenienza che le borgate da costruire abbiano non soltanto la funzione residenziale in rapporto al numero di famiglie che vi si potranno trasferire dai « Sassi », ma anche funzione di borghi di servizio in relazione alle esigenze della bonifica del comprensorio. In considerazione di ciò la Cassa per il Mezzogiorno ha deciso di istituire nell'ambito del territorio comunale di Matera un « distretto di trasformazione integrale », allo scopo di accelerarvi il compimento delle opere di trasformazione fondiaria, attuandole direttamente. Le indagini finora effettuate hanno, fra l'altro, offerto al Comitato un orientamento preciso per quanto riguarda la possibilità di creare subito un nuovo borgo rurale a Venusio: la Cassa ha, pertanto, già affidato l'esecuzione delle opere d'interesse generale del detto borgo, col sistema della concessione, alla 1^a Giunta della UNBRA-CASAS.

Nello stesso tempo l'Amministrazione dei LL.PP. ha, da canto suo, impostato, nello stesso borgo, la costruzione di 66 case rurali per le famiglie che, abitando attualmente nei « Sassi », svolgeranno prevalentemente attività agricola nella zona di Venusio.

Venendo a trattare di quanto è stato praticato nel settore dei regolamenti edilizi, è da notare un notevole risveglio nell'attività di molti Comuni, a ciò stimolati dalle Sezioni Urbanistiche regionali dei Provveditorati alle OO.PP. che, di recente, hanno intrapreso una azione propulsiva per l'adeguamento dei vecchi regolamenti alle disposizioni della legge urbanistica. La VI Sezione del Consiglio Superiore dei LL.PP., non appena iniziata il suo funzionamento, ha avuto abbondante materia di trattazione e numerosi sono stati infatti i nuovi regolamenti da essa esaminati, e per quali è presentemente in corso il decreto di formale approvazione. Tra i Comuni più importanti si citano La Spezia, S. Remo, Allassio, Caserta, ecc.

Non si può tacere tuttavia che, tranne poche eccezioni, l'aggiornamento dei regolamenti edilizi non avviene con quella cura che sarebbe desiderabile, affinché le norme corrispondano compiutamente alle caratteristiche ed esigenze locali.

Invero, la gran maggioranza dei Comuni, si limita a ripetere schemi, i cui esemplari si trovano correntemente in commercio. Ciò non sarebbe di per sé cosa dannosa, ove gli Amministratori si inducessero a vagliare criticamente le formulazioni proposte, pervenendo quindi alla definitiva stesura del regolamento in ordine alla peculiarità ed alla necessità dei singoli centri cui le norme dovranno essere applicate.

Particolarmente si verifica, invece, che l'edizione a stampa viene assunta «sic et simpliciter» quale comodo cliché, valevole in ogni caso, con la conseguenza che il regolamento non può essere accettato ai fini dell'approvazione se non dopo adattamenti che richiedono proceduralmente tempo abbastanza lungo.

È peraltro da segnalare lo sforzo compiuto in certi casi per uno studio che possa servire almeno ad alcune ristrette categorie di abitati: come, ad esempio, quello condotto dal Collegio degli Ingegneri della provincia di Novara, a cura del quale è stato redatto uno schema appropriato per i piccoli Comuni. L'iniziativa non ha però contribuito ad agevolare gran che l'opera dei Comuni nell'ambito della stessa circoscrizione provinciale di Novara, stante la notevole diversità di tipi degli agglomerati minori della Provincia, estendendosi questa dalle cime del monte Rosa alle rive del Lago Maggiore e degli altri passi alpini nei pressi del Sempione alla livellata e bassa pianura della Lomellina.

Oltre al mancato approfondimento delle singole norme, che debbono formare oggetto dei regolamenti in discorso — a cui forse si sarebbe potuto agevolmente ovviare avvalendosi di quell'utile guida dettata dal professor Testa, che è stata altra volta segnalata in questa rubrica — è pure da rilevare come le Amministrazioni Comunali, nel redigere i regolamenti edilizi, siano restii ad integrarli con il programma di fabbricazione che, a termini dell'art. 34 della legge urbanistica, è obbligatorio per tutti i Comuni sprovvisti di piano regolatore. È ovvio che, in mancanza di tale essenziale elaborato, i regolamenti non possono essere approvati se prima non vi sia introdotto siffatto dispositivo. Ed infatti in tali casi il Consiglio Superiore dei LL.PP. prescrive la preventiva adozione dei programmi di fabbricazione, demandando il relativo esame di merito alle Sezioni Urbanistiche dei Provveditori Regionali alle OO.PP. quando trattasi di centri di modesta importanza.

La generale estensione del fenomeno di questo mancato adempimento ci sembra però meritevole di qualche commento, pur nei limiti delle finalità della presente rubrica. Al riguardo è opportuno rammentare che il programma di fabbricazione, eminentemente tecnico, si può assimilare ad un embrionale piano regolatore: più precisamente esso rappresenta una parte di questo, e, cioè, il dispositivo fabbricativo del piano. Per la sua formulazione si richiede quindi uno studio urbanistico vero e proprio con il concorso di tecnici specializzati. È chiaro che l'intento del legislatore, nel delineare la nuova più compiuta disciplina urbanistica, è stato quello di evitare che i regolamenti edilizi si presentino come un corpo senza testa, mancanti cioè della necessaria inquadratura urbanistica.

Meno chiara è la ragione per cui un elaborato che si distingue così nettamente dal regolamento edilizio vero e proprio, sia richiesto in uno con quest'ultimo, e non separatamente, come avviene per i normali piani. Il motivo è forse da ricercare nella convenienza di rendere più spedito e semplice il procedimento ed avere, al tempo stesso, la garanzia che il programma si accompagni e non segna il regolamento.

Tuttavia, la differenza comporta sul terreno

pratico delle difficoltà sostanziali di cui è un sintomo evidente l'attuale resistenza dei Comuni a provvedere, come si è detto, allo studio del programma di fabbricazione.

Comunque, al presente non sembra possibile prescindere dalla contemporanea formulazione del regolamento edilizio e del programma di fabbricazione che s'integrano a vicenda e che richiedono il concorso di amministratori, di giuristi e di tecnici, nelle forme di piena collaborazione che sono il presupposto di ogni operato in materia urbanistica. Ed in tal senso è orientato oggi il Ministero dei LL.PP. nel promuovere e nell'approvare questi importanti strumenti della disciplina locale di cui si è fatto fin qui cenno.

Esaurita la materia dei provvedimenti relativi ai regolamenti edilizi, ci resta di parlare di quelli concernenti la tutela paesistica che, com'è noto, vengono adottati dal Ministero della Pubblica Istruzione, ai sensi della legge 29 giugno 1939. Ne riportiamo qui appresso il non breve elenco:

1) D.M. 10-6-1952 (G.U. 5-7-1952, n. 154), intero territorio del Comune di Cortina d'Ampezzo; 2) D.M. 19-6-1952 (G.U. 15-7-1952, n. 162), località Campi Flegrei sulla collina di San Domenico, sita nell'ambito del Comune di Napoli; 3) D.M. 9-6-1952 (G.U. 18-7-1952, n. 165), zona litoranea compresa fra il Lavello e il Cinquale, sita nell'ambito del Comune di Marina di Massa; 4) D.M. 18-8-1952 (G.U. 4-9-1952, n. 205), intero territorio del Comune di Campo nell'Elba; 5) D.M. 21-8-1952 (G.U. 11-9-1952, n. 211), zona costiera sita nell'ambito del Comune di Forte dei Marmi; 6) D.M. 20-8-1952 (G.U. 15-9-1952, n. 214), zona a cavallo del Colle del Lys sita nell'ambito dei Comuni di Viù e Rubiana; 7) D.M. 20-8-1952 (G.U. 17-9-1952, n. 216), zona a monte in regione Pavaglione sita nell'ambito del Comune di Viù; 8) D.M. 16-8-1952 (G.U. 24-9-1952, n. 222), territorio del Comune di Capoliveri; 9) D.M. 18-8-1952 (G.U. 24-9-1952, n. 222), territorio del Comune di Porto Azzurro; 10) D.M. 9-9-1952 (G.U. 26-9-1952, n. 224), zone site nell'ambito dei Comuni di Ischia, Casamicciola, Forio d'Ischia, Barano, Lacco Ameno e Serrara Fontana; 11) D.M. 15-9-1952 (G.U. 11-10-1952, n. 237), vetta del «Mottarone» sita nell'ambito del Comune di Stresa; 12) D.M. 6-10-1952 (G.U. 14-10-1952, n. 239), colle di san Giorgio sita nell'ambito del Comune di Cornigliana; 13) D.M. 6-10-1952 (G.U. 14 ottobre 1952, n. 239), tenuta di Camugliano sita nell'ambito del Comune di Ponsacco; 14) D.M. 6-10-1952 (G.U. 15-10-1952, n. 240), zona compresa tra via Alessandro Manzoni e Villa Patrizi sita nell'ambito del Comune di Napoli; 15) D.M. 30-9-1952 (G.U. 17-10-1952, n. 242), zona delle cave di Monteverde sita nell'ambito del Comune di Carrara; 16) D.M. 10-10-1952 (G.U. 29-10-1952, n. 252), zona lungo il Ticino sita nell'ambito del Comune di Pavia; 17) D.M. 15-10-1952 (G.U. 10-11-1952, n. 260), ex Parco De Riscia, sito nel Comune di Pescara; 18) D.M. 15-10-1952 (G.U. 13-11-1952, n. 263), zona della riviera sita nell'ambito del Comune di Nardò; 18 bis) D.M. 3-11-1952 (G.U. 19-11-1952, n. 268), zona sita nell'ambito del Comune di Lerici; 19) D.M. 15-10-1952 (G.U. 21-11-1952, n. 270), sponde del fiume Dora, site nell'ambito

del Comune di Ivrea; 20) D.M. 12-11-1952 (G.U. 6-12-1952, n. 283), intero territorio del Comune di Marciana, situato nell'Isola d'Elba; 21) D.M. 18-10-1952 (G.U. 17-12-1952, n. 292), zona denominata l'Alpino compresa tra i Comuni di Stresa e Gignese; 22) D.M. 12 novembre 1952 (G.U. 16-12-1952, n. 299), zona in riva al lago di Viverrone sita nell'ambito del Comune di Piverone; 23) D.M. 10-12-1952 (G.U. 31-12-1952, n. 302), zone site nell'ambito del Comune di Cingoli; 24) D.M. 18-11-1952 (G.U. 2-1-1953, n. 1), zona tra il Giannotti, il cimitero e la collina di Monte San Quirico, sita nell'ambito del Comune di Lucca; 25) D.M. 27-11-1952 (G.U. 5-1-1953, n. 3), zona Sultino-Vallombrosa, sita nel Comune di Reggello; 26) D.M. 23-12-1952 (G.U. 30-1-1953, n. 24), massiccio di monte Morello, sito nell'ambito del territorio dei Comuni di Firenze, Vaglia e Sesto Fiorentino; 27) D.M. 9-1-1953 (G.U. 30-1-1953, n. 24), boschi del comprensorio denominato «Bandita Navette», siti nell'ambito del Comune di Briga Alta; 28) D.M. 23-1-1953 (G.U. 13-2-1953, n. 36), arenile sito nell'ambito del Comune di Grottammare; 29) D.M. 2-2-1953 (G.U. 21-2-1953, n. 43), zona circostante il Monastero e la Chiesa di N. S. del Monte sita nell'ambito del Comune di Genova San Fruttuoso; 30) D.M. 24-1-1953 (G.U. 2-2-1953, n. 45), zona all'imbocco del ponte Carlo Alberto sulla Bormida, sita nell'ambito del Comune di Acqui; 31) D.M. 24-1-1953 (G.U. 24-2-1953, n. 45), zona della collina di Posillipo, sita nell'ambito del Comune di Napoli; 32) D.M. 27-1-1953 (G.U. 24-2-1953, n. 45), bosco denominato «Difesa di Santo Antonio», sito nell'ambito del Comune di Pescocostanzo; 33) D.M. 31-1-1953 (G.U. 28-2-1953, n. 49), sede stradale della Via Aurelia nel percorso sito nel territorio dei Comuni di Ventimiglia, Campobasso, Vallecrosia, Bordighera, Ospedaletti, Sanremo, Taggia, Riva Santo Stefano, Cipressa, San Lorenzo al Mare, Imperia, Diana Marina, San Bartolomeo del Cervo e Cervo; 34) D.M. 21-1-1953 (G.U. 2-3-1953, n. 51), zona del parco Varramista, sita nell'ambito del Comune di Montopoli in Valdarno; 35) D.M. 27-1-1953 (G.U. 4-3-1953, n. 53), zone del Castello e del Santuario di Santa Maria del Castello, site nell'abitato del Comune di Carpenedolo; 36) D.M. 28-1-1953 (G.U. 4-3-1953, n. 53), zona denominata «Vargottis», sita nell'ambito del Comune di Finale Ligure; 37) D.M. 10-2-1953 (G.U. 6-3-1953, n. 55), zona adiacente alla Villa e Parco Piovene, sita nel Comune di Mussolente; 38) D.M. 21-2-1953 (G.U. 11-3-1953, n. 59), intero territorio del Comune di Bardonecchia; 39) D.M. 28-2-1953 (G.U. 11-3-1953, n. 59), zona antistante al parco municipale della Villa Casale, sita nell'ambito del Comune di Rapallo; 40) D.M. 2-3-1953 (G.U. 11-3-1953, n. 59), zona denominata «Borghetto sul Mincio», sita nell'ambito del Comune di Valeggio sul Mincio; 41) D.M. 2-3-1953 (G.U. 16-3-1953, n. 63), zona denominata «Chiusa della Val d'Adige», sita nell'ambito dei Comuni di Dolè e Rivoli; 42) D.M. 13-2-1953 (G.U. 25-3-1953, n. 70), zona in località «Castelluccio», sita nell'ambito del Comune di Genova-Pegli; 43) D.M. 9-3-1953 (G.U. 26-3-1953, n. 71), zona San Prospero Buzaccio, sita nell'ambito

del Comune di Perugia; 44) D.M. 28-2-1953 (G.U. 28-3-1953, n. 73), sponde del Lago Maggiore site nell'ambito dei Comuni di Arosa, Meina, Verbania, Ghiffa, Oggelbio, Cannero e Cannobio; 45) D.M. 2-3-1953 (G.U. 28-3-1953, n. 73), intero territorio del Comune di Portoferraio, esclusa la zona portuale, situato nell'Isola d'Elba; 46) D.M. 14-3-1953 (G.U. 4-4-1953, n. 79), zona compresa tra l'abside del Duomo e le mura medioevali, sita nell'ambito del Comune di Gubbio; 47) D.M. 27-3-1953 (G.U. 11-4-1953, n. 84), zona denominata «Conchiglia Verde», sita nell'ambito del Comune di Sirolo; 48) D.M. 26-3-1953 (G.U. 23-4-1953, n. 94), fascia costiera sita nel Comune di Pietrasanta; 49) D.M. 15-4-1953 (G.U. 23-4-1953, n. 94), zona adiacente alla Via Aurelia occidentale, sita nell'ambito del Comune di Rapallo; 50) D.M. 9-4-1953 (G.U. 24-4-1953, n. 95), intero pianoro denominato Prato di S. Orso, sito nell'ambito del Comune di Cogne; 51) D.M. 10-4-1953 (G.U. 10-4-1953, n. 97), terreno a mare di corso Garibaldi, sito nell'ambito del Comune di Imperia-Porto Maurizio (5).

3 - Giurisprudenza

Il Consiglio di Stato continua a seguire l'indirizzo così saggiamente instaurato in materia di piani di ricostruzione, secondo cui la elaborazione di tali piani mira non a favorire, in ogni caso, la ricostruzione in loco degli edifici distrutti, come si è voluto sostenere da diversi ricorrenti con angustia di concetti, ma ad assicurare una razionale sistemazione urbanistica, traendo dai dolorosi effetti delle operazioni belliche quel minimo di vantaggio che essi potevano offrire. Alla stregua di siffatto criterio la IV Sezione, con decisione 9 dicembre 1952 (in causa Calcagno e Salomone, Ministero dei LL.PP. in *Racc. compl. giurispr. Cons. Stato*, 1952, pagg. 1600 e segg.) ha ritenuto che sia legittimo un piano di ricostruzione, il quale non limiti le sue provvidenze ai soli fabbricati sinistrati da ricostruire e alle sole aree dove questi dovrebbero sorgere, ma, considerati i rapporti con la rete stradale, segna direttive che riguardano anche altre parti dell'intero aggregato edilizio. A proposito poi dei rapporti fra piano di ricostruzione e piano regolatore, la stessa IV Sezione (dec. 28 novembre 1952, in causa Merone ed altri c. Ministero dei LL.PP.

e Comune di Milano, in *Racc. cit.*, 1952, pagina 1516), sempre ispirandosi alla direttiva fondamentale più sopra accennata, ha ritenuto che le distinzioni verificatesi durante la seconda guerra mondiale non solo giustificano, ma possono rendere ineluttabile l'inserzione, nel piano di ricostruzione, di varianti al piano regolatore approvato in precedenza, quando attraverso esse sia realizzata una razionale sistemazione dell'abitato. Importante, nella medesima decisione, la riaffermazione del principio che la valutazione tecnico-discrezionale della congruità ed opportunità delle sistemazioni previste nei piani di ricostruzione non va soggetta a sindacato di legittimità del Consiglio di Stato in sede giurisdizionale. Siccome poi nella fattispecie i ricorrenti lamentavano che il Comune di Milano, attraverso il piano di ricostruzione, era venuto meno a precedenti patti contrattuali, la predetta IV Sezione ha ravvisato che tale doglianza è sottratta alla sua giurisdizione evidentemente perchè si versa in tema di diritti veri e propri da tutelare dinanzi l'Autorità giudiziaria ordinaria.

Chi ha seguito le nostre rassegne ricorderà il dissenso che ci siamo permessi di manifestare circa l'interpretazione restrittiva data dal Consiglio di Stato alla norma di cui all'art. 7 del D.L. 1° marzo 1945, n. 154 (oggi art. 7 della legge 27 ottobre 1951, n. 1406). Quel Consenso ha ritenuto che detta norma, concernente la dichiarazione di urgenza e di indifferibilità dei lavori del piano agli effetti della immediata occupazione delle aree occorrenti, sia applicabile soltanto all'attuazione di opere pubbliche, ma non anche all'esecuzione di opere di interesse privato, onde dall'occupazione d'urgenza resterebbero escluse le aree destinate alla fabbricazione nella zona di espansione (cfr. quanto riferito nella rassegna pubblicata nel fascicolo gennaio-febbraio 1950). Purtroppo il Supremo Consenso amministrativo non ha creduto di recedere dalla suddetta interpretazione, che in pratica riesce di grave pregiudizio alla univoca attuazione del piano: infatti la recente decisione 29 agosto 1952 della V Sezione (in causa Giupponi c. Ministero LL.PP., Pref. di Latina e Comune di Cori, in *Foro it.*, 1953, III, 38, con nota di Cuccia) si mantiene aderente ad una stretta esegesi letterale della norma, non tenendo in alcun conto le obiezioni che da più parti sono state mosse, puntando, soprattutto, sul carattere unitario del piano.

Parimenti, con tutto il rispetto dovuto all'Alto Consenso, non ci sentiamo di condi-

videre altra sua recente pronuncia su un tema delicatissimo, e, cioè, quello dell'ammissibilità dell'introduzione, di ufficio, di modifiche ad un piano regolatore generale presentato da un Comune, ai fini dell'approvazione prescritta dalla legge urbanistica. Con parere 3 febbraio 1953 la II Sezione, esaminando in sede consultiva, il piano regolatore generale di Milano, ha ritenuto che non potevano ritenersi ammissibili le modifiche ad esso apportate dal Consiglio Superiore dei LL.PP., sia pure allo scopo di migliorare le sistemazioni previste. Secondo il Consiglio di Stato, che ha principalmente argomentato dal principio di carattere generale contenuto nell'art. 337 della legge comunale e provinciale, l'autorità, cui è demandato il controllo dei piani regolatori e, cioè, il Ministero dei LL.PP., non può che approvare o respingere il piano, ma non può modificarlo, dovendo, in tal caso, rinviare gli atti al Comune per le sue deliberazioni ed il conseguente rinnovo della procedura. Ognun vede come siffatto punto di vista non farà che rendere più complessa e lunga la già gravosa procedura stabilita dalla legge del 1942 per l'istruttoria dei piani regolatori (6). Di ciò si è compenetrato lo stesso Consiglio di Stato in sede giurisdizionale: infatti con decisione della IV Sezione in data 6 giugno 1952, (di prossima pubblicazione nella *Ric. Amm.* insieme col menzionato parere 3 febbraio 1953) sia pure limitatamente ai piani di ricostruzione, ha ritenuto legittima l'introduzione delle modifiche di ufficio. Senonchè, tale assunto, come abbiamo cercato di dimostrare in uno scritto, che fra breve uscirà nella citata *Rivista Amministrativa*, si dimostra valido per ogni sorta di piani — piani regolatori e piani di ricostruzione — sul che la questione, invece che sotto il profilo dell'atto di controllo, venga considerata in rapporto al procedimento amministrativo, in base al quale il progetto del piano non è altro che una semplice proposta avanzata dal Comune, la quale, passando attraverso le varie fasi dell'istruttoria, subisce le eventuali rielaborazioni e modifiche che gli organi competenti ritengono opportune per il suo perfezionamento, e sfiora, per ultimo, nel provvedimento di approvazione, che ha efficacia costitutiva. Tale, a nostro sommesso avviso, la soluzione che dal punto di vista giuridico e pratico giustifica l'introduzione delle modifiche di ufficio, semprechè, s'intende, non interferiscano interessi legittimi di terzi, nel qual caso è ovvio che occorre rinnovare il procedimento.

Francesco Cuccia

NOTE

(1) V. RUDELLA, *Le misure di salvaguardia in pendente dall'approvazione dei piani regolatori*, nella rivista *Città di Milano*, pagg. 7 e segg.

(2) Per migliore intelligenza di quanto detto nel testo si richiama le notizie già da noi fornite (fasc. 3, gennaio-marzo 1950) circa la dismissione evoluta alla Camera in merito alla disposizione dell'art. 5. Tali notizie vanno ora aggiornate considerando la relazione della 16. Commissione parlamentare del Senato in data 16 maggio 1952 (Stampato n. 5026-A) e i resoconti delle sedute della Camera (13 e 16 novembre 1952) e del Senato (13, 14, 15 e 22 gennaio 1953) in cui furono dibattute le questioni inerenti al cit. art. 5.

(3) I sei piani regionali, specie in seguito alle iniziative prese dal Ministero dei LL.PP., sono apparsi, in questi ultimi tempi, numerosi scritti prevalentemente di carattere metodologico e sperimentale che, per il loro carattere tecnico, sfuggono alla competenza di questa rubrica (una bibliografia essenziale sull'argomento ha dato il NARICI, *Studi preliminari, metodologia*

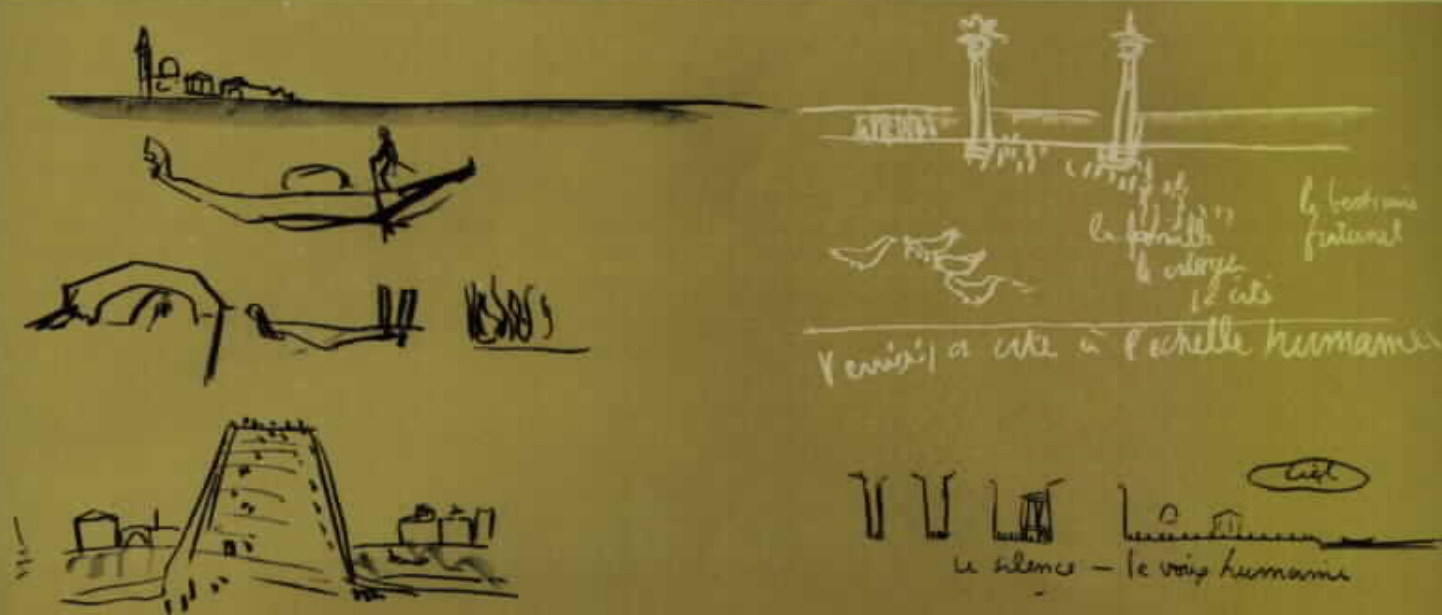
e contenuto dei piani territoriali di coordinamento. Relazione al Gruppo Nazionale degli Ingegneri Italiani tenuta a Milano nel novembre 1952; pag. 4 dell'«*Atto*»). A noi spetta soltanto richiamare qui la critica del RUDELLA, *Atti giuridici della pianificazione regionale*, nella rivista *Città di Milano* (dicembre 1952, pagg. 199 e segg.), dove sono delineate alcune interessanti proposte per il perfezionamento delle norme vigenti.

(4) I discorsi pronunciati in tale occasione dal Ministro ALDRINO e CARLUCCI, dal Sottosegretario CARAVITA, dall'ingegner OLIVETTI e dal Preside della OO.PP. del Lazio sono integralmente riportati nel *Giornale del Genio Civile* (marzo 1953, pagg. 89 e segg.).

(5) Su questa delicata e importante materia della tutela delle bellezze naturali attraverso le dichiarazioni di notevole interesse pubblico sia delle bellezze individuali che delle bellezze d'insieme, è da segnalare la completa trattazione contenuta nel recente volume del GARIBOLDI, *Le bellezze della nostra terra*, (Roma, 1952, pagg. 493 e segg.), dove, fra l'altro, è opportuna-

mente richiamata l'osservazione del FAVALLARDI «Che il notevole interesse pubblico costituisce il limite della tutela e che nella comprensione esatta di questo limite sta la maggiore garanzia della buona applicazione della legge, ma vi sono anche le maggiori difficoltà, poiché la materia così delicata e nuova, può facilmente prendere la forma non eccessiva sensibilità, e magari un certo spirito campanilistico; per il quale l'anno del ruolo loro giuridico degno di protezione un qualsiasi sito del proprio territorio».

(6) La Commissione dei LL.PP. del Senato, nello scorso anno, ebbe ad occuparsi del lungo ritardo che si verifica nell'istruttoria ed approvazione dei piani regolatori, ed il senatore PUCCELLI formulò la proposta per la concentrazione in un unico organo consultivo dei pareri di diversi organi, a condizione di quanto attualmente prescritto (il che — aggiungiamo noi — equivale ad estendere ai piani regolatori il sistema già profondamente sperimentato per i piani di ricostruzione). Cfr. l'articolo del sen. BORTI, *Pareri e senso, in: Gazzetta d'Informazioni*, del 15-16 dicembre 1952.



...Venezia è fatta di elementi così limpidi che vi si vedon sorgere e apparire tutti i fenomeni dell'architettura e dell'urbanistica. ...E poi ci sono ancora a Venezia, quelle cose straordinarie, che sono « le scale del cielo ». ... sono i ponti, certi ponti, sui quali cammina la folla; ...C'è ancora una folla, ci sono ancora dei piccioni, ce ne sono molti... c'è un « bestiario » che chiamerei fraterno...

(Le Corbusier. Dalla conferenza tenuta alla scuola del C.I.A.M.).

La scuola del C.I.A.M. a Venezia

Durante il convegno di Siena sull'insegnamento dell'Urbanistica fu messa in evidenza da più parti l'esigenza di una scuola per la specializzazione urbanistica a carattere post-universitario.

Possiamo ora esaminare una esperienza, che risponde sotto molti aspetti alla proposta sopra ricordata, condotta a Venezia presso l'Istituto Universitario di Architettura dove nell'estate scorsa si è tenuto un corso di carattere internazionale sotto l'egida del C.I.A.M. (Congressi Internazionali di Architettura Moderna).

Il corso ha origine dalle attività di questa associazione che già aveva tenuto una prima scuola estiva a Londra nel 1948 e che nei suoi ultimi congressi si era occupata della formazione degli architetti e degli urbanisti. I quattro direttori del corso, Albini, Gardella, Rogers e Samonà, e la segretaria generale signorina Trincanato sono tutti docenti presso le nostre Facoltà e membri dell'Istituto Nazionale di Urbanistica: essi hanno cercato per un mese di condurre una settantina di allievi, in gran parte stranieri, su un tema specifico di urbanistica a Venezia e di ricercare un nuovo metodo complessivo di insegnamento e di ricerca basandosi sul continuo

contatto allievi-docenti e sulle ripetute discussioni in seminario, unite ad un lavoro svolto in gruppi preferibilmente composti di elementi di nazionalità diverse.

Il tema del corso era il collegamento di Venezia con la terraferma, tema che tutti gli allievi dovevano affrontare considerando però l'intero problema di Venezia nel suo essere e nel suo divenire. Lo studio di una città particolare come Venezia, anche se lo sviluppo del tema era limitato ad una enunciazione di idee e ad una impostazione di massima, involgeva tutta la problematica moderna dell'urbanistica nelle città storiche. Per evitare gli errori pratici che si possono rilevare sia in Italia che in altri Paesi, bisognava chiarire il valore sostanziale della tradizione ed il suo significato attuale nel momento creativo.

La ricerca comune di allievi e docenti, e il continuo intercambio di idee, opinioni e deduzioni dovevano far raggiungere più facilmente la soluzione.

La non omogeneità degli allievi, di cui circa una metà laureandi e gli altri da pochi anni laureati, la loro diversa provenienza, dall'Algeria al Cile, dal Perù all'Austria, da Cuba alla Norvegia, dalla Francia

agli Stati Uniti, dalla Svizzera all'Inghilterra, comportava una differenza tale di educazione, di cultura, di tecniche, di ideologie, che ottenere un risultato confrontabile durante il mese trascorso insieme era cosa assai difficile. E inoltre mancava una forte rappresentanza italiana che avrebbe potuto invece permettere un più deciso contributo delle nostre esperienze a successive proposte e al loro sviluppo.

Il continuo comune denominatore della scuola era dato dall'aiuto della direzione e dei frequenti seminari, dove ogni proposta, ogni soluzione, i più differenti modi per affrontare il problema venivano comparati.

La durata del corso, programmata in trenta giorni, si è dimostrata insufficiente sia perché non fu possibile svolgere un programma di introduzione allo stesso sia perché il lavoro era continuamente interrotto per seguire altre manifestazioni. Infatti la concomitanza con la conferenza internazionale dell'UNESCO, la visita alla scuola di tanti illustri architetti, le escursioni e le conferenze esterne se sono state proficue per una preparazione generale di tutti gli allievi, spiegano, in parte, il non raggiunto approfondimento del tema specifico del corso.

Malgrado ciò un corso di questo genere finisce con avere senza dubbio dei benefici influssi per tutti, perché apre nuovi orizzonti, solleva sipari, scopre debolezze; la lezione di storia che è racchiusa in Venezia, la sua varia e pur ripetuta aspirazione di ogni tempo ad una vera architettura, la sua organizzazione sociale che si riflette mirabilmente nella struttura urbana, la coscienza che tale patrimonio è ancora valido come esperienza e come incitamento, richiamano l'urbanista e l'architetto ad un approfondimento degli studi per migliorare le abitazioni e le forme di vita sociale.

L'attrazione di Venezia, l'insegnamento formale ricevuto per un mese fra quei palazzi e su quelle isole, completano l'educazione del gusto ed affinano le sensibilità: bastano queste considerazioni per dichiarare positiva non solo l'idea ma l'esperienza generica di un corso estivo in Italia.

Come integrazione al corso vennero tenute lezioni da architetti e studiosi estranei alla scuola; nel campo urbanistico, oltre a Le Corbusier, parlarono Astengo sulla metodologia nello studio e nella rappresentazione dei piani regionali, Piccinato su un esempio di pianificazione nell'undicesimo secolo ed i suoi

ORGANIZZAZIONE INTERLAND



Gruppo:

ODDINO (Italia)
GATTARINI (Italia)
NEIRA (Porto)
MILÀ (Spagna)
PAGE (U.S.A.)

Il legame di Venezia con l'interland è visto piuttosto sotto l'aspetto amministrativo essendo mancato il tempo di svolgere un'inchiesta regionale.

Sono avvenuti il canale Venezia-Locarno e lo sviluppo della pesca. Mentre per Mestre si insiste sulla attività agricola ed industriale le funzioni di Venezia dovrebbero estendersi all'amministrazione, al turismo, all'artigianato ed all'industria che è conservata nelle zone della Giudecca e dell'Arenale. Viene creata una nuova zona residenziale affiancata sul canale della Giudecca, di fianco al porto commerciale.

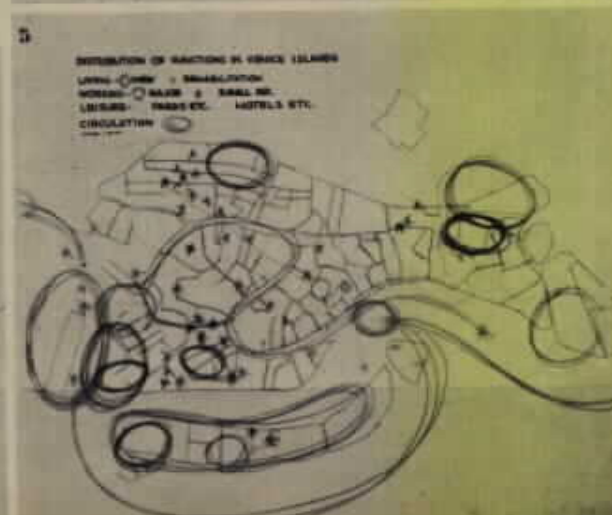
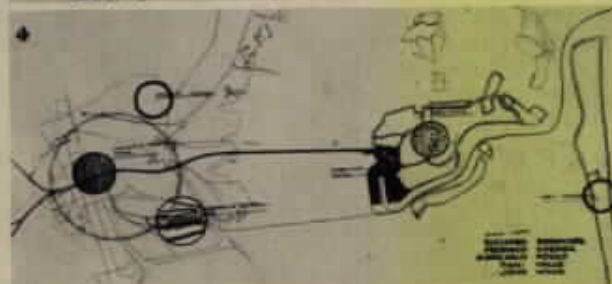
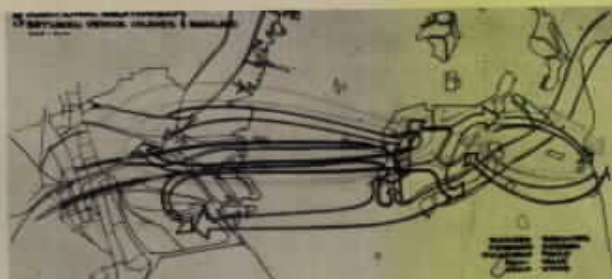
INTERELAZIONE VENEZIA - MARGHERA MESTRE INDIPENDENTEMENTE DA RELAZIONI REGIONALI (INTERLAND)



Gruppo:

BARINGER (U.S.A.)
CORREA (Spagna)
POZZO (Italia)
VALLE (Italia)
WOOD (U.S.A.)

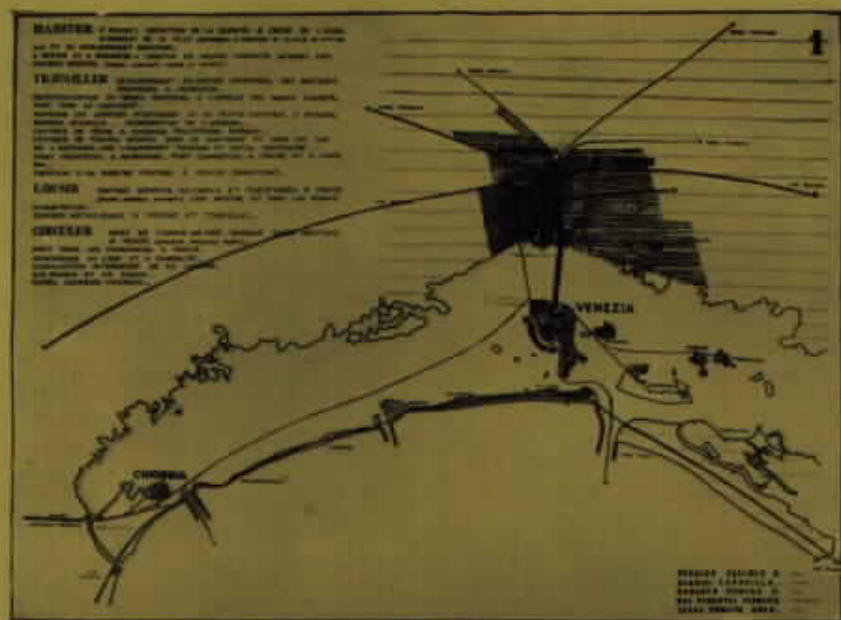
Riconoscere e mettere in luce le relazioni tra Venezia[isola e Venezia terraferma ed il continente ed il mare. Accentuare a Mestre il carattere industriale ed a Venezia la caratteristica di avvio e cultura e ne migliora le reciproche relazioni. Insiste sulla creazione di un porto commerciale anche a Marghera e solo per passeggeri a Venezia (su quell'area si otterrà poi un nuovo quartiere ed una nuova testa di ponte per le comunicazioni ferroviarie e gommate). Costruisce nuovi quartieri in Venezia e ne riunisce altri con piccole industrie, artigianato e turismo variamente disposti.



Gruppi:

CABRERES (Cile)
CAPOVILLA (Italia)
MERINO (Cile)
PIMENTEL (Portogallo)
POBLETE (Cile)

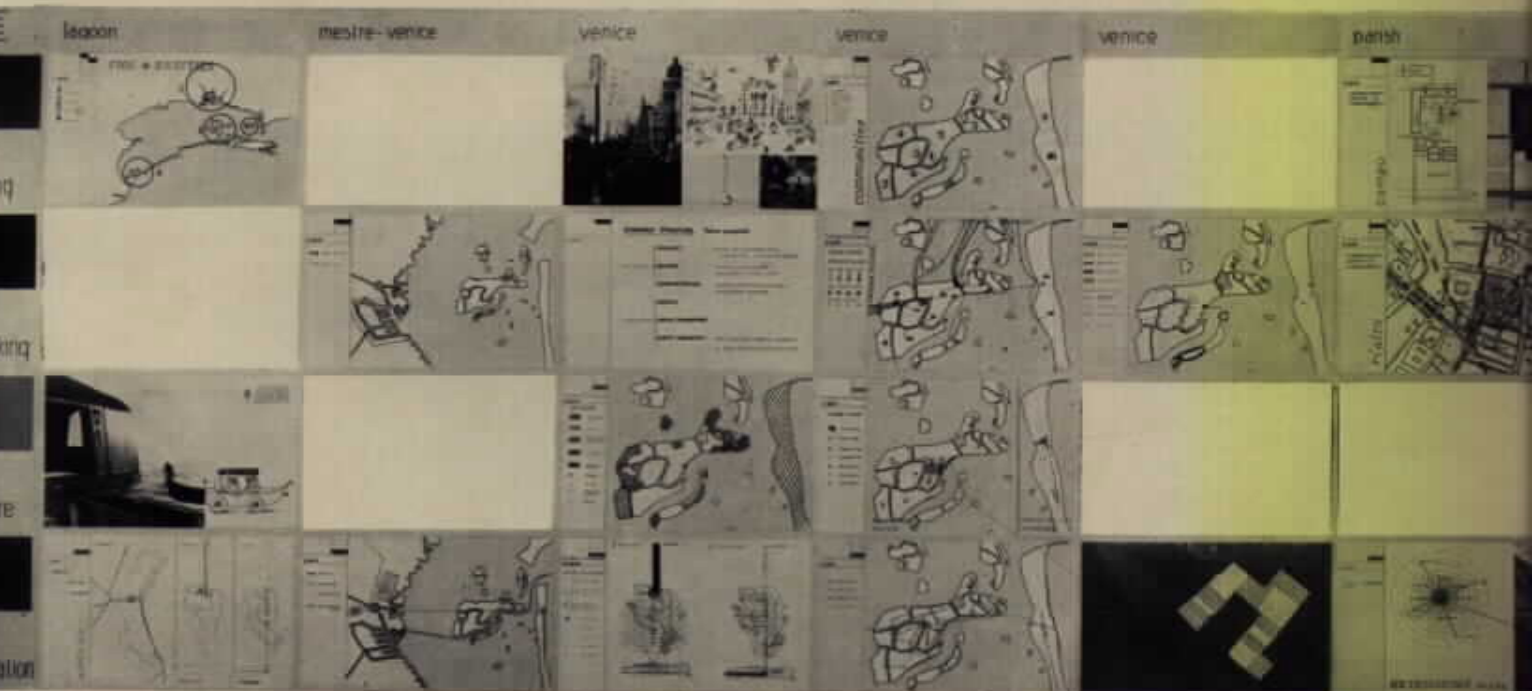
Tipico esempio di miglioramento esteso, con sviluppo di tutto il territorio e non trasferimento dei quartieri già abitati con creazione di parchi e possibilità educative e di svago. Sulla terraferma si crea una nuova grande città articolata con industrie e con comunità autosufficienti. Richiama alle unità vicinali esistenti già nella struttura della città durante il XVI secolo, come tema da riproporsi in Venezia e sul continente. Creazione di centri culturali internazionali in tutti i settori, sviluppo dell'artigianato e riorganizzazione della testa di ponte.

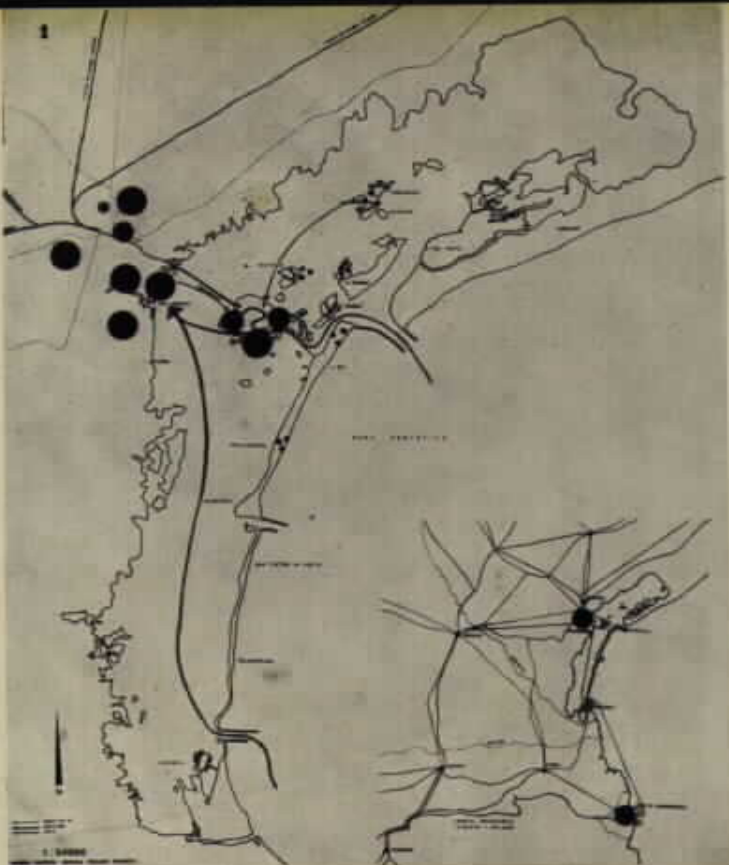


Gruppi:

RUPRECHT (Svizzera)
SMITH (Inghilterra)
STOCKLA
TAUBER
WIGHTMANN

Divide il problema della laguna nelle sue quattro entità: Venezia, Mestre, le isole e Chioggia. Dopo aver tolto il ponte per ridurre l'inquinamento completo alla città progetta una ferrovia sotterranea che lega i diversi settori, il lido e la terraferma. Nel piano sociale insiste sulla parrocchia come unità vicinale e sulla eliminazione delle industrie dalla città. Illustra il problema e il progetto seguendo un tipo di griglia C.I.A.M. per ciascuna delle quattro entità: Laguna, Mestre-Venezia, Venezia e le parrocchie.





Gruppo:

HAMBLY (Inghilterra)

RUFFATO (Italia)

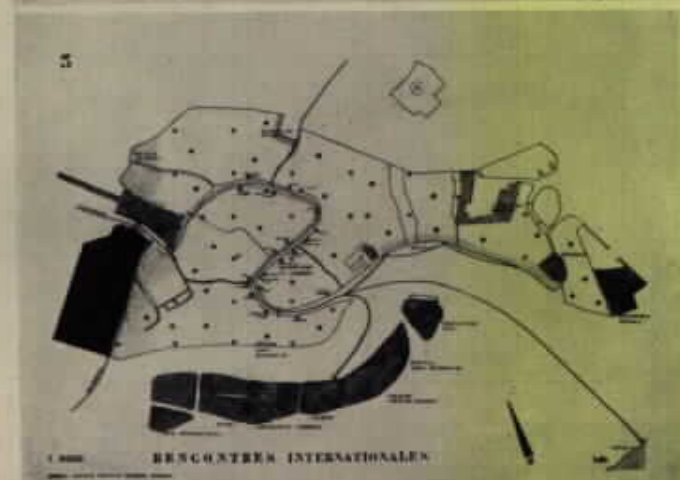
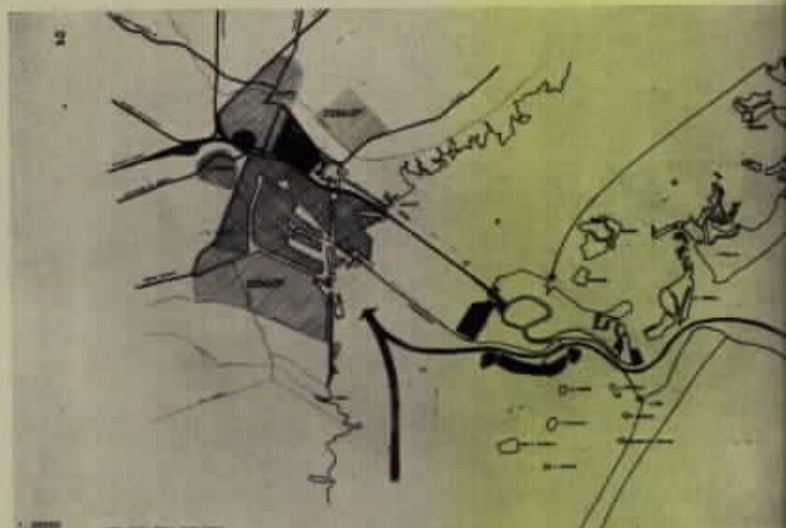
BROCCHI (Svizzera)

TSCHUMI (Svizzera)

SCHNEBLI (Svizzera)

Tutte le attività commerciali vengono accentrate sul continente, con la creazione di un centro direzionale (city) a Mestre accompagnata da nuove zone di abitazione a Venezia; eliminato il piazzale Roma, al traffico proveniente è riservata solo la zona della vecchia stazione vicino alla quale si crea una nuova zona di alberghi di transito.

Il lavoro insiste poi sul completo sviluppo della Giudecca che insieme all'isola di S. Giorgio diventa la base degli incontri internazionali e della nuova università mondiale: vi trovano così posto residenze universitarie, istituti culturali e di eroga, (teatri, concerti, ecc.) e un nuovo ospedale con policlinico.



riflessi ai giorni nostri. Argan sul concetto di urbanistica e Bottoni sulle realizzazioni dell'urbanistica moderna italiana.

Astengo, dopo aver esposto i principi sui quali deve basarsi un piano regionale ed averne illustrato gli indirizzi, tracciò il piano di lavoro necessario esponendo una serie di esempi sulle possibilità di rappresentazione delle indagini e delle proposte.

Piccinato trattando delle emigrazioni avvenute da Roma nel Lazio durante i primi decenni dell'undicesimo secolo, quando vennero formandosi oltre 50 nuove città, dimostrò come lo studio di questi aggregati, rispondenti alle esigenze e all'organizzazione sociale ed economica dell'epoca, sia prezioso non solo per il mirabile patrimonio formale ma per la ricerca degli elementi atti a definire le dimensioni e l'ubicazione delle nuove comunità oggi in formazione.

Argan illustrò come l'idea urbanistica debba considerarsi moderna, come sia stata derivata da un'esperienza di storia e con questo si legli alle trasformazioni dell'architettura da fatto di rappresentanza a fatto sociale, come quest'idea riassuma il presupposto funzionale dell'architettura e in qual maniera è coordinata alle scoperte spaziali, alle concezioni di unità, spazio-tempo e alla filosofia e psicologia moderna.

Bottoni, dopo un'analisi della nostra situazione generale, illustrò più praticamente le due tendenze che in Italia cercano di risolvere l'antinomia città-campagna: quella romantica derivata dalle città giardino inglesi e dalle esperienze scandinave e americane e quella razionalista. Egli illustrò così l'esempio delle unità residenziali della gestione INA-Casa e del quartiere QT 8 a Milano costruite in questi ultimi anni.

Le Corbusier dopo aver tratteggiato mirabilmente Venezia, i suoi caratteri ed il suo valido insegnamento, illustrò i suoi lavori in India ed espose, riassumendola, tutta la sua vasta opera di pubblicista.

Altre conferenze furono tenute da Zevi sul neoplasticismo, da Ragghianti sulle tre arti maggiori, da Satou sull'architettura giapponese, da Van der Broeck sull'architettura in Olanda, da Franco sul Palladio e da Bettini sulla dissoluzione dello spazio.

Questo programma di conferenze di studiosi italiani aggiunte al corso e le visite ai dintorni e alle città vicine come Padova, Vicenza e Treviso dovevano specialmente aiutare gli stranieri a comprendere l'Italia e l'attuale livello degli studi storico-critici, costituendo inoltre un piacevole diversivo e una necessaria integrazione alle esperienze veneziane. I contatti con elementi stranieri assi-

curavano uno scambio ancora più vasto accentuando il tono di internazionalità della scuola.

I lavori esposti alla fine del corso non rappresentarono una elaborazione così qualificata come forse qualcuno si attendeva, ma risposero in modo abbastanza preciso alla prima domanda posta agli allievi: Qual'è la proiezione intuitiva della funzione di Venezia? L'ulteriore sviluppo di Venezia il suo collegamento con il continente, il problema architettonico moderno furono trattati, sia pure sommariamente, da tutti i partecipanti.

Noi crediamo però fermamente che al di sopra dei primi risultati immediati del corso sia apparso chiaro a tutti coloro che ne sono stati anche solo in parte consapevoli, l'importanza di continuare e di perfezionare questo nuovo strumento: la scuola estiva post-laurea.

Franco Berlanda



Aldo Della Rocca

Il 12 agosto è morto a Roma, in un tragico incidente, Aldo Della Rocca. Era la figura più forte dell'urbanistica romana: aveva raggiunto appena i 47 anni e stava per concludere, nell'azione, la sua vita fatta tutta di azione. La sua chiarissima intelligenza era caratterizzata da un senso della realtà e del momento quale difficilmente si incontra nel mondo intellettuale: l'amore per la sua città natale — era nato a Roma, e di Roma era impastato nel corpo e nello spirito — ci ha dato la storia urbanistica della sua vita. Laureato nel '28, si era buttato subito nelle attività pratiche, organizzando una piccola impresa per lavori d'ogni genere. Fu in questa sua prima, fondamentale, esperienza, che scoprì l'importanza dei fatti urbanistici per una città. Anziché dai libri o dalle utopie, scritte o disegnate, com'è stato spesso per altri urbanisti, stranieri o forestieri, egli si è avvicinato allo studio dei problemi di relazione fra tecnica ed economia, fra arte e politica, dalla quotidiana constatazione, sui lavori, delle interferenze e delle convergenze dell'interesse pubblico e privato, dell'importanza dei regolamenti e della legislazione, e più ancora della loro efficacia o precarietà, del valore che il costume, la morale, o la convinzione razionale possono avere, caso per caso, nella realizzazione dei problemi della vita urbana, e in particolare della sua città. E allora si dedicò a questa materia, ancora nuova per le scene italiane, che ha calcolato, dobbiamo dire, con tutto l'impegno, tanto, di cui era capace. Mentre si diploma nel Corso di Specializzazione Urbanistica (1934), inizia il periodo dei concorsi, durato fino al '48, e — poco più tardi — quello dell'insegnamento, così da rivestire le ossa, già formate e robuste, della necessaria cultura tecnica, dell'indispensabile corredo teorico e formale. Il suo realismo si rafforza, così, si controlla nella fiducia di una educazione completa. I concorsi

INCARICHI

1936-37 P. R. di Fidenza (*). - P. R. di Savona (*). - P. particolareggiato della zona di Città giardini a Roma.
1938-39 Centro rurale in località Casaletti nell'Agro Romano. - P. R. di Sant'Eufemia Lomellina, Cuneo.
1940-42 P. R. del Centro di Bologna (*). - P. R. di Verbania (*). - P. lottizzazione a Casal dei Passi, Roma. - P. particolareggiato di Sona, Pavia, Italia e del nuovo centro di Verbania. - P. R. di Gallarate.
1945 P. R. di Bologna (*). - P. R. e P. R. di Frosinone, Frosinone. - P. R. di Spigno Saturnia, Latina.
1947 Townships in Johannesburg, Africa del Sud.
1948-52 Sistemazione urbanistica con telefonia dei traffici tra Caracas e La Guaira, Venezuela. - P. R. di un quartiere di ampliamento di Karachi, Pakistan. - P. R. del Lido di Tor S. Lorenzo a Fomina. - P. R. e passaggio del Terminillo (*).

CONCORSI

1934-35 P. R. di Mantova (*), 2° premio. - P. R. di Belluno (*), 3° premio. - P. R. di Fidenza (*), 1° premio. - P. R. di Savona (*), 1° premio.
1936-37 Sistemazione urbanistica della piazza d'Augusto a Rimini (*), 1° premio ex-aequo. - P. R. di Bieti (*), 1° premio ex-aequo.
1938-40 P. R. di Alessandria (*), 2° premio. - P. R. di Vicenza (*), 1° premio. - P. R. di Bologna (*), 2° premio. - P. R. di Lecce (*), 1° premio ex-aequo. - P. R. di Verbania (*), 1° premio. - P. R. di Biella (*). - P. R. di Palermo (*), 1° premio ex-aequo.
1948 P. R. del rione Villareno a Palermo (*), 1° premio.

(*) In collaborazione.

In calce una tavola del concorso per il P. R. di Bologna.

portano all'incarico relativo, ma — quel che più conta — portano anche, nel suo caso specifico, alla fiducia degli enti banditori, alla stima dei colleghi che lo hanno avuto come collaboratore o che lo hanno giudicato. Nel dopoguerra fu facile, quindi, la via dell'azione più profonda ed efficace, attuata via via nelle commissioni e nelle cariche urbanistiche, negli incarichi degli enti e dei privati, nella consulenza, continua e intelligentissima, di questa o di quella organizzazione. Roma diventa il suo cavallo di battaglia; per Roma lavora, dal '44, nella Commissione Urbanistica del Comune, nella Commissione per l'attuazione del P. R. della città presso il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, nella Commissione del Provveditorato alle OO. PP. per il Piano territoriale di coordinamento del Lazio, ed in infinite altre commissioni, sottocommissioni e comitati. Così avrebbe lavorato, per Roma, nel futuro Piano Regolatore, di cui ha già dato qualche anticipazione personale, sempre limpidamente realistica, sia nella fase di studio di individuazione dei fenomeni e dei problemi, sia nella fase di proposte per la risoluzione di questi. È mancato, dobbiamo ripeterlo, nel momento meno opportuno, e ci sia perdonato questo egoismo in nome dell'amore che lui portava alla sua città. Ma accanto al suo ricordo rimarrà vivo, di lui, l'insegnamento che ha lasciato di guardare le cose come sono, senza timore: l'insegnamento che i pugni in cielo non si danno, e che la risoluzione dei problemi si può solo ottenere quando siano stati considerati a dovere, per sfruttare realisticamente o per realisticamente combatterli, tutti i « pezzi » del gioco; e che l'amore non basta, per l'azione. Chè non sarà mai possibile vincere una battaglia se non c'è, chiara e tenace, la voglia e la sicurezza di vincerla.

Ludovico Quaroni



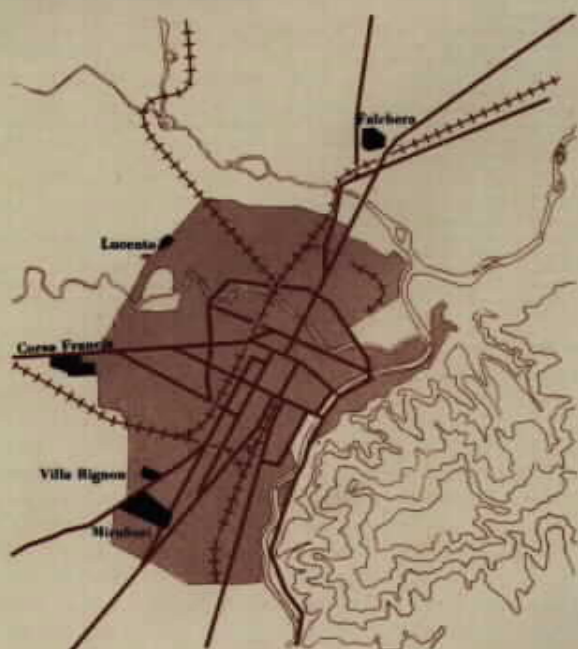
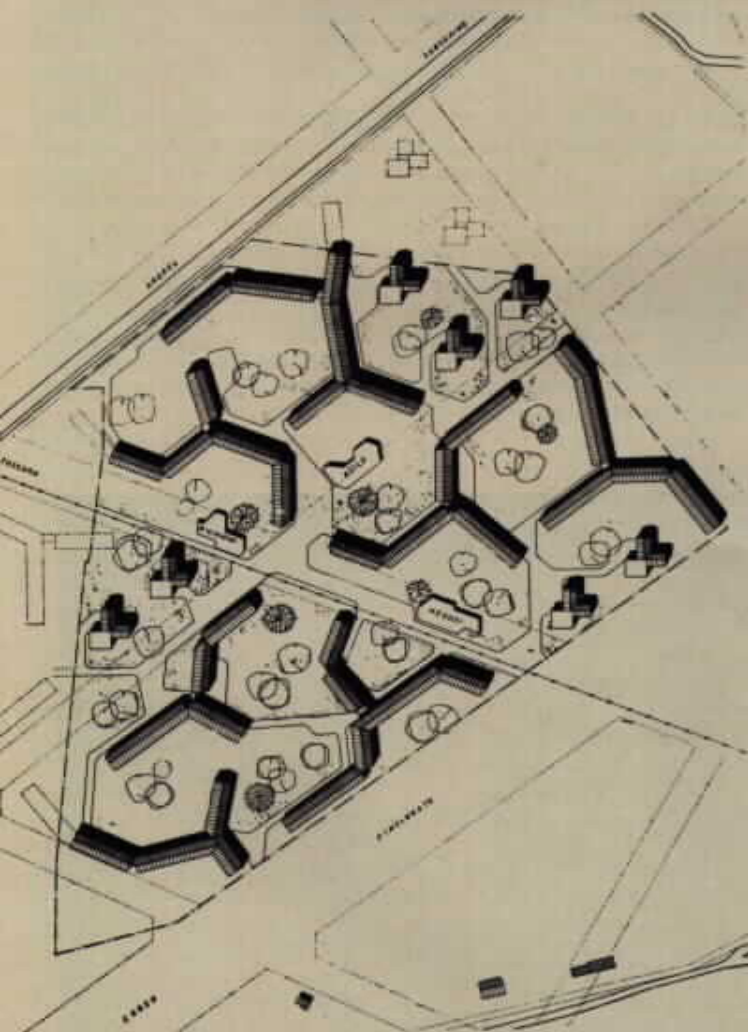


Fig. 1. - Ubicazione dei nuovi quartieri di Miesolvi, Falchera e Lucento in rapporto alla città. Sono pure indicati il tracciato del Corso Francia e la posizione della villa Rignon.

Fig. 2. - Planimetria del nuovo quartiere residenziale in regione Lucento; rapporto 1:4000. Architetti Nello Renacco (capogruppo), Giovanni Astengo, Ferruccio Grandi, Aldo Rimetti.



In regione Lucento, nel settore nord occidentale di Torino a meno di 5 km. dal centro storico di Piazza Castello, è stata scelta dall'Istituto Case Popolari di Torino un'area di circa 9 ettari per la costruzione di un nuovo quartiere residenziale. Originato dalla fusione di due programmi edilizi (la costruzione di alloggi per i profughi giuliani — legge 4 marzo 1952, n. 137 — e la costruzione di case della normale gestione dell'Istituto) il nuovo quartiere trae anzitutto la fisionomia dalla caratteristica di tali programmi, soprattutto dal primo di essi, non solo rigorosamente definito nel numero di alloggi e di vani (circolare 8801 del 22-12-52 del Ministero L.L.P.P.) ma anche strettamente determinato dal relativo programma finanziario.

Ulteriori vincoli sono stati imposti dalla zona prescelta, la quale cade nelle maglie del piano regolatore del 1908, piano che, se pure scaduto ed in corso di rielaborazione e di integrale trasformazione, ha tuttavia dovuto essere rispettato nei suoi tracciati fondamentali, non potendosi ovviamente, data l'urgenza imposta dall'improrogabile esecuzione del programma edilizio delle case dei profughi, né impostare una procedura di approvazione di variante di P. R., né attendere l'approvazione del nuovo P. R.

Il lotto di 85.837 mq. compreso fra via Andrea Sansovino a nord-ovest e corso Cincinnato a sud-est, e delimitato a nord, a nord-est e a ovest da trasversali senza denominazione, risulta in P. R. 1908 solcato a mezzo dalla trasversale del corso Toscana, e da una longitudinale centrale, parallela a corso Cincinnato. Questo impianto di mediana a croce di sant'Andrea che spezzava l'unità del lotto ha dovuto necessariamente essere rispettato. L'area complessiva del lotto anziché fondersi in un unico comprensorio, come sarebbe stato auspicabile per ottenere al più alto grado il senso di omogeneità e di individualità del quartiere, ha pertanto dovuto essere scompartita in quattro poligoni a forma romboidale e gli edifici hanno dovuto rispettare tali rigide delimitazioni. Pur con questo vincolante tracciato i progettisti han-

no tentato di ottenere il massimo di fusione dell'area. Il corso Toscana solo parzialmente è stato mantenuto, per il tratto che collega il corso Cincinnato al centro del quartiere: in questo tratto esso è l'asse di penetrazione nel quartiere; la seconda parte del corso Toscana è soppressa, restando virtualmente rispettata la sua sede di P. R. con il rispetto dell'allineamento.

Nessuna via attraversa il quartiere: solo corso Toscana vi penetra profondamente fino alla zona centrale da cui si dipartono le stradine che portano ai vari blocchi. L'intera area è immaginata come un unico tappeto verde, solcato da stradine pedonali e da piazzette di sosta per i servizi (negozi, asilo, ambulatorio).

Su questo tappeto verde i blocchi, a svastiche libere, sono accostati fra loro in modo da creare una continuità di spazi interni, conchiusi dalle pareti dei bracci delle svastiche. Più precisamente, nove spazi, di cui sei chiusi e tre aperti, marginali, ospitano gli edifici isolati a cinque piani.

Ognuno di questi nove spazi è diversamente configurato da una sua diversa fisionomia che determina una sua precisa caratteristica ambientale. In ognuno di essi si hanno prospettive variate con chiusure ed aperture di quinto, con giochi diversi di pareti illuminate ed ombrate.

Ognuno di essi può diventare un centro di vita all'aperto per i bimbi e di ritrovo e di ristoro per gli adulti, specie se essi saranno allietati da alberi ad alto fusto e da uno spesso tappeto erboso.

I due programmi edilizi (Profughi e Istituto Case Popolari) non sono stati cioè differenziati in due diversi tipi edilizi e conseguentemente in due diverse planimetrie, il che avrebbe accentuato le differenze esistenti negli alloggi per la diversità di importo a vano, ma sono stati fusi assieme in un unico ambiente, utilizzando gli stessi tipi edilizi fondamentali, da usare nell'uno e nell'altro caso con maggiore o minore disponibilità di superficie ad alloggio, risultando così la differenza essenzialmente quantitativa, non qualitativa.

Nello Renacco

Utilizzazione delle aree

L'area totale di mq. 85.837 risulta così ripartita:

a) Quartiere profughi. Area totale mq. 55.508 così suddivisa:

Area edificata (592 alloggi)	mq. 8.043	(14,5%)
Area occupata da servizi	» 1.166	(2,1%)
Area occupata da strade	» 9.660	(17,4%)
Verde pubblico	» 36.639	(66%)

b) Quartiere Istituto Case Popolari. Area totale mq. 30.329 così suddivisa:

Area edificata ad uso abitazioni	mq. 4.993	(16,4%)
Area occupata da strade	» 4.183	(13,8%)
Area a verde pubblico	» 21.153	(69,8%)

I servizi collettivi comprendono: 1 asilo, 1 ambulatorio, una sala per riunioni, alcuni negozi di prima necessità (almeno una decina).

Periferia pianificata e no

Dalla fine della guerra ad oggi, Torino ha compiuto un notevole sforzo nel campo edilizio sia sotto la spinta degli Enti preposti all'edilizia sovvenzionata che per iniziativa privata.

Una tale imponente massa di mezzi, di energie, di idee avrebbe forse potuto sortire, se più rigorosamente controllata, in risultati qualitativamente e quantitativamente migliori. Ci preme rilevare come occasioni urbanistiche, difficilmente ripetibili, siano state nel giro di questi anni compromesse o irrimediabilmente perdute; e ciò è avvenuto non tanto per negligenza e speculazione privata, o impreparazione di tecnici, quanto piuttosto per la mancata o insufficiente definizione di dettaglio delle aree regolate dal piano vigente, ormai superato.

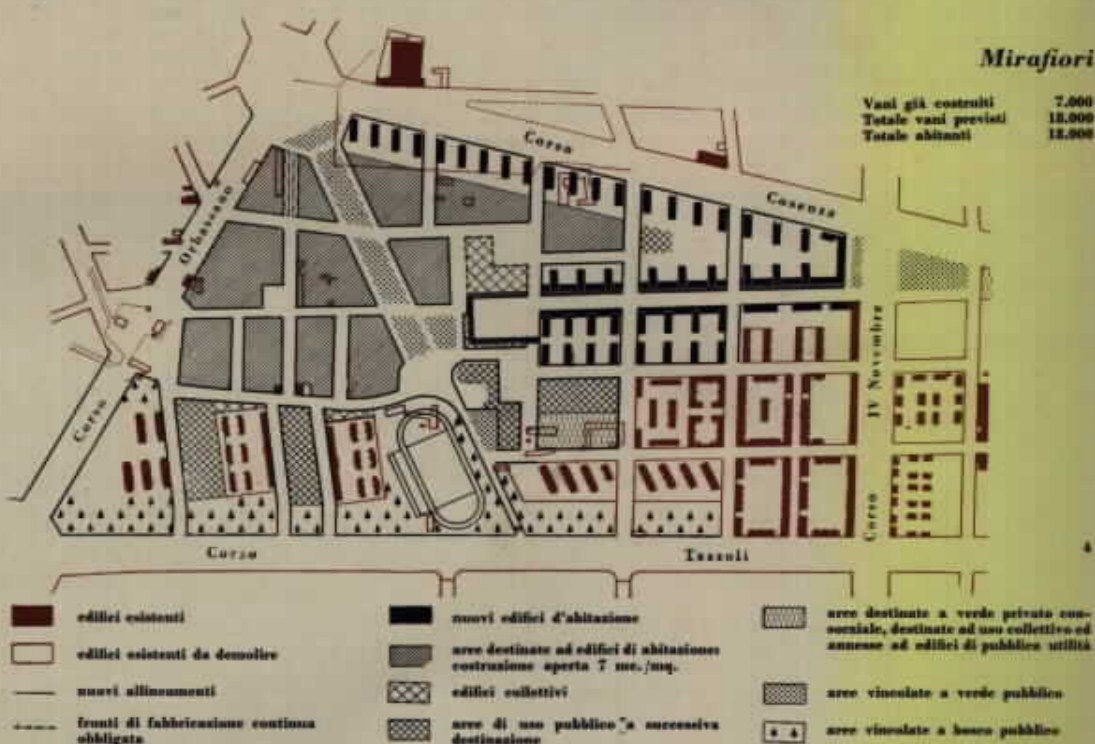
Per il quartiere di Mirafiori, ad esempio, esiste un piano elaborato dal servizio tecnico dei L.L. P.P., deliberato dal Comune nel 1951, ed approvato successivamente dal Ministero competente. L'occasione di elaborare il piano fu offerta al Comune dalla possibilità di inserire lo stesso, come area di espansione, nel Piano di Ricostruzione, analogamente a quanto avvenne per il quartiere "Falchera". La vastità dell'area (63 ha.), la felice ubicazione topografica, anche se si tenga conto della vicinanza del più grande complesso industriale della città, il fatto che la zona, chiaramente delimitata da strade di una qualche importanza, fosse assolutamente libera all'interno da qualsiasi tracciato, avrebbe lasciato sperare in una conveniente soluzione del problema: la creazione di un grande, organico quartiere a carattere prevalentemente operaio, in prossimità del luogo di lavoro. Purtroppo i risultati non sono del tutto accettabili.

La rigida disposizione a scacchiera degli edifici, senza una precisa predilezione di orientamento, la casuale ortogonalità delle strade, la nessuna preoccupazione intesa alla creazione di uno spazio e di un ambiente prospettico (ad es. le case più alte, poste ai bordi del quartiere, nascondono, ad est e ad



Fig. 2. - La zona dove sta sorgendo il quartiere Mirafiori da una fotografia ripresa al principio del 1950. In alto l'area circostante la «Vila Rignon», ancor del tutto libera da costruzioni.

Figg. 4 e 5. - Planimetria del quartiere Mirafiori in rapporto 1:10.000, e veduta del gruppo di case già costruite.





ovest, la vista delle colline e delle montagne), non sono certo fatti per convincerci della sensibilità del piano e della sua aderenza alla moderna cultura urbanistica.

Il tono edilizio dell'insieme è, salvo alcune eccezioni, molto dimesso e non certo valorizzato da una conveniente sistemazione a verde delle aree libere;

la scuola, il primo e, per ora, l'unico degli edifici pubblici costruiti, è realizzato su schemi ormai superati.

Si è fatto e si sta facendo di meglio anche a Torino, a « Falchera », ormai in fase di avanzata realizzazione, nel nuovo centro residenziale in re-

gione Lucento, di recente progettazione. Resta ora da vedere se per la parte non ancora edificata del quartiere Mirafiori, (11.000 vani per altrettanti abitanti), sarà possibile, e ritenuto necessario, svincolandosi dagli schemi finora seguiti, proporre un'adeguata variante al piano.

L'intatto parco della villa Rignon, a neppure un chilometro di distanza dal quartiere Mirafiori, sulla destra del corso Orbassano, aveva suggerito ad entrambi i gruppi vincitori del Concorso per il Piano regolatore generale della città, indetto dal Comune nel 1949, la sua utilizzazione come spazio verde al centro di una zona considerata di esclusivo interesse residenziale.

La concordanza delle idee espresse dai progettisti e l'evidenza della soluzione proposta, non hanno impedito che la zona circostante la villa, ancor del tutto libera nell'immediato dopoguerra, fosse man mano invasa ed irrimediabilmente compromessa da numerosi edifici che non hanno neppure da accampare la mole, il numero dei vani, e perciò l'intento speculativo a loro sensante. Un'edilizia anonima, qualche fabbrichetta, la vicina Centrale del latte hanno così svisato il carattere di un'area di chiara destinazione urbanistica, ed un parco di notevoli dimensioni,

che avrebbe potuto con vantaggio essere aperto al pubblico, continua ad essere recinto da un muro.

Un discorso analogo potrebbe essere ripetuto con qualche variante, per le zone che fiancheggiano il corso Francia. Non abbiamo avuto imbarazzo nella scelta dell'esempio da illustrare. La zona della quale ci siamo occupati è prospiciente l'Aerialia, ma la stessa situazione è riscontrabile lungo tutto il tratto iniziale di questa importante arteria di comunicazione per la valle di Susa. Che questa segni una delle naturali direttrici di espansione di Torino è provato a sufficienza dalla quasi ininterrotta serie di edifici lungo i 10 km. di rettilineo che collegano Rivoli alla città.

L'appetibilità, e di conseguenza, l'alto prezzo del terreno hanno consigliato, in questa zona, la costruzione di case a molti piani. Sparse tra i complessi industriali, dai piccoli ai grandissimi, che già nell'anteguerra caratterizzavano la zona, rispettano i superattissimi allineamenti di una rete stradale prevista dall'antico piano regolatore, ed in gran parte tracciata solo sulla carta.

Dalle illustrazioni saranno evidente la mancanza delle più elementari precauzioni per la separazione delle zone residenziali dall'industria, l'accostamento delle costruzioni più al-



La zona di Villa Rignon



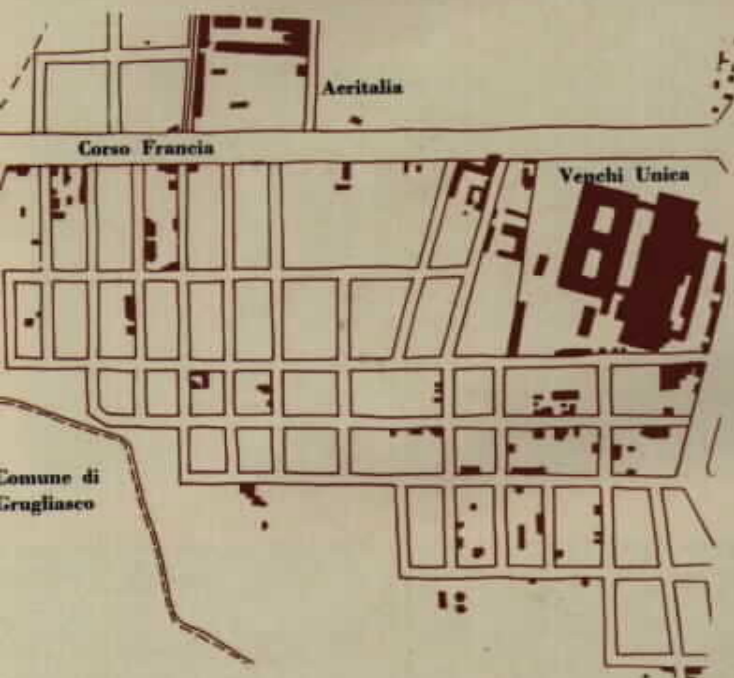
Fig. 6. - Da una dei progetti vincenti il Concorso per il Piano Regolatore di Torino (1° premio ex-aequo, Architetti Astengo, Renacco, Rissotti): il quartiere organico previsto attorno al parco della villa Rignon.

Fig. 7. - Dalla recente fotografia aerea è evidente l'incontrollato sviluppo edilizio periferico nella zona ad ovest della Piazza d'Armi e del corso Orbassano.

Fig. 8-9-10. - Alcune vedute delle aree limitrofe al parco della villa Rignon. La mancanza di un piano ha definitivamente compromesso la possibilità di un preordinato sfruttamento di questa zona verde in un complesso urbanisticamente organizzato.

Fig. 11. - La fotografia, confrontata con l'analoga della fig. 3, documenta lo sviluppo edilizio verificatosi, in soli tre anni, in questa parte della città. La creazione dei comparti edificatori, in queste come nelle altre aree periferiche urbane, avrebbe potuto, disciplinando ed organizzando mezzi ed interessi, dare alle stesse una conveniente configurazione urbanistica.





te, meno alte, unicamente secondo la disponibilità finanziaria dell'imprenditore, l'assenza di una qualsiasi fascia verde organizzata.

Il problema è tanto più grave quando si pensi che è estensibile, salvo rare eccezioni, a tutte le zone periferiche di una città, che, come la nostra, ha distribuito, essenzialmente per ragioni di comunicazione, le sue attrezzature industriali lungo una cintura quasi ininterrotta da nord, verso Milano e la valle padana, ad ovest, verso la valle di Susa e la Francia, a sud, verso Genova ed il litorale.

Questi esempi dimostrano l'assoluta urgenza di intervenire, anche per la nostra città, alla creazione di comparti edificatori

costituenti, come dettaglio dei piani particolareggiati volumetrici, unità fabbricabili secondo speciali prescrizioni, su aree modificate sia centrali che periferiche, anche se parzialmente compromesse. Guidando mediante una oculata politica comunale gli orientamenti e le preferenze del mercato edilizio, si potrebbe evitare la casuale saturazione delle riserve fondiari della città secondo schemi rispettosi, nel migliore dei casi, unicamente della lettera del regolamento edilizio.

Saremmo ancora in tempo per evitare altrove il caos urbanistico ed edilizio, ormai difficilmente arginabile nelle zone che abbiamo esaminato.

Gian Franco Fasana

Zona di corso Francia

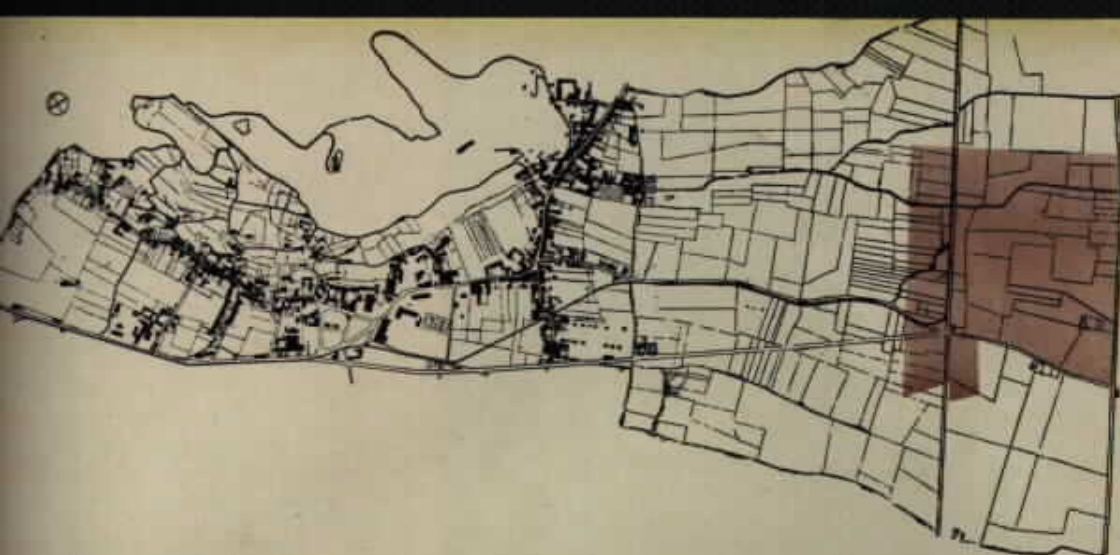


Fig. 12-13-14-15-16. - La planimetria della zona Sud del corso Francia è tratta da una carta aggiornata al 1940; la mancanza di strade (i tracciati non esistono che sulla carta) e la scarsa consistenza edilizia, avrebbero consigliato immediati provvedimenti cautelativi intesi ad evitare la caotica saturazione degli isolati. La riorganizzazione della zona è oggi un problema urbanistico pressoché insolubile.

Fig. 17. - Le casette, per la maggior parte ad un piano fuori terra, che frangono da Nord la statua n. 25 (proseguimento del corso Francia per la valle di Susa). Prive di una qualunque consapevolezza architettonica ed urbanistica, si addossano le une alle altre in una zona felicissima dal punto di vista topografico e panoramico, dalle Borgate Leumann alla parte di Rivoli.

12
13
14
15
16
17





Veneto

Un nuovo centro residenziale a Montecchio

Non sempre il risultato raggiunto da realizzazioni ispirate ad un "mecenatismo industriale" nel campo urbanistico è tale da essere riportato come esempio; per questo vogliamo sottolineare qui l'opportunità di controllare queste iniziative allo scopo di non permettere che in nome «dell'opera benefica» e «dell'opera sul piano sociale» si realizzino cose che male si pongono, oltre che sul piano tecnico urbanistico, anche

al fine della risoluzione dei problemi specifici che caratterizzano il caso.

Attiriamo a tale proposito l'attenzione degli Urbanisti italiani, delle Autorità e degli Organi tecnici competenti su quanto sta accadendo in località Alte di Montecchio presso Vicenza.

La fig. 1 riproduce la situazione d'insieme: ai piedi del colle si stende Montecchio, stretta contro l'altura dalla

strada che collega Valdagno con la strada nazionale n. 11, che si vede a destra dall'alto in basso e nel senso da Vicenza a Verona.

Attorno all'innesto delle due strade nominate e sotto la spinta generata dalla presenza di un impianto industriale, non spontaneamente ma secondo un piano (fig. 3), si va formando un centro residenziale tutt'altro che trascurabile come mole.

Che dire di questa quadret-

tatura e degli innumerevoli spunti che essa offre? — preferiamo tacere — e solo indicare all'attenzione di tutti questa oscenità (che ha per sfondo l'ambiente della fig. 2) che si vede in lontananza sul piano crescere come un fungo malefico planimetricamente accostato, con immaginabile coerenza, alla vecchia Montecchio e, purtroppo, in continuo sviluppo.

Giovanni Barbini

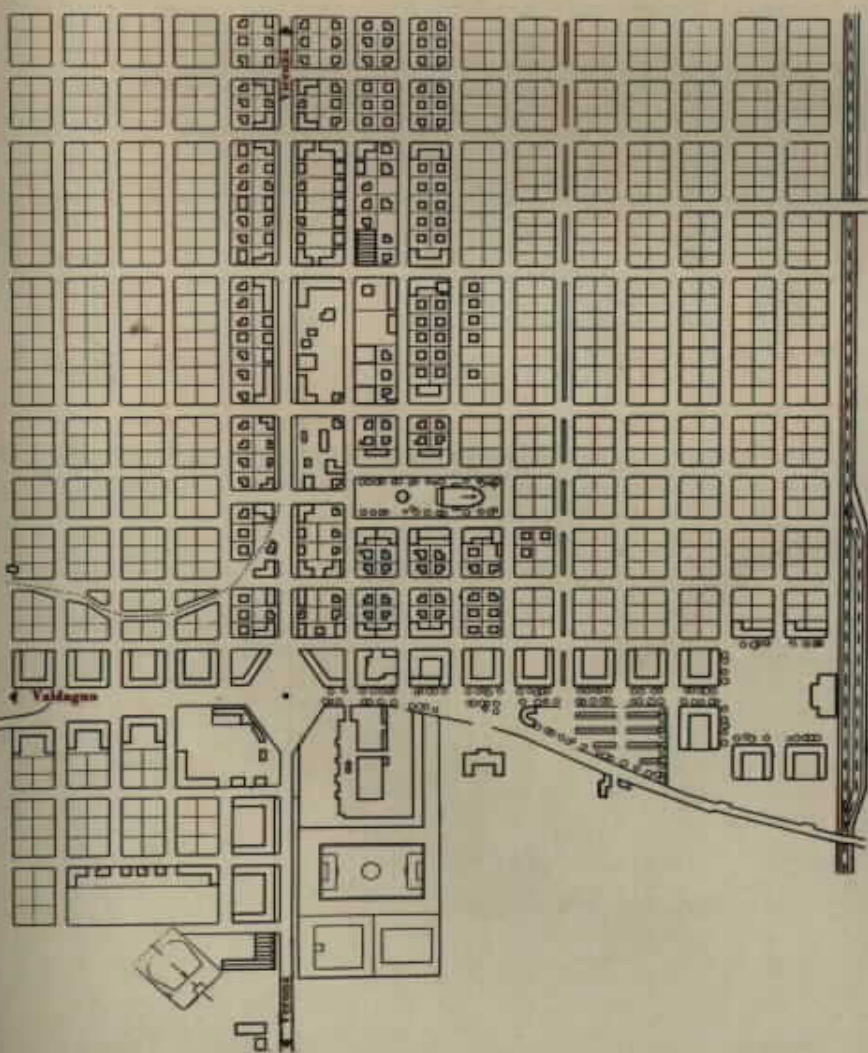


Fig. 1. - Planimetria della zona di Montecchio; in colore l'area destinata al nuovo quartiere.
Fig. 2. - Veduta di Montecchio, da occidente.
Fig. 3. - Planimetria in rapporto 1:2.000 del nuovo quartiere.
Fig. 4-5. - L'ambiente architettonico del nuovo quartiere.





1	4	5
2	3	6

Fig. 1. - Sestri 28 case per 294 appartamenti, anni di costruzione 1950.

Fig. 2. - Certosa: 5 case per 150 appartamenti, anni di costruzione 1950-52.

Fig. 3. - Via Euzi 12 case per 104 appartamenti, anni di costruzione 1951-52.

Fig. 4. - Il grafico illustra l'attività immobiliare del Comune di Genova negli anni dal 1947 al 1952.

Fig. 5. - Voltri 2 case per 90 appartamenti, anni di costruzione 1949-51.

Fig. 6. - Villa Carrara: 11 case per 82 appartamenti, anni di costruzione 1951-52.

Liguria

Edilizia residenziale del comune di Genova

L'urbanistica teorica od accademica e la sua stretta applicazione nella compilazione di piani regolatori, attraverso l'uso di bandi di concorso, trascura un fattore d'importanza capitale, quel fattore tipicamente soggettivo che vien rappresentato dalla continuità negli intenti e dalla costanza nell'operare umano. La sua assenza fa sì che l'urbanistica diventi attività contingente, non priva, forse, di un forte effetto pubblicitario o propagandistico ma, a lunga scadenza, di scarso rendimento.

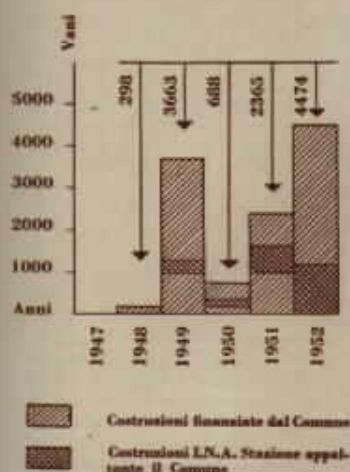
Questa deficienza di continuità ai fini di un'espressione coerente vien sentita specialmente nell'attività edilizia privata e nell'operare delle amministrazioni comunali e vien

messa in evidenza dalla mancanza di uno specifico stile delle opere eseguite. La progettazione architettonica, intesa come fase esecutiva del piano, assume pertanto una particolare importanza nella realizzazione di ogni progetto urbanistico; ciò si può rilevare dalle illustrazioni che pubblichiamo a documentazione dei risultati conseguiti dal Comune di Genova nella costruzione di complessi residenziali nell'ambito della politica residenziale dell'Amministrazione Comunale cittadina da noi esposta nel 5° notiziario ligure. Le illustrazioni pubblicate mettono in rilievo l'evidente continuità delle soluzioni architettoniche adottate dall'arch. Zappa della

Divisione Piani Regolatori sotto la direzione dell'ing. Braccialini. Questa continuità si rispecchia anche nello sviluppo urbanistico di questo importante ramo di attività comunale. Dalla costruzione di singoli caseggiati e di gruppi di poche unità, l'Ufficio Piani Regolatori passò all'esecuzione di complessi più importanti, i quali comprendono cento e più appartamenti: Sestri 294 app., fig. 1; Certosa 150 app., fig. 2; via Euzi 104 appartamenti, fig. 3. In via Gorizia assieme ad un gruppo di 100 appartamenti venne anche costruito un asilo, mentre l'ultimo progetto, attualmente in esecuzione, Bernabò Brea, comprende 2366 vani, 466 appartamenti e diversi servizi ad uso comune come asilo, campo da giuoco e negozi.

Qualora la Divisione Piani Regolatori abbia la possibilità di continuare la sua attività in questa direzione, è da prevedere per un prossimo futuro la progettazione di un nucleo d'abitazione organico, completo di tutti i suoi servizi. Per arrivare però a questo risultato molti sono ancora gli ostacoli da sormontare, tra i quali la mancanza di un piano regolatore, ritenendo impossibile, senza un piano urbanistico, prevedere un quartiere d'abitazione autosufficiente che sia allo stesso tempo abbastanza funzionale da non rimanere nel suo sviluppo allo stato di progetto embrionale. Il piano regolatore generale sarà inoltre anche necessario per una politica fondiaria a lunga scadenza, che





dovrà necessariamente nascere da questa nuova attività comunale.

Ritornando all'attività passata vediamo che negli ultimi cinque anni il Comune di Genova ha costruito 11.488 vani (fig. 4). In questo periodo il Comune ha dunque messo a disposizione di ogni 100 abitanti 1,7 vani, aumentando il patrimonio edilizio dell'1-2%. Il costo medio per vano è stato di 440.000 lire con variazioni del $\pm 18\%$. Soffermandoci a quest'ultimo dato, bisogna far presente che, sia la qualità di esecuzione, sia il volume medio dei vani è pressoché costante. Queste variazioni in più o in meno del prezzo di costo sono date di conseguenza dalla soluzione urbanistica adottata, os-

sia dalla densità edilizia ed in special modo dall'indice di fabbricabilità più o meno elevato. Per esempio, confrontando due estremi, gli edifici a nove piani di Voltri (fig. 5) hanno un indice di 8 mc/mq con un costo unitario di 357.000 lire per vano, mentre a Villa Carrara (fig. 6) ad un indice di 3 mc/mq corrispondono 464.000 lire per vano. Con questa recente esperienza del Comune sembra accertato che l'uso quasi esclusivo da parte dell'edilizia residenziale di caseggiati a cortile con 5 e più piani sia determinato non tanto da fattori economici ma piuttosto da una tenace consuetudine, protetta dalle norme di un regolamento edilizio antiquato. Le differenze di costo riscontrate non

sono di tale entità da dover classificare l'edilizia semi-intensiva come antieconomica e scartarla a priori dalla progettazione. Anzi la politica edilizia del Comune sembra, per case collettive e salvo casi particolari, indirizzarsi verso un'edilizia meno densa e più aperta che quella del passato. Riteniamo che il Comune di Genova con questo suo operare dia l'esempio di una forma di abitazione collettiva più evoluta di quella attuale, esempio che dovrebbe essere seguito dall'edilizia privata, per la quale si renderà necessaria l'adozione di provvedimenti legislativi, tecnici ed economici, appropriati, qualora non si orienti spontaneamente verso un'edilizia più organica. I provvedimenti di

carattere puramente tecnico dovranno far parte del regolamento edilizio urbano, in ultima analisi, quindi, del piano regolatore generale. Queste considerazioni aggiungono nuovo interesse agli importanti complessi urbanistici realizzati dal Comune perché solo basandosi sulle esperienze positive fatte in questo campo, con una visione realistica del complesso problema, si potrà aggiornare il regolamento edilizio esistente.

Con la compilazione di un nuovo regolamento edilizio sarà fatto un gran passo avanti verso la definitiva stesura di quel Piano Regolatore Generale di Genova, tanto atteso e sulla cui necessità è superfluo insistere.

Alessandro Christen

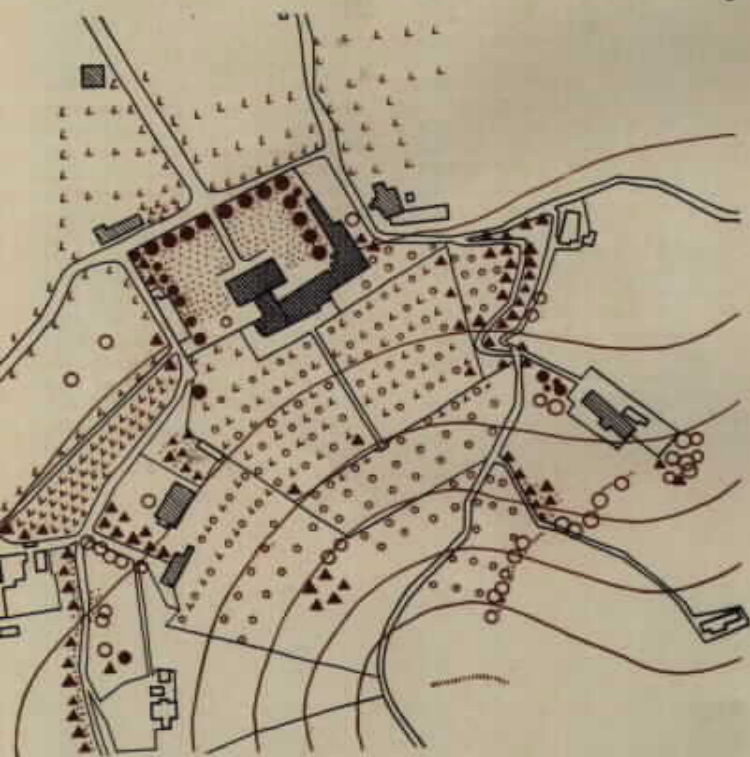


Dissemai allora il compagno; se città alcuna si edificava qui appresso, questa selva tagliarsi. Io gli risposi che no; perchè non era de' legnami che s'adopera a edificare e poi ancora gli sono questi monti inverso levante tante selve d'arbori apti a edificare et oltre a questi apti a condurre, il perchè io stimo che non si taglierà mai questa selva.

FILARETE

Fig. 1-2. - A fronte della modesta chiusura del convento di S. Maria delle Grazie, si alza, senza peso, il portico di Benedetto da Maiano.

Fig. 2. - Planimetria della zona del Convento e della Chiesa di S. Maria delle Grazie (a tratteggio incrociato). Le ville (a tratteggio) e le case coloniche circostanti non alterano, per ora, i rapporti del monumento con l'ambiente naturale che lo circonda. (● pini, ▲ cipressi, ○ ulivi, □ villi, ○ altre case).



Mi piace segnalare questo pezzo di collina dinanzi ad Arezzo. Dubito che ciò interessi direttamente od in profondità l'urbanistica; ma che importa? non sono stati gli urbanisti a risvegliare l'attenzione degli altri sul problema del nostro paesaggio?

È dunque questo uno di quei pezzi di terra così cari alle ville toscane ed ai solitari oratori di campagna, dove gli ulivi ed i cipressi innestati sulla costa sassosa accompagnano ora semplici ma schietti volumi prismatici, ora superfici dalle curve ricercate. Non meraviglia quindi se in questo caso il nucleo edilizio è rappresentato da un monumento del primo Rinascimento, il portico dalle linee purissime che Benedetto da Maiano innalzò a cinta di una piccola chiesa.

Lungo il costone, solo poche ville alzano le loro facciate ed i rocoli di cipressi al sole di ponente.

La città però ha già portato le sue case economiche, disposte a borgo lungo la vecchia strada comunale, fin quasi ai piedi del colle; ma il presente non preoccupa quanto il futuro, poichè è previsto che la direttrice nazionale Siena-San Sepolero, la linea di arroccamento tra i due mari, passi a poche decine di metri dalla chiesa. E da questa corrente di traffico ci si aspetta un nuovo orientamento edilizio.

È sottinteso che anche qui il problema è quello di salvare il nostro paesaggio; naturalmente il farlo non vuol dire affatto stroncare ogni iniziativa: non credo proprio che si debba andare ad abitare per questo nei luoghi più insignificanti e meno aperti. Intanto però sarà bene svolgere la carta sul tavolo e porsi il problema,

appunto in tempo per evitare che l'edilizia incontrollata avvisi il carattere della zona.

L'essenziale è che sia veramente compresa la voce intima della terra e del monumento che in essa si innesta: voce che in verità non è clamorosa, ma sottile e tenue come il canto delle cicale. E sia pure retorica questa immagine, non me ne dispiace. Anche l'agile svettare dei nostri cipressi è così volutamente frequente che rasenta la retorica. Quali sono i limiti? quand'è che l'albero, che rompe l'argenteo brulichio degli ulivi, cessa di essere anima del nostro paesaggio per divenire, nella sua banale ripetizione, monotono elemento decorativo? quand'è che il finire delle cicale cessa d'essere parte dell'armonia estiva, si da sperdersi in essa, per divenire tedioso o sciocco rompersi di silenzio o che gli esili steli quattrocenteschi con le ricercate modanature dei pulvini e dei fregi non sono più plastica unità ma risultano frastagliata sovrapposizione di linee e chiaroscuri?

Certo che in questo pezzo di terra aretina l'equilibrio è mantenuto sullo stame di fili sottilissimi e pur scelti. Per questo ogni intervento deve essere studiato e soppesato nelle sue conseguenze; poichè un elemento così equilibrato, ritmato su un tema tanto ricercato e minuto, non accetta i grandi tagli, le strade a lunga prospettiva, i larghi spazi, così cari ai provinciali risvegli, ma ama l'ambiente raccolto, chiuso, come è ora. Ed a recingerlo sia anche solo un muro di pietra o di questo intonaco che sa di rena, al di là del quale degradi il colle o s'imponga il cielo, ma che appunto limiti il fatto estetico e lo renda intimo, nostro.

Il panorama di una città e l'analisi storica

Ogni città ha un suo panorama; è il sigillo, la sintesi della città stessa nel momento che si considera, poichè per panorama non intendo quelle vedute che si possono aprire, più o meno inaspettate e belle, su parte della città e sulla campagna. Il panorama che considero è quello che la città offre a chi se ne è distaccato tanto profondamente da abbracciarla tutta intiera, il suo profilo, la sua espressione d'insieme, apparentemente esteriore ma sostanzialmente interiore.

È il segno della città stessa. Non intendo tracciare in queste poche righe un metodo

generale sulla comprensione delle città. Mi servirò solo di Arezzo per mostrare come da elementi esterni si possa penetrare l'animo cittadino nelle sue variazioni attraverso i tempi, per una felice comprensione dell'organismo urbano attuale.

È necessario quindi un breve excursus a ritroso nei tempi.

Si hanno di Arezzo diverse vedute del passato: la prima è di Giotto e l'ultima, tra quelle che ci interessano, del Vasari.

Nelle prime, corrispondenti ai secoli XIV e XV, la città è rappresentata litta di torri e campanili: è un arrampicarsi di edifici, reso ancor più evidente



dalla difficoltà che i pittori del '300 trovavano nel rappresentare lo spazio a tre dimensioni. Ad ogni modo queste rappresentazioni dovevano essere abbastanza fedeli, se non nei particolari, almeno nella volontà di esprimere un determinato carattere. Arezzo, città del duecento e del trecento, ha una propria vita: le sue speranze si impongono pure nella sua fisionomia.

Anche nella tavola del Gozzoli, pur non potendo fissare il preciso valore iconografico della rappresentazione, sono ritrovabili le identiche caratteristiche. In alto domina il palazzo comunale che, nel secolo successivo, il cinquecento, verrà abbattuto per ordine di Cosimo de' Medici.

Nel cinquecento appunto la trasformazione della vita cittadina si convalida nella pietra: Arezzo assume allora quell'espressione d'insieme che mantiene ancor oggi. Ne fa fede l'affresco del Vasari in Palazzo Vecchio a Firenze.

È un panorama quieto, fatto di linee orizzontali, rotto solo da pochi campanili e fin da allora da una o due torri.

La città non è più padrona di se stessa: essa giace sotto il coronamento orizzontale e piatto della nuova fortezza. Anche il nuovo Duomo livella con le sue poche linee del tutto orizzontali l'altra vetta del colle e fa equilibrio alla massa inerte che è sulla cima attigua. Nell'abitato si impongono solo le masse delle due chiese di San Francesco e della Pieve.

Intanto il vecchio Duomo con campanile e pinnacoli, seguendo la sorte del palazzo civico, viene adeguato a terra ed una cinta di lunghe basse cortine incontrantisi nei bastioni medicei, sostituisce le vecchie mura dalle torri frequenti.

Capisco benissimo che se già nel '300 a Ser Bartolomeo di Ser Gorello, cronista aretino, era dispiaciuto, a proposito di un cassero costruito dai fiorentini sul poggio di Santo Donato, che « in cima de mia cresta facta me fosse, per guardia, la corona che sempre m'è così molesta », molto di più dovevano essersi dispiaciuti gli aretini del XVI sec. quando comparve per la città Giuliano da Sangallo e si videro di conseguenza costruita quella corona nuova ed a quel che sembra più duratura, se della prima si era detto « et fortissimum et pulcrum et parum durabit ».

Tutto ciò però non deve distogliere l'attenzione dalla trasformazione del volto della città. A tale trasformazione d'in-

sieme corrisponde infatti all'interno un'altrettanto notevole presa di posizione del nuovo indirizzo: le strade allargate — e sono più ampie di quelle di Siena e Firenze — si aprono solo allora al sole e risultano, solo da allora, solcate ad intervalli da ombre e luci, per cui la città assume quell'aria caratteristica di pacifico abitato di provincia che sorride. I muri delle case si ritmano in più ampi spazi vuoti e pieni e si coprono di chiaro e pacato intonaco color dell'arenaria. Lo stesso Vasari corona la vecchia, ormai disarmata piazza del Comune con la sua più bella creazione architettonica, le logge.

Tutto questo rappresenta per la città, intesa come tessuto di strade e piazze ed abitazioni, una evoluzione.

Arezzo divenendo città di provincia è la prima, tra quelle contermini, ad adattarsi alle conseguenze del Rinascimento, alla nuova vita.

In essa non più interessi di parte, ricordi vivi di lotte recenti ed ancora sentite predominano: i segni lasciati dal medio-evo presto svaniscono.

Un bene od un male?

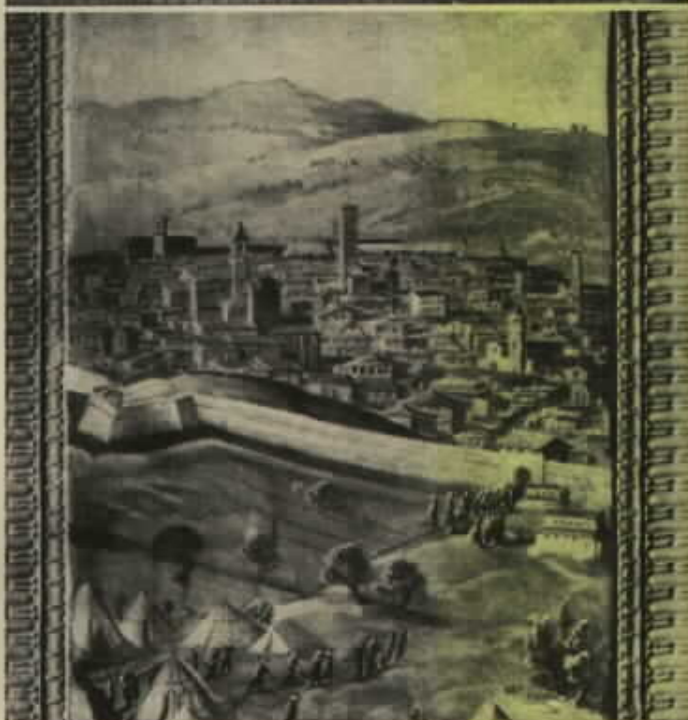
Io sono per il bene: se può piacere che un'epoca si cristallizzi in una città come, con buona pace di quei che ci si trovarono in mezzo, il mondo romano di provincia a Pompei o quello due-trecentesco a Siena ed a S. Gimignano, non deve affatto dispiacere però che altre città si adeguino alle mutate esigenze di vita e se da esse riescono a trarre una nuova espressione compiuta.

Questo si legge nell'affresco del Vasari e questo appare evidente se in una giornata chiara si va abbastanza lontani da abbracciare in un colpo d'occhio la città. Da allora infatti di poco è mutato il suo profilo, se non si aggiungono alcune torri che di recente sono state rialzate, in un assurdo ed anacronistico tentativo di ridare alla città un carattere trecentesco ormai definitivamente perduto.

Certo, se dalle antiche pergamene si fossero rialzati gli occhi a quello che la città nella sua unità oggi ci dice ed avessimo cercato di comprenderne l'intimo linguaggio, non saremmo incorsi in diversi errori. Sono però errori che la città stessa, nel tempo, assorbe ed annulla.

Comunque, al di là di questo breve spunto polemico, resta il fatto che proprio dal panorama abbiamo ricavato una sintesi storica della città.

Enrico Sisi



Dall'alto in basso: Vedute di Arezzo da un affresco di Benozzo Gozzoli nella chiesa di S. Francesco a Montefalco; da un particolare dell'affresco vasariano nella sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio di Firenze; da un disegno ottocentesco conservato nella biblioteca aretina della "Fraternita dei Laici". Panorama della città ai giorni nostri.

Bari: il piano regolatore

È stato redatto e dopo la prassi di rito presentato al Ministero dei LL. PP. dove trovasi per l'approvazione, il piano regolatore della città, compilato dagli architetti professori M. Piacentini, A. Calzabini, G. Calzabini. I progettisti hanno allegato alle tavole del piano un'ampia relazione e l'architetto A. Calzabini ha brillantemente presentato al Consiglio Comunale il piano stesso esponendo i criteri seguiti nella sua redazione.

Passando ad illustrare le grandi linee del piano regolatore, l'architetto ha fissato i punti che hanno determinato l'impostazione del progetto: ubicazione della stazione ferroviaria e creazione delle zone di sviluppo con relativa rete viaria principale.

La città seguiva nella sua espansione le linee fondamentali del piano Petrucci, piano mai giunto all'approvazione per il netto parere negativo dato dall'Amministrazione Ferroviaria sulla proposta traslazione, a Sud della città, della stazione ferro-

viaria. Con questo dato di fatto è apparso logico ai progettisti (anche perché nel frattempo la zona dove avrebbe dovuto sorgere la stazione era stata in gran parte edificata), studiare una soluzione che, pur lasciando in sito la stazione, assecondasse la naturale direttrice di espansione della città, eliminando la soluzione di continuità tra il quartiere Murattiano e quelli S. Pasquale e Carracci.

Sulla convenienza di mantenere in sito la stazione, pur con la diversità di singole soluzioni proposte anni fa dai tecnici locali, v'è stata una quasi unanimità: incassatura in trincea di tutto il piazzale ferroviario, formazione del rilevato a simiglianza delle «elevated» americane, trasformazione in stazione di testa. Quel che ha convalidato quest'ultima soluzione è stata la considerazione che l'attuale stazione di Bari funziona da stazione di transito solo per la linea Bari-Lecce, mentre per quella Bari-Taranto essa è già tale. E se l'Amministrazione ferroviaria non fosse

oggi decisamente contraria a tale tipo per ragioni economiche e di tempo, la soluzione più logica per la città apparirebbe indubbiamente questa.

Scartata detta soluzione e scartate le altre per evidenti ragioni economiche o urbanistiche, balza chiara la convenienza di mantenere la stazione in sito cercando di conseguenza una soluzione che permetta di risolvere l'inconveniente dell'attraversamento della ferrovia e nello stesso tempo valorizzare la configurazione altimetrica del territorio urbano.

I tracciati delle linee ferroviarie per Taranto e Lecce sono stati però necessariamente modificati: leggermente il primo per eliminare il passaggio a livello della via Brigata Bari; mentre la linea per Lecce viene spostata parallelamente alla ferrovia del Sud-Est così da liberare tutta una zona a oriente della città sulla sua direttrice naturale di espansione.

Le due ferrovie secondarie Bari-Barletta e Calabro-Lucana, vengono fatte penetrare sino

all'attuale stazione FF. SS., eliminando l'antiestetico viadotto e immettendo in un unico complesso le diverse linee ferroviarie. La rete della viabilità extra urbana è stata risolta deviando la statale n. 16 a sinistra del canale Lamasinata e facendole descrivere un'ampia curva che costituisce una circoscrizione esterna con immissione in incroci unidirezionali del traffico pesante e di attraversamento di tutte le provinciali.

La rete della viabilità urbana — oggi così rigida nello schema murattiano — è stata variata ma senza indulgenze verso il movimento ingiustificato, tenendo conto della soluzione ferroviaria, con il cardo massimo rappresentato dal corso Cavour e dal suo prolungamento. Esso scavalca il piazzale ferroviario con una sistemazione architettonico-urbanistica tale da servire quale punto di riferimento nella terza dimensione della città.

Agli spazi verdi, a compenso della carenza oggi assoluta che si riscontra in tutta la città,

Planimetria della città e schema del nuovo Piano regolatore redatto dagli arch. prof. M. Piacentini, A. Calzabini, G. Calzabini. Rapporto 1 : 40.000.
In nero: linee e parchi ferroviari; nuovi tracciati stradali; zone di completamento (a tratteggio); nuove zone industriali (a tratteggio incrociato).
In verde: zone verdi esistenti (a puntini); nuove zone verdi.



sono stati riservati circa 160 ettari con il concetto di dotare ogni nuovo quartiere di un proprio polmone verde e con una estensione del più grande di 26 ettari. I progettisti hanno cercato di collegarli unitariamente in modo da formare un vero e proprio sistema, aumentato dal vincolo posto al verde privato.

Il centro murattiano ed il suo sviluppo attuale sono stati deliberatamente lasciati allo statu quo, indicando soltanto a titolo esemplificativo alcuni isolati che si ritengono suscettibili di riforma con utilizzazione interna.

La classificazione edilizia del piano regolatore, abbandonando l'errato concetto di distinzione secondo classi sociali, usa quello di rapporto di area coperta unito al volume espresso dall'altezza; sono previste due grandi cate-

gorie: intensiva ed estensiva con 3 classi ognuna, alta, media e bassa, più 2 sottoclassi per la categoria estensiva. Gli indici di utilizzazione sono per la prima categoria 12 - 8 - 6, e per l'estensiva 7 - 4,8 - 3 - 2.

Sono previste case-torri alte 40 metri e con posizione precisata, facente parte del quadro edilizio compositivo d'insieme. Interessanti le zone edilizie con «verde condominiale», spazi liberi cioè da tenere a verde dai proprietari dell'isolato.

Molto importante ci è parso — per il caso specifico della città — un articolo del regolamento edilizio in cui viene specificato che le costruzioni esistenti non possono essere soprallevate sino al raggiungimento dell'altezza permessa dalla larghezza stradale o della zona, mentre possono raggiungere

detto limite con la ricostruzione totale dell'edificio.

La limitazione di cui sopra era necessario fosse imposta per il carattere delle costruzioni esistenti, soprallevandosi oggi da irresponsabili, edifici fatiscenti e tali da non permettere una distribuzione interna razionale; inoltre, le sottostanti murature di tufo, non garantiscono sufficiente resistenza.

Da questa serie di provvedimenti si potrà ottenere una visione più organica delle costruzioni e la realizzazione di edifici distributivamente e tecnicamente migliori.

La rete viaria urbana delimita aree che sono da studiare in base a piani particolareggiati con concetto unitario in modo da ottenere una opportuna fusione e armonia di tipi con diversa densità assicurando

a tutti il beneficio degli spazi liberi. Un appunto ora è da fare al Comune: troppo spesso vengono concesse deroghe al piano e questo soprattutto riguardo ai limiti di altezza, che si vogliono superare per fini speculativi. E l'appunto è tanto più grave in quanto la richiesta non viene esaminata dal punto di vista urbanistico o architettonico, ma solo da quello economico.

Inoltre il Comune per non rendere inoperante il piano dovrebbe esercitare una più accurata vigilanza sui progetti che vengono realizzati, così da non dovere richiedere il parere della Sezione Urbanistica competente per l'eventuale demolizione delle opere abusivamente costruite a costruzione non solo ultimata, ma persino abitata.

Bari: lottizzazione di un'area con concetti urbanistici

Una fortunata combinazione di un proprietario, diciamo pure perspicace, e di un architetto sensibile, urbanisticamente preparato, ha permesso lo studio di un quartiere signorile di moderna concezione e praticamente autosufficiente di cui presto s'inizierà la realizzazione essendo tutta l'area di una sola proprietà.

Detta area della superficie di circa 12 ettari, è posta a non grande distanza dal centro della città, facilmente accessibile, in posizione ridente e altimetricamente dominante anche se questo aggettivo è da riferire ad una città di pianura nel senso più integrale della parola.

La difficoltà di mettere d'accordo vari proprietari e lottizzare di conseguenza una zona è un fatto da tutti ormai acquisito: nel nostro caso l'aver potuto superare questa difficoltà è stato il grande vantaggio che ha facilitato di non poco il compito dell'architetto.

L'impostazione del quartiere, che rispetta le linee ed i vincoli del P.R. della città recentemente elaborato, non è un semplice e arido ripetersi di case, ma un funzionale e ben proporzionato insieme edilizio studiato tenendo accurato conto della volumetria e dei mutui rapporti dei singoli edifici.

Nelle sue linee generali il progetto — studiato dall'architetto Dino Pezzuto — prevede un gruppo di case alte distanziate e orientate in modo tale da farle godere in pieno del soleggiamento (come constatato

dallo studio solare eseguito) che fanno corona e vorrei dire determinano, l'ambiente libero del centro con i suoi edifici collettivi quale cinema, chiesa con canonica, asilo nido e scuola elementare.

Il quartiere è attraversato con andamento nord-sud da un grande asse viario previsto dal P.R.; a questo s'innesta un'arteria con andamento sinuoso e di sezione più modesta, che è quella che collega tutto il quartiere e sarà la futura via commerciale creando nel punto di incontro il centro civile da una parte e quello religioso-scolastico dall'altra.

I dati di sfruttamento sono stati riferiti a quelli imposti dal P.R. e prevedono 939 appartamenti con 6324 vani legali.

I tipi edilizi sono vari: dalla casa alta con 11 piani e 3 alloggi per piano, a quella di 8 piani e infine quella di altezza economica per la città, studiata per essere costruita in tufo, materiale locale.

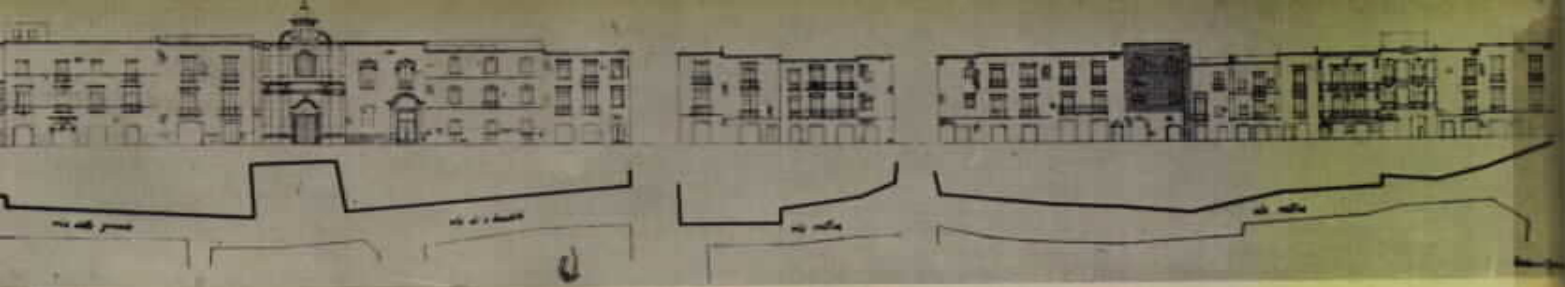
Il progetto non si arresta al solo studio urbanistico, ma scende alla progettazione dei singoli tipi edilizi, di cui alcuni sono stati studiati dall'architetto D. Pezzuto con la collaborazione dell'ing. V. G. Colajanni, altri dagli arch. Guacero e Mangini. Dei primi soprattutto ci paiono interessanti le case alte, ma ottime sono anche le altre che si discostano dagli aridi schemi geometrici per ambientarsi nel clima umano dell'architettura dei nostri paesi pugliesi.



Sopra: Veduta aerea del plastico del nuovo quartiere progettato dall'arch. Dino Pezzuto.

Sotto: Plastico di una delle case a quattro piani fuori terra.





Bari vecchia: un esempio di risanamento

Fig. 1. - Bari vecchia: profilo edilizio dell'isolato oggetto dello studio.

Figg. 2-3. - Bari vecchia: pianta del pianterreno e del primo piano dell'isolato oggetto dello studio allo stato attuale. È riportata graficamente la densità umana.

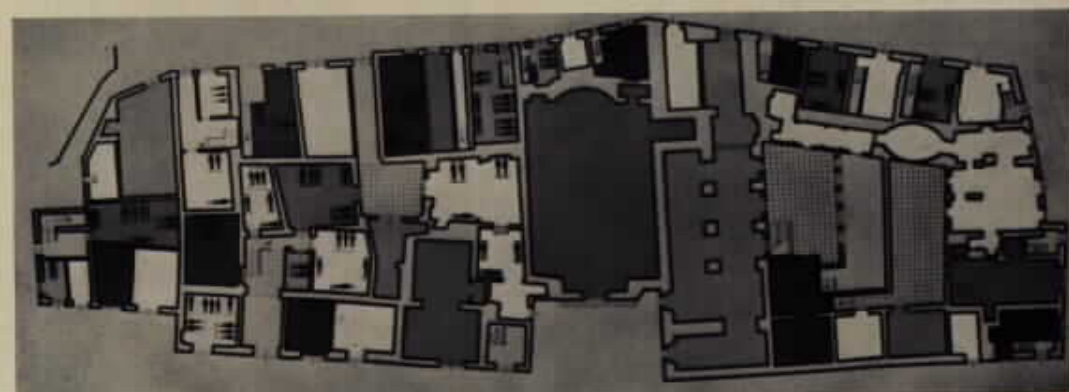
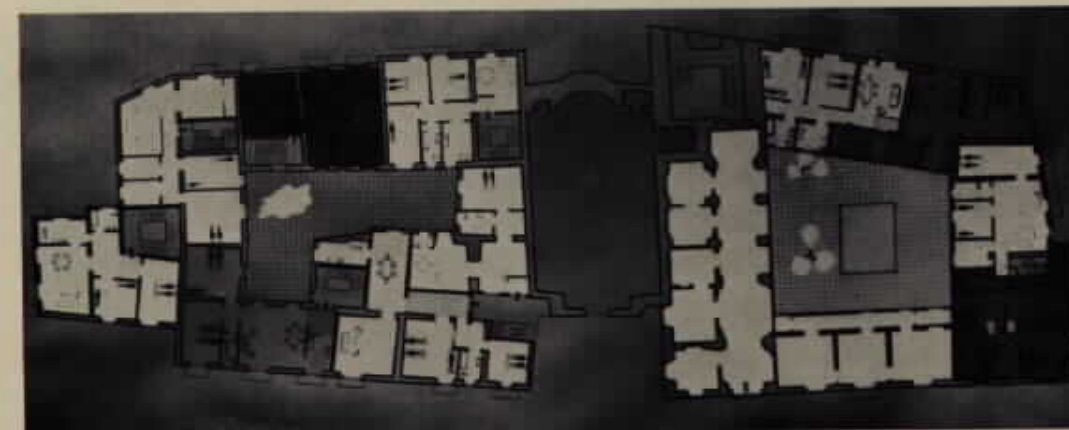


Fig. 4. - Bari vecchia: pianta del primo piano dell'isolato in studio con la sistemazione interna progettata.



Il problema del risanamento delle nostre città vecchie è tutt'altro che prossimo alla soluzione tanta è la complessità dei quesiti cui si deve rispondere. Ci piace perciò segnalare un progetto redatto da due giovani ingegneri A. De Carlo e M. Antonucci che prendendo lo spunto dal P.R. del Petrucci e dalla recente legge 1-7-52 n. 886 hanno dato un esempio di come il lavoro dovrebbe in pratica impostarsi, seguendo il metodo di indagini altrove attuato ma curando soprattutto il rispetto dell'ambiente che è la maggiore caratteristica di questi nostri antichi agglomerati urbani.

Come si vede dal profilo edilizio, l'isolato oggetto dello studio è costituito da edifici a 2 o 3 piani che presentano sul piano stradale i tipici «baasi» e superiormente alloggi quasi sempre di un sol vano attraverso il quale — triste prerogativa — si accede al secondo piano di altro proprietario.

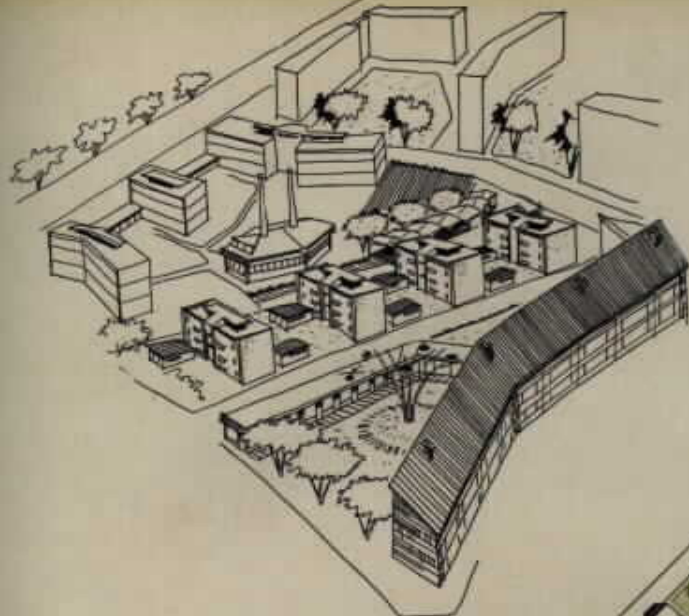
Le caratteristiche edilizie sono quelle di tutta la città vecchia: mancanza assoluta di fognatura e servizi igienici (e il carro botte che gira giornalmente per la raccolta dei liquami è uno spettacolo poco edificante!), fortissima densità umana che è riportata graficamente sulle piante, promiscuità dei sessi, deficienza assoluta di sole e spesso di aria.

Seguendo il criterio oggi viepiù valido della bonifica interna, i progettisti hanno risanato l'isolato vuotandolo di tutte le superfetazioni, così da ricreare il cortile originario e formando piccoli alloggi che avessero quel minimo di funzionalità oggi da tutti richiesto.

Nell'isolato è compresa anche una chiesa con annesso chiostro benedettino, dichiarato monumento nazionale, ma tutt'altro che valorizzato essendo il complesso occupato da uffici del Genio militare (apriamo una parentesi: mentre si studia il diradamento edilizio detti uffici hanno proprio di recente innalzato un ulteriore piano e questo tanto per migliorare l'ambiente e collaborare con la Soprintendenza!). I progettisti hanno liberato l'abside della chiesa e messo in valore l'architettura del chiostro benedettino.

Con la sistemazione proposta l'indice di affollamento da 3,43 persone per vano scende a 1,14, ritenuto ammissibile.

Un'ultima osservazione ci piace fare ed è la cura minuziosa avuta dai progettisti nel rispetto dell'ambiente, rispetto di recente grossolanamente violato con la ricostruzione di un edificio avente sul prospetto particolari così decisamente di cattivo gusto da lasciare interdetti.



Sopra: Veduta prospettica della parte settentrionale del quartiere.

Sotto: Quartiere residenziale per senzatetto in località Martorelli, a cura dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Foggia. (Progetto urbanistico dell'arch. Pio Montesi). Planimetria nel rapporto 1 : 4.000.



Foggia: comunità per la rieducazione al lavoro ed alla casa

La sconcertante e perdurante situazione di famiglie che vivono in alloggi di « fortuna », in condizioni di miseria e promiscuità impressionanti, ha indotto l'Istituto Case Popolari di Foggia a prendere un'iniziativa che consenta di affrontare decisamente il problema.

Foggia, come risulta anche dall'ultimo censimento, ha il triste privilegio del primato del coefficiente di sovraffollamento per vano (2,55); a questo si aggiunge l'esistenza di 872 famiglie viventi in fabbricati sinistrati dai bombardamenti e le 728 famiglie abitanti nelle ben note grotte, problema edilizio ed igienico di notevole gravità già prima della guerra.

Si tratta in genere di povera gente logorata dalla miseria che non ha in modo assoluto la possibilità economica di sostenere i limitati canoni di affitto che vengono fissati per gli alloggi popolari o per i senza tetto.

Questa situazione è tale da non poter essere risolta con le normali direttive di carattere edilizio, dati gli speciali quesiti che il problema pone.

Il progetto che illustriamo è dovuto all'architetto Pio Montesi che l'ha impostato partendo dall'idea sociale di rieducare questa massa umana al lavoro ed all'amore per la casa. I concetti sono diversi ma s'integrano a vicenda. Il primo si traduce con la creazione di un centro attività artigiana, ben concepito, accuratamente studiato anche nella parte residenziale che gli gravita attorno, di un centro sociale e di edifici pubblici (chiesa, asilo, scuola, botteghe), mentre il secondo — casa — è impostato con un ragionamento perfettamente valido nel caso specifico e cioè di considerare questi alloggi luogo di educazione verso la casa concepita oggi con quelle caratteristiche da cui non è più lecito prescindere.

Non vorremmo si fraintendesse questa impostazione. Gli alloggi progettati non sono del tipo oggi divenuto norma, per due ragioni: prima la riduzione ai minimi termini della superficie dei vani letto che servono a questa massa per puro e solo giaciglio notturno, tali perciò

da potersi ridurre a dimensioni minime; seconda per la mancanza di alcuni accessori igienici singoli quale i bagni, che sono previsti pubblici. Questo anche perché un alloggio progettato con dimensioni e caratteristiche normali, non sarebbe utilizzato che del tutto parzialmente da questi speciali inquilini, non potendo essi arredarlo e quindi con superfici del tutto superflue.

Il reparto notturno con vani separati per genitori, figlie e figli resta sempre previsto, ma l'impostazione, diciamo così metrica, è quella detta.

Una comunità così concepita se destinata solo a questa massa umana assumerebbe in breve tempo l'aspetto di un quartiere di paria. Ad evitare questo si è dato particolare importanza a tutta la parte sociale e si è prevista una serie di case alte (alte rispetto alle prime, di un sol piano) con caratteristiche distributive normali che serviranno a rendere la comunità più viva e vitale.

Basilare l'importanza del centro attività artigiana, che ser-

virà a rieducare al lavoro e all'amore per il lavoro, facendo alla fine tornare nella società questi derelitti con una propria e degna personalità.

Gli alloggi previsti sono di vario tipo da 3 sino a 8 letti, tutti in funzione della statistica compiuta dall'I.C.P. di Foggia. Il totale degli alloggi è di 836 con 4300 letti.

La composizione urbanistica è stata ottenuta mediante il raggruppamento libero di elementi tipo che formano spazi interni per il gioco dei ragazzi.

La comunità è circondata da 3 strade a traffico limitato, mentre tutta la rete viaria interna, dalla principale a quella di lottizzazione, ha solo carattere pedonale.

L'interesse del progetto — che sembra presto si avvierà alla realizzazione — sta oltre che nella parte urbanistica e architettonica davvero accuratamente studiata, nella sua impostazione sociale ma reale, che è la sua caratteristica e lo rende davvero degno d'attenzione.

Enzo Minichilli



Concorso per la Fiera di Catania

la pineta, rimangono completamente isolati dal resto nulla togliendo, ma nulla aggiungendo così, per una migliore valorizzazione dell'elemento verde. C'è da credere che il rispetto del patrimonio arboreo non ne escludesse appunto la valorizzazione tanto da portare i progettisti a sottovalutare l'interesse della vasta pineta, costituente un notevole polmone di verde non solo per il particolare riferimento ad una integrazione dell'attrezzatura ricreativa della spiaggia, ma in valore assoluto per la città di Catania. Per il resto i due progetti presentano ambedue soluzioni interessanti sia come distribuzione che come volumetria. A largo respiro la soluzione

d'ingresso nel progetto CT28, con ottima distribuzione degli edifici rappresentativi più immediatamente a contatto con l'ingresso stesso e dei padiglioni dell'agricoltura; meno felice la ubicazione delle attrezzature di svago lontane dal verde e dalla spiaggia anche se più vicine alla città. Da questo punto di vista il secondo presenta una indovinata distribuzione di attrezzature ricreative e d'attrazione lungo la spiaggia ed uno schema generale dei percorsi forse più nitido; per altro il complesso agricolo è inspiegabilmente baricentrico ed offre una meno ariosa soluzione d'ingresso, troppo costretto nell'estremo spigolo dell'area.

Gianni Pirrone

Fig. 1. - Veduta d'insieme della zona destinata alla Fiera.

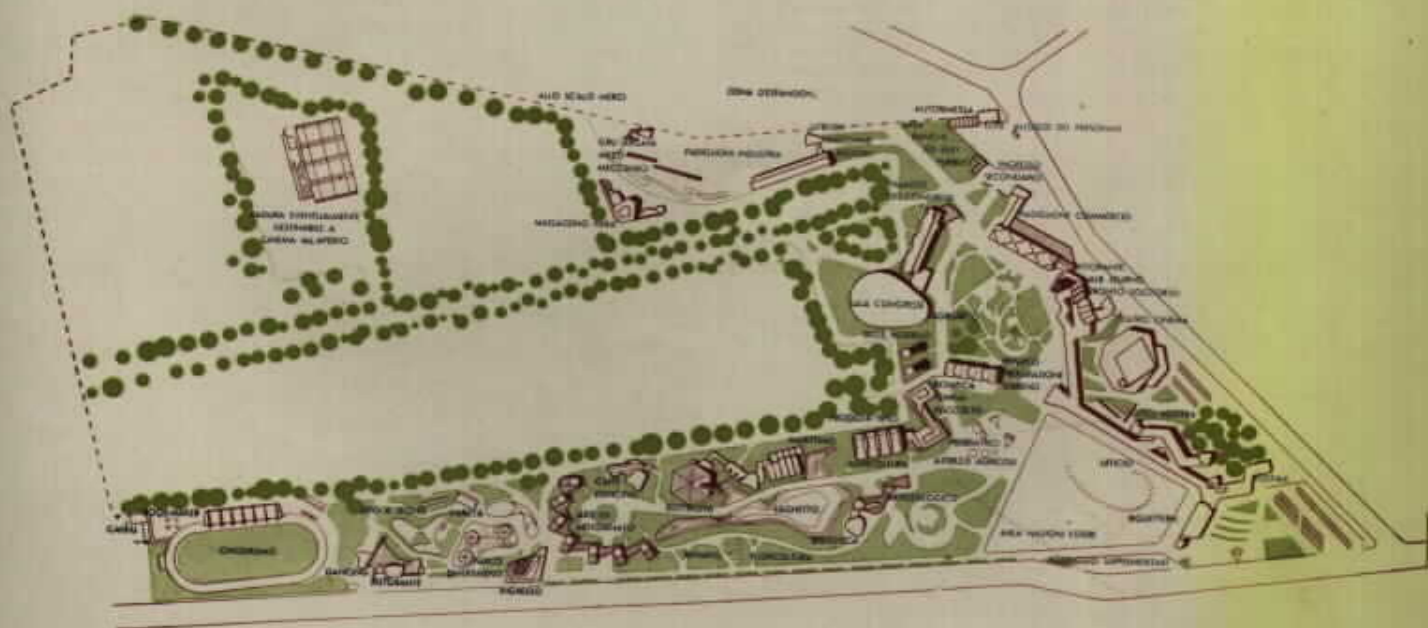
Fig. 2. - Planimetria della città; in colore l'area oggetto del concorso.



Fig. 3. - C. T. 28 (architetti Lapadula, Lapadula e Toscano) 1° premio. Planimetria nel rapporto 1:5.000.

Fig. 4. - Il viale di ingresso nella soluzione proposta dal progetto C.T. 28.

Fig. 5. - Q. R. 9 (arch. Cabianca e Pontecorvo), 2° premio. Planimetria nel rapporto 1:5.000.



Difesa del paesaggio urbano

Forse non è un male che di tanto in tanto, taluni studiosi quali il Parpagliolo, il Giovannoni, Roberto Pane, si assumano l'ingrato compito di insistere presso amministratori, professionisti e uomini di affari invocando un maggiore rispetto del paesaggio rurale ed urbano, che, con frase invero alquanto retorica, potremmo identificare col volto della Patria.

Questa stessa preoccupazione riflette l'articolo 9 della nostra Costituzione che suona:

«La Repubblica... tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Gli studi dell'Argan, del Ragghianti e di Roberto Pane, basati su una più chiara visione del processo della creazione artistica, hanno eliminato talune grettezze insite nel pensiero dei loro predecessori, spesso tendenti a confondere il folklore con la storia.

Non esistono ambienti da rispettare ed ambienti che si possano liberamente manomettere. L'architetto, nel suo operare, necessariamente lavora in un ambiente preconstituito e, trasformandolo, lo ricrea. Le montagne, le acque, gli alberi, le costruzioni preesistenti, più o meno belle, sono gli elementi nei quali noi ci inseriamo.

Confessiamo che, purtroppo, abbiamo perduto, in gran parte, il senso della loro realtà estetica, e che spesso operiamo astrattamente sulla carta. (Molto interessante a questo riguardo, gli schizzi di F. L. Wright, già esposti a Palazzo Strozzi. In essi le linee di progetto si agganciavano con aperta evidenza alle curve di livello ed alla natura, quasi smaniosa di diffonderle in sé e di confondersi con esse).

Si potrebbe qui trarre tutta una serie di deduzioni sulla formazione dell'architetto e sulla didattica delle nostre scuole. Di ciò, naturalmente, non faccio parola in questa sede.

Al problema della educazione degli architetti si affianca il

problema della educazione degli amministratori.

E qui le cose si complicano. Rimane sempre viva l'affermazione retorica di petroliniana memoria:

«Roma risorgerà più grande e più bella di pria!».

E gli amministratori e gli uomini politici la ripetono molto, specialmente in periodo di elezioni, e spesso, ne sono sicuri, con assoluta buona fede.

Il guaio grosso sta nella valutazione delle cose «più grandi e più belle».

Il capo dell'Amministrazione di un capoluogo di Provincia mi diceva, qualche anno fa, che era indecoroso esistessero nella sua città tante strade strette e case basse: occorreva buttare giù per costruire strade larghe e case alte (Giuro che parlava sul serio. Aggiungeva: «Come a Roma»).

Naturalmente non possiamo affrontare qui l'argomento della preparazione degli uomini politici e degli amministratori italiani. Siamo «scoccatori» sì; ma non sino a questo punto!

Ci basterà fare un elenco di casi riferentesi alla nostra isola, onde dare un'idea, certo sommaria e frammentaria, dello stato delle cose.

Avverto che cito a caso, senza avere fatto nessuna ricerca specifica e mi servo solo del materiale che accidentalmente si trova nel mio studio:

1) È grave colpa degli studiosi siciliani non avere l'impegno sufficientemente l'immane sforzo urbanistico compiuto dopo il tremendo terremoto del 1893 e ciò malgrado la grande messe di documenti lusingati dagli studiosi locali e dalla Scuola di Storia dell'Arte del prof. Bottari. In ogni modo è abbastanza nota la storia della riedificazione di Noto. La pianta della nuova città fu disegnata, con formidabile coerenza stilistica, da un nobile uomo, non architetto, un tale Don Giovanni Battista Landolina Salonia, e realizzata nella terza



Fig. 1. - Nota: pianta della piazza della Cattedrale.

Fig. 2. - Noto: veduta aerea della piazza.

Fig. 3. - Noto: il palazzo di Città.

Fig. 4. - Noto: la "Loggia" sopraelevata.



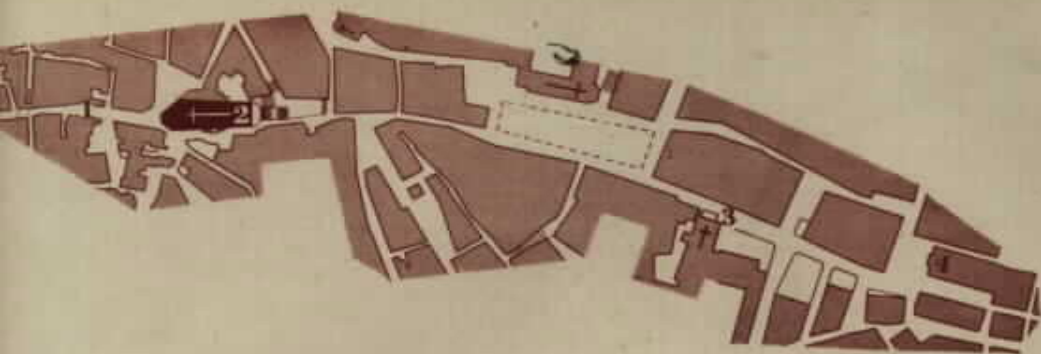
1	3	6
2		
3	7	8
4		

Nella pagina a fronte:

Fig. 5 e 6. - Enna: planimetria della zona adiacente a via del Popolo e via Roma, e progetto della sistemazione proposta per San Cataldo dal P. R. degli architetti Calandra e Cutruffelli.

Fig. 7. - Salerni. Il centro: a destra lo spigolo dell'edificio minacciato di demolizione.

Fig. 8. - Salerni: pianta del quartiere rinquadrato e barocco.



1 Via del Popolo
2 Chiesa di S. Cataldo
3 Via Roma
4 Municipio

dimensione da una schiera di architetti che operavano con assoluta sicurezza del gusto e con mezzi larghissimi. L'opera era dominata dalla volontà del Duca di Camastra, Vicario nelle Valli di Demone e di Noto, pianificatore formidabile. Sorso un complesso urbanistico assolutamente unitario.

La pianta, rigidamente tracciata a scacchiera, si adagia su un terreno rapidamente declinante da nord a sud e si aprono, in questo senso, stupendi complessi panoramici e prospettive a cannocchiale. L'insieme urbanistico si impenna sul complesso delle piazze della Cattedrale e del Municipio (fig. 1). La cattedrale (a monte) dominava assoluta il vastissimo piano (circa 200 x 50 m); mentre a valle due masse edilizie uniformi affiancavano la « Loggia » o Municipio; ad un solo piano. Gli elementi compositivi erano evidentissimi. L'effetto scenografico controllatissimo. (Figg. 2, 3).

Da recente, sulla « Loggia » è stato costruito un secondo piano, « in stile ».

2) Di carattere ben diverso, la vecchissima Enna, al centro dell'isola, si inerpica su due promontori, fra una massiccia fortezza, forse normanna e sveva, ed una quella torre, forse sveva od aragonese. Le stradette si contorcono, su per i pendii, e la principale (via del Popolo, via Roma) si estende da est ad ovest. Al baricentro di essa la piazza del Municipio, verso ovest il largo del Duomo, poi il castello. Verso est la via

Roma ha, come fondale, la grande massa della chiesa barocca di S. Cataldo e attraverso una deviazione, si ricollega colla via del Popolo. (Fig. 5).

Sembra che la copertura della chiesa desse dei fastidi. Gli uffici competenti ordinarono la demolizione dell'intero edificio. Si prevede l'allargamento della strada. Il Vescovo acconsentì a che si costruisse una chiesa più piccola, purché non in « stile moderno ». Casualmente se ne preoccupò uno « scocciatore » (non io); la Soprintendenza dei Monumenti di Catania intervenne. Riconosciuto il grande valore ambientale di quell'elemento edilizio, arrestò la demolizione, preparò immediatamente il progetto di ripristino. Ire formidabili. La nuova sistemazione sarebbe stata molto « più grande e più bella di pria ». Io mi domando quanto segue: l'Amministrazione del Comune di Enna ha nobilissime tradizioni urbanistiche. Qualche anno fa bandì un concorso per il piano regolatore che ebbe esito felicissimo. Fece approvare, poi, uno stralcio di esso colla procedura della Legge per i Piani di Ricostruzione. Perché non si rivolge a quegli architetti, che hanno già mostrato tanto amore e competenza, onde risolvere serenamente il problema in una superiore fase tecnica? (Figura 6).

3) Anche la vecchissima Salemi, sacra alle memorie garibaldine, si stende sulle pendici di un colle, alla cima del quale sta il celebre castello,

forse svevo. Accanto la cattedrale cinquecentesca. Dal fianco di questa una stradetta attraversa quello che fu il più nobile quartiere della cittadina. Declina fra decorose architetture, cinquecentesche e manieristiche, intramezzate da più minuti elementi seniores ed juniores. Il bel colore giallo rosato della pietra locale fonde il tutto in squisiti rapporti cromatici. Il complesso edilizio unitario, trova la sua logica conclusione nell'insieme di due piazzette divise, con grande sapienza compositiva, dalla chiesetta che nella pianta è segnata col numero 9 tratteggiata (fig. 8). Ho notato, qualche tempo fa, che essa era fatiscente, per gravi lesioni, dovute, forse, a rotazione del muro longitudinale. Mi si disse che il Genio Civile aveva previsto la demolizione. Non sarebbe possibile la ricostruzione « in situ »? Non si tratta qui di discutere se sia più utile una chiesetta, fra tante in quel luogo, o un bel « garage » ad una bella bottega di calzolaio; si tratta di salvare l'armonia di quel complesso urbanistico, che sarebbe gravemente compromessa dalla sostituzione di un suo elemento fondamentale. (Fig. 7).

4) Mi sono occupato diffusamente, in altra sede, di Erice, posta sulla cima di un colle diruto, fra il castello medioevale (XII sec.) e le mura fenicie (VI sec. a. C.). Domina un paesaggio terrestre e marino, immenso. La sua edilizia è ancora coerentemente medioevaleggiante, con fortis-

simi influssi mediterranei. È minacciata la costruzione di un gruppo di alloggi (credo della INA-Casa) presso le absidi del S. Giovanni. Ritengo l'opera più che inutile, dannosa. Non vedo quale bisogno di nuove case vi possa essere in un centro che contenne un tempo più di 5.000 ab. ed oggi ne contiene meno di 1.000.

Le nuove costruzioni turbano il panorama attivo in quanto chiudono a valle, appunto, una parte della strada panoramica, turbano il panorama passivo perché si inseriscono in un paesaggio oggi perfettamente coerente su un piano quasi mistico. (Fig. 9).

Non sarebbe stato più semplice e più logico restaurare qualche casa esistente? Forse si frappongono difficoltà di stanziamento?

5) Piazza Bologni è certamente la più bella di Palermo. Fu aperta, nella prima metà del '500 da quel don Carlo di Aragona che fu Pretore della città e Presidente del Regno. Come tale iniziò la sistemazione delle due strade in croce che trasformarono completamente il vasto insieme urbanistico e costituirono una nitidissima affermazione del gusto prospettivistico cinquecentesco che appunto nella piazza trova la sua prima, nitidissima, esemplificazione. Edifici seicenteschi e settecenteschi l'avevano contornata mantenendo un assoluto accordo, oltre che volumetrico, cromatico e luminoso. Nel mezzo, un gustoso monumentino a Carlo V era



1 Castello
2 Cattedrale
3 Chiesa della Concezione
4 Collegio dei Gesuiti
5 Oratorio S. Giuseppe
6 Chiesa del Rosario
7 Chiesa di San Giuseppe
8 Chiesa di San Giovanni
9 Chiesa e casa di Santa Chiara
10 Chiesa di S. Maria di Catona.



10



11

Fig. 9. - Eclissi: 1. San Giovanni, 2. il luogo scelto per un nucleo di case popolari.
Fig. 10. - Piazza Bologna a Palermo.
Fig. 11. - Duomo di Cefalù.
Fig. 12. - La via Etnea a Catania ed ubicazione della ciminiera.

12



divenuto, quasi, il simbolo del popolo di Palermo. Le ripetute incursioni aeree, che hanno distrutto (nell'angolo) una chiesetta già molto deturpata (figura 10, num. 30), hanno rispettato, però, il prospetto di Palazzo Belmonte-Riso (num. 1), il più bello tra quelli creati da Venanzio Marvuglia. Dietro il prospetto tutto è crollato. Si aspetta il crollo delle pur splendide strutture superstiti? Non è possibile salvarle e, con esse, il più bell'insieme urbanistico della vecchia città?

6) Non credo occorra ricordare quale insigne opera sia il Duomo di Cefalù. Le due formidabili torri, in cima alla scalinata, serrano la loggetta duecentesca del Panittera (figura 11); il transetto e le absidi goticizzanti si elevano sotto una immane rupe, sulla cima della quale rimangono le rovine di una civiltà antichissima. Uno studioso locale scrive una significativa e documentata lettera alla redazione siciliana della rivista segnalando la esistenza di un « progetto di sistemazione della zona monumentale della Cattedrale ». La Sezione regionale dell'I.N.U. ha fatto presente al Presidente della Regione la opportunità di un esame approfondito della questione.

7) Anche Catania fu distrutta, quasi integralmente, dal terremoto del 1693. Il Vicario Generale, Duca di Camastra, ne ordinò la ricostruzione « in situ » e «... con condizione, però, che si dovesse fare un nuovo e nobile disegno tanto per rimodernare le antichità e strutture della città, quanto per abbellirla di belle strade a retta linea intersecate da altre secondo l'arte e conforme alle regole dell'architettura ».

L'estetica manieristica già voluta da don Carlo d'Aragona per la sistemazione interna di Palermo, trionfa, ora, nella ricostruzione di Catania. Il Vicario segna personalmente, con fastosa cerimonia, il tracciato della Strada Uzeda (Ora: Via Stesicoro-Etnea).

La strada (fig. 12) si parte dalla sontuosa Porta Uzeda e trova, immediatamente, la quadrata piazza della Cattedrale e del Municipio, si restringe poi, per riaprirsi, quasi subito, con magnifico effetto scenografico, sulla Piazza degli Studi, continua, quindi, sino alla vecchia Porta D'Aci (oggi Piazza Stesicoro) superata la quale si prolunga in linea retta nella campagna, mettendo idealmente in comunicazione il mare colla formidabile montagna nevosa e fumante che fa da sfondo incomparabile. Ora è successo questo. Fuori porta Uzeda ed

alquanto lontano da questa, è stata costruita una centrale, elettrica. Con grande sorpresa i catanesi hanno visto affacciarsi sulle architetture settecentesche della porta, sempre più alta e sempre più petulante, una ciminiera di mattoni, che col suo pennacchietto di fumo sembra fare il verso alla grande montagna che fa da fondale nel senso opposto.

La strada è posta fra la ciminiera ed il monte.

Di chi la colpa? E poi tanto interessante saperlo? E che cosa si può fare ora? Certo qualcosa di molto costoso o molto sgradevole. Pensiamo sarà necessario farla. Per la dignità grandissima della storia urbanistica di Catania.

La esemplificazione potrebbe durare ancora a lungo; ma, per non annoiare il lettore, credo convenga chiudere con due osservazioni di carattere generale.

Il rispetto del paesaggio urbano, in particolare, e del paesaggio urbano e rurale, in genere, è minacciato dalla ricchezza più che dalla povertà. Eravamo abituati ad avere pochi soldi, ora sembra che ne abbiamo di più. I soldi in mano a chi è abituato a non averne costituiscono un grave pericolo. (Ricordate i cappelli a cilindro richiesti dai « barboni » di « Miracolo a Milano »?). Perché non cerchiamo di spendere bene, invece di spendere male? E proprio ineluttabile che i nuovi stanziamenti debbano abbassare e non elevare gli insigni valori degli ambienti nei quali viviamo? (Con altro discorso potremmo domandarci se sia proprio sicuro che un brutto ospedale, una scuola brutta, un brutto borgo rurale costino di più di un ospedale, una scuola, un borgo che siano, almeno, decenti).

Seconda considerazione. Perché queste osservazioni sono fatte nella cronaca della Regione Siciliana? Sono mali locali? Non credo. Le proposte per la sistemazione della zona centrale di Milano e della zona di piazza di Spagna, a Roma, insegnano.

Abbiamo creduto opportuno richiamare in questa sede quanto sopra dicemmo perché riteniamo, viceversa, che proprio la Regione Siciliana, per la maggiore snellezza e vivacità amministrativa che le concede la sua speciale autonomia, possa intervenire più fattivamente delle altre regioni e mettersi alla testa di esse per una più oculata disciplina.

Onorevoli amici della Assemblée e del Governo Regionale, se provassimo?

Eduardo Caracciolo

I rumori stradali a Genova

di Giacomo Bisio e Giorgio Massobrio

In una delle sue pagine più espressive Corrado Ricci ha descritto l'emozione che gli aveva procurato, affacciandosi al balcone del Museo di S. Martino a Napoli, il « rombo » della città che dai vicoli e dalle case saliva fin lassù, fatto di innumerevoli voci, suoni e rumori. Le voci della città sono state argomento di ispirazione a scrittori ed esteti finché non hanno oltrepassato i limiti dei rapporti di proporzione umana, e le successive esaltazioni letterarie per il grido della macchina hanno avuto una breve durata: ormai gli ossessionanti frastuoni e i rumori che riempiono le vie cittadine ci hanno resi consapevoli, per quotidiana esperienza, che anche in questo campo la città tende a oltrepassare i limiti delle nostre facoltà di adattamento psico-fisico, mettendo alla prova la resistenza dell'organismo. È uno, e non l'ultimo, degli aspetti di quella condizione critica della città moderna, cui vorremmo opporci con i suggerimenti dell'urbanistica, con l'applicazione di ogni mezzo che la tecnica possa offrirci, per attenuare le conseguenze della invadenza meccanica e collettiva nella sfera della personalità umana. Tutto quello che concorre alla diagnosi di questa condizione critica è un contributo prezioso alla più seria considerazione del problema urbanistico, e questo contributo ha portato in una forma del tutto nuova per noi e veramente preziosa, il prof. Dalberto Faggiani, Direttore dell'Istituto di Fisica Tecnica della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova, guidando due suoi giovani assistenti in una indagine sulla rumorosità delle strade di Genova che, oltre ad essere la prima che sia stata compiuta in Italia con questo rigore e con questo sviluppo, ci dimostra nelle sue conclusioni i rapporti diretti tra le dimensioni degli spazi stradali, il volume del traffico e l'entità del disturbo: l'interesse è accresciuto dalla considerazione delle condizioni peculiari della topografia genovese, come la presenza delle gallerie stradali, e dal confronto con le antiche strade a traffico pedonale, che ci tramandano, anche sotto questo aspetto, condizioni di ambiente secolari.

Eugenio Fuselli

Tra i numerosi elementi, che l'urbanista deve tenere presenti nelle sue analisi e sintesi, pensiamo che quello della rumorosità non debba essere relegato agli ultimi posti. Il rapido crescere del traffico, in genere in questi ultimi anni, ha determinato un notevole aumento della rumorosità, con tutte le connesse dannose conseguenze per la popolazione. Ciò naturalmente ha portato nelle principali città al sorgere di iniziative varie tendenti ad ottenere una maggiore disciplina da parte dei conduttori dei veicoli, onde limitare almeno le punte più fastidiose. Contemporaneamente in qualche città italiana ed estera si sono effettuati i primi rilievi della rumorosità, onde tradurre in numeri oggettivi ciò che prima era solo una sensazione soggettiva. Segnaliamo in particolare che una lunga serie di misure in varie condizioni per posizione, ora e stagione sono state eseguite a Chicago nel dopoguerra (1).

Abbiamo ritenuto che misure di tal genere potessero portare ad interessanti conclusioni di varia natura in una città come Genova, sia per la notevole diversità fra loro delle piazze e strade, sia per la presenza di sensibili dislivelli ed importanti gallerie. Pertanto abbiamo condotto i nostri rilievi tenendo presente non solo il punto di vista propria-

mente acustico, ma anche cercando di considerare tutti quegli elementi che potessero permettere agli urbanisti di trarre eventuali conclusioni. Ci siamo limitati, in questo primo esame, al centro cittadino di Genova, mentre abbiamo esclusa la periferia a carattere prevalentemente industriale.

Modalità e risultati dei rilievi.

Ci siamo serviti allo scopo di un acustimetro della General Radio: tutti i valori in dB. sono riferiti alla soglia di 10-12 Watt/m², con sensibilità dell'apparecchio di misura costante secondo le specificazioni dell'American Standards Association (Z24.3 - 1944). Il microfono è stato in genere posto a circa 1,2 m. sopra il piano stradale. Per ogni posizione esaminata abbiamo effettuato 2 serie di misure: nella prima l'indicatore logaritmico era molto smorzato e venivano effettuate letture ogni 5" per 20", così da ottenere valori piuttosto medi della rumorosità; nella seconda veniva escluso lo smorzamento, onde avere i valori piuttosto istantanei, e si leggevano durante 20" tutti i massimi relativi ed il minimo assoluto. Inoltre si determinavano la composizione del traffico e le relative frequenze per un periodo di 10'. In punti a piccolo traffico, per avere

un dato più significativo, si aumentavano le durate dei rilievi sia dei massimi che del traffico; comunque quest'ultimo veniva sempre riferito a 10'.

Sono state eseguite 43 serie di determinazioni all'aperto e 22 in gallerie e sottopassaggi, comportanti complessivamente circa 26.000 letture (fig. 1).

Nella tabella qui riprodotta elenchiamo per ogni posizione tutti quei dati acustici che riteniamo di particolare interesse ed i dati locali che hanno una maggiore influenza sui primi. Complessivamente riportiamo 37 rilievi, 21 di strade, 12 di piazze, 4 di gallerie, ritenuti fra tutti i più significativi.

Per facilitare l'interpretazione della tabella diamo i seguenti chiarimenti per ogni colonna:

Colonne A e B: valori massimo e minimo. — Rappresentano i valori massimo e minimo assoluti, osservati in ogni posizione.

Colonne C e D: media logaritmica ed aritmetica. — Abbiamo per entrambe preso in considerazione i valori medi della prima serie di letture (vedi sopra). Per la media logaritmica siamo passati dai livelli in dB, ai valori delle energie corrispondenti, abbiamo effettuato la media aritmetica di questi e dal valore ottenuto siamo nuovamente passati ai dB. Per la media aritmetica abbiamo effettuato questa operazione direttamente sui valori in dB. Per le proprietà dei logaritmi è ovvio che la prima media è sempre superiore alla seconda ed il divario è in genere tanto più sensibile quanto più grande è il campo dei livelli sonori.

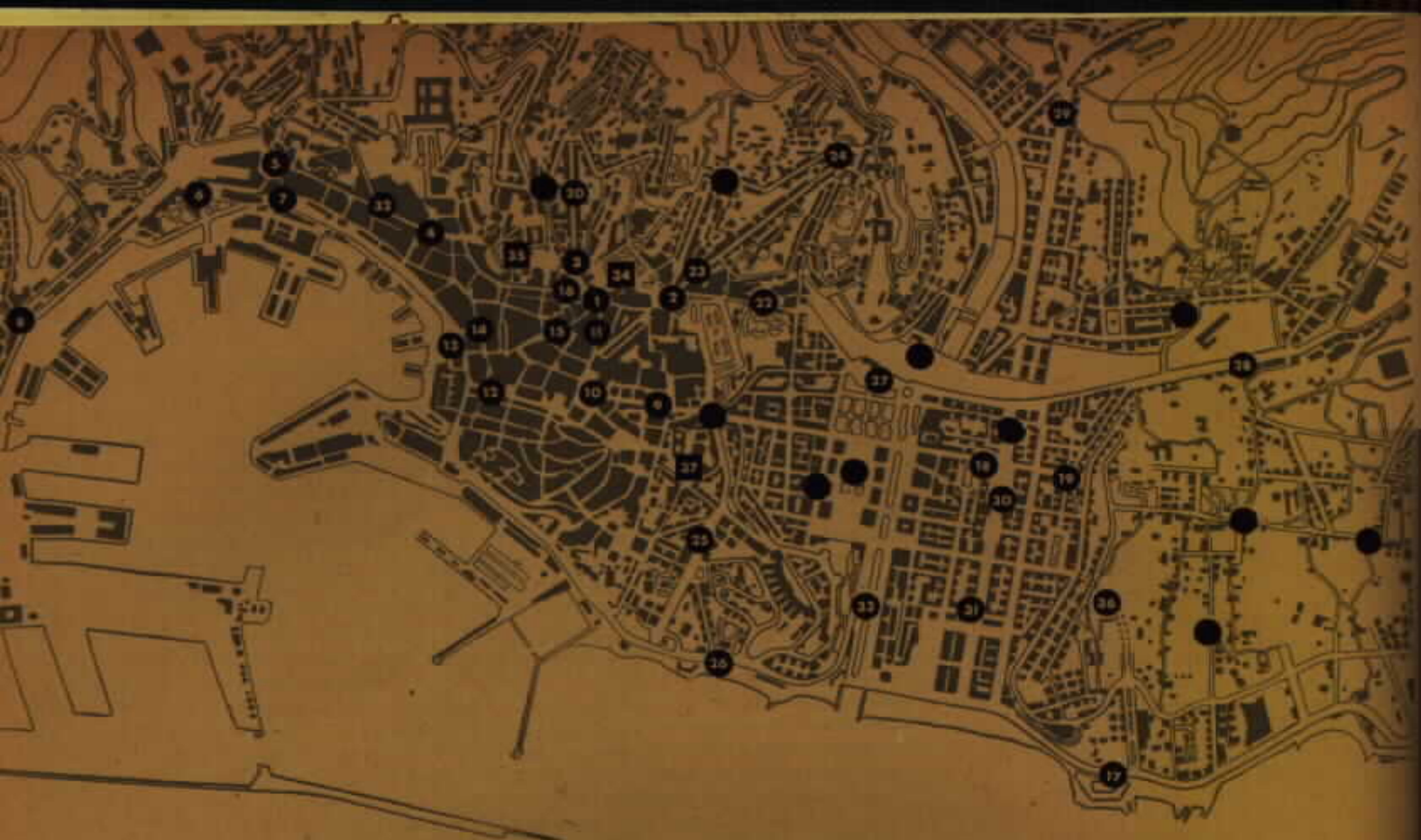
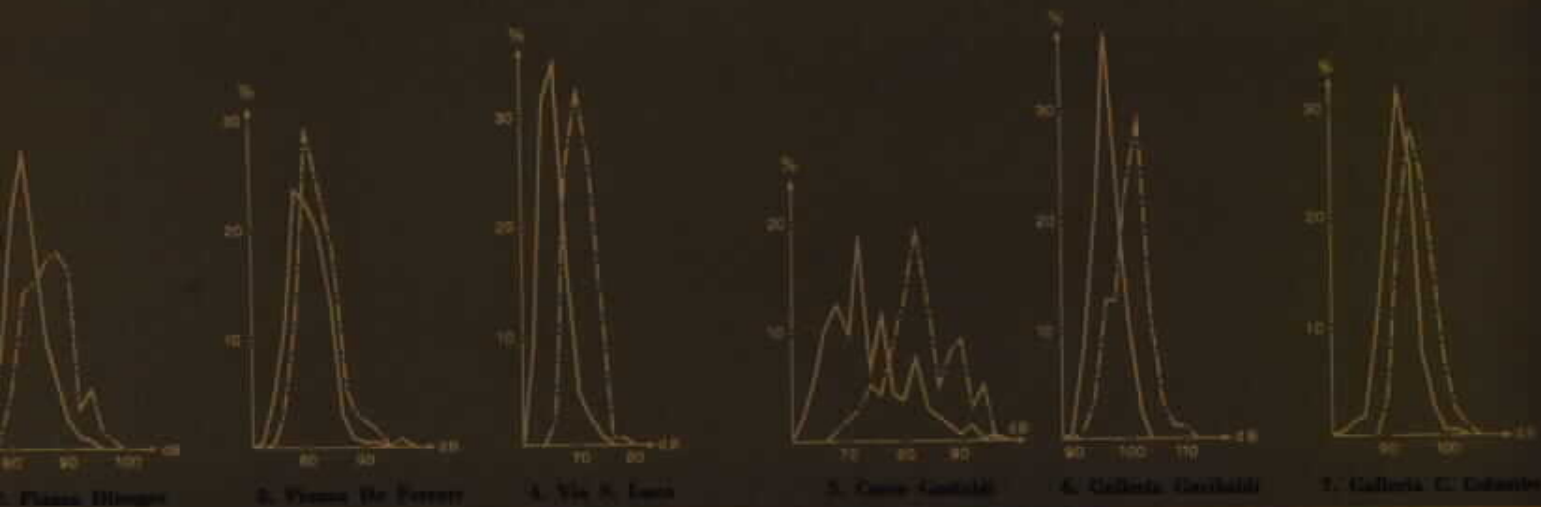


Fig. 1. (super.) - Pianta della città con indicazione delle stazioni di rilievo. Le posizioni elencate nella tabella a fronte sono contraddistinte con il numero corrispondente.



Figs. 2, 3, 4, 5, 6, 7. - Diagrammi della rumorosità di alcune delle posizioni rilevate. Le due serie di diagrammi a linea continua e a tratti, rappresentano risultati ottenuti con prove ad indicatore smorzato e ad indicatore non smorzato.

Fig. 8. - Diagramma della rumorosità lungo la Galleria Garibaldi riportando i valori della media logaritmica per ogni stazione di rilievo.

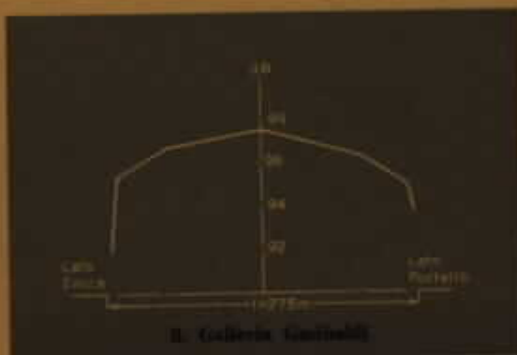
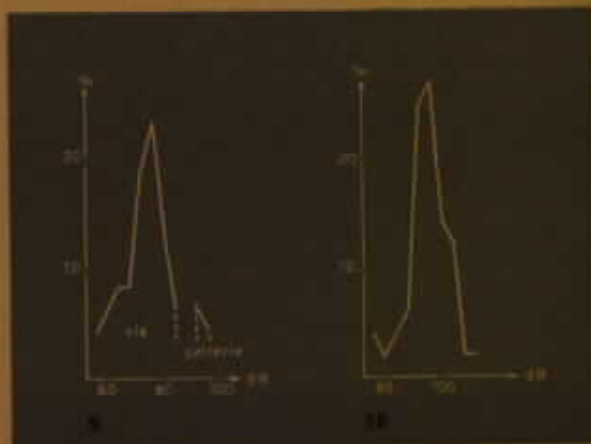


Fig. 9. - Diagramma riassuntivo dei valori medie più frequenti per tutte le stazioni.

Fig. 10. - Diagramma riassuntivo dei valori massime per tutte le stazioni.



	A	B	C	D	E	F	G	H	I	L							Ora e data della misura
	Valori massimi	Valori minimi	Medie loga- ritmiche	Medie armoniche	Valore medio più fre- quente	Distanza del micro- fono dagli assi di traffico m.	Area Larghezza Lunghezza	Rapporti altezza / ampiezza	Caratte- ristiche varie	Traffico							
	dB.	dB.	dB.	dB.	dB.					Ass.	Ab.	Fl.	Ma.	Tr.	As.	Totale	
1. Piazza Fontane Marone	101	82	82,5	79,6	78-79	9,3	3.500 m²	1-0,2	ss	82	4	5	31	—	2	104	15-16 Sa 22-4-1951
2. Piazza Corvetto	97	71	82,1	80,9	80-81	10-20	8.500 m²	0,3-0	ss A1	102	5	10	40	12	10	180	16-17 Sa 22-4-1951
3. Piazza del Portello	99	79	84,7	85,7	84-85	11-5	4.000 m²	1-0,4	ss P2	90	7	9	34	12	4	177	17-18 Sa 22-4-1951
4. Piazza della Nunziata	103	73	87,2	84,4	82-83	5-2,3	4.000 m²	0,5-0,3	ss P2	125	10	10	42	13	4	206	16,30-17,30 Ma 29-4-1951
5. Piazza dell'Arquavento	94	67	81,0	78,9	78-79	16-14	8.000 m²	0,3-0	ss A1	80	7	13	38	17	3	158	15-16 Sa 1-5-1951
6. Piazza del Principe	94	73	78,7	77,9	78-79	5-13-30	8.000 m²	0,1-0	ss A1P2	86	8	1	29	32	8	164	16-17 Sa 1-5-1951
7. Via Gramsci	102	77	86,3	85,5	84-85	9	20 m.	1,1-0,8	ss	112	3	—	49	37	36	238	17-18 Sa 1-5-1951
8. Piazza Disegre	98	73	84,8	83,2	82-83	18-15	15.000 m.	0,3-0	ss A2	143	9	3	52	30	40	277	16,30-17,30 Ma 5-5-1951
9. Via XX Settembre	106	72	88,8	85,6	80-81	4,5	20 m.	1,5-1,3	ss P2	82	10	12	30	—	11	145	14,30-15,30 Sa 8-5-1951
10. Piazza De Ferrari	96	72	81,9	80,6	78-79	18-15-7	13.000 m²	0,5-0,15	ss	136	8	8	49	—	8	209	15,30-16,30 Sa 8-5-1951
11. Via XXV Aprile	104	63	86,8	80,1	82-83	4,5	10 m.	2,5-2,3	ss P2	67	9	6	35	—	1	118	16,30-17,30 Sa 8-5-1951
12. Via S. Lorenzo	103	68	88,6	83,3	82-83	5	10 m.	1,3-1,7	ss P1	87	0	—	21	13	13	134	14,30-15,30 Sa 9-5-1951
13. Piazza Carmine	97	70	81,1	79,3	78-79	18-26	7.800 m²	0,5-0	ss	72	1	—	39	34	26	122	14-15 Sa 15-10-1951
14. Via S. Luca	79	61	87,0	86,3	86-87	—	3 m.	9-0	s	—	—	—	—	—	—	—	15-16 Sa 15-10-1951
15. Via Lucelli	78	61	86,1	85,7	84-85	—	4,5 m.	6-4	s	—	—	—	—	—	—	—	16-17 Sa 15-10-1951
16. Via Garibaldi	101	67	81,7	76,9	72-73	2,3	7,5 m.	2,5-2,5	s	46	4	3	21	—	3	76	17-18 Sa 15-10-1951
17. Corso Italia	95	57	79,1	74,5	72-73	6,5	34 m.	0,2-0,1	ss A2	99	7	—	29	—	0	135	14,30-15,30 Do 14-10-1951
18. Corso Buenos Aires	99	63	83,5	80,0	78-79	9,5	19 m.	1,5-1,3	ss A2	52	7	10	18	11	4	103	16-17 Sa 26-10-1951
19. Piazza Tommaso	92	66	78,6	76,2	78-77	28-22	7.500 m²	0,6-0,1	ss A1	67	6	4	30	23	11	141	17-18 Sa 26-10-1951
20. Via Caffaro	97	53	72,2	62,4	58-59	5	10 m.	2,9-2,8	ss P1	5	0	—	2	—	0	7	14,30-15,30 Do 21-10-1951
21. Corso Sallustiana	94	51	73,4	67,0	63-63	3,5	10 m.	1,5-0,5	ss A1	34	1	2	10	—	0	47	17-18 Do 21-10-1951
22. Via Sere	104	61	86,7	81,2	76-77	4,5	10 m.	1-0,4	ss A2P1	83	0	4	23	12	9	123	15-16 Sa 27-10-1951
23. Via Ascarelli	101	63	83,7	78,9	76-77	7	13 m.	1,5-1,6	ss P1	33	2	2	9	7	2	53	16-17 Sa 27-10-1951
24. Piazza Masini	93	58	76,5	73,2	76-77	5-11	9.000 m²	0,5-0	ss A1P2	33	2	1	11	5	4	61	17-18 Sa 27-10-1951
25. Via Garibaldi	96	54	71,0	62,0	56-57	7	20 m.	0,9-0,7	ss A1	9	—	2	2	1	1	15	15,30-16,30 Do 28-10-1951
26. Corso A. Saffi	95	65	72,9	68,6	63-63	7-11	19 m.	0,5-0	ss A1P2	48	0	—	4	2	2	59	16,30-17,30 Do 28-10-1951
27. Piazza Verdi	93	71	80,2	78,2	76-77	17-12	Spianata contigua	0,25-0	ss A1	110	3	7	43	29	12	210	16-17 Vv 3-11-1951
28. Corso Garibaldi	97	61	80,3	73,7	72-73	14	28 m.	1-0	ss A2P2	38	2	—	17	8	8	73	14,30-15,30 Sa 3-11-1951
29. Corso Sardegna	94	53	72,4	68,3	66-67	9,5	36 m.	0,8-0,15	ss A1	14	0	3	7	—	5	29	17-18 Sa 3-11-1951
30. Corso Torino I	97	59	75,6	69,6	64-65	7,6	31 m.	1-0,3	ss A1	25	4	6	4	1	0	40	14-15 Do 4-11-1951
31. Corso Torino II	92	64	86,7	85,3	82-83	7,5	35 m.	0,5-0,5	ss A1	13	1	—	2	—	0	19	15-16 Do 4-11-1951
32. Via Balbi	103	63	86,8	82,4	84-85	4,5	9,5 m.	2,3-1,5	ss P2	91	4	10	27	11	4	147	15-16 Sa 10-11-1951
33. Viale Brigate Partigiane	94	58	72,3	69,4	68-69	19	58 m.	0,5-0,15	ss A2	76	3	—	21	—	1	101	18-19 Sa 17-11-1951
34. Galleria Bizio (centro)	105	73	90,6	84,3	96-99	0	15-210 m.	0,4	ss P2	28	1	2	13	6	0	42	20,30-21,30 Gi 23-8-1951
35. Galleria Garibaldi (centro)	110	88	97,3	96,9	96-97	6	15-211 m.	0,4	s	87	5	7	49	13	8	171	18,15-19,15 Sa 25-8-1951
36. Galleria Mameli (centro)	112	87	95,3	93,3	92-93	6,5	14-303 m.	0,4	ss P2	28	1	—	7	5	10	51	16,30-17,30 Sa 10-11-1951
37. Galleria Colombo (centro)	105	81	93,3	92,3	92-93	8	17-375 m.	0-6	P2	67	3	—	22	35	3	132	16,30-17,30 Sa 17-11-1951

Colonna E: valore medio più frequente. — È il valore ripetutosi con maggiore frequenza nei rilievi ad indicatore smorzato. Appare come massimo assoluto in un diagramma cui accenneremo più sotto.

Colonna F: distanza del microfono dagli assi di traffico. — Con asse di traffico per un dato tipo di veicoli intendiamo la linea di mezzo dello spazio che può essere percorso da questi. Pertanto, in strade con distribuzione simmetrica, per i veicoli a percorso totalmente o parzialmente obbligato (tram e filobus), sussiste un solo asse per tutti i veicoli; e corrispondentemente compare una sola distanza nella tabella. (Una seconda distanza corrisponderà ad esempio ad una strada avente le rotaie tranviarie su un lato). Due o più distanze compaiono pure in posizioni in cui la rumorosità risenta l'azione del traffico in due o più direzioni (come può essere il caso di alcune piazze: Corvetto, De Ferrari). Nel caso di due distanze praticamente

uguali, ne viene riportata nella tabella una sola. Osserviamo infine che quando sono riportate due o più distanze, esse sono distribuite nella tabella in ordine decrescente rispetto all'influenza del corrispondente traffico sulla rumorosità.

Colonna G: aree, larghezze, lunghezze. — Per le piazze riportiamo le aree in m² arrotondate di 500 m². Per le strade e le gallerie riportiamo la larghezza media (compresi i marciapiedi), nei pressi del punto di misura, arrotondata di 0,5 m. fino a 10 m. e di 1 m. oltre i 10 m. Per le gallerie diamo pure le lunghezze del rispettivo asse arrotondate di 5 m.

Colonna H: rapporti altezza-ampiezza. — Questi valori misurano i rapporti tra l'altezza media degli edifici e la larghezza stradale; però, nel caso che un edificio sia arretrato rispetto al corrispondente bordo della strada o piazza, al denominatore della suddetta frazione è posta la distanza tra questo edificio ed il bordo opposto

della strada o piazza. Nelle vie si sono presi in considerazione i due edifici nella sezione di rilievo e quindi nella tabella figurano due valori. Per le piazze si sono considerate le rette passanti per il punto di rilievo e nella tabella vengono poi riportati il massimo ed il minimo rapporto altezza-ampiezza. Per le gallerie figura invece l'unico rapporto tra l'altezza massima e la larghezza.

Colonna I: caratteristiche varie. — I simboli hanno il seguente significato:

- s: la strada o piazza ha un asse di simmetria (notiamo che ciò nella città di Genova non è frequente).
- ss: manca ogni simmetria.
- A1: posizione molto alberata.
- A2: rari alberi ovvero aiuole.
- P1: pendenza locale maggiore del 5%.
- P2: pendenza locale maggiore del 2% e minore del 5%.

Colonna L: traffico. — A caratterizzare il traffico si sono considerate 6 categorie di veicoli:

a) automobili (simbolo *Am*). In questa categoria abbiamo posto anche gli autoveicoli per trasporto merci aventi caratteristiche analoghe alle automobili propriamente dette;

b) autobus (simbolo *Ab*). In questa voce sono compresi sia i cosiddetti «celeri» cittadini, sia le corriere per i vari centri della riviera e dell'immediato entroterra, sia infine i pullmann da gran turismo;

c) filobus (simbolo *Fb*);

d) motoveicoli (simbolo *Mo*). In questa categoria abbiamo posto tutti i tipi di motocicli e motofurgoncini;

e) tram (simbolo *Tr*);

f) autocarri (simbolo *Ac*).

In ultimo viene riportato il numero totale dei veicoli.

Colonna M: ora e data delle misure. — Indichiamo in questa colonna nell'ordine: l'ora di inizio e fine delle prove, il giorno della settimana colle due lettere iniziali corrispondenti, la data in numeri.

Per caratterizzare in maniera sintetica la rumorosità di ogni stazione abbiamo eseguito due serie di diagrammi. La prima serie ha in ascisse le intensità dei livelli sonori ed in ordinate la frequenza percentuale con cui questi livelli si sono verificati ad indicatore smorzato. La seconda ha in ascisse sempre le intensità dei livelli sonori ed in ordinate la frequenza percentuale con cui detti livelli sono risultati massimi relativi nella prova ad indicatore non smorzato. Il massimo assoluto nei diagrammi della prima serie rappresenta quello che nella tabella abbiamo indicato come valore medio più frequente. Notiamo che i livelli sonori sono stati riportati di due in due dB., perchè, date le caratteristiche dell'apparecchio e le modalità delle prove ci è parsa illusoria una più fine suddivisione. Di detti diagrammi ne riportiamo qui solo 6 a titolo indicativo (figg. 2, 3, 4, 5, 6, 7).

Dai dati riportati nella tabella passiamo ora a trarre alcune conclusioni che possano presentare interesse dal punto di vista della tecnica urbanistica.

Rumorosità delle piazze e strade.

Premettiamo anzitutto una suddivisione delle piazze e strade in quattro categorie: zona portuale, zona degli affari (suddivisa in due a seconda dei valori del traffico), zona prevalentemente residenziale (suddivisa in tre a seconda dei valori del traffico), zona di Genova vecchia a traffico esclusivamente pedonale. Per ogni categoria riportiamo la media aritmetica dei valori delle colonne C e D per ogni via o piazza; i valori sono arrotondati al dB. (Notiamo in proposito che sulla media logaritmica influiscono in maniera preponderante i livelli sonori più elevati, mentre su quella aritmetica influiscono tutti in pari misura: pertanto i due valori riportati permettono di caratterizzare la posizione studiata da due diversi punti di vista).

Zona portuale, con traffico medio di circa 200 veicoli ogni 10' (piazza del Principe, via Gramsci, piazza Dinero, via S. Lorenzo, piazza Caricamento: nn. 6, 7, 8, 12, 13 della tabella):

84 - 82 dB.

Zona degli affari:

a) con traffico superiore ai 120 veicoli ogni 10' (piazza Corvetto, piazza del Portello, piazza della Nunziata, piazza dell'Acquaverde, via XX Settembre, piazza De Ferrari, via Serra, via Balbi: nn. 2, 3, 4, 5, 9, 10, 22, 32):

85 - 82 dB.

b) con traffico inferiore ai 120 veicoli ogni 10' (piazza delle Fontane Marose, via XXV Aprile, via Garibaldi: nn. 1, 11, 16):

84 - 79 dB.

Zona prevalentemente residenziale:

a) con traffico superiore ai 100 veicoli ogni 10' (corso Italia, corso Buenos Aires, piazza Tommaseo, viale delle Brigate Partigiane: nn. 17, 18, 19, 33):

78 - 75 dB.

b) con traffico compreso tra i 25 ed i 100 veicoli ogni 10' (corso Solferino, via Assarotti, piazza Manin, corso Aurelio Saffi, corso Gastaldi, corso Sardegna, corso Torino I: nn. 21, 23, 24, 26, 28, 29, 30):

77 - 71 dB.

c) con traffico inferiore ai 25 veicoli ogni 10' (via Caffaro, via Corsica, corso Torino II: nn. 20, 25, 31):

71 - 63 dB.

Zona di Genova vecchia a traffico esclusivamente pedonale (via S. Luca, via Luccoli: nn. 14, 15):

67 - 66 dB.

Nelle prime due zone si hanno livelli superiori agli 80 dB., cioè tali da provocare, per prolungata permanenza, un precoce invecchiamento dell'orecchio, oltre ad altri effetti dannosi sull'organismo umano, in particolare sul sistema nervoso, che peraltro non sono stati ancora completamente studiati.

Nella zona destinata in prevalenza alle abitazioni i livelli medi (pur con variazioni sensibili a seconda del traffico) scendono a valori più tollerabili. Peraltro è da notare che, se anziché considerare i livelli medi, si considerano i massimi, quasi ovunque si arriva ai 90 dB. e talora persino ai 100, valori senz'altro assai fastidiosi e dannosi.

Nella zona di Genova vecchia i livelli medi sono sotto i 70 dB., cioè pari a quelli di una conversazione normale in ambiente chiuso, ed i valori massimi non superano gli 80 dB., valore che può essere considerato in genere come inizio degli effetti dannosi della rumorosità.

La rumorosità attuale di questa zona può ritenersi sostanzialmente identica a quella dei secoli passati e quindi servire per confronto coi livelli sonori provocati nelle altre vie cittadine dal diffondersi dei veicoli a motore.

A determinare la rumorosità concorrono vari elementi: intensità del traffico, ampiezza e pendenza delle strade o piazze, altezza degli edifici, alberatura, ecc., elementi tutti che appaiono nella tabella e permettono diversi esami comparativi.

Presentiamo qui due classificazioni, per le quali sono stati assunti come elementi discriminatori rispettivamente l'intensità del traffico e l'ampiezza delle strade; da queste classificazioni può mettersi in rilievo l'influenza di detti elementi sulla rumorosità.

È ovvio che il traffico è l'elemento di maggiore importanza dall'attuale punto di vista e d'altra parte esso è variabile a seconda del giorno e dell'ora, a parte poi cause particolari. Noi abbiamo in genere scelto per ogni posizione esaminata un intervallo di tempo con traffico abbastanza sostenuto, ma non di massima intensità. Dividiamo ora le piazze e strade in 5 categorie a seconda del traffico totale, per quanto ciò sia discutibile, data la diversa importanza dei veicoli pesanti e leggeri; per ogni categoria riportiamo la media aritmetica dei valori delle colonne C e D.

1° Traffico superiore ai 200 veicoli ogni 10' (piazza della Nunziata, via Gramsci, piazza Dinero, piazza De Ferrari, piazza Verdi: nn. 4, 7, 8, 10, 27):

84 - 82 dB.

2° Traffico compreso tra i 140 ed i 200 veicoli ogni 10' (piazza Corvetto, piazza del Portello, piazza dell'Acquaverde, piazza del Principe, via XX Settembre, piazza Caricamento, via Balbi: nn. 2, 3, 5, 6, 9, 13, 32):

84 - 81 dB.

3° Traffico compreso tra gli 80 ed i 140 veicoli ogni 10' (piazza delle Fontane Marose, via XXV Aprile, via San Lorenzo, corso Italia, corso Buenos Aires, piazza Tommaseo, via Serra, viale delle Brigate Partigiane: nn. 1, 11, 12, 17, 18, 19, 22, 23):

82 - 78 dB.

4° Traffico compreso tra i 40 e gli 80 veicoli ogni 10' (via Garibaldi, corso Solferino, via Assarotti, piazza Manin, corso A. Saffi, corso Gastaldi, corso Torino I: nn. 16, 21, 23, 24, 26, 28, 30):

78 - 73 dB.

5° Traffico inferiore ai 40 veicoli ogni 10' (via Caffaro, via Corsica, corso Sardegna, corso Torino II: nn. 20, 25, 29, 31):

71 - 65 dB.

Naturalmente questi dati hanno solo un valore indicativo a causa dell'in-

fluenza degli altri elementi oltre il traffico. Pur tuttavia si può rilevare la notevole variazione della rumorosità passando da un traffico quasi nullo a valori di circa 100 veicoli ogni 10', oltre i quali l'aumento del livello sonoro medio è assai meno sensibile.

Più ancora del livello medio si può mettere in relazione all'intensità del traffico il valore minimo osservato, che può assumersi come indice della rumorosità di fondo. Per le 5 categorie sopra riportate troviamo le seguenti medie aritmetiche dei valori riprodotti nella colonna B:

I	Categoria: 73 dB.
II	» : 71 dB.
III	» : 63 dB.
IV	» : 60 dB.
V	» : 55 dB.

Ciò trova immediata spiegazione in quanto dalla frequenza del traffico dipende la durata degli intervalli in cui nessun veicolo fa risentire, in misura sensibile, la sua influenza sulla rumorosità caratteristica della posizione in esame.

Facciamo ora una divisione analoga delle posizioni esaminate considerando come elemento discriminatorio l'ampiezza e l'apertura delle vie e piazze. Per aver dei risultati più confrontabili escludiamo le posizioni con traffico inferiore agli 80 veicoli ogni 10' o con forte pendenza (maggiore del 5%) o con qualche altra caratteristica particolare. Per ogni categoria riportiamo la media aritmetica dei valori delle colonne C e D.

1° *Strade con larghezza inferiore ai 15 m. (via XXV Aprile, via S. Lorenzo, via Balbi: nn. 11, 12, 32):*

87 - 82 dB.

2° *Strade (o piazze a forma rettangolare allungata) con larghezza compresa tra i 15 ed i 30 m. Questa categoria la suddividiamo in due gruppi:*

a) con traffico superiore ai 150 veicoli ogni 10' (piazza del Portello, piazza della Nunziata, via Gramsci: nn. 3, 4, 7):

87 - 85 dB.;

b) con traffico inferiore ai 150 veicoli ogni 10' (piazza delle Fontane Marose, via XX Settembre, corso Buenos Aires: nn. 1, 9, 18):

85 - 80 dB.

3° *Piazza con dimensioni superiori ai 30 m., e limitate da costruzioni o rilievi naturali da ogni lato (piazza De Ferrari, piazza Tommaso: nn. 10, 19):*

80 - 78 dB.

4° *Piazze e strade con dimensioni superiori ai 30 m. e notevolmente aperte (piazza del Principe, piazza Dinogro, corso Italia, piazza Verdi, viale delle Brigate Partigiane: nn. 6, 8, 17, 27, 33):*

79 - 76 dB.

La differenza fra le varie categorie è meno sensibile di quella che si aveva prendendo il traffico come dato discriminatorio, pur tuttavia sufficiente a mostrare l'influenza dell'elemento in questione. Osserviamo ancora che, come il livello minimo assoluto può mettersi particolarmente bene in relazione ai valori del traffico, così il livello massimo assoluto può porsi in relazione piuttosto con l'ampiezza della posizione studiata.

Riportiamo per ognuna delle categorie di cui sopra la media aritmetica dei valori della colonna A:

I	Categoria : 103 dB.
II	» a): 101 dB.
III	» b): 102 dB.
IV	» : 94 dB.
V	» : 93 dB.

Rumorosità delle gallerie.

A causa dell'intensa riverberazione si raggiungono nelle gallerie livelli sonori elevati già con valori del traffico relativamente bassi. Detti livelli poi aumentano solo di poco al crescere del traffico.

A conferma riportiamo il confronto fra le medie logaritmiche ed aritmetiche dei valori medi per due prove effettuate nella Galleria Colombo, una dalle 16,30 alle 17,30 e l'altra dalle 20,30 alle 21,30: nel secondo rilievo il traffico era circa la metà di quello misurato nel primo.

1° prova: 93,5 - 92,5
2° prova: 93,4 - 91,5.

È pure da notare che la variazione della rumorosità lungo le gallerie è assai piccola. Per la galleria Garibaldi riportiamo in diagramma i valori della media logaritmica per ogni stazione (fig. 8).

Dal diagramma si rileva come tra le due sezioni trasversali distanti 10 metri dagli estremi della galleria la variazione della rumorosità è contenuta in 2,5 dB. Osserviamo che i vari rilievi sono stati effettuati in condizioni assai simili se non proprio identiche: i valori del traffico totale sono oscillati fra i 166 e i 187 veicoli ogni 10'.

La differenza di rumorosità fra le gallerie e piazze e strade è assai notevole.

Dalle posizioni riportate in tabella (e lo stesso vale per tutte le altre) si rileva che il valore medio più frequente per le gallerie supera sempre i 90 dB., mentre nelle varie piazze e strade (pur con traffico più intenso ed anche in salita) non si arriva mai ai 90 dB.; anzi si è in genere assai al disotto di questo valore e si tocca il minimo in via Corsica con 56-57 dB.

Prendendo in considerazione i valori massimi e minimi, troviamo nella galleria Mameli 112 dB. come massimo e sempre nella stessa galleria 67 dB. come minimo. Per le posizioni all'aperto abbiamo come massimo 106 dB. in via XX Settembre e come minimo 20 dB. in via Zara (non riportata nelle tabelle).

Calcolando le medie aritmetiche dei valori delle colonne C e D per i 4 rilievi in galleria riportati in tabella troviamo: 96-97 dB. valori nettamente superiori a quelli visti più sopra per le varie categorie di strade e piazze (come massimo 87-85 dB. per strade tra i 15-30 m. con traffico superiore ai 150 veicoli ogni 10').

Diagrammi riassuntivi e confronti con la rumorosità di sorgenti varie.

Tra i numerosi diagrammi riassuntivi di tutte le posizioni esaminate che potrebbero trarsi dalla tabella, ne riportiamo qui due che riteniamo più significativi (figg. 9, 10).

Il primo ha in ascisse i livelli sonori in dB. ed in ordinate la frequenza percentuale con cui questi livelli sono risultati valor medio più frequente nelle singole posizioni studiate.

A titolo di es. osserviamo che in questo diagramma al valore 80-83 in ascisse corrisponde il valore 12,8 in ordinate; ciò vuol dire che per il 12,8% delle posizioni esaminate i livelli fra 80 e 83 dB. sono stati il valor medio più frequente. In merito all'aspetto generale del diagramma rileviamo una netta separazione in due parti: una da assegnare alle strade e piazze e l'altra alle gallerie e sottopassaggi (come del resto già notato).

Il secondo grafico ha in ascisse i livelli sonori in dB. ed in ordinate la frequenza percentuale con cui detti livelli sono risultati massimi assoluti nelle posizioni esaminate. Ancora a titolo di esempio osserviamo che al valore 100-103 in ascisse corrisponde il valore 14,6 in ordinate; ciò significa che per il 14,6% delle posizioni esaminate si sono avuti massimi assoluti compresi fra i 100 ed i 103 dB. In questo diagramma non si ha la netta separazione fra le posizioni all'aperto e le gallerie che si aveva nel precedente, mentre per contro all'estremo inferiore dei livelli risaltano le vie a traffico esclusivamente pedonale.

Questi diagrammi comprendono anche i risultati di posizioni non figuranti nella tabella.

A titolo comparativo crediamo opportuno riportare alcuni valori di livelli sonori (2) per sorgenti varie:

Turbina a vapore da 600 kW
ad 1 m. di distanza in ambiente alto e stretto... 85-95 dB.
Motore a scoppio da 500 HP
a 10 m. di distanza... 95-100 dB.
Pompa a pistoni per alimento caldaie da 20 m³/h e 35 kg/cm² ad 1 m. di dist. 95-105 dB.
Motoriduttore da 12 HP per apparecchio chimico a 3 m. di distanza in ambiente chiuso... 89-90 dB.
Martello pneumatico a 10 m. di distanza... 85-100 dB.

Pianoforte medio	70-80 dB.
Pianoforte fortissimo	95-110 dB.
Apparecchio radio medio ..	70-80 dB.
Apparecchio radio forte....	90-100 dB.
Ufficio silenzioso.....	40-50 dB.
Sala macchine da scrivere...	65-80 dB.

Notiamo che i due valori riportati corrispondono al minimo e massimo assoluto.

Possibilità di diminuire la rumorosità cittadina.

Al termine di questo esame sui rumori e sulla loro dipendenza dai diversi fattori ci sembra opportuno un breve cenno su alcune provvidenze per l'attuale stato di cose.

Il presente studio conferma le conclusioni suggerite anche dal comune buon senso e cioè che un miglioramento possa ottenersi agendo in diverse direzioni, tra cui segnaliamo:

- a) la sistemazione della rete stradale cittadina;
- b) la regolazione del traffico;
- c) la diminuzione della rumorosità propria dei veicoli.

Passiamo ad esaminare successivamente questi tre commi, che peraltro, come naturale, non rappresentano settori nettamente distinti, ma risultano fra loro più o meno collegati.

a) Sistemazione della rete stradale cittadina.

Una sistemazione conveniente dal nostro punto di vista richiede:

1° Uno studio della distribuzione e del tracciato delle strade cittadine, tenendo presente anche il fattore rumorosità.

Questo studio presenta evidentemente un maggiore interesse nel caso di nuove sistemazioni. Si può dire che in genere le soluzioni buone nei riguardi della rumorosità sono quelle che soddisfano alle altre esigenze urbanistiche più importanti e certo tenute in assai maggiore considerazione (o per lo meno non sono discordanti).

2° Una progettazione e costruzione delle strade, secondo un dato tracciato, con criteri tecnici che tengano conto ancora della rumorosità.

Vale anche qui la concordanza sopra accennata tra il nostro problema e le altre esigenze urbanistiche. Abbiamo già visto come vie ampie, meglio ancora

se alberate o con aree verdi, e senza forti pendenze rappresentano una buona soluzione dal punto di vista della rumorosità. È chiaro d'altra parte che con una città non di recente costruzione, e con esigenze di vario genere crescenti, non è facile poter realizzare queste condizioni ideali. Comunque qualcosa, operando nel tempo con metodo, pensiamo che possa raggiungersi.

3° Una accurata manutenzione delle strade, ivi comprese le eventuali rotaie tramviarie.

È inutile sottolineare l'importanza di questo punto anche per altre esigenze di maggior peso. Al riguardo è da segnalare come senz'altro conveniente per il nostro problema la progressiva bitumazione di tutte le strade in sostituzione degli altri sistemi di pavimentazione e la saldatura dei giunti delle rotaie tramviarie (provvedimenti in parte attuati a Genova ed in altre città).

b) Regolazione del traffico.

La questione presenta vari aspetti che esaminiamo separatamente.

1° Regularizzazione della distribuzione del traffico.

Questa azione sul traffico può attuarsi sia distribuendolo lungo diverse direttrici, e così decongestionando certe vie in cui questo è troppo intenso (soluzione non sempre possibile ed in ogni caso non facile), sia sostituendo gradatamente le linee tramviarie con quelle filoviarie. Detta sostituzione, attuata in parte ultimamente anche per altre considerazioni, risulta conveniente specie per Genova e per altre città presentanti gallerie, sensibili pendenze, numerose curve, ecc. Il vantaggio dei filobus, nei confronti dei tram, non è dato solo dal minore livello sonoro prodotto dai primi (in qualche posizione fin 7-8 dB.), ma anche dall'essere il rumore dei secondi particolarmente fastidioso.

Altra norma opportuna per i veicoli a percorso totalmente o parzialmente obbligato è quella di fissare detto percorso il più lontano possibile dai marciapiedi; notiamo che ciò a Genova è stato fatto in alcuni casi, mentre in altri proprio ultimamente si è proceduto in senso opposto, partendo, come ovvio, da considerazioni di altro genere.

2° Propaganda per una più cosciente disciplina da parte dei singoli utenti della strada.

L'indisciplina ha un peso sensibile sulla rumorosità, anche superiore a quanto si possa comunemente pensare. Dalla tabella riportata si osserva come in tutte le stazioni di prova notevole è la differenza tra i valori massimi e le varie medie: ciò dipende in parte dalla diversità dei tipi di veicoli componenti il traffico o da cause puramente accidentali ed in parte dalla mancanza di disciplina nel campo della rumorosità. Invero nelle suddette prove si è rilevato che un gran numero dei massimi di livello sonoro sono dovuti a singoli conducenti; ciò vale in particolare per i motoveicoli. E da notare che spesso non è l'elemento velocità a determinare la diversa rumorosità fra due veicoli dello stesso tipo, ma altre ragioni imputabili al veicolo o al conducente.

È necessaria pertanto una ben diretta azione di propaganda per formare una coscienza civica sulla assoluta necessità di una disciplina da parte di ciascuno, giacché diversamente scarsi risultati si potranno ottenere colle altre provvidenze.

3° Sistemizzazione del controllo delle norme inerenti al traffico.

Questo comma si collega direttamente al precedente. In proposito dobbiamo dire che qualcosa è già stato fatto in varie città d'Italia, ma quanto riportato più sopra conferma la necessità che l'azione di controllo divenga più sistematica.

c) Diminuzione della rumorosità propria dei veicoli.

Questa diminuzione deve attuarsi sia per i veicoli di nuova costruzione che, possibilmente, per quelli già circolanti.

Al riguardo è interessante rilevare il notevole peso esercitato sul livello di rumorosità dal cattivo funzionamento dei silenziatori (e qui ci si può collegare a quanto già osservato al comma b) 2°).

Dobbiamo infine notare che da parte dell'Ispettorato per la Motorizzazione Civile è stato studiato e presentato per l'approvazione un provvedimento (3) limitante la rumorosità propria massima degli autoveicoli.

Giacinto Biato
Giorgio Massarrito

Questi rilievi si sono svolti con il cortese interessamento e collaborazione da parte del Comune e della locale Sezione dell'Automobile Club: a tutti rinnoviamo i migliori ringraziamenti.

NOTE

(1) The Journal of Acoustical Society, 22, 432 (1951).

(2) Si chiama livello sonoro S la quantità definita dalla relazione:

$$S = 10 \log E/E_0$$

dove E_0 è l'intensità energetica di soglia a 1000 Hz (posta uguale a 10^{-12} Watt/cm²) ed E l'intensità energetica dell'onda sonora in questione. L'unità di misura per il livello sonoro così definito è il dB. (Decibel).

Si chiama poi sensazione equivalente il livello sonoro di

un suono puro della frequenza di 1000 Hz che produce per l'orecchio lo stesso effetto d'intensità del suono in esame di frequenza qualunque (sempre puro). Questa sensazione equivalente risulta:

$$S_p = 10 \log E/E_0$$

dove E è un fattore funzione della frequenza e dell'energia trasportata dall'onda sonora. La E_0 è misurata in fun.

Le nostre misure sono tutte riportate in dB; da questi si può passare ai fun servendosi di opportuno tabello.

Per dare un'idea pratica dei valori dell'intensità energetica

ne varrò, consideriamo il rapporto tra le energie corrispondenti ai valori massimo e minimo trovati: 112 e 30 dB. Per la definizione stessa del Decibel si ha indicando con E_1 e E_2 le intensità energetiche nei due casi:

$$10 \log E_1/E_2 = 10 \log E_1/E_2 = 82$$

$$\log E_1/E_2 = 8.2$$

$$E_1/E_2 = 10^{8.2}$$

$$E_1/E_2 = 1.581.000.$$

(3) Congresso di Audiometria di Sanremo del Settembre 1952.

Attività dell'Istituto nel 1953

Il piano regionale del Lazio

Il 4 febbraio 1953, nella Sala del Mappamondo di Palazzo Venezia in Roma, il Ministro dei Lavori Pubblici, sen. Salvatore Aldisio, ha proceduto all'insediamento del Comitato Direttivo di studio per il piano regionale del Lazio.

L'importanza dell'evento è stata sottolineata nei discorsi pronunciati dal Ministro Aldisio, dal Presidente dell'I.N.U. ing. Adriano Olivetti, dal sottosegretario ai Lavori Pubblici on. Camangi e dal Ministro dell'Industria e Commercio onorevole Pietro Campilli.

In tale attiguo dello stesso Palazzo, si è avuta l'inaugurazione della Mostra della tecnica dei Piani Regionali, dove, insieme agli elaborati già presentati a Venezia in occasione del IV Congresso Nazionale di Urbanistica nell'ottobre 1952, è stata visualizzata in una sintetica dimostrazione la situazione dell'intero Paese per ciò che concerne la variazione della popolazione, l'economia agricola, il traffico e la consistenza e affollamento delle abitazioni.

In occasione di queste manifestazioni, organizzate dal Ministero dei Lavori Pubblici con la collaborazione del Centro Studi dell'I.N.U., è stato tenuto un ciclo di conversazioni dei professori Astengo, Piccinato, Valle, Quaroni, Samonà e Marconi sui temi della pianificazione territoriale.

Il Centro Studi

La costituzione del Centro Studi di Pianificazione Urbana e Rurale, auspicata nell'Assemblea Generale dei Soci dell'Istituto, tenutasi a Venezia il 19 ottobre 1952, è stato il tema principale all'ordine del giorno delle numerose riunioni del Consiglio Direttivo Nazionale e della Giunta dell'I.N.U., che hanno avuto luogo dopo il IV Congresso Nazionale di Urbanistica.

Sul programma del Centro Studi e sulle relazioni tra l'Istituto Nazionale di Urbanistica e il Ministero dei LL. PP., relazioni che saranno regolate da una convenzione attualmente in corso di perfezionamento, di cui sarà dato il testo non appena approvata, è stato a lungo discusso specie nelle riunioni del Consiglio Direttivo Nazionale in cui i rappresentanti delle Sezioni Regionali hanno espresso le tendenze e i desideri delle singole Sezioni.

È stata pure discussa l'organizzazione interna del Centro Studi ed i rapporti tra questo e le Sezioni Regionali dell'I.N.U.; si è riscontrata l'opportunità di dare forma definitiva a tale organizzazione, che sarà discussa nel prossimo convegno di Palermo, solo dopo resa operante la convenzione con il Ministero dei LL. PP.

Nuovi soci dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

Membri effettivi

(Riunione 13 dicembre 1952)

Sezione Piemontese:

Dr. arch. Sergio Nicola
Dr. ing. Alberto Todros
Prof. dr. ing. Vittorio Zignoli

Sezione Veneta:

Dr. Luigi Perrocco
Dr. arch. Gino Valle
Dr. arch. Enrico Venturini
Dr. arch. Mario Sansovo

Sezione Ligure:

Dr. ing. Mario Bracciolini
Dr. arch. Enzo Magnani

Sezione Siciliana:

Dr. arch. Antonio Bonafede

(Riunione del 20 luglio 1953)

Sezione Toscana:

Prof. Renzo Davoli

Sezione Laziale:

Dr. arch. Leonardo Benevolo
Dr. arch. Claudio Dall'Olio
Dr. ing. Enrico Mandolesi
Dr. arch. Giampaolo Rotondi
Dr. arch. Galeazzo Ruspoli

(Riunione del 19 settem. 1953)

Sezione Lombarda:

Dr. Giuseppe Bodino
Dr. arch. Guido Gay
Avv. Ugo Menegazzi
Dr. arch. Giorgio Moro
Dr. Domenico Rodella
Dr. arch. Antonello Vincenti

Sezione Ligure:

Prof. Nino Lamboglia

Sezione Laziale:

Dr. arch. Michele Valori

Soci aderenti

(Riunione 13 dicembre 1952)

Sezione Piemontese:

Dr. Carlo Doglio
Dr. arch. Maria Teresa Giovando
Prof. Manfredo Vanni

Sezione Ligure:

Dr. ing. Adriano Agostini
Dr. ing. Adriano Bagnasco
Dr. Francesco Bovone
Dr. ing. Pietro Bordin
Dr. ing. Domenico Buscaglia
Dr. ing. Vittorio Conte
Dr. ing. Italo de Luca di Pietralata
Dr. ing. Franco Finzi
Sig. Giorgio Gnudi
Dr. ing. Luciano Grossi Bianchi
Dr. arch. Giuliano Forno
Dr. ing. Ferdinando Marvaldi
Dr. ing. Teofilo Mosca
Dr. ing. Andrea Rocca
Dr. ing. arch. Giuseppe Rosso

Direttivo della Rivista

In occasione della riunione del Consiglio Direttivo del 20 luglio 1953 l'ing. Adriano Olivetti, che aveva rinunciato alla direzione di «Urbanistica», ha accettato di far parte del Comitato Direttivo della Rivista.

Sezione Emiliana:

Arch. Enzo Zacchioli
Dr. arch. Enzo Stagni

Sezione Campana:

Sig. Antonio Quisbelli
Sig. na Flora Bonelli
Sig. na Bice Poà
Dr. ing. Mario Castaldi

Enti Associati:

Ufficio del Genio Civile di Genova

(Riunione del 20 luglio 1953)

Sezione Piemontese:

Dr. arch. Luciano Giovannini
Dr. arch. Domenico Nasti

Sezione Ligure:

Dr. Davide Balbi
Prof. ing. Carlo Becchi
Dr. ing. Giampiero Capriotti
Dr. ing. Walter Esibiti
Dr. ing. Fortunato Ciurlo
Dr. arch. Giusto Gaggero

Sezione Emiliana:

Dr. arch. Nelson Cornia
Dr. arch. Manfredo Giglioli
Vaccari
Dr. arch. Enzo Stagni
Dr. arch. Enzo Zacchioli

Sezione Toscana:

Dr. arch. Antonino Di Gattano
Dr. arch. Paolo Rodi
Dr. arch. Romano Viviani
Dr. arch. Sergio Manetti
Dr. arch. G. Franco Nannicini
Prof. avv. Alberto Predieri
Prof. avv. Paolo Barilo

Sezione Laziale:

Dr. arch. Renato Alos
Dr. arch. Edvaldo Bastianello
Dr. arch. Franca Borgiotti
Dr. arch. Maria Adelaide Cavalli
Sig. Fausto Fiorentini
Dr. arch. Dino Gennari-Santori
Avv. Luciano Giannini
Sig. Adriano Gulienetti
Dr. ing. Francesco Novelli
Dr. ing. Aldo Ortolani
Dr. arch. Matteo Piccione
Dr. arch. Ludovico Ravessi

(Riunione del 19 settem. 1953)

Sezione Lombarda:

Prof. arch. Luigi Bartesaghi
Dr. ing. Francesco Clerici
Sig. na Raffaella Crespi
Dr. ing. Leonardo Fiori
Dr. ing. Enrico Gabbianelli
Dr. arch. Luigi Guagliumi

Sezione Laziale:

Dr. arch. Antonio Giordano
Dr. arch. Carlo Martignoni

L'I.N.U. e i Piani Regionali

Il 19 settembre 1953 ha avuto luogo nella sede dell'Istituto a Roma una riunione dei rappresentanti dell'I.N.U. nelle Commissioni dei Piani Regionali in cui è stata esaminata l'attività nel campo della Pianificazione Regionale in Italia.

Notiziario delle Sezioni

Sezione Laziale

Nella riunione del Consiglio Direttivo della Sezione Laziale, tenutasi il 26 maggio u. s., si è proceduto alle nomine delle cariche direttive, che risultano:

Presidente:

Dr. arch. ing. Paolo Rossi de Paoli

Vice-Presidente:

Prof. ing. Aldo Della Rocca

2° rappresentante della Sezione nel Consiglio Direttivo Nazionale dell'I.N.U.:

Prof. dr. arch. Pasquale Carbonara

Tesoriere:

Dr. arch. Mario Fiorentino

Segretario:

Dr. arch. Luisa Anversa

Sezione Toscana

L'Assemblea della Sezione I.N.U. per la Toscana e l'Umbria, riunitasi a Firenze nei primi giorni del settembre 1952, ha eletto il nuovo Consiglio della Sezione, che è risultato così composto:

Presidente:

Prof. dr. arch. Arnaldo degli Innocenti

Vice-Presidente:

Prof. dr. arch. Edoardo Detti.

Consiglieri: Prof. arch. Aurelio Cetica

Dr. arch. Giuseppe G. Gori

Dr. ing. arch. Ferdinando Poggi

Dr. arch. Sirio Pastorini (per i soci aderenti)

Facoltà di Ingegneria della

Università di Pisa (per gli

Enti Associati; persona fisica

da designare).

Il Convegno a Palermo

Dal 6 al 10 novembre si è tenuto in Sicilia il IV Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica sul tema: «L'Urbanistica nel quadro della riforma agraria».

Alla cerimonia inaugurale hanno parlato il sindaco di Palermo, avv. Gioacchino Scaduto, S. E. Restivo, Presidente della Regione, il prof. Caronia, Presidente della Sezione Siciliana dell'I.N.U., il prof. Zevi, e quindi il relatore generale professor Piccinato.

I lavori, protrattisi per due giorni nella sede dell'Istituto di Storia Patria in San Domenico, con le relazioni e le discussioni sui tre argomenti della ridistribuzione della popolazione, della conservazione e della trasformazione industriale dei prodotti agricoli e della legislazione urbanistica, sono stati quindi ripresi nella seduta terminale a Taormina dopo un intervallo di due giorni dedicato ad una rapida visita di trasferimento all'interno dell'isola.

Dei lavori del convegno sarà data notizia su uno dei prossimi numeri.

Assemblea generale annuale dei Soci dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

Alle ore 20,30 del giorno 8 novembre a Palermo si è tenuta l'Assemblea generale annuale dell'Istituto, presieduta dal Vicepresidente prof. Luigi Piccinato, a causa della forzata assenza dell'ing. Adriano Olivetti. All'inizio dell'Assemblea è stata letta la relazione sull'attività dell'Istituto predisposta dal Presidente, e che si riporta nel testo integrale.

Il IV Congresso Nazionale di Urbanistica, tenutosi a Venezia nell'ottobre del 1953, ha significato un decisivo impulso nel lento processo di organizzazione e di redazione dei piani regionali. L'attività svolta dalle sezioni dell'Istituto Nazionale di Urbanistica in quell'occasione è servita a mostrare le capacità dei professionisti italiani anche nel campo della pianificazione regionale ed ha sottolineato l'urgenza di redigere i piani.

L'effetto di questo lavoro è stato importante non solo sul terreno culturale, ma anche in quello organizzativo e burocratico. Gli organi dirigenti dell'Istituto Nazionale di Urbanistica si erano impegnati a compiere ogni sforzo affinché fossero riconosciuti al più presto i Comitati dei piani regionali di tutte le regioni. A un anno di distanza questo compito è stato assolto integralmente. Per merito del Senatore Salvatore Aldisio, della Presidenza della IV Sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, della Direzione Generale dell'Urbanistica e delle Opere Igieniche e degli organi direttivi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, in meno di un anno, l'organizzazione dei piani regionali di tutto il Paese è stata impostata.

Il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha, in successive riunioni, riconosciuto i Comitati direttivi dei vari piani regionali. Da quattro regioni riconosciute agli effetti dei piani alla data del Congresso di Venezia siamo passati al riconoscimento di tutte le regioni.

Avvenimento centrale dell'opera svolta dall'Istituto ai fini di questi riconoscimenti è stata la vasta Mostra sulla tecnica dei piani regionali che si è aperta nelle Sale di Palazzo Venezia a Roma. L'inaugurazione della Mostra è coincisa con l'insediamento, alla presenza dei Ministri Aldisio e Campilli, di vari Sottosegretari di Stato e di numerose personalità politiche, del Comitato per il piano regionale del Lazio.

L'Istituto Nazionale di Urbanistica ha organizzato in quella occasione la redazione di alcune grandi tavole prospettanti i più importanti problemi urbanistici su scala nazionale e integrando così gli elaborati della Mostra di Venezia. Inoltre quotidianamente sono state tenute delle conferenze ai professionisti e al pubblico; hanno parlato i professori Astengo, Marconi, Piccinato, Quaroni, Samonà e Valle. I testi di alcune conferenze sono stati pubblicati negli opuscoli numero 8, 9 e 10 distribuiti dal Centro Studi di Pianificazione

Urbana e Rurale a tutti i Soci dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, e ci si propone di pubblicare tutte le conferenze.

A questo rilevante successo sul piano dei riconoscimenti ufficiali non è corrisposta un'attività ugualmente soddisfacente nella redazione dei piani. Ad eccezione di alcune regioni (particolarmente la Lombardia, il Veneto e la Campania) il lavoro di ricerche e di compilazione che deve svolgersi presso i Provveditorati ha subito una battuta di arresto. Ciò in parte è dovuto agli eventi politici, in parte alla mancanza di chiare direttive sul metodo e sul contenuto delle ricerche da svolgere. Ma è prevedibile che la situazione si possa rapidamente migliorare. Infatti la pubblicazione del secondo volume dei Piani Regionali, edito a cura del Ministero dei Lavori Pubblici e redatto dall'architetto Astengo, membro della Giunta Esecutiva dell'INU, segna l'avvio di una ripresa del lavoro perché fornisce una traccia assai utile per la sistematica raccolta dei dati necessari per la compilazione dei piani.

Per ciò che riguarda i criteri metodologici e l'impostazione generale dei piani regionali, la pubblicazione degli Atti del IV Congresso Nazionale di Urbanistica nel volume intitolato «La Pianificazione Regionale», che si distribuisce in occasione del Convegno di Palermo, sarà un altro utile strumento. Il volume non è una meccanica riproduzione dei lavori di Venezia, ma è il risultato di un lungo lavoro svolto dalle Sezioni dell'Istituto Nazionale di Urbanistica durante lo scorso anno e rappresenta perciò il pensiero attuale degli urbanistici italiani nel campo della pianificazione regionale.

Il problema dei piani regionali ha formato il fulcro degli interessi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica nell'ultimo periodo della sua attività. Ma è chiaro che non abbiamo dimenticato i problemi dei piani regolatori, problemi quanto mai importanti e per i quali dovremo nel futuro intensificare il nostro lavoro. La partecipazione dei membri dell'INU all'attività della IV Sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici costituisce certamente la migliore garanzia di potere seguire sistematicamente il lavoro dei piani regolatori urbani che si svolge in Italia. Attraverso l'esame degli elaborati dei piani, delle varianti, dei piani di ricostruzione, delle varie proposte di trasformazione di centri urbani, dei regolamenti edilizi, ecc. e attraverso i sopralluoghi che

si effettuano sistematicamente per risolvere i problemi di maggiore rilievo, è possibile conoscere e almeno parzialmente controllare la situazione della pianificazione urbana. Ma è evidente che il nostro Istituto dovrà fare di più e riprendere il tema dei piani regolatori con lo stesso entusiasmo con cui è stato affrontato il tema dei piani regionali.

Prossimamente lo stesso Ministero dei Lavori Pubblici darà nuovo impulso ai piani regolatori. Il nostro Istituto dovrà affiancarlo, stimolarlo e contribuire al miglior successo di questa iniziativa.

Per il coordinamento del lavoro necessario alla compilazione dei piani regolatori il Consiglio Direttivo Nazionale dell'INU, d'accordo con i Dirigenti del Ministero dei Lavori Pubblici, ha creato il Centro Studi di Pianificazione Urbana e Rurale. Gli scopi e le funzioni di tale Centro nell'ambito dell'Istituto Nazionale di Urbanistica sono noti a tutti i membri dell'INU poiché le Sezioni sono state sistematicamente informate. Anche singolarmente i membri dell'INU hanno avuto la possibilità di esprimere la loro opinione sul programma e sulla sistemazione del Centro Studi attraverso le risposte alla lettera circolare inviata dalla Presidenza in data 15 aprile 1953.

Una convenzione tra Ministero dei Lavori Pubblici e Istituto Nazionale di Urbanistica per il coordinamento delle ricerche attinenti ai piani urbanistici è in corso di ratifica. Ci auguriamo che nei prossimi mesi la convenzione entri in vigore, e le Sezioni dell'INU possano intensificare il loro lavoro e esaminare i risultati durante il V Congresso Nazionale di Urbanistica del prossimo anno.

Nella sua attività normale l'Istituto ha continuato a collaborare con i vari Enti pubblici, la cui attività ha riflessi urbanistici: con l'UNRRA-CASAS per gli studi su Matera, con il Fondo per l'Incremento Edilizio per il Concorso Nazionale che si è chiuso ai primi di novembre, con l'INA-CASA che ha sistematicamente richiesto i rappresentanti dell'INU nelle Commissioni dei suoi numerosi concorsi appalti, con gli organi amministrativi, con i Comuni e con Enti che ne hanno sollecitato la collaborazione.

In questo campo, l'opera dell'Istituto come tale si confonde con quella svolta personalmente dai suoi membri sia nel campo culturale che in quello professionale. L'attività degli urba-

nisti membri dell'Istituto Nazionale di Urbanistica è stata intensa durante questo anno riconfermando il prestigio che essi godono nel Paese.

La rivista «Urbanistica», che ha continuato a uscire pubblicando alcuni importanti studi monografici, ha cambiato il suo direttore poiché il Presidente dell'INU non ha ritenuto opportuno continuare nella sua funzione di direttore della rivista. Il Consiglio Direttivo Nazionale all'unanimità ha nominato direttore della rivista l'architetto Astengo.

E in preparazione la seconda edizione del volume «Urbanisti Italiani»; essa sarebbe già stata pubblicata se i membri effettivi avessero risposto in numero rilevante al ripetuto invito di inviare le loro biografie o le integrazioni di esse. Dopo il Convegno di Palermo sarà mandato un ulteriore invito a tutti i membri dell'INU e dopo si procederà alla stampa.

Nello scorso anno infine, l'Istituto ha allargato il numero dei suoi membri effettivi e dei soci aderenti: sono stati nominati 25 membri effettivi e 64 aderenti.

Tutta questa attività elencata in forma schematica è stata possibile grazie al lavoro svolto dalle Sezioni regionali dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, al vivo e competente interessamento dei membri del Consiglio Direttivo Nazionale e della Giunta all'andamento dell'Istituto e all'efficienza degli organi della Segreteria.

Desidero esprimere a tutti il più vivo ringraziamento e in particolare la nostra gratitudine e il nostro plauso è rivolto alla Sezione Siciliana dell'INU e ai suoi dirigenti per aver magnificamente organizzato il IV Convegno Nazionale di Urbanistica.

Approvata all'unanimità la relazione sull'attività dell'Istituto è seguita l'esposizione della relazione finanziaria con la situazione dei conti della Tesoreria centrale per l'anno 1953 e con la previsione delle spese per il 54.

Si è infine discusso il tema e la Sede del prossimo Congresso. Dopo animata discussione, si è convenuto di orientare il prossimo Congresso sul tema della impostazione ed attuazione dei Piani Regolatori, e di affiancare ai lavori una mostra comprendente:

a) la situazione regionale dei piani regolatori comunali e dei piani paesistici esistenti ed in elaborazione;

b) la mostra dei documenti dei piani suddetti;

c) l'esame delle situazioni suscettibili la formazione dei più pressanti piani regolatori nelle varie regioni.

A sede del Congresso è stata proposta Genova.

S. A.

copsa

Cap. Soc. 20.000.000

PAVIMENTI IN LEGNO

- brev. **copsa** sistema svedese
- a testavanti
- a quadretti
- ad elementi asfaltati
- a mosaico

IL PIÙ MODERNO STABILIMENTO

MILANO	Via Guerrazzi 5 - telefoni: 95.673 - 92.496
CODOGNO	Via per Crema - telefono 475
TORINO	Geom. Bartolomeo Ramella - Via San Quintino 9 - telefono 55.45.19

DOMUS pittura opaca pietrificante ad acqua

VERNICI
Paramatti
TORINO

pittura opaca indurente ad olio LITOPAC

ZEROLIT

TUTTI I TRATTAMENTI
PER LA PURIFICAZIONE
DELLE ACQUE

Impianti per

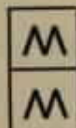
PISCINE

Addolcimento delle acque per
circuiti termici e per acquedotti

POTABILIZZATORI A CLORO
GAS ED IPOCLORITO

ING. CASTAGNETTI & C. - TORINO

Uffici: Via Sacchi 28 bis - Tel. 553.629 - Telegr. ZEROLIT



MOTOMECCANICA

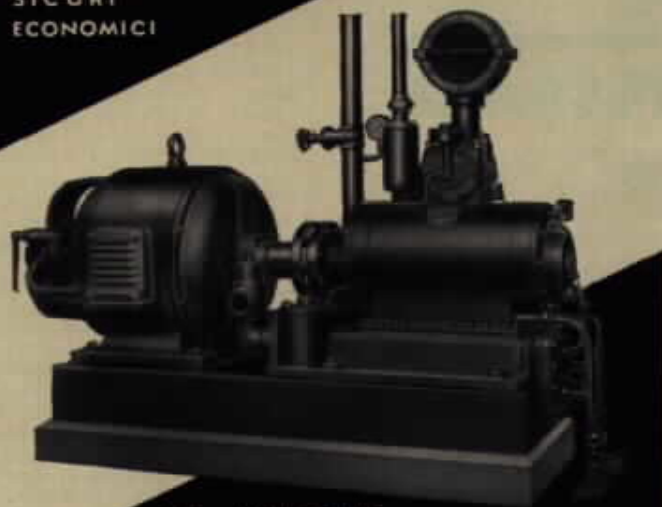
MILANO - VIA OGLIO 18

- | | |
|--------------------|---|
| TRATTORI | agricoli e stradali, a ruote ed a cingoli. |
| CARRELLI ELEVATORI | con motore a scoppio od elettrico e sollevamento idraulico |
| COMPRESSORI | d'aria e d'altri gas, materiale pneumatico per cave, miniere, cantieri e stabilimenti
AGENTI PER L'ITALIA DELLA:
"INGERSOLL-RAND Co." di New York |
| MOTORI DIESEL | per agricoltura, impianti industriali e marini |
| LOCOMOTORI | a scartamento ridotto |
| SONDE e SONDAGGI | per ricerche idriche e minerarie |
| FONDERIA | di acciaio comune e di acciai speciali |

COMPRESSORI ROTATIVI
PRESSIONE DA 0,5 A 8 ATM.

POMPE A VUOTO
VUOTO SINO A 0,3 mm. MERCURIO

SEMPlici
SICURI
ECONOMICI



SOC. INDUSTRIALE
MACCHINE PNEUMOFORE

VIA BAGNA S. MICHELE, 46 - TEL. 70.109 - TORINO

ALBESIANO

INDUSTRIA SMALTI
VERNICI PITTURE

PRODOTTI A BASE GRASSA
SINTETICA, ALLA
NITROCELLULOSA . VERNICI
ISOLANTI, ANTIACIDE
AD ALCOOL

"VITTORINA"
PITTURA MURALE AD ACQUA

Direzione, Amministrazione, Stabilimento:

MONCALIERI, Strada di Genova 187, tel. 550.474

(RETE DI TORINO)

GALLIANO

FABBRICA APPARECCHI PER DISEGNO

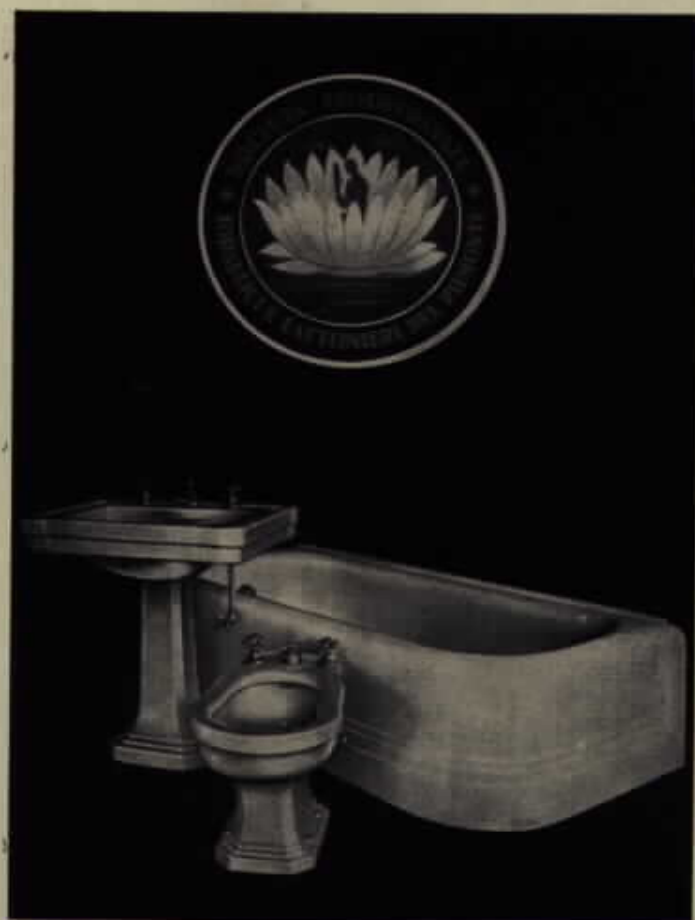
TORINO - VIA NAPIONE, 8 - TELEFONO 8.09.43

CARTE SENSIBILI E DA DISEGNO

GTP

TECNIGRAFI BREVETTATI

Società COMMERCIALE *fra*
IDRAULICI LATTONIERI DEL PIEMONTE



TORINO - CORSO G. FERRARIS 18 - VIA OTTAVIO REVEL 21 - TEL. 4.21.22

Casa fondata nel 1906

PORFIDI D'ITALIA Società per Azioni
VIA F. TURATI, 28 - TELEFONO 64.464 MILANO



FIRENZE - Piazza Stazione S. M. Novella

CAVE DI PORFIDO
NEL TRENTINO
E ALTO ADIGE

PAVIMENTAZIONI
STRADALI
IN PORFIDO

Brevetto 418.1780

TERRAZZA 900 ALAJMO

*tutti la conoscono e tutti la adottano
molti si sforzano invano di imitarla....*

S.p.A. Ing. ALAJMO & C. - MILANO - P. Duomo 19 - Tel. 874.319

LA DOCCIA

Pluvia
ORIGINALE



*molta acqua... morbida
come il velluto...*

Presso i più IMPORTANTI RIVENDITORI

GD
FIRENZE

DITTA

GIUSEPPE DE MICHELI

& C.S.A.

CAPITALE SOCIALE L. 195.000.000 - INTERAMENTE VERSATO

SEDE CENTRALE:

Piazza Stazione, 1
Tel. 21.932 - 33 - 34 - 25.753 - 54

STABILIMENTO MECCANICO:

Firenze - Via Spontini, 89 - Tel. 42.039
- 42.040

SUCCURSALI:

Roma - Via XX Settembre, 118 - Tele-
foni 461.076 - 481-646

Milano - Largo Cairoli (via Pozzone, 4)
- Tel. 84.606 - 892.024

Torino - Via A. Vespucci, 62 - Tel. 31.376

Napoli - Via A. Diaz, 8 - Tel. 22.195

Trieste - Viale XX Settembre, 16 - Tele-
fono 96.367

Genova - Corso Montegrappa, 1/1 - Tele-
fono 83.741

Bologna - Via M. Bastia, 13 - Tel. 36.400

Venezia - San Luca 4590 - Tel. 22.530

Livorno - Via Chiellini, 1 - Tel. 23.689

Specializzata in grandi impianti di

* **RISCALDAMENTO CENTRALE:**

ad acqua calda ed a vapore
ad acqua surriscaldata
a pompa di calore
a radiazione a pannelli (calore dif-
fuso) licenza « Crittali »
a radiazione con pannelli termo-
fonici licenza « Crittali »

* **CONDIZIONAMENTO DELL'ARIA**

* **RAFFREDDAMENTO**

* **VENTILAZIONE INUMIDIMENTO**

* **LAVANDERIE MECCANICHE**

* **CUCINE** a vapore e a fuoco diretto

* **IDRAULICI E SANITARI**

* **DISINFEZIONE**

* **DISINFESTAZIONE**

* **PISCINE NATATORIE**

* **COMBUSTIONE A NAFTA**

COSTRUZIONI MECCANICHE

Caldole - Radiatori - Condizionatori
Termoconvettori - Aerotermi
Macchinario per Lavanderie
e Cucine
Autoclavi di disinfezione

Camini in ferro ad aspirazione
naturale e forzata
Zincatura a fuoco
Fustame trasporto liquidi
Produzione di ossigeno ed azoto

ESERCIZIO E MANUTENZIONE IMPIANTI

SOC. ANON.

DURANOVA

ITALIANA

T O R I N O

VIA STRADELLA 236-38

TELEFONO 29.09.27

DURANOVA

MONOXIL

INTONACI COLORATI INALTERABILI PER ESTERNI ED INTERNI

PAVIMENTI MAGNESIACI DI LUSO E AD USO INDUSTRIALE

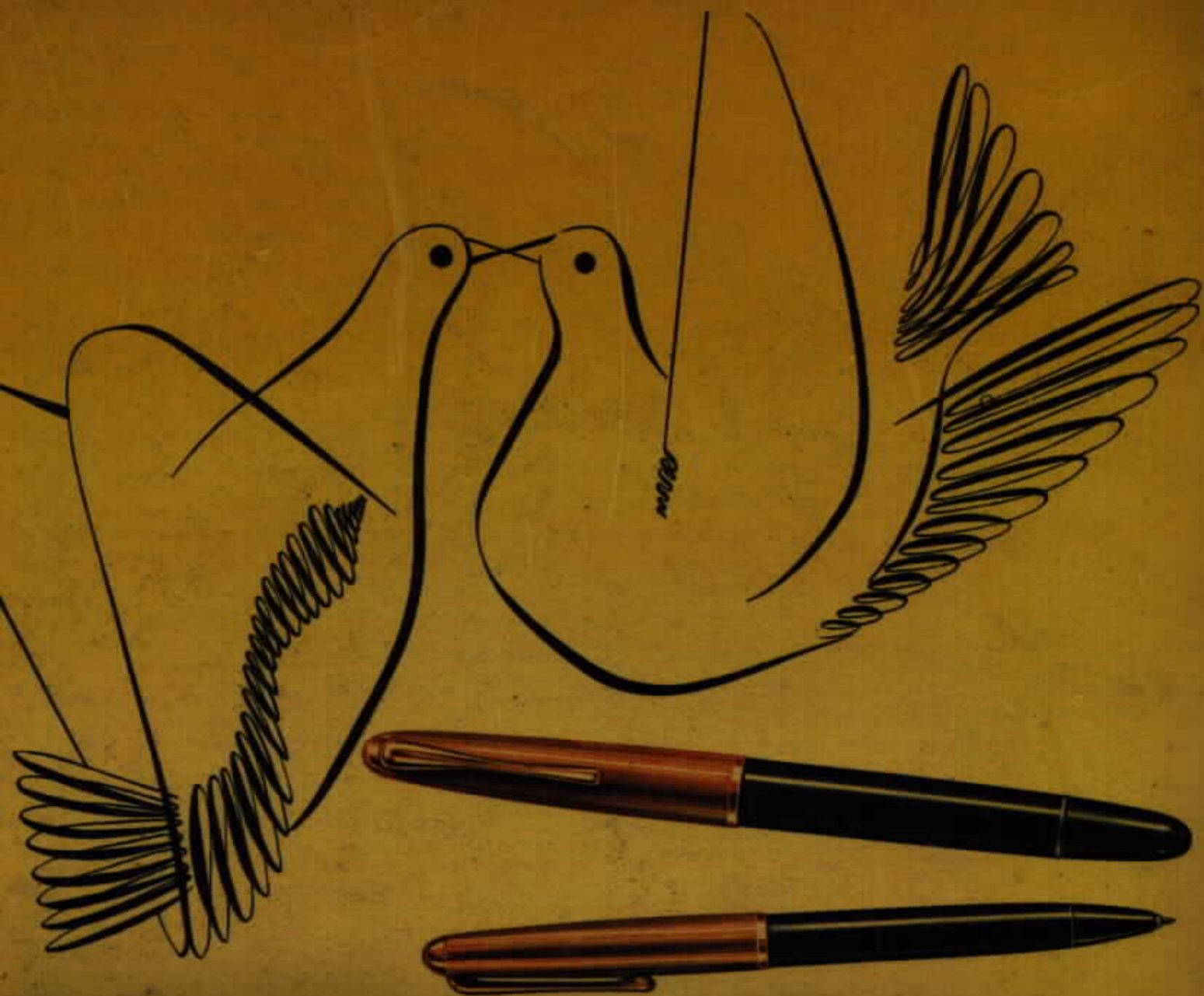
Direttore Responsabile **GIOVANNI ASTENGO** - Proprietà dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 468 del 3 luglio 1949. Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV.
Con i tipi della SATET (Società per Azioni Tipografico Editrice Torinese) Torino, via Villar 2, ang. corso Venezia
Inseriti a cliché: Fotolincione Fratelli Carino - Torino, via Perugia, 20

La Direzione non si impegna a restituire il materiale, anche se non pubblicato. E' consentita la riproduzione del materiale pubblicato nella rivista solo se ne è citata chiaramente la fonte.

Carrozzerie *Liberty*
per autobus
urbani





AURORA

88

una coppia felice